



UNFPA

lo stato della popolazione nel mondo 2006

In movimento verso il futuro

Donne e migrazione internazionale



lo stato della popolazione nel mondo 2006

In movimento verso il futuro
Donne e migrazione internazionale

Copyright © UNFPA 2006

Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione
Thoraya Ahmed Obaid, Direttrice esecutiva

Edizione italiana a cura di
AIDOS - Associazione italiana donne per lo sviluppo



In copertina

Dhaka, Bangladesh, 11 agosto 2003. Donne tengono in mano una candela durante una manifestazione contro la tratta e la violenza di genere. Più di 1000 donne, tra cui 200 delegate dall'Afghanistan, Bhutan, India, Nepal, Pakistan, Sri Lanka e Filippine, hanno preso parte all'evento.

© Reuters/Rafiqur Rahman

Redazione

Lo stato della popolazione nel mondo 2006

Ricerca e caporedattore: María José Alcalá
 Editing e direzione creativa: Patricia Leidl
 Ricercatrice: Dina Deligiorgis
 Assistente editoriale: Phyllis Brachman
 Assistente alla ricerca: Zeina Boumechal
 Collaborazione editoriale e amministrativa: Mirey Chaljub

Riconoscimenti:

La Redazione esprime il proprio apprezzamento particolare a:

I membri del gruppo consultivo che ha messo a disposizione la propria notevole esperienza e il proprio tempo, offrendo una guida e un feedback preziosi: Maruja Asis, Aïcha Belarbi, Philippe Fargues, Graeme Hugo, Susan F. Martin.

Gli autori e le autrici delle ricerche e dei saggi che hanno costituito la struttura di base dei capitoli o di particolari sezioni di questo rapporto: Mark Bloch, Camille Conaway, Dina Deligiorgis, Annette Lansink, George Martine e Luis Mora.

Suggerimenti e altri contributi sono venuti da altre organizzazioni e da colleghi dell'UNFPA, in particolare: Mario Aguilar, Dhanashri Bhrame, Jennifer Cooper, Suneeta Dhar, Galanne Deressa, Lindsay Edouard, Francois Farah, Christian Fuersich, Nadine Gasman, Salma Hamid, Mary Haour-Knipe, Toshiko Kaneda, Stafford Mousky, Mary Otieno, Ann Pawliczko, Marta Roig, Siri Tellier, Anuja Upadhyay e Jean-Noel Wetterwald.

Edizione italiana

Versione italiana a cura di: AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo
 Traduzione: Anna Tagliavini
 Editing: AIDOS
 Stampa: Stamperia Romana Srl

Introduzione 1

1

Il bene, il male, le promesse: la migrazione nel 21esimo secolo 5

Un mondo in movimento 5

Opportunità ineguali in un mondo globalizzato 7

Tra incudine e martello: la migrazione irregolare 9

Migrazione forzata: rifugiati e richiedenti asilo 10

In movimento verso il futuro: migrazione internazionale, rimesse e sviluppo 12

Peso o supporto? L'impatto sui paesi di destinazione 15

Migrazione e salute 16

Oltre la differenza: convivere con la diversità 18

TAVOLE

Tavola 1
 Ratifica degli strumenti legali internazionali relativi alla migrazione internazionale 6

Tavola 2
 I 20 paesi o aree del mondo con la più alta percentuale di migranti internazionali, nel 2005 8

Tavola 3
 La crisi del sistema sanitario africano 9

Tavola 4
 Rimesse finanziarie verso i paesi in via di sviluppo 11

2

Un fiume possente, ma silenzioso: le donne migranti 21

Globalizzazione e migrazione delle donne 22

Milioni di volti, esperienze diverse 24

Le implicazioni socio-economiche della migrazione delle donne 28

L'esperienza della migrazione: cogliere le occasioni, superare gli ostacoli 31

TAVOLE

Tavola 5
 Trend nella migrazione femminile per continente/regione, 1960-2005 22

3

Vendere speranze rubando sogni: la tratta di donne e lo sfruttamento delle lavoratrici domestiche 43

Cargo amaro: la tratta 44

Sudore e lacrime: lo sfruttamento del lavoro domestico 51

Tutela dei diritti, motore dello sviluppo 54

TAVOLE

Tavola 6

Paesi d'origine, in ordine di estensione della tratta di persone registrato 46

Tavola 7

Paesi di accoglienza, in ordine di estensione della tratta di persone registrato 46

4

Per forza, non per scelta: rifugiate e richiedenti asilo 57

Ampliare la protezione e il riconoscimento 58

La violenza contro le donne, adulte e minori 61

La salute riproduttiva e la prevenzione dell'HIV 63

Rimpatrio, integrazione e reinsediamento 64

5

Salvaguardare i diritti umani, comprendere le diversità culturali 67

Proteggere i diritti umani dei migranti 67

Gestire la migrazione in un'ottica di genere 70

Abbracciare la diversità e smussare le differenze culturali 73

Note e Indicatori 77

Fonti delle citazioni 90

Fonti delle schede 91

Indicatori 94

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati 94

Indicatori demografici, sociali e economici 98

Indicatori selezionati per paesi/territori meno popolati 102

Note sugli indicatori 104

Note tecniche 105

Immagine di sfondo:
Un camion su cui viaggiano circa 150 migranti, tra Agadez e la frontiera tra Algeria e Libia. Giovani uomini provenienti da tutta l'Africa Occidentale attraversano il deserto del Sahara a bordo di camion per raggiungere le coste settentrionali dell'Africa e da lì l'Europa. Il viaggio dura circa una settimana.
© Sven Torfinn/Panos Pictures



Introduzione

Le donne rappresentano oggi quasi la metà dei migranti internazionali nel mondo: 95 milioni. Ma nonostante il contributo che portano alla riduzione della povertà e alle economie in crisi, solo di recente la comunità internazionale ha cominciato a comprendere l'importanza di quello che le donne migranti hanno da offrire. E solo di recente i politici hanno iniziato a riconoscere le difficoltà e i pericoli specifici che le donne devono affrontare quando si avventurano in un paese straniero.

Ogni anno milioni di donne che lavorano all'estero inviano centinaia di milioni di dollari in rimesse alle loro famiglie e comunità. Questi fondi servono a nutrire bocche affamate, a vestire e mandare a scuola i bambini, ad assicurare l'assistenza sanitaria e in generale a migliorare la qualità della vita dei loro cari rimasti in patria. Per i paesi d'accoglienza il lavoro delle donne migranti è così profondamente inserito nel tessuto della società che passa praticamente inosservato. Le migranti faticano in casa delle famiglie di chi lavora, assistono i malati e confortano gli anziani. Portano il loro contributo di competenze tecniche e professionali, pagano le tasse e silenziosamente consentono a molti di mantenere una qualità della vita spesso data per scontata.

Per molto tempo la questione delle donne migranti è rimasta agli ultimi posti nella scala delle priorità politiche. Oggi il mondo ha un'occasione unica per cambiare questo stato di cose: per la prima volta i rappresentanti dei governi di tutto il mondo parteciperanno a una sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite specificamente dedicata alla migrazione. L'High-Level Dialogue on International Migration and Development (Dialogo ad alto livello sulla migrazione internazionale e lo sviluppo) del 2006 offre un'occasione importantissima per far emergere la voce delle donne migranti. Il riconoscimento esplicito dei diritti umani delle donne e dell'uguaglianza di genere sono un pre-requisito fondamentale di qualsiasi politica concreta, equa ed efficace intesa a gestire la migrazione in modo ordinato e umano.

I vantaggi della migrazione femminile sono ambivalenti. La migrazione apre a molte donne le porte di un mondo nuovo in cui possono trovare più uguaglianza, scrollarsi di dosso l'oppressione e la discriminazione che ne limitano libertà e potenzialità. Per i paesi di origine come per quelli di destinazione il contributo delle donne migranti può letteralmente trasformare la qualità della vita. Ma questo impegno ha un prezzo – la migrazione ha anche i suoi lati oscuri.

Dalla riduzione in moderna schiavitù delle vittime del traffico di persone a scopo di sfruttamento sessuale o lavorativo allo sfruttamento delle lavoratrici domestiche, milioni di donne migranti devono affrontare rischi che testimoniano la mancanza di

◀ *Bimbe giocano in un edificio di Kabul, Afghanistan: ospita 105 famiglie di rifugiati pachistani, che ogni giorno lottano per trovare il denaro necessario per sfamarsi.*

© Lana Slezic/Panos Pictures



adeguate opportunità di migrare in modo sicuro e legale. Il traffico di esseri umani non è soltanto una delle più orrende manifestazioni della migrazione “cattiva”: mina anche alla base la sicurezza e la stabilità della nazione.¹ L'esiguità del livello di collaborazione multilaterale e l'incapacità di intraprendere, realizzare e far rispettare azioni politiche e misure legali designate a proteggere le donne migranti dallo sfruttamento e dagli abusi, significa che a pagare – a volte con la vita stessa – sono sempre le più vulnerabili.

La richiesta di donne migranti è sempre altissima e in crescita costante. Barriere inutili e discriminatorie, abbinata a protezioni inadeguate dei diritti umani e del lavoro, non portano benefici né alle famiglie né ai paesi interessati – né tanto meno alle centinaia di migliaia di donne esposte a condizioni di vita e abusi intollerabili.

I governi hanno affrontato i problemi della migrazione internazionale dagli anni novanta in poi nel corso di diverse conferenze dell'ONU. Tra queste spicca per importanza la Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo tenutasi nel 1994.² Al momento del suo decimo anniversario, nel 2004, il Programma d'azione costituiva ancora uno degli accordi globali a livello governativo più autorevoli e completi mai adottati su migrazione internazionale e sviluppo.³ Tra gli impegni chiave sottoscritti nell'occasione, i governi hanno

concordato di «affrontare le cause alla radice della migrazione, soprattutto quelle relative alla povertà»⁴ e di «cercare di rendere praticabile per tutti l'opzione di rimanere nel proprio paese».⁵ La comunità globale si è poi impegnata negli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Nel 2000 i capi di stato e di governo hanno assunto all'unanimità l'impegno di mettere fine alla povertà⁶ e di sconfiggere la discriminazione di genere.

I mezzi globali di comunicazione e di trasporto permettono a tutti di godere di una libertà di movimento mai conosciuta prima. Ma le persone non dovrebbero essere costrette a migrare a motivo della disuguaglianza, dell'esclusione e delle opportunità limitate nei paesi di origine. Mentre governi ed esperti discutono sul modo migliore di gestire la migrazione, il punto centrale rimane il fatto che i migranti sono prima di tutto e soprattutto esseri umani titolari di diritti umani.⁷ Una gestione equa della migrazione significa che le misure adottate non dovrebbero penalizzare ulteriormente chi è già più vulnerabile, e chi già si trova ad affrontare la mancanza di equità del sistema. E tra queste persone ci sono prima di tutto i migranti che percepiscono i redditi più bassi e le donne. La migrazione segue sempre più spesso un percorso ripugnante, che sfrutta gli aspetti più negativi della globalizzazione e li aggrava, esacerbando le disuguaglianze



esistenti. Mentre una élite di persone altamente qualificate gode dei benefici della migrazione, le barriere che i migranti più poveri si trovano ad affrontare aumentano.

Immigrazione e sviluppo vanno di pari passo. L'aumento degli investimenti mirati a ridurre la povertà e a promuovere l'uguaglianza di genere e lo sviluppo – investimenti che rientrano nell'impegno assunto dai paesi donatori per quanto riguarda l'aiuto pubblico allo sviluppo – è parte integrante degli sforzi in direzione di un sistema migratorio più ordinato. Tali investimenti sono necessari per ridurre il divario tra ricchi e poveri e per ampliare le opportunità per tutti – comprese le donne che ancora in troppi paesi non godono di pari accesso alle opportunità per guadagnarsi da vivere. Di importanza critica è l'adozione di politiche migratorie concrete che, pur rispondendo agli interessi economici, salvaguardino al contempo i diritti umani e l'uguaglianza di genere. Occorrono anche politiche volte a eliminare quegli inutili ostacoli alla mobilità che contribuiscono alla perdita della dignità umana e addirittura di vite umane, un rischio che troppo spesso effettivamente si concretizza.

Gli stati sovrani hanno il diritto di controllare l'immigrazione e di scoraggiare e cercare di impedire l'ingresso illegale. Ma questo costituisce soltanto uno degli aspetti di

▲ *Fila di bidoni nelle vicinanze di una sorgente d'acqua nel campo profughi di Farchana, gestito dall'UNHCR. Il campo, a 50 km dal confine con il Sudan, ospita alcune migliaia di rifugiati sudanesi in fuga dalle violenze nel Darfur.*

© Sven Torfinn/Panos Pictures

qualunque sistema complessivo di gestione politica, e non dovrebbe costituirne il principale centro focale.⁸ Uno degli sviluppi positivi del nostro tempo consiste nell'aumento progressivo del numero dei paesi che riconoscono la necessità di gestire la migrazione anziché limitarla forzatamente.⁹

Le donne migrano e continueranno a farlo. Le loro necessità sono urgenti e meritano un'attenzione prioritaria. Solo in questo modo si potranno massimizzare i benefici e minimizzare i rischi della migrazione internazionale. Le donne migranti sono tra le persone più vulnerabili alle violazioni dei diritti umani – sia in quanto migranti, sia in quanto donne. Il duro lavoro che svolgono merita di essere riconosciuto, i loro diritti umani meritano di essere tutelati. Le loro voci devono poter essere ascoltate. La visione e la leadership politica delle donne possono contribuire a distogliere i dibattiti pubblici dal sensazionalismo reazionario e dall'enfasi sulla «diversità», spostandoli verso il riconoscimento della comune condizione umana che ci unisce tutti in un mondo sempre più senza confini.

1

Il bene, il male, le promesse:

la migrazione nel 21esimo secolo

Gli esseri umani sono in movimento fin dall'alba dei tempi. Esodi e flussi migratori sono sempre stati parte integrante, oltre che elementi decisivi, della storia umana. Ma i grandi movimenti intercontinentali sono iniziati soltanto nel XVI secolo, con l'espansione dell'Europa e l'insediamento delle colonie.¹ Negli ultimi due secoli la migrazione ha raggiunto un livello senza precedenti, soprattutto a causa della globalizzazione dell'attività economica e dei suoi effetti sulla migrazione per motivi di lavoro.² Sebbene la grande maggioranza di coloro che si spostano continui a essere costituita da migranti interni (persone singole o famiglie che migrano all'interno del proprio paese), il numero dei migranti internazionali³ è davvero considerevole.

Un mondo in movimento

La migrazione internazionale è una componente vitale dell'esistenza globalizzata contemporanea. Può giocare un ruolo chiave nello sviluppo e nella riduzione della povertà. Comporta evidenti benefici che si potrebbero potenziare, e svantaggi che si potrebbero minimizzare; tuttavia, molti dei temi che riguardano la migrazione sono complessi e delicati. Il passaggio di popolazioni da una cultura a un'altra tende a generare sospetti, timori e anche xenofobia vera e propria. Alcuni incidenti di notevole entità che hanno coinvolto migranti e gli infuocati dibattiti sull'argomento tendono a enfatizzare le storie di "migrazione mal riuscita". I milioni di casi di "migrazione ben riuscita" – di donne, uomini e ragazzi che lasciano il loro paese e danno un contributo sia al paese di adozione e sia a quello nativo grazie alle loro capacità, al lavoro e alle tasse – tendono a restare in gran parte inascoltati.

Negli ultimi decenni, con il progresso dei trasporti e degli strumenti di comunicazione all'interno di un mondo sempre più globalizzato, si è assistito a un cambiamento radicale nel panorama della migrazione. Tutte le nazioni sono ormai coinvolte nel movimento dei popoli – in quanto paesi di origine, di transito o di accoglienza. Il numero di persone che vivono fuori dal proprio paese di nascita è quasi raddoppiato negli ultimi 50 anni, raggiungendo i 191 milioni nel 2005.⁴ Le donne costituiscono adesso quasi la metà di tutti i migranti, e dominano il flusso migratorio verso i paesi maggiormente industrializzati (cfr. Capitolo 2).

La migrazione può essere volontaria o forzata, anche se l'esperienza concreta contiene spesso entrambi gli elementi. La maggior parte delle persone migra per motivi di lavoro, ricongiungimento familiare o matrimonio. La richiesta di lavoratori migranti (cioè di coloro che cercano all'estero migliori opportunità economiche) è uno

◀ Ogni anno, nel tentativo di raggiungere gli Stati Uniti, migliaia di migranti come questo ragazzo dell'Honduras attraversano il Messico sul tetto o aggrappati alle fiancate di treni merci.

© Don Bartletti/Los Angeles Times

dei fattori principali della crescita dei livelli migratori verso i paesi industrializzati.⁵ È rispetto a questo gruppo che gli esperti chiamano in causa il ruolo potenziale della migrazione per favorire lo sviluppo e la riduzione della povertà – soprattutto considerato l’impatto significativo che possono avere sui paesi d’origine le rimesse economiche e gli altri benefici. Dall’altra parte, migrazione forzata e traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale rappresentano gli aspetti più dolorosi associati ai movimenti internazionali di persone – in modo particolare quando a essere coinvolti sono donne e bambini (cfr. **Capitolo 3 e Capitolo 4**).

Malgrado le percezioni del contrario, la proporzione dei migranti internazionali in tutto il mondo è rimasta relativamente bassa, essendo passata solo dal 2,5 per cento della popolazione globale totale nel 1960 al 2,9 per cento nel 2000.⁶ Ciononostante, la migrazione è responsabile di una quota importante e crescente dell’incremento demografico nelle regioni maggiormente industrializzate – pari a tre quarti dell’incremento nel periodo 2000-2005.⁷ Mentre nelle regioni in via di sviluppo l’emigrazione non ha condotto a diminuzioni significative nella crescita della

popolazione, in 48 paesi – in maggioranza di piccole dimensioni o insulari – ha prodotto una riduzione che supera il 15 per cento.⁸

Oggi il numero di persone che vive fuori dal paese di nascita è maggiore rispetto a qualsiasi altro periodo storico. Se i migranti internazionali vivessero tutti in un unico stato, costituirebbero il quinto paese più popoloso del pianeta – dopo Cina, India, Stati Uniti e Indonesia.⁹ Nonostante ciò, la migrazione in realtà è rallentata: cioè, la cifra assoluta dei nuovi migranti è scesa dai 41 milioni tra il 1975 e il 1990 ai 36 milioni tra il 1990 e il 2005.¹⁰ Questa diminuzione si può attribuire in parte alla riduzione nel numero dei rifugiati.

I paesi in via di sviluppo stanno sperimentando una brusca riduzione nel tasso di crescita dell’immigrazione, al contrario dei paesi maggiormente industrializzati (escludendo l’ex Unione Sovietica): dei 36 milioni di persone emigrate tra il 1990 e il 2005, 33 milioni sono andate in paesi industrializzati.¹¹ Queste tendenze rivelano che il 75 per cento di tutti i migranti internazionali vivono oggi in appena 28 paesi.¹² Tra il 1990 e il 2005, il 75 per cento dell’incremento si è verificato in soli 17 paesi, mentre la

Tavola 1. Ratifica degli strumenti legali internazionali relativi alla migrazione internazionale

Strumento	Anno di entrata in vigore	Stati parte dei trattati Onu	
		Numero di paesi	Percentuale di paesi
Lavoratori migranti			
1949 Convenzione n. 97 dell’ILO sulla migrazione per motivi di lavoro (versione del 1949)	1952	45	23
1975 Convenzione n. 143 dell’ILO sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti (comprese le misure supplementari)	1978	19	10
1990 Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutte le persone migranti e delle loro famiglie	2003	34	17
Contrabbando e traffico			
2000 Protocollo sulla prevenzione, l’eliminazione e la punizione del traffico di esseri umani, in particolare donne e bambini/e	2003	97	50
2000 Protocollo contro il traffico di migranti via terra, mare e aria	2004	89	46
Rifugiati			
1951 Convenzione sullo status dei rifugiati	1954	143	73
1967 Protocollo facoltativo alla Convenzione sullo status dei rifugiati	1967	143	73

Nota: Situazione al 19 aprile 2006.

Fonte: Nazioni Unite, 2006. *International Migration and Development: Report of the Secretary-General (A/60/871)*.

migrazione in 72 paesi è addirittura diminuita.¹³ In sintesi, la migrazione si concentra in un numero di paesi relativamente piccolo: un migrante su quattro vive nell'America Settentrionale, e uno su tre in Europa.¹⁴

Opportunità ineguali in un mondo globalizzato

La crescente dipendenza reciproca tra i diversi paesi, abbinata all'ampliamento della disuguaglianza, porterà probabilmente a un'ulteriore intensificarsi dei movimenti internazionali. Nella "battaglia mondiale per le competenze professionali"¹⁵ i paesi industrialmente avanzati sfruttano un serbatoio sempre più ampio di forza lavoro estremamente mobile.¹⁶ Allo stesso tempo, se vogliono che le loro economie continuino a crescere, i paesi industrializzati avranno bisogno di più migranti che intraprendano quei lavori sottopagati che i loro omologhi nativi non sono in grado o non sono disposti a fare – soprattutto ai bassi salari e alle condizioni di lavoro offerti.

Tra questi lavori – conosciuti come le quattro D: *dirty, difficult, demeaning e dangerous* (sporco, difficile, umiliante e pericoloso)¹⁷ – ci sono la raccolta di rifiuti, la pulizia delle strade, l'edilizia, il lavoro nelle miniere, il lavoro sessuale ecc.¹⁸ Altre occupazioni a volte, ma non sempre, rifiutate dai lavoratori locali, sono i lavori stagionali, che perciò richiedono un complemento di lavoratori stranieri.¹⁹ All'altro estremo, è in aumento anche la richiesta di professionisti altamente qualificati nelle attività tecnologiche, scientifiche, manageriali o amministrative.²⁰ I paesi ricchi sono in gran parte aperti e, addirittura, incoraggiano l'immigrazione di persone con qualifiche professionali altamente specialistiche, ma sono ambigui circa la necessità della forza lavoro non qualificata, quando non la negano addirittura.

NÉ I PIÙ POVERI, NÉ I MENO ISTRUITI

I migranti tendono a possedere talune caratteristiche demografiche e socio-economiche in termini di età, sesso, istruzione, categorie occupazionali o disponibilità ad affrontare dei rischi. Questi fattori li differenziano dal resto della popolazione nelle loro comunità di origine.²¹ Risaltano in particolare due tendenze: dalla parte dei paesi riceventi, la domanda di forza lavoro ai due estremi dello spettro occupazionale (cioè altamente qualificati e scarsamente qualificati)²² e dall'altra il fatto che una percentuale significativa di migranti, malgrado la carenza di dati disaggregati per età, sia tra i 15 e i 30 anni.²³ La selezione dei migranti incide a sua volta in modo diretto su chi trae benefici o su quali sono i benefici in questione, nelle comunità di origine come in quelle di destinazione.

Si ritiene comunemente che la maggior parte dei migranti provenga dalle popolazioni più povere. Questa convinzione non è corretta.²⁴ In effetti chi emigra è di solito più istruito di chi resta.²⁵ La grande maggioranza delle persone dirette nei paesi dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), per esempio, ha ricevuto un'istruzione secondaria (scuole superiori) o addirittura superiore.²⁶ Con l'eccezione degli spostamenti oltreconfine a breve distanza (per esempio le persone che dal Messico e dall'America Centrale migrano negli Stati Uniti, o dalla Turchia in Europa Occidentale), i migranti hanno generalmente bisogno di poter accedere alle informazioni necessarie e devono disporre di fondi di una certa entità (fino a 60.000 dollari per i migranti cinesi)²⁷ per varicare i confini – in modo legale o illegale.

FUGA DI CERVELLI, SPRECO DI CERVELLI, GUADAGNO DI CERVELLI

La domanda di lavoratori qualificati può portare all'emigrazione di un numero consistente di lavoratori qualificati dai paesi di origine. Questo fatto è alla radice di uno dei principali dibattiti attorno alla migrazione internazionale e può rappresentare un fattore significativo di perdita per i paesi in via di sviluppo. Gli stati spendono risorse considerevoli per la formazione di professionisti qualificati: quando costoro partono, il paese d'origine perde sia le capacità della persona emigrata, sia l'investimento iniziale.

La preoccupazione per l'impoverimento professionale non è una novità, ma la competizione globale sta spingendo gli stati a reclutare lavoratori migranti più altamente qualificati allo scopo di mantenere e incrementare il proprio livello economico. Di conseguenza i ricercatori calcolano che da un terzo alla metà del personale nel settore scientifico e tecnologico dei paesi in via di sviluppo viva oggi nel mondo industrializzato.²⁸ Uno studio della Banca Mondiale ha concluso che in "22 dei 33 paesi in cui è possibile fare una stima dei successi nel campo dell'istruzione, poco meno del 10 per cento della popolazione più istruita (livello universitario) è costituito da immigrati dei paesi esportatori di forza lavoro".²⁹

Quello che rappresenta una manna per il mondo industrializzato può però essere devastante per paesi più impoveriti. Forse l'effetto «fuga di cervelli» in nessun altro contesto è avvertito in modo tanto acuto come nei fragili sistemi sanitari dei paesi in via di sviluppo.³⁰ Benché oggi vacilli sotto un fardello di malattie infettive che è il più pesante del pianeta (25 per cento), l'Africa Subsahariana possiede soltanto l'1,3 per cento degli operatori sanitari del mondo (cfr. Tavola 3).³¹ In alcuni paesi, la disponibilità di personale infermieristico e medico è stata

gravemente ridotta.³² Ne sono parzialmente responsabili le aggressive politiche di reclutamento da parte dei paesi industrializzati che cercano di risolvere così la scarsità di personale qualificato tra la propria forza lavoro.³³

Le recenti analisi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dimostrano che l'intenzione di migrare è particolarmente elevata tra gli operatori sanitari che vivono nelle regioni più colpite dall'HIV/AIDS – 68 per cento in Zimbabwe e 26 per cento in Uganda.³⁴ La Commissione mondiale per le migrazioni internazionali riferisce che a Manchester, nell'Inghilterra settentrionale, operano attualmente più medici del Malawi che in tutto il loro paese. Solo 50 dei 600 medici laureatisi dopo l'indipendenza dello Zambia operano ancora in patria.³⁵

Per quanto preoccupanti, situazioni di questo genere non bastano a raccontare tutta la storia. Secondo alcuni ricercatori, perché la fuga di cervelli arrechi dei danni devono verificarsi due condizioni in modo prevalente: la perdita di un'alta percentuale dell'intera popolazione istruita di un paese e le avverse conseguenze economiche. I ricercatori osservano che i paesi più piccoli e meno industrializzati, soprattutto in Africa e nei Caraibi, hanno maggiori probabilità di subire gli effetti della “fuga di cervelli”³⁶. Per esempio nel 2000 oltre il 70 per cento della popolazione di Guyana, Haiti, Giamaica e Trinidad e To-

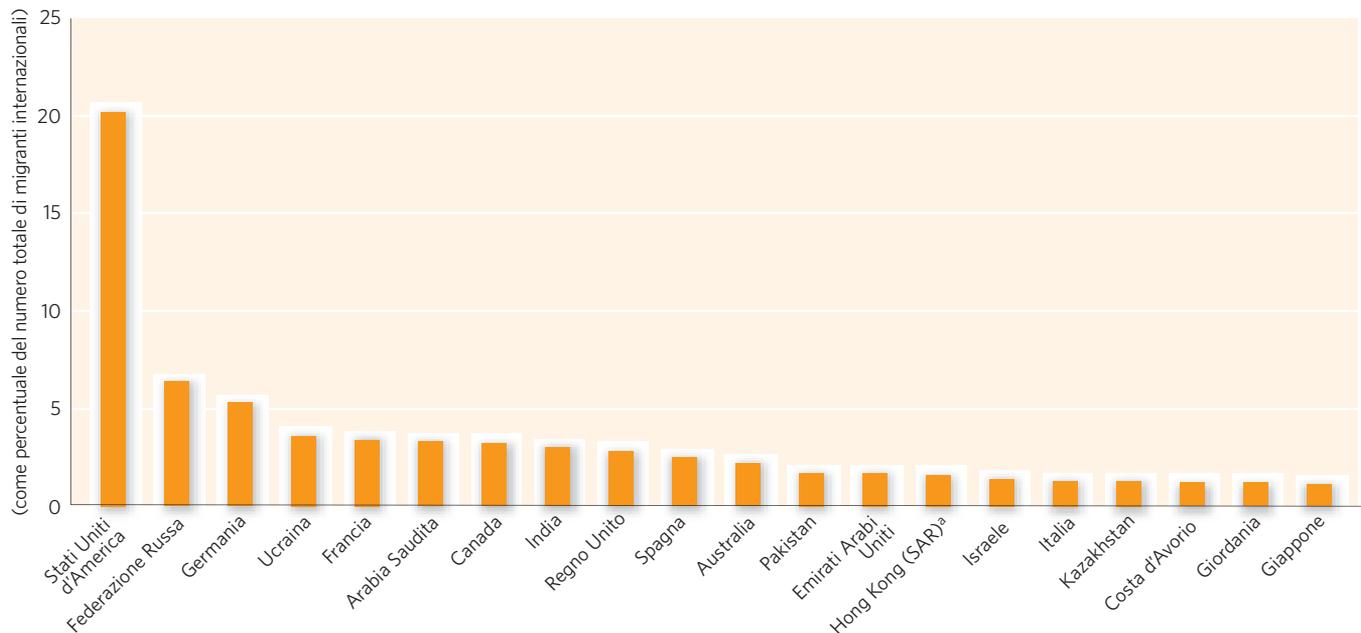
bago con un elevato livello di istruzione viveva in paesi dell'OCSE.³⁷

Bisogna poi distinguere tra conseguenze dirette e indirette (effetti *feedback*) per poter giudicare l'impatto complessivo dell'emigrazione. Le conseguenze economiche dirette sono con ogni probabilità avverse: la perdita di capitale umano e un livello di istruzione inferiore nella popolazione rimanente possono ritardare la crescita economica e bloccare gli sforzi per ridurre la povertà. Ma vengono riconosciute anche diverse conseguenze positive indirette.³⁸ Anzi, la Banca Mondiale dichiara che, nonostante il fatto che i paesi in via di sviluppo siano sempre più preoccupati per la “fuga di cervelli”, le perdite potrebbero essere più che controbilanciate dalle rimesse e dall'incremento dei commerci e degli investimenti.³⁹ Detto in modo più semplice, il reddito derivato dalle rimesse può spronare il consumo in patria ed essere usato per investimenti negli affari.

BLOCCARE O NON BLOCCARE

Le ricerche a nostra disposizione non portano a una conclusione semplice e univoca: i benefici si possono stabilire solo a seconda di ciascun caso specifico.⁴⁰ Per di più, quando persone di istruzione superiore non trovano sbocchi in patria per la loro professione, non ne beneficiano né loro

Tavola 2: I 20 paesi o aree del mondo con la più alta percentuale di migranti internazionali, nel 2005



^a Regione ad amministrazione speciale della Cina

Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. "Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision" (POP/DB/MIG/Rev.2005/DOC), p. 11.

né il paese, e il risultato finale potrebbe essere lo “spreco di cervelli”.⁴¹

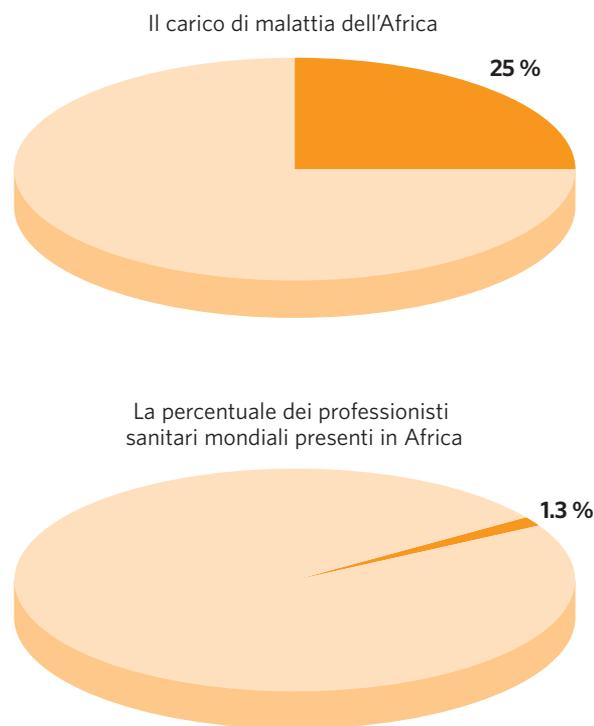
Nell'insieme il concetto di “fuga di cervelli” racconta solo una parte di tutta la storia che riguarda l'impatto complessivo della migrazione su un'economia o su una società. Di conseguenza la reazione politica istintiva – bloccare la fuga – rischia con ogni probabilità di risultare inefficace. Le ricerche più recenti promuovono l'idea di una “fuga ottimale di cervelli” – cioè che l'incremento nell'emigrazione di migranti qualificati potrebbe, in alcuni casi, addirittura arrecare dei benefici al paese d'origine.⁴² Le lezioni suggerite da un'analisi condotta a Taiwan, provincia cinese (dove alla fine la fuga di cervelli è stata trasformata in un guadagno) comprendono: finanziamento dell'istruzione solo fino al livello effettivamente richiesto dall'economia nazionale; uso della migrazione come “riserva di cervelli” in termini di consulenza e rientro delle competenze; sostegno alle reti della diaspora e del reclutamento; costruzione di una massa critica di persone che fanno ritorno in patria.⁴³

Esistono anche motivi pratici per cui i tentativi di limitare la mobilità rischiano semplicemente di non funzionare. Molti migranti troverebbero il modo di aggirare i divieti di reclutamento. Inoltre le politiche che hanno cercato di bloccare le migrazioni storicamente hanno riscosso scarso successo. Gli sforzi per limitare la mobilità da alcuni paesi in particolare rischiano anche, ultimamente, di inibire lo sviluppo. Anzi, le politiche che hanno maggiori probabilità di risultare efficaci sono quelle che, anziché cercare di invertire le tendenze esistenti, le accettano.⁴⁴ L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM),⁴⁵ la Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (ECLAC)⁴⁶ e la Commissione Mondiale sostengono tutti questa opinione.⁴⁷

Tra incudine e martello: la migrazione irregolare

La crescente richiesta di forza lavoro e le disparità in aumento tra i diversi paesi incoraggiano i potenziali migranti a spostarsi in paesi più ricchi per migliorare le loro prospettive di vita. E per quanto gli aspiranti migranti spesso non siano in grado di realizzare legalmente lo spostamento che si sono proposti, lo faranno ugualmente senza curarsi delle leggi. Molti paesi sono sempre più riluttanti ad accogliere un gran numero di migranti permanenti,⁴⁸ ma le disparità economiche e sociali sempre più ampie rischiano di portare a un numero sempre maggiore di migranti irregolari, disposti a eludere le regole in cambio della promessa di una vita migliore. Gli esperti e le istituzioni per lo sviluppo sottolineano sempre più spesso la

Tavola 3: La crisi del sistema sanitario africano



Fonte: Organizzazione mondiale della sanità, 2004. “Addressing Africa’s Health Workforce Crisis: An Avenue of Action”. Saggio preparato per il Forum di alto livello sugli MDG, Abuja.

“asimmetria” del processo di globalizzazione: il fatto che si consente a beni, capitali, servizi, informazioni ed idee di scorrere sempre più liberamente attraverso i confini internazionali, mentre le persone continuano a dover affrontare una vasta gamma di controlli ufficiali.⁴⁹

I migranti in situazione irregolare o privi di documenti⁵⁰ sono persone che non hanno i permessi necessari per entrare in un paese, per risiedervi o per lavorarvi. A causa della loro condizione di incertezza tendono ad accettare lavori malpagati, «in nero», pagati in contanti. Di conseguenza i migranti irregolari hanno maggiori probabilità di essere sfruttati, di fare orari troppo lunghi, di non godere di buona salute, di vivere in alloggi inabitabili e spesso illegali. Se sono donne, hanno maggiori probabilità di subire abusi sessuali e fisici. La migrazione irregolare può anche indebolire, nel paese ospite, il livello di protezione dei lavoratori, i trattamenti pensionistici e il sistema legale mettendo a disposizione dei potenziali datori di lavoro un serbatoio di lavoratori a buon mercato e sfruttabili, che non ricorrono alle trattative collettive e ad altri strumenti di risarcimento.⁵¹ Poiché i migranti irregolari non sono registrati

La migrazione internazionale agevola e limita allo stesso tempo la realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals, MDG).¹ Nel suo rapporto del 2005 intitolato *In Larger Freedom*, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha definito la migrazione “una delle questioni più rilevanti e sostanziali del nostro tempo”,² e altri ancora affermano giustamente che “ogni MDG ha qualche legame, diretto o indiretto, con la migrazione”.³

Molti guardano sempre più spesso alla migrazione come al modo di provvedere alla famiglia. Così le rimesse (i guadagni dei migranti spediti a casa) possono avere un impatto diretto sul primo Obiettivo, sradicare la povertà estrema e la fame; sull'Obiettivo numero 2, istruzione primaria universale; sugli Obiettivi 4, 5 e 6 che riguardano la salute. Le rimesse, soprattutto quando sono le donne a stabilire come debbano essere spese, sono spesso investite per venire incontro alle necessità quotidiane e per migliorare l'alimentazione, l'educazione e la salute della famiglia. Ma i contributi non si limitano

esclusivamente al capitale economico. Le comunità della diaspora possono anche incoraggiare lo sviluppo mediante gli investimenti, l'avviamento di legami commerciali e il trasferimento delle competenze, delle conoscenze e della tecnologia. Le migranti in modo particolare hanno maggiori probabilità di riportare e di insegnare, in famiglia e nelle comunità in patria, quello che hanno appreso circa il valore dell'istruzione e delle pratiche sanitarie.

La migrazione all'estero ha un'influenza diretta sugli Obiettivi 4, 5 e 6 che riguardano la salute: miglioramento della salute materna e infantile, lotta all'HIV/AIDS, alla malaria e ad altre malattie. In diversi paesi d'origine la migrazione di operatori sanitari qualificati ha contribuito ad aggravare le già devastanti carenze di sistemi sanitari sull'orlo del collasso – compresi quelli che si trovano a dover affrontare alti tassi di contagio da HIV e di mortalità e patologie materne e infantili. In alcuni paesi anche le scuole soffrono per una carenza di insegnanti. Ma molti migranti traggono anche dei benefici da un miglior accesso all'istruzione, alle infor-

mazioni sanitarie, alle conoscenze e ai servizi dei loro nuovi paesi – anche nel settore della salute riproduttiva e sessuale. La pianificazione familiare consente alle donne di gestire la propria fecondità – cosa che spesso le loro concittadine rimaste in patria non sono in grado di fare.

La migrazione può poi contribuire al raggiungimento dell'Obiettivo numero 3 – promozione dell'uguaglianza di genere ed *empowerment* delle donne – ma può anche mettere a rischio le donne migranti (cfr. Capitolo 2). Secondo l'OIM (Organizzazione Internazionale delle Migrazioni), la differenza di genere è “forse il fattore singolo più importante nella formazione dell'esperienza di migrazione”, dove gli ostacoli e le opportunità per i migranti sono molto diverse per gli uomini e per le donne.⁴ Per quanto riguarda i giovani, la maggior parte migra per mancanza di opportunità nei paesi di origine. Così la migrazione riguarda anche uno dei traguardi che si propone l'Obiettivo numero 8: rafforzare la partnership globale per incrementare le opportunità di lavoro dignitoso per i giovani.

ufficialmente, nella maggior parte dei paesi non si conosce il loro numero effettivo. Le stime globali variano enormemente, intorno a una cifra che va dai 30 ai 40 milioni.⁵²

I migranti irregolari affrontano rischi enormi quando cercano di raggiungere la propria destinazione. Ogni anno i giornali sono pieni delle storie di chi non ce l'ha fatta – migranti annegati, morti assiderati o assassinati da trafficanti senza scrupoli. Ogni anno migliaia di migranti dall'Africa cercano di scalare il confine cintato che separa le enclaves spagnole di Melilla e Ceuta dal resto del Marocco.⁵³ Mentre le autorità ricorrono alla mano pesante, un numero sempre maggiore di migranti disperati si imbarca in traversate ancora più pericolose. Il pericolo non è limitato all'Africa e all'Europa. Migliaia di persone in tutta l'America Latina e nei Caraibi perdono la vita cercando di raggiungere gli Stati Uniti o il Canada.⁵⁴

Migrazione forzata: rifugiati e richiedenti asilo

La migrazione forzata è l'esito di coercizioni, violenze, fortissime motivazioni politiche o ambientali o di altre forme di costrizione, più che di un'azione volontaria.⁵⁵ Spesso mette i migranti in situazioni di grave pericolo. Anche se la popolazione dei migranti forzati è poco numerosa rispetto a quella dei migranti per lavoro, è composta da alcuni dei gruppi più vulnerabili ed emarginati.

All'interno della categoria della migrazione forzata, il gruppo più noto e di cui meglio si conoscono le dimensioni è quello dei “rifugiati”: persone in fuga da paesi colpiti da guerra, violenza e caos, che non sono in grado o non vogliono tornare nel proprio paese per la mancanza di una protezione efficace. Nel 2005 c'erano 12,7 milioni di rifugiati: 8,4 milioni sotto la responsabilità dell'Alto

Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e altri 4,3 milioni affidati alla Agenzia dell'ONU per i Rifugiati Palestinesi (UNRWA).⁵⁶ Nell'insieme i rifugiati assommano al 7 per cento del totale dei migranti⁵⁷ – una percentuale in diminuzione, dall'11 per cento dei primi anni novanta.⁵⁸

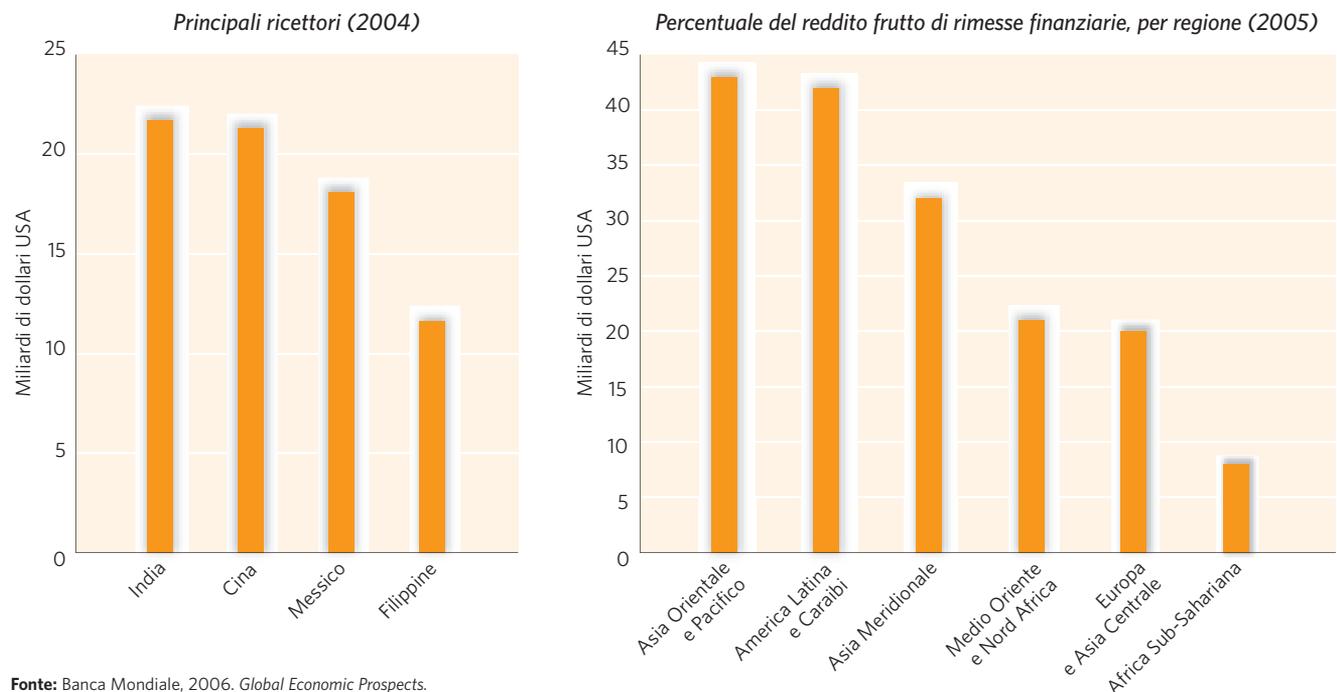
A differenza dei migranti per lavoro, che tendono a gravitare verso le regioni maggiormente industrializzate, si calcola che circa il 90 per cento di tutti i rifugiati viva attualmente in paesi in via di sviluppo.⁵⁹ La maggioranza dei rifugiati cerca un porto sicuro in paesi confinanti con il proprio. Durante il genocidio in Rwanda nel 1994, per esempio, in soli tre giorni oltre un milione di rifugiati attraversò il confine per raggiungere Goma, mentre dal 2004 a oggi si stima che 730.600 rifugiati sudanesi siano fuggiti verso il Ciad, la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia, il Kenia e l'Uganda.⁶⁰ I rifugiati rappresentano circa l'8 per cento di tutti i migranti internazionali in Africa, il 15 per cento in Asia e il 3 per cento in Europa.⁶¹

Le persone che chiedono asilo sono singoli individui che fanno richiesta dello status di rifugiato in un altro paese o attraverso un'ambasciata, e che di solito devono attendere la decisione di un organismo competente. Nel 2004 l'UNHCR ha riferito che 336.000 persone hanno inoltrato richiesta di asilo in 50 nazioni industrializzate –

soprattutto in Nord America e in Europa – con una diminuzione all'incirca del 50 per cento rispetto al 2001. Questi livelli sono stati i più bassi in quasi vent'anni, e le diminuzioni maggiori si sono avute in Canada e negli Stati Uniti. Il crollo verticale è attribuito all'irrigidimento delle regole nei paesi riceventi, oltre che alla risoluzione di un certo numero di conflitti che duravano da tempo.⁶² I richiedenti asilo devono affrontare esami sempre più severi a causa della preoccupazione che i migranti non profughi possano abusare dell'istituto dell'asilo per ottenere un'ammissione legale. Le accuse di alcuni critici affermano che le persone che chiedono asilo legittimamente – molte delle quali migrano attraverso i canali irregolari in cerca di protezione – pagano ingiustamente il prezzo degli sforzi di un paese per abbattere l'immigrazione illegale e il traffico dei migranti. Molti paesi trattengono automaticamente in detenzione chi presenta domanda d'asilo, in attesa della decisione che stabilisce se ne abbia i requisiti. In caso contrario, i richiedenti devono affrontare il rimpatrio.

Queste persone a volte restano in un limbo giuridico che dura mesi o anche anni.⁶³ I richiedenti le cui domande sono state rifiutate spesso non possono essere rimpatriati perché il loro paese di origine non li riuole oppure perché non hanno il passaporto. Poiché quasi sempre la legge vieta loro di cercare lavoro in modo ufficiale,

Tavola 4: Rimesse finanziarie verso i paesi in via di sviluppo



Fonte: Banca Mondiale, 2006. *Global Economic Prospects*.

spesso finiscono per lavorare nell'economia informale più insicura e meno regolamentata.⁶⁴

In movimento verso il futuro: migrazione internazionale, rimesse e sviluppo

Le rimesse – cioè i guadagni che i migranti inviano nel paese d'origine – sono il motivo principale per cui gli esperti considerano la migrazione internazionale importante per la riduzione della povertà. Anche se è difficile stabilire le cifre esatte, si tratta di somme enormi. La Banca Mondiale stima che nel 2005 le rimesse trasferite ufficialmente ammontassero a circa 232 miliardi di dollari Usa – 167 dei quali ricevuti dai paesi in via di sviluppo.⁶⁵ L'effettivo ammontare delle rimesse è ritenuto sostanzialmente più alto, perché queste cifre non tengono conto dei fondi trasferiti attraverso i canali non ufficiali.

Le rimesse sono considerevolmente più sostanziose del valore dei fondi dell'aiuto pubblico allo sviluppo e rappresentano per entità la seconda fonte di finanziamenti dall'estero per i paesi in via di sviluppo, subito dopo gli investimenti diretti all'estero. Per di più le rimesse tendono a essere una fonte di reddito molto più prevedibile e stabile sia degli investimenti diretti all'estero sia dell'aiuto pubblico allo sviluppo. A parte il volume assoluto delle rimesse, queste rappresentano anche, per alcuni paesi più piccoli, un'alta percentuale del PIL: per esempio per Tonga (31 per cento), per la Repubblica di Moldova (27 per cento), per il Lesotho (26 per cento) e per Haiti (25 per cento).⁶⁶ Ben il 70 per cento degli investimenti diretti verso la Cina proviene dalla diaspora cinese.⁶⁷ L'impatto sulle economie del mondo in via di sviluppo è talmente importante che secondo la Banca Mondiale un incremento delle rimesse per una percentuale del 10 per cento del PIL di un paese potrebbe portare a una riduzione dell'1,2 per cento della quota di persone che vivono in povertà estrema.⁶⁸

Le statistiche lo confermano. In Nicaragua oltre il 60 per cento delle 22.000 famiglie che sono riuscite a evitare la povertà tra il 1998 e il 2001 avevano un membro che viveva altrove, all'estero.⁶⁹ Le rimesse spedite dai migranti in Salvador, Eritrea, Giamaica, Giordania, Nicaragua e Yemen nel 2000 hanno fatto crescere il PIL di questi paesi di oltre il 10 per cento.⁷⁰ Nello stesso anno 1,2 milioni di marocchini sono riusciti a restare al di sopra della soglia

di povertà con le sole forze del reddito proveniente dalle rimesse.⁷¹ Secondo l'ECLAC le rimesse dall'estero hanno contribuito nel 2002 a far risalire oltre la soglia di povertà 2,5 milioni di abitanti dell'America Latina e dei paesi caraibici.⁷²

La propensione alle rimesse – e la cifra spedita – dipendono da una varietà di fattori come l'età, il numero delle persone a carico del migrante, il suo stato civile e la durata della residenza nel paese ospite. Si scopre così che i migranti messicani hanno maggiori probabilità di fare rimesse se sono sposati, sotto i 40 anni e con forti contatti sociali nel paese di accoglienza.⁷³ Le donne inviano una percentuale più alta delle – minori – risorse di cui dispongono rispetto agli uomini⁷⁴ (cfr. Capitolo 2); i migranti temporanei mandano più soldi dei residenti permanenti; e i lavoratori non qualificati o semi-qualificati tendono a effettuare più rimesse dei professionisti più qualificati (anche se questo si deve in parte al fatto che dell'ultima categoria fanno parte molte meno persone).⁷⁵ Un altro fattore che incide sul livello delle rimesse è la forza dei legami



Tijuana, Messico. Croci appese al muro che divide la frontiera degli Stati Uniti dal Messico in ricordo degli oltre 3 mila migranti che sono morti nel tentativo di attraversare il deserto.

I bambini camminano lungo il muro, detto localmente "la cicatrice", quando tornano da scuola.

© Larry Towell/Magnum Photos

di parentela del migrante e la sua intenzione di tornare nel paese di origine. In altre parole, i migranti che progettano di tornare a casa alla fine, sono maggiormente inclini a fare rimesse di quelli che hanno scelto di rimanere. Questo significa anche, implicitamente, che le rimesse possono diminuire mano a mano che, nel tempo, si indeboliscono i legami con le comunità di origine.⁷⁶

Mentre l'impatto delle rimesse sui paesi in via di sviluppo appare chiaramente benefico, parte della letteratura sull'argomento continua a mettere in dubbio che le rimesse sortiscano effetti positivi sulla povertà a breve termine o sullo sviluppo a lungo termine. Uno degli argomenti principali è che le persone più povere e i paesi più poveri sono quelli che meno traggono profitto dalle rimesse. I destinatari più consistenti sono i paesi a medio reddito: l'Africa Sub-Sahariana ha ricevuto nel 2002 solo l'1,5 per cento di tutti i flussi di rimesse.⁷⁷ Questo serve solo a dimostrare che le persone provenienti dalle regioni più povere incontrano maggiori difficoltà a emigrare, a guadagnare e a rimettere i loro guadagni.

Un'altra preoccupazione è che le rimesse a volte rischiano di esacerbare le disuguaglianze di reddito nel paese di origine, dove prosperano le famiglie e le comunità che le ricevono, mentre i vicini meno fortunati devono cavarsela senza.⁷⁸ Alcuni esperti aggiungono poi che le rimesse incoraggiano la dipendenza e scoraggiano invece gli sforzi del governo nell'intraprendere i passi necessari per ristrutturare l'economia.⁷⁹ Altri ancora controbattono che i paesi donatori tendono a sfruttare le rimesse come scusa per ridurre l'aiuto pubblico allo sviluppo destinato a combattere la povertà, mentre i paesi in via di sviluppo rischiano di trascurare le necessità delle popolazioni più vulnerabili, perché le famiglie traggono un reddito dalle rimesse. Così, nonostante il contributo dato alla riduzione della povertà, la migrazione non è necessariamente l'equalizzatore decisivo – soprattutto in un mondo sempre più disuguale.

Alcuni esperti esprimono poi preoccupazione per il fatto che la maggior parte delle rimesse non trova di solito la via degli investimenti produttivi. Questo accade



perché si tratta di denaro privato, in gran parte usato per contribuire al reddito familiare e non al flusso dei capitali, e anche perché i migranti tendono a non avere familiarità con gli strumenti di investimento.⁸⁰ Alcune ricerche sottolineano comunque il fatto che le rimesse potrebbero giocare un ruolo più significativo in favore dello sviluppo e della riduzione della povertà. Che siano usate a scopo di investimento o che servano per i consumi, le rimesse portano comunque importanti benefici alle famiglie, alle comunità e ai paesi che le ricevono.⁸¹ Le rimesse si sono dimostrate più stabili di altre forme di flussi economici privati verso i paesi in via di sviluppo, e possono attutire i colpi delle fluttuazioni o dei crack economici.⁸² In seguito a una analisi, l'OIM ha concluso che i destinatari delle rimesse internazionali hanno maggiori probabilità di risparmiare, e che le rimesse possono essere usate per finanziare piccole attività economiche e consentire di ottenere crediti da utilizzare come capitali per investimenti. Creando nuove domande per beni e servizi che richiedono l'impiego intensivo di forza lavoro, ma non grandi capitali, possono anche dare impulso alla domanda collettiva, e di conseguenza alla produzione e al reddito.⁸³ La Banca Mondiale, le Nazioni Unite e altre istituzioni per lo sviluppo esprimono opinioni analoghe.⁸⁴

Quello che manca secondo la maggioranza degli esperti sono i meccanismi in grado di incanalare il potenziale delle rimesse per promuovere una crescita economica a più lungo termine. Un altro problema è il costo del trasferimento dei fondi, che pur essendo diminuito resta una barriera importante, in quanto può consumare fino al 20 per cento del reddito derivato dalle rimesse.⁸⁵ Sono molte le istituzioni, tra queste anche la Banca Mondiale, che stanno cercando di affrontare questo problema.⁸⁶

METTERE A FRUTTO I NETWORK TRANSAZIONALI: RIMESSE COLLETTIVE E "SOCIALI"

Oggi i progressi nella comunicazione e il minor costo dei mezzi di trasporto fanno sì che la migrazione non rappresenti più una rottura definitiva con il passato. Un numero già ingente e sempre crescente di legami con la comunità di origine contribuisce a mantenere vivi i vincoli locali, nazionali, etnici e religiosi. A loro volta questi vincoli aiutano a generare altri tipi di flussi economici, oltre alle rimesse personali, che comprendono gli investimenti di-

retti all'estero, i viaggi degli espatriati, la beneficenza e le raccolte di fondi in favore di associazioni in patria.⁸⁷ Per quanto enorme sia il potenziale di sviluppo tramite i network della diaspora formale, i meccanismi per incanalarlo sono ancora nella fase germinale.

Le rimesse collettive si potrebbero unire a fondi corrispondenti messi a disposizione dagli enti pubblici o dalle agenzie per lo sviluppo.⁸⁸ Attualmente il volume delle rimesse "collettive" è ancora molto ridotto: in America Centrale rappresenta soltanto l'1 per cento del totale delle rimesse.⁸⁹ In Messico i programmi promossi dal governo cercano di incanalare le rimesse dei lavoratori verso lo sviluppo delle infrastrutture e l'avviamento di nuove attività.

Nel 2002 lo stato federale messicano e le amministrazioni comunali hanno avviato il programma "Tres por Uno" (Tre per uno) che mette a disposizione tre dollari per ogni dollaro di remessa spedito dagli Stati Uniti. Nel 2004 il programma ha raccolto ben 70 milioni di dollari USA, utilizzati per finanziare progetti

regionali di servizi e infrastrutture per le comunità. Gli organizzatori del programma collaborano adesso con la Banca Mondiale per avviare progetti che possano portare a una crescita dell'occupazione, incoraggiando in tal modo i migranti potenziali a rimanere in patria.⁹⁰

La rete della diaspora transnazionale potrebbe anche costituire una testa di ponte per quelle imprese del paese di origine che cercano di commercializzare beni e servizi nel paese di destinazione.⁹¹ Per esempio molti attribuiscono ai coreani-americani il merito del successo coreano nella penetrazione del mercato statunitense con automobili, prodotti elettronici e manufatti vari. In Canada la migrazione qualificata dall'Asia ha portato a un incremento del 74 per cento delle importazioni dall'Asia. Nel frattempo le reti formali e informali della diaspora giocano un ruolo significativo nella trasmissione di informazioni e conoscenze ai concittadini rimasti in patria.⁹² L'importanza di queste reti sta dando origine a raccomandazioni politiche mirate specificamente a ottimizzare il loro potenziale di sviluppo in una società globalizzata.

C'è poi la questione delle rimesse "sociali" – il passaggio di idee, informazioni, conoscenze, atteggiamenti, modelli di comportamento, identità, culture e capitali sociali da una cultura all'altra.⁹³ Nei propri contatti con la comunità d'origine o quando vi fanno ritorno, i migranti possono diventare agenti del cambiamento politico e cul-

Oggiorno il numero di persone che vivono al di fuori del paese in cui sono nate è il più grande della storia. Se tutti ille migranti vivessero nello stesso paese, questo sarebbe il quinto paese più popoloso della Terra.

turale, il che può essere particolarmente benefico per promuovere l'uguaglianza di genere (cfr. Capitolo 2). E non ne traggono benefici soltanto i paesi di origine, ma anche quelli di destinazione. In Australia per esempio l'OIM sostiene che la migrazione su larga scala dall'Asia e altrove ha dato un fortissimo impulso alle interazioni economiche, sociali e politiche con i paesi di origine. Anche se l'organizzazione sottolinea come non sia ancora stato possibile "quantificare" tali benefici, questi sono comunque significativi. Ne fanno parte la diversità linguistica e culturale, una maggiore "apertura" verso altri paesi, nonché una gamma concomitante di atteggiamenti, valori e usanze. Tutto questo ha dato un contributo significativo alla cultura e allo stile di vita dell'Australia.⁹⁴

Peso o supporto? L'impatto sui paesi di destinazione

La migrazione può portare ai paesi riceventi sia costi e sia benefici, a seconda del contesto culturale, sociale ed economico. Le tre rimostranze che si fanno sentire più spesso in relazione alle preoccupazioni economiche sono: gli immigranti sottraggono posti di lavoro alla popolazione locale; fanno abbassare i salari; rappresentano un onere che grava sul sistema di welfare del paese di destinazione.⁹⁵

Le prove empiriche a sostegno di ciascuna di tali rimostranze sono deboli o ambigue – quanto meno come dati collettivi. L'impatto complessivo della migrazione sull'occupazione e sui salari della popolazione nativa è modesto, sia che i migranti siano regolari o irregolari, temporanei o permanenti.⁹⁶ Il motivo è che i migranti tendono ad accettare posti di lavoro che i residenti non vogliono. I flussi migratori incidono più sui residenti non qualificati, quelli che hanno maggiori probabilità di competere direttamente con migranti che possiedono analoghe qualificazioni e lo stesso tipo di istruzione.⁹⁷ La maggiore concorrenza può effettivamente mantenere bassi i salari e rallentare gli investimenti in tecnologie più produttive. Molti però sostengono che le minacce per i posti di lavoro scarsamente qualificati non sono più gravi di quelle portate dall'introduzione di merci a buon mercato prodotte grazie allo sfruttamento della manodopera.⁹⁸

Anche il pregiudizio comune che i migranti continuo e si appoggino sul welfare pubblico, pur pagando relativamente poche tasse e pochi contributi sociali, non regge nella maggior parte dei casi a un'analisi empirica.⁹⁹ Uno studio del 2005 ha scoperto per esempio che, sebbene i migranti ammontino al 10,4 per cento della popolazione degli Stati Uniti, consumano soltanto il 7,9 per cento della spesa sanitaria totale del paese, e l'8 per cento dei fondi

governativi per la sanità.¹⁰⁰ La CIA,¹⁰¹ l'agenzia di *intelligence* degli Usa, e più di recente la Commissione Europea (CE) hanno affermato che la migrazione contribuisce alla crescita complessiva, all'incremento della produttività e dell'occupazione – per tutti.¹⁰²

Al di là delle questioni riguardanti la forza lavoro, i salari e il welfare, anche le realtà demografiche dell'invecchiamento della popolazione nei paesi industrializzati hanno portato sotto i riflettori la migrazione internazionale. Una ricerca sulla "migrazione sostitutiva", condotta nel 2000 dal Dipartimento per la popolazione delle Nazioni Unite,¹⁰³ afferma che la maggioranza dei paesi di destinazione attraversa una fase nota con il nome di "seconda transizione demografica". Tale fase è caratterizzata da un basso tasso di fecondità e di conseguenza da una crescita demografica minima o negativa, che porta a un incremento percentuale della popolazione anziana non produttiva rispetto alla popolazione più giovane e produttiva.¹⁰⁴ Molte delle nazioni più ricche del mondo, in particolare il Giappone e i paesi europei, si trovano in una situazione di fecondità sotto il livello del ricambio, con conseguente ridotto ingresso dei giovani nel mercato del lavoro e accelerato invecchiamento demografico.¹⁰⁵ Gli autori del rapporto hanno calcolato che i paesi a lenta crescita demografica avranno bisogno di acquisire un numero di migranti significativamente più alto per controbilanciare il declino della popolazione e la diminuzione della popolazione in età produttiva, mantenendo allo stesso tempo l'attuale percentuale di lavoratori rispetto alla popolazione ultra 65enne.¹⁰⁶

La pubblicazione del rapporto ha fatto aumentare notevolmente nel pubblico la consapevolezza circa i rischi dell'invecchiamento della popolazione, e tuttavia ha scatenato una levata di scudi nei salotti politici come in quelli accademici.¹⁰⁷ I suoi critici sostengono che la migrazione non è necessariamente la panacea della diminuzione della fecondità perché, da un punto di vista demografico, può prevenire l'invecchiamento della popolazione solo attraverso livelli senza precedenti, già insostenibili e crescenti, di immigrazione.¹⁰⁸ Dal punto di vista sociale, per garantire il ricambio della popolazione in calo, occorrerebbe un volume di migrazioni superiore a quello che qualsiasi paese industrializzato sarebbe seriamente disposto a prendere in considerazione.¹⁰⁹

La controversia sulla "migrazione sostitutiva" sembra essere in parte il riflesso delle emozioni forti generate oggi in molti paesi dal multiculturalismo e dalla prospettiva di una immigrazione massiccia. La maggior parte dei paesi a bassa fecondità ha finito per accettare come economicamente utile una certa quota di immigrazione, ma è preoccupata della conservazione della propria identità cul-

turale. Resta il fatto che paesi a bassissima fecondità come la Germania, l'Italia e la Spagna – e potenzialmente diverse altre nazioni – si trovano di fronte a una diminuzione radicale della popolazione.¹⁰⁰ Per affrontarla si renderanno necessari diversi tipi di approccio, tra i quali anche la migrazione potrà rivestire un ruolo sempre più importante, anche se non decisivo.

Migrazione e salute

Almeno all'inizio, i migranti godono in genere di miglior salute dei loro pari sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione. Questo perché la buona salute è un vantaggio: le politiche di ammissione esigono spesso che i

2 MIGRAZIONE E HIV/AIDS

Malgrado gli stereotipi e le convinzioni diffuse, non sono né i migranti né la migrazione in sé a fare aumentare i rischi di trasmissione dell'HIV: sono piuttosto le condizioni penose e durissime che molti devono affrontare nel corso dell'esperienza della migrazione a renderli più vulnerabili all'infezione.¹

La separazione dalla famiglia e dal coniuge, l'isolamento e la solitudine possono spingere le persone ad allacciare relazioni sessuali ad alto rischio. La mobilità stessa rende più difficile far arrivare ai migranti le informazioni sulla prevenzione, sui preservativi, sui servizi di counselling e di analisi e sulle cure mediche. Le comunità dei migranti spesso sono emarginate socialmente, culturalmente, economicamente e linguisticamente, situazione che porta spesso a erigere di barriere che ne ostacolano l'accesso alla sanità pubblica.²

Anche lo status legale e di occupazione di ciascun migrante influisce sul livello personale di rischio di esposizione al virus. I migranti irregolari spesso temono di essere rimpatriati se si rivolgono agli operatori sanitari, o non possono permettersi un'assistenza medica. Le donne migranti entrate clandestinamente, bloccate durante il transito, in viaggio da sole, vittime del traffico a scopo di sfruttamento sessuale, disoccupate o comunque rimaste senza altre risorse se non quella di ricorrere al sesso per la sopravvivenza o alla prostituzione, devono affrontare un rischio moltiplicato di sfruttamento, violenza e per estensione di contagio da HIV.³ I migranti spesso hanno poche informazioni sull'HIV né hanno frequentato in precedenza i servizi sanitari nel paese di origine. La migrazione stagionale o di ritorno fa inoltre aumentare i rischi di trasmissione a partner e coniugi.⁴

migranti si sottopongano a un controllo medico. Per i migranti irregolari che intraprendono viaggi estenuanti e pericolosi essere in buona salute è imprescindibile.¹⁰¹ Ma i migranti spesso finiscono per scivolare attraverso le crepe aperte nei sistemi sanitari – soprattutto gli irregolari, quelli che non possono permettersi cure mediche e/o temono di essere rimpatriati. Molti migranti sono esposti ad ambienti di lavoro a rischio, alloggi malsani, sfruttamento sul lavoro e hanno scarso accesso all'assistenza sanitaria.¹⁰²

I migranti – soprattutto quelli irregolari – si trovano ad affrontare condizioni che possono renderli più vulnerabili alle malattie infettive e portare a un peggioramento delle condizioni di salute. Numerose ricerche, sottolinea l'OIM, dimostrano che i tassi di mortalità infantile e di malformazioni congenite dei figli sono più alti tra gli immigrati. In alcuni paesi le donne immigrate di prima e di seconda generazione soffrono in percentuale crescente di malattie croniche.¹⁰³ Molte donne devono affrontare i rischi specifici riguardanti le necessità della salute riproduttiva (cfr. Capitolo 2). Ma le condizioni di salute sono determinate da vari fattori e gli esiti sono tanto diversi quanto diverse sono le condizioni di origine e la situazione complessiva dei singoli migranti. Per altri ancora trasferirsi all'estero può significare accedere a servizi migliori e a livelli più alti di educazione sanitaria. In ogni caso, i migranti più istruiti e qualificati hanno meno probabilità di ammalarsi a causa della migrazione.

Ci sono diverse ragioni, collegate tra loro, per cui taluni gruppi di migranti devono affrontare più rischi per la propria salute. Prima di tutto, come osserva l'OMS, la povertà è il fattore più determinante per i problemi di salute: i più poveri tendono ad avere le peggiori condizioni di salute. Paragonati ai residenti, i migranti hanno molte più probabilità di trovarsi in una situazione economica svantaggiata.¹⁰⁴ Per di più la maggior parte dei programmi sanitari discrimina tra migranti legali e illegali, consentendo ai non cittadini solo le cure mediche d'emergenza. I migranti irregolari hanno anche paura che gli operatori sanitari possano avvertire le autorità. Questo spesso scoraggia i migranti dal richiedere cure mediche, per cui quello che inizia come un problema di poco conto rischia di degenerare in una grave malattia.¹⁰⁵ Nonostante questi e altri problemi, pochi tra coloro che hanno la responsabilità delle decisioni sembrano disposti a rivedere le politiche esistenti e ad approvare nuove legislazioni che gioverebbero ai migranti irregolari e anche al sistema sanitario.¹⁰⁶ Eppure i paesi di destinazione avrebbero solo da guadagnarci: i migranti che godono di buona salute si trovano in una posizione migliore per partecipare alle opportunità di istruzione e per contribuire in misura mag-

3 I DIRITTI UMANI DEI LAVORATORI MIGRANTI

In base al diritto internazionale, tutti i lavoratori migranti – a prescindere dalla propria condizione legale – hanno diritto alla stessa tutela dei diritti umani fondamentali di cui godono tutti gli esseri umani. La *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie* è lo strumento più completo per proteggere i loro diritti. In vigore dal 2003, la Convenzione si basa su altri trattati in difesa dei diritti umani basilari per stabilire gli standard minimi che tutti i governi firmatari sono obbligati a rispettare. Tuttavia, a differenza della maggior parte degli strumenti per i diritti umani, questo non è stato ratificato dalla maggioranza dei paesi industrializzati.

La Convenzione delinea i diritti umani di cui tutti – lavoratori migranti regolari o irregolari – hanno il diritto di godere, compresa la protezione dalla riduzione in schiavitù e dalla violenza; l'accesso alle cure mediche di base e all'istruzione per i figli dei lavoratori migranti; parità di trattamento e di condizioni di lavoro con i nazionali; diritto ad aderire a sindacati e ad altre organizzazioni che difendano i loro interessi;

diritto all'identità culturale, alla libertà di pensiero e di religione. Ai lavoratori migranti regolari sono riconosciuti ulteriori diritti, come l'accesso ad alloggi adeguati, ai servizi sociali e sanitari, il diritto di costituirsi in sindacati e organizzazioni proprie, di votare nei paesi di origine. Vengono anche delineate le responsabilità dei migranti a rispettare le leggi nazionali e l'identità culturale degli abitanti dei paesi ospiti. Per quanto il diritto alla riunificazione familiare non sia esplicitamente riconosciuto, i paesi sottoscrittori sono anche incoraggiati ad agevolarla. La Convenzione invoca anche l'eliminazione del traffico di esseri umani a scopo sessuale e di quello clandestino di manodopera – attività illecite talmente infestate da abusi dei diritti umani da aver sollecitato l'adozione di Protocolli specifici nella *Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale* del 2000.

Gli stati membri della Convenzione che protegge i diritti dei migranti sono tenuti a operare per una gestione più equa e umana della migrazione internazionale. Si raccomanda l'impegno a informare i migranti dei loro diritti, a informare i lavoratori migranti e i loro

datori di lavoro sulle politiche e le leggi vigenti, a fornire l'assistenza necessaria, sia a loro che alle loro famiglie. Per prevenire gli abusi, la Convenzione limita il reclutamento dei migranti agli organismi governativi o alle agenzie private autorizzate.

Nel tempo sono andati evolvendosi diversi altri strumenti e meccanismi di difesa dei diritti umani che mirano a promuovere i diritti dei lavoratori migranti, tra i quali organismi di monitoraggio per il rispetto dei trattati internazionali, convenzioni internazionali di associazioni di lavoratori e carte di difesa dei diritti umani a livello locale. Il Relatore speciale delle Nazioni Unite sui Diritti umani dei migranti ha svolto un ruolo importante nel richiamare l'attenzione sui diritti dei gruppi più vulnerabili – soprattutto donne e bambini – e sulla necessità di rinvigorire gli sforzi per la prevenzione degli abusi, compresi quelli che riguardano i lavoratori domestici, il traffico a scopo di sfruttamento sessuale di esseri umani, la violenza contro le donne e il razzismo. Presso il Relatore, inoltre, i migranti possono anche inoltrare denunce di violazione.¹

giore all'economia nazionale.¹¹⁷ Le preoccupazioni della popolazione riguardo ai costi dovrebbero essere inserite in un contesto più ampio: mettendo sul piatto della bilancia il maggiore contributo che migranti in buona salute possono portare al paese di accoglienza, contro i costi aggiuntivi che le istituzioni che non riescono a garantire cure mediche tempestive devono sopportare.¹¹⁸

MIGRAZIONE E HIV/AIDS

Fino ad oggi i ricercatori si sono mossi con circospezione attorno alla questione dei rapporti tra migrazione e HIV/AIDS, per via della mancanza di dati attendibili e per la complessità del problema. Ciò nondimeno la maggior parte degli esperti contesta l'affermazione che lo spostamento da aree a basso rischio verso aree ad alto ri-

schio fa aumentare la probabilità di infezione da HIV e che la migrazione circolare moltiplica le possibilità di un "riposizionamento" del virus.¹¹⁹

In base a una ricerca commissionata dalla Commissione mondiale per le migrazioni internazionali (GCIM), il 66 per cento di tutte le trasmissioni eterosessuali del virus HIV diagnosticate nella UE derivano da persone provenienti da paesi ad alta incidenza – soprattutto dall'Africa.¹²⁰ Analogamente in Australia oltre la metà di tutti i contagi da HIV attribuiti a rapporti eterosessuali verificatisi tra il 2000 e il 2004 sono stati diagnosticati o in persone provenienti da paesi ad alta incidenza, o che avevano partner provenienti da paesi ad alta incidenza. In Canada un quarto delle infezioni da HIV diagnosticate nel 2005 si sono verificate tra persone provenienti

da paesi ad alta incidenza dell’Africa sub-Sahariana e dei Caraibi.¹²¹ Ma anche se gli avversari della migrazione accusano a volte i migranti di essere “portatori di HIV/AIDS”, è l’esperienza stessa della migrazione a renderli potenzialmente più vulnerabili.¹²² Non è ancora chiaro in quale fase del ciclo migratorio si verifichi il contagio: prima della partenza, durante il trasferimento, nel paese ospite o durante una visita al paese di origine. Inoltre i migranti sono spesso sovra-rappresentati nelle stime sulla prevalenza dell’HIV perché a volte i paesi ospiti e i datori di lavoro esigono che i migranti si sottopongano ai test – cosa non richiesta ai residenti.

Per quanto esistano pochi dati su HIV e migrazione nelle aree più povere del mondo, la migrazione è stata associata a una maggior vulnerabilità alle malattie infettive. Le statistiche del ministero della Salute delle Filippine dimostrano che, dei 1.385 cittadini filippini dichiarati positivi all’HIV nel 2005, il 33 per cento lavorava all’estero.¹²³ In una comunità rurale dell’Uganda il tasso di sieropositività tra i migranti rientrati in patria era dell’11,5 per cento – due volte più alto che tra quelli che non erano migrati.¹²⁴ In Sudafrica si calcola che un minatore su tre, molti dei quali immigrati dalle nazioni vicine, sia positivo all’HIV.¹²⁵

Per di più il legame tra mobilità della popolazione e HIV costituisce uno dei fattori meno compresi e più trascurati alla base della rapida diffusione della malattia nell’Africa meridionale.¹²⁶ L’incidenza più elevata non è nelle regioni più povere del continente bensì in paesi, come il Sudafrica e il Botswana, che vantano buone infrastrutture di trasporti, livelli relativamente alti di sviluppo economico e una considerevole migrazione interna e oltre confine.¹²⁷ I dati provenienti dal Mozambico indicano che l’HIV si diffonde più rapidamente nelle province che comprendono le principali arterie di trasporto verso il Malawi, il Sudafrica e lo Zimbabwe e nelle province di origine degli operai migranti che lavorano in Mozambico e in Sudafrica.¹²⁸ I tassi di contagio più elevati nello Zambia si verificano nelle città grandi e meno grandi attraversate dalle “principali vie di trasporto”.¹²⁹

Nella Dichiarazione di Impegno su HIV/AIDS del 2001, 189 governi si sono impegnati a sviluppare e avviare entro il 2005 delle strategie che consentano ai migranti e ai lavoratori in trasferta di accedere a programmi di prevenzione dell’HIV/AIDS – compresa la fornitura di servizi sociali e informazioni.¹³⁰ La Dichiarazione chiede un incremento della rappresentanza e della partecipazione delle popolazioni che a vario titolo sperimentano la migrazione nella stesura delle bozze dei programmi nazionali; un’altra raccomandazione chiede

di coinvolgere datori di lavoro, sindacati, organismi delle comunità locali e lavoratori/trici del sesso nei programmi di prevenzione e di cura dell’HIV/AIDS.¹³¹ In Thailandia il governo sta compiendo sforzi per prevenire il diffondersi di malattie infettive tra le migliaia di migranti irregolari detenuti (spesso per settimane o per mesi) nel SuanPlu Centre di Bangkok. In questi sforzi è compresa la diffusione nella lingua dei detenuti di informazioni su HIV/AIDS.¹³²

Oltre la differenza: convivere con la diversità

Un recente studio delle Nazioni Unite dimostra che la percentuale di paesi che desiderano ridurre la migrazione internazionale è scesa dal 40 al 22 per cento tra il 1996 e il 2005.¹³³ È un segnale incoraggiante. Nonostante le molte controversie, governi e comunità sempre più spesso riconoscono il valore della migrazione internazionale. Anzi, numerose analisi recenti concordano nell’affermare che la migrazione oltre confine, nonostante gli svantaggi, può sfociare in benefici sostanziali per i migranti *e anche* per le nazioni di origine e di destinazione.¹³⁴ Visto che almeno in linea di principio la migrazione è una necessità e un supporto su entrambi i fronti, per quale motivo si tratta di un argomento tanto scottante? Perché tante nazioni sono sempre più concentrate sull’imporre restrizioni all’immigrazione?

Si tratta di una questione delicata. Il vero problema ha forse meno a che fare con gli ostacoli economici citati di solito (la maggior parte dei quali può essere ridotta ai minimi termini con le politiche adeguate) e più con le barriere sociali, con gli scontri culturali ed etnici, con lo spettro crescente di un’escalation dell’ostilità dei cittadini dei paesi di destinazione nei confronti dell’immigrazione.

Per gran parte del XIX e XX secolo il termine “assimilazione” ha significato che i migranti erano spesso sottoposti a pressioni perché rinunciassero alla propria identità – come dire, perché depositassero il proprio bagaglio culturale alla frontiera del paese di destinazione. Negli Stati Uniti per esempio gli immigrati – indipendentemente, quasi sempre, dalla loro origine – erano incoraggiati a lasciarsi “americanizzare” e aiutati a farlo.¹³⁵ Nell’ultimo periodo del XX secolo però questo approccio “a rullo compressore” è divenuto insostenibile, e i politici hanno cominciato ad abbracciare l’idea del multiculturalismo: l’idea che tutti i cittadini debbano adottare un insieme di valori comuni conservando allo stesso tempo, nella sfera privata, le caratteristiche della propria etnia e le convinzioni distintive della propria cultura.¹³⁶

In senso ideale, secondo la definizione data dal Canada, “Il multiculturalismo garantisce che tutti i cittadini

conservino la propria identità, siano orgogliosi della propria ascendenza e coltivino un sentimento di appartenenza”.¹³⁷ Nella pratica però il multiculturalismo è stato interpretato in molti modi e applicato in una varietà di contesti nazionali, con esiti variabili.¹³⁸ Molti temono che la migrazione di massa costituisca una minaccia per il concetto stesso di stato nazionale. Analogamente viene minacciata l’idea di una comunità nazionale fondata sulla discendenza ancestrale e sull’eredità culturale. Inoltre le difficoltà pratiche nell’attuazione del multiculturalismo – ovvero le difficoltà collegate alla lingua e alla cultura dominanti nel paese ospite – hanno provocato considerevoli reazioni, sia da parte dell’estrema destra che da parte dei principali opinionisti, soprattutto in Europa.¹³⁹ D’altra parte la “ghettizzazione”, o emarginazione – sociale, culturale, economica, politica e persino spaziale – di alcune comunità di migranti rispetto alla società nel suo insieme non fa che aggravare le incomprensioni interculturali e costituisce un ostacolo all’integrazione.

* * *

Ciò non toglie che le tensioni cui si assiste in molti

paesi che accolgono immigrati siano indiscutibilmente reali e destinate probabilmente ad aumentare con l’inevitabile espandersi della migrazione internazionale dovuto alla globalizzazione. Che cosa si può fare? Decise politiche di partecipazione, rappresentanza degli interessi e dei diritti dei migranti da parte degli organismi della società civile, cooperazione tra paesi di origine e di destinazione: sono tutti fattori chiave che determinano l’esito dell’integrazione. Il tipo di approccio sarà inevitabilmente diverso: quello che può funzionare in paesi fondati sull’immigrazione – come Australia, Canada e Stati Uniti – potrebbe non andar bene in nazioni contraddistinte da centinaia, quando non migliaia, di anni di lingua, costumi e cultura comuni. Inoltre alcune comunità di migranti sono più aperte di altre all’integrazione – a seconda delle affiliazioni religiose, culturali e di istruzione.

In tutte le situazioni però, sfatare i miti che alimentano la discriminazione e che fomentano la xenofobia tramite la promozione della comprensione interculturale è sicuramente un passo avanti nella direzione giusta. Quale che sia l’approccio specifico, dobbiamo fare in modo che funzioni.¹⁴⁰

2

Un fiume possente, ma silenzioso: le donne migranti

In una fabbrica thailandese appena al di là del confine con il Myanmar una giovane donna dal viso arrotondato e gli occhi grandi assembla bigiotteria da esportare nell'America del Nord. Si chiama Saokham e guadagna 140 thai baht (circa 3 dollari e mezzo) al giorno. In questa parte del mondo è un salario rispettabile – soprattutto per chi è cresciuto nella più squallida povertà di un villaggio di montagna della provincia di Shan, nel Myanmar. Pur avendo frequentato elementari e medie nella scuola pubblica, Saokham non ha potuto continuare a studiare perché i suoi genitori erano troppo poveri per pagare le rette scolastiche. A 14 anni ha seguito la sorella maggiore – che se ne era andata da casa due anni prima – nella vicina Thailandia. Oggi vive con il giovanissimo marito in una comunità di compatrioti vicino al confine con il Myanmar. “Vivendo in Thailandia abbiamo soldi sufficienti per il cibo e le altre spese. La vita qui è comoda”, dice. “A casa non c'è lavoro se non nelle fattorie”.

Saokham è parte di una rivoluzione in espansione. È una rivoluzione di movimento e di *empowerment*, alimentata dalla speranza e costellata di rischi. Ma è una rivoluzione che resta in gran parte silenziosa. Oggi le donne migranti sono 94,5 milioni, quasi la metà (49,6 per cento) di tutti i migranti internazionali.¹ Se la migrazione internazionale è rimasta alla periferia delle politiche globali fino a poco tempo fa, la questione delle donne migranti ha ricevuto attenzioni addirittura minori. Il motivo è che le analisi non hanno saputo tenere conto dei contributi socio-economici e delle esperienze specifiche di donne e ragazze.²

È una svista importante, una trascuratezza che ha notevoli conseguenze non soltanto per le donne che migrano, ma anche per le famiglie e le comunità rimaste in patria. Le loro rimesse costituiscono un contributo significativo alla riduzione della povertà e allo sviluppo. Ciò nonostante queste donne devono affrontare ostacoli spropositati e pericolosi per il semplice fatto di essere donne. Tra questi ostacoli vi sono la discriminazione – nel paese di origine e in quello di destinazione – abusi e sfruttamento, testimonianze di quanto siano trascurati i loro diritti (cfr. Capitolo 3). Ciononostante la migrazione si è dimostrata un'esperienza positiva per milioni di donne e per le loro famiglie in tutto il mondo. Il trasferimento in altri paesi espone le donne a nuove idee e nuove norme sociali che possono promuovere i loro diritti e consentire loro di partecipare in modo più pieno alla società. Può esercitare anche un'influenza positiva sulle norme di genere nel paese di origine. In ogni caso i politici devono concentrare la propria attenzione sul modo in cui la discriminazione influisce sull'andamento della migrazione internazionale a livello individuale, familiare, locale e nazionale. Soltanto se la migrazione viene gestita nel modo giusto si attueranno i diritti umani delle

◀ Lavoratrici domestiche immigrate a Hong Kong, Regione ad amministrazione speciale della Cina, passano la loro giornata libera su un sovra-passaggio pedonale a Causeway Bay.

© Mark Henley/Panos Pictures

donne migranti e si realizzerà appieno il contributo che portano alle famiglie, alle comunità locali, al loro paese.

Globalizzazione e migrazione delle donne

Se resta vero che le donne storicamente migrano per sposarsi o nell'ambito di una riunificazione familiare, gli ultimi decenni hanno assistito a un incremento nel numero delle donne – sposate o meno – che migrano da sole o in compagnia di altre donne o di altri migranti che non fanno parte della loro cerchia familiare.³ Le donne si spostano in ogni parte del mondo, attratte dalle opportunità e dalla forza della globalizzazione. I pregiudizi su ciò che costituisce un tipo di lavoro “maschile” o “femminile”, le politiche governative e le abitudini dei datori di lavoro influiscono sulle motivazioni di uomini e donne, sui luoghi in cui si spostano, sulle occupazioni che cercano e sulle condizioni che trovano.

È vero che la richiesta di migranti riguarda sia le donne che gli uomini, ma i secondi hanno maggiori probabilità di trovare occupazioni qualificate e meglio pagate. Le donne, d'altra parte, sono spesso confinate nelle occupazioni tradizionalmente “femminili” – come il lavoro domestico, nei settori di servizio (cameriere e simili), nella prostituzione – occupazioni spesso instabili contraddistinte da salari bassi, assenza di servizi sociali e pessime

condizioni di lavoro.⁴ Ciò nonostante, poiché quelli di badante e di collaboratrice familiare restano ruoli tradizionalmente femminili, alcuni canali della migrazione restano ormai sempre aperti, con meccanismi formali volti a soddisfare la richiesta di lavoratrici femminili. Ma anche quando migrano in modo legale, le donne spesso sono relegate in lavori soggetti a discriminazioni, condizioni di lavoro arbitrarie, abusi e violenze.

LA DECISIONE DI PARTIRE

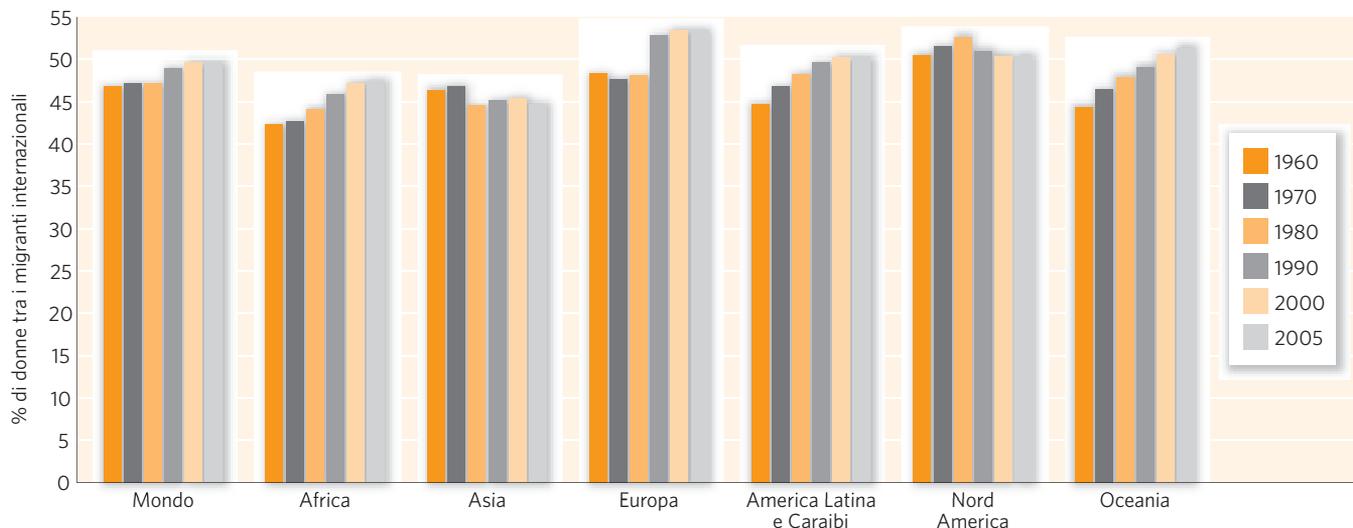
Non è solo per rispondere al fabbisogno di prestazioni professionali “femminili” che le donne prendono la decisione di trasferirsi all'estero, ma anche a

fronte di una serie di fattori di pressione nei rispettivi paesi d'origine: obblighi familiari, disoccupazione, salari inadeguati, povertà, limitate opportunità sociali ed economiche e il desiderio di allargare i propri orizzonti. Le donne di solito affrontano più limitazioni degli uomini per quanto riguarda la capacità decisionale e le possibilità economiche, fattori che spesso ostacolano la loro libertà di movimento. Ma le opportunità di percepire un reddito all'estero possono allentare le restrizioni tradizionali alla mobilità femminile. Anche l'insorgere di difficoltà economiche e sociali può rappresentare una spinta a partire. Per esempio in Ecuador la crisi economica del 1998 e la “dollarizzazione” della moneta del 2000 scatenarono un ingente

“In questo paese [l'Etiopia] le opportunità di lavoro sono estremamente limitate... Mi ricordo quanto ho sofferto prima di trovare un posto nello Yemen... le cose sarebbero andate peggio per me e per la mia famiglia se non fossi andata all'estero a lavorare”.

- Donna etiopica migrata (clandestinamente) in Yemen per lavorare come collaboratrice familiare. Nel giro di quattro anni è riuscita a far trasferire le sue cinque sorelle.

Tavola 5: Trend nella migrazione femminile per continente/regione, 1960-2005



Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite, 2006. Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision.

flusso di nuovi migranti verso la Spagna.⁵ Analogamente, la crisi economica del 1997 in Asia ha portato all'emigrazione di molte donne da paesi più poveri.⁶ Alle donne istruite che non riescono a superare le discriminazioni occupazionali in patria, la migrazione offre l'occasione di trovare un lavoro che possa meglio utilizzare le loro com-

petenze.⁷ Le donne migrano anche per sfuggire a matrimoni in cui subiscono abusi e a tradizioni patriarcali che ne limitano le opportunità e la libertà.⁸ Anche la discriminazione contro certi gruppi di donne – madri non sposate, donne nubili, vedove o divorziate – spinge molte di loro a trasferirsi altrove.⁹

4 LA FEMMINILIZZAZIONE DELLA MIGRAZIONE: NUMERI E TREND

Negli ultimi 40 anni sono emigrate quasi altrettante donne che uomini. La maggior parte si è trasferita per raggiungere il marito nei paesi della nuova residenza, in Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Nel 2005 le donne superavano di poco gli immigrati uomini in tutte le regioni del mondo ad eccezione di Africa e Asia.¹

Tra le *regioni industrializzate* il Nord America rappresenta un'eccezione, nel senso che le immigrate hanno cominciato a superare gli immigrati uomini fin dal 1930, e sia in Canada che negli Stati Uniti le cose stanno ancora così. Anche Europa e Oceania registrano una percentuale crescente di donne immigrate – che dal 2000 superano il numero degli uomini.² Tra i migranti in Australia le donne superano gli uomini da tre decenni. Il ricongiungimento familiare, il lavoro e la richiesta di asilo sono la causa della migrazione per la maggioranza delle donne emigrate in Australia, Nuova Zelanda, Europa e America del Nord.³

Anche all'interno del *mondo in via di sviluppo* il numero delle donne che migrano per lavoro si è moltiplicato.⁴

In *Asia* il numero delle migranti ha superato quello degli uomini. La maggioranza delle donne migra da sola verso i vicini paesi dell'Est Asiatico, del Medio Oriente e altrove. Si calcola che nel 2000 circa due milioni di donne asiatiche lavorassero in paesi confinanti con il loro.⁵ Nel 2005 erano donne oltre il 65 per cento dei quasi tremila filippini che ogni giorno lasciano il paese per andare a lavorare o stabilirsi all'estero.⁶ Nel

2002 c'erano due donne per ogni migrante uomo dello Sri Lanka.⁷ Tra il 2000 e il 2003 erano donne, in media, il 79 per cento di tutti i migranti che lasciavano l'Indonesia per andare a lavorare all'estero.⁸ Alla metà degli anni novanta le donne asiatiche che migravano ogni anno – soprattutto come collaboratrici familiari – in Medio Oriente sono state stimate in 800.000.⁹

Anche le donne dei paesi dell'*America Latina e dei Caraibi* sono estremamente mobili. Nel 1990 le migranti latino-americane sono state le prime a raggiungere la parità numerica con gli uomini tra i/le migranti provenienti dai paesi in via di sviluppo.¹⁰ Europa, America Settentrionale e gli altri stati del Sud America sono le destinazioni principali. La tendenza alla femminilizzazione colpisce anche per la sua evidenza tra i migranti che si spostano dall'America Centrale e Meridionale verso la Spagna: le donne rappresentavano nel 2001 il 70 per cento di tutti i migranti in arrivo dal Brasile e dalla Repubblica Dominicana.¹¹ Le donne di quest'ultima regione inoltre dominano largamente i flussi migratori verso l'Italia, dove nel 2000 erano donne oltre il 70 per cento degli arrivi da 13 dei 30 paesi di origine.¹² Le donne caraibiche hanno superato gli uomini nei flussi migratori verso il Nord America in tutti i decenni dagli anni cinquanta in poi, e sono ben rappresentate anche nelle categorie specializzate e qualificate.¹³ L'industria del turismo è stata un importante fattore trainante per la migrazione delle donne dei paesi caraibici.¹⁴

In *Africa* la povertà diffusa, le malattie, il degrado del territorio e l'elevato tasso di disoccupazione maschile sono tutti fattori che contribuiscono a un aumento costante del numero delle donne migranti – numero che cresce a una velocità molto più elevata della media globale.¹⁵ Nel 2005 il 47 per cento dei 17 milioni di migranti africani erano donne – a fronte di un 42 per cento nel 1960; gli incrementi maggiori si sono verificati tra le migranti nelle regioni orientali e occidentali.¹⁶ Se la maggior parte delle donne africane si sposta all'interno del continente, molte si trasferiscono anche in America Settentrionale e in Europa. Per esempio: l'85 per cento di tutti i migranti di Capoverde che arrivano in Italia sono donne.¹⁷ Le opportunità di lavoro in Francia attirano un numero crescente di donne istruite provenienti dalle regioni urbane del Senegal.¹⁸ Anche le infermiere si spostano: le nigeriane in Arabia Saudita, le ghaniane, sudafricane e zimbabweane in Canada, nel Regno Unito e negli USA.¹⁹

Nella regione *araba* le norme socio-culturali continuano a limitare la mobilità femminile. In assenza di dati attendibili, è generalmente accettato che gli emigrati uomini siano molto più numerosi delle donne. Fattori importanti di questo fenomeno sono la disoccupazione, i conflitti armati e le necessità economiche. I giovani che emigrano dai paesi più poveri verso gli stati più ricchi produttori di petrolio dominano i flussi migratori per venire incontro alle richieste di lavoratori edili e operai per le infrastrutture costruite a seguito del boom del petrolio.

Milioni di volti, esperienze diverse

Le donne migranti si trasferiscono per sposarsi, per unirsi ai mariti migranti e alla famiglia o per lavorare. Sono collaboratrici domestiche, dipendenti di imprese di pulizie, badanti di malati, anziani e bambini. Sono contadine, cameriere, operaie tessili, professioniste qualificate, insegnanti, infermiere, operatrici dello spettacolo, lavoratrici del sesso, hostess, profughe, richiedenti asilo. Sono giovani e vecchie, sposate, nubili, divorziate o vedove. Molte migrano con i figli. Altre sono costrette a lasciarli in patria. Alcune sono istruite e cercano opportunità più rispondenti alle proprie qualifiche. Altre provengono da situazioni a basso reddito o rurali e cercano una vita migliore per se stesse e per i propri figli.

MIGRARE PER SPOSARSI: MATRIMONI COMBINATI, FORZATI O MOGLI ORDINATE PER CORRISPONDENZA

Il matrimonio ha sempre svolto un ruolo significativo nella migrazione femminile, e lo svolge tuttora.¹⁰ Nel mondo globalizzato di oggi però la migrazione ha assunto una nuova dimensione: il fenomeno crescente delle unioni internazionali, che comprende le mogli ordinate per corrispondenza e i matrimoni combinati o forzati.

In alcune culture i matrimoni combinati sono molto comuni, soprattutto tra gli emigranti provenienti dal sub-

continente indiano, dove uomini e donne migrano a questo scopo.¹¹ Per molti i matrimoni combinati portano a un rapporto di reciproco sostegno che dura tutta la vita. Ma laddove sono ignorati i desideri e i diritti umani della donna o della ragazza, è più esatto definire tali unioni come “forzate”.¹²

I governi dei paesi riceventi stanno cercando di occuparsi del problema. Nel 2004 il Regno Unito ha istituito una Unità per i matrimoni forzati nel tentativo di porre un freno alla pratica e di offrire sostegno alle vittime.¹³ In Australia una legge approvata recentemente prevede condanne fino a 25 anni per chiunque mandi all'estero una minore a scopo di matrimonio contro la sua volontà.¹⁴ In Danimarca le autorità hanno istituito un network nazionale di centri di crisi per donne e ragazze costrette al matrimonio.¹⁵ Anche il governo francese ha espresso la sua preoccupazione e progetta di bloccare il riconoscimento automatico dei matrimoni con cittadini stranieri.¹⁶

Anche in Asia c'è grande richiesta di mogli straniere (cfr. scheda). La migrazione verso la provincia cinese di Taiwan a scopo di matrimonio sta schizzando alle stelle. Il numero di mogli straniere, provenienti soprattutto dalla Cina e dal Sudest Asiatico, è arrivato a circa 300.000 – metà del totale della popolazione straniera.¹⁷ A partire dagli anni novanta, quasi 100.000 donne vietnamite hanno sposato uomini di

5

LE “BAMBINE CHE MANCANO” E LA RICHIESTA DI MOGLI IN ASIA

Diversi fattori alimentano in Asia la richiesta di potenziali mogli. In molti paesi dell'Est e del Sudest asiatico l'aumento del numero di donne che entrano nel mondo del lavoro – insieme alla tendenza a procrastinare il matrimonio e la nascita dei figli, quando non a rinunciarvi del tutto – sta portando a una richiesta di mogli più “tradizionali” per la conservazione della famiglia.¹ La migrazione femminile dalle aree rurali a quelle urbane è un altro fattore a cui è imputabile la carenza di mogli. I ricercatori attribuiscono poi questa scarsità anche alle donne e bambine “che mancano”, calcolate in circa 100 milioni ed eliminate attraverso la selezione prenatale o l'infanticidio.² Le ragioni principali dietro la silenziosa eliminazione delle bambine sono la spiccata preferenza per i figli maschi e le richieste esorbitanti ri-

guardanti la dote. Si calcola che in Cina e in India “manchino all'appello” rispettivamente 40,1 milioni e 39,1 milioni di donne e bambine.³

Gli uomini escono sempre più spesso dai confini nazionali per andare a caccia di donne che colmino il divario. In India gli abitanti dei villaggi si rivolgono a intermediari che procurino donne e ragazze del Bangladesh e del Nepal, le quali spesso si trovano a dover subire gravi discriminazioni perché sono povere, diverse per etnia e pagate – il che rischia di costituire una giustificazione per il comportamento violento di alcuni mariti, i quali possono credere di “possedere” le mogli. Per alcune donne e per le loro famiglie questi contratti sono l'occasione di sfuggire alla povertà. Ma per altre si tratta di un biglietto di sola andata verso una vita di

privazioni, emarginazione sociale e lavori forzati.⁴

Una ricerca condotta nel 2005 su 213 donne vietnamite migranti che avevano risieduto in Cina per un periodo ha messo in luce che quasi il 30 per cento di loro era stato venduto come spose. Molte hanno dichiarato di aver accettato l'accordo a causa della povertà (il 91 per cento ha detto di aver avuto un reddito insufficiente “alla sussistenza” e il 69 per cento ha citato la disoccupazione) e per provvedere ai genitori anziani (80 per cento). Sebbene molte di loro avessero programmato di mandare a casa delle rimesse, la maggior parte si è invece trovata confinata dentro casa o a lavorare nei campi della famiglia. I ricercatori hanno trovato anche prove di violenze fisiche e di violazioni dei diritti riproduttivi.⁵

Taiwan.¹⁸ È in aumento anche il numero delle donne che migrano verso la Corea del Sud per sposare uomini del posto.¹⁹ Ciononostante, anche quando il matrimonio è “consensuale”, le donne dei paesi più poveri continuano a dover affrontare condizioni e situazioni di disuguaglianza perché di solito queste unioni coinvolgono uomini di paesi più ricchi.²⁰

Per quanto riguarda i traffici globali di mogli ordinate per corrispondenza o via internet, le donne in generale sono consenzienti – che sia per il desiderio di trovare un partner cui appoggiarsi e che dia loro una certa sicurezza economica, o che sia uno strumento per ottenere l’ingresso legale in un altro paese. Tali donne si trovano a dipendere, per la loro posizione legale, dal futuro coniuge.²¹ In questo caso la domanda stimola anche l’offerta. In Russia, per esempio, quasi un migliaio di agenzie offrono servizi di intermediazione²² con un numero stimato tra 10.000 e 15.000 donne russe che ogni anno emigrano con visti di fidanzamento: secondo il ministero della Giustizia, negli ultimi dieci anni solo negli Stati Uniti ne sono entrate 80.000.²³ Inoltre il business delle mogli ordinate per corrispondenza può fungere da facciata per il reclutamento e il traffico di donne – comprese le attività che spediscono le donne russe a lavorare nell’industria del sesso in Germania, Giappone e negli USA.²⁴ Preoccupati per la possibilità di abusi, nel 2005 gli USA hanno approvato una legge che autorizza i consolati a fornire alle future spose informazioni sui futuri mariti.²⁵

LAVORO PRIVATO E NECESSITÀ PUBBLICHE: LE LAVORATRICI DOMESTICHE

Il lavoro domestico è uno dei settori che dà maggiore impulso alla migrazione femminile per lavoro. Dal momento che sempre più donne in America del Nord, Europa Occidentale ed Estremo Oriente sono entrate a far parte della forza lavoro, un numero sempre minore è disponibile a prendersi cura di anziani, bambini e malati. Negli Stati Uniti per esempio la proporzione di donne lavoratrici che hanno figli con meno di sei anni è balzata dal 15 per cento nel 1950 fino al 65 per cento di oggi.²⁶ Nonostante il rapido ingresso delle donne nel mondo del lavoro, a ciò non ha corrisposto un equivalente incremento degli uomini che si assumevano il carico delle responsabilità familiari.

Inoltre l’assenza di politiche in favore della famiglia e di servizi di assistenza e sorveglianza per i bambini rende essenziale l’assunzione di bambinaie e collaboratrici familiari per chi se lo può permettere. Anzi, il doppio reddito è diventato una necessità per le famiglie in cui il costo della vita è più elevato. Contribuiscono alla crescita della domanda un maggior numero di famiglie benestanti, il calo dei benefici sociali (a causa delle riforme del welfare e

6

LA “CATENA GLOBALE DELL’ASSISTENZA”: TROVARE UN EQUILIBRIO TRA RUOLI PRODUTTIVI E RUOLI RIPRODUTTIVI

Molte delle collaboratrici familiari e delle badanti che lasciano le loro case per occuparsi di altre persone all’estero hanno a loro volta bambini e anziani di cui prendersi cura. Le migranti di solito affidano queste responsabilità ad altre parenti – oppure, grazie al reddito più alto che percepiscono all’estero, pagano a loro volta delle collaboratrici domestiche a basso costo per gestire le proprie famiglie. Questo fenomeno è noto come “catena globale dell’assistenza”, un sistema internazionale di assistenza e solidarietà, stratificato per classe e spesso per etnia.¹

Molte collaboratrici familiari finiscono per mandare avanti entrambe le famiglie, quella del datore di lavoro e, da lontano, anche la loro. Sia loro che le loro datrici di lavoro continuano a sobbarcarsi responsabilità sproporzionate: le donne trascorrono il 70 per cento del loro tempo non retribuito a occuparsi dei membri della famiglia – un contributo all’economia globale che continua a essere largamente non riconosciuto.² Non c’è nemmeno bisogno di dire che lasciare la propria famiglia per poterla mantenere ha un costo enorme in termini psicologici ed emotivi. Queste donne danno amore e affetto ai figli dei loro datori di lavoro in cambio di un reddito che possa migliorare la qualità della vita dei propri figli, che però a volte nemmeno vedono per molti anni.

delle privatizzazioni), l’aumento della longevità e delle dimensioni della popolazione anziana.²⁷ Tutti questi fattori hanno incentivato un flusso imponente di donne provenienti da Asia, America Latina e Caraibi, mentre è in crescita quello dall’Africa (cfr. Capitolo 3). In Spagna per esempio circa il 50 per cento delle quote annuali di immigrati sono riservate alle collaboratrici domestiche.²⁸ La maggior parte delle collaboratrici domestiche asiatiche si dirige in Medio Oriente, dove il benessere fa crescere la domanda.²⁹ Le collaboratrici domestiche si spostano anche all’interno di una stessa regione, da paesi più poveri verso paesi più ricchi.

A milioni di donne e alle loro famiglie, la “catena globale dell’assistenza” offre benefici considerevoli, sebbene non manchino notevoli risvolti negativi: la separazione dai figli e dai propri cari (cfr. Box 6). A parte i salari, in genere diverse volte superiori a quelli che percepiscono in patria, le lavoratrici domestiche internazionali ottengono anche benefici personali e sociali, tra cui migliori opportunità di istruzione e di salute

per i figli, regali, compensi extra in contanti da rimettere in patria e viaggi con le famiglie dei datori di lavoro. Nel caso delle collaboratrici musulmane negli Emirati Arabi Uniti, anche l'opportunità di compiere il pellegrinaggio alla Mecca può portare alla realizzazione del sogno di una vita.³⁰

L'INDUSTRIA DELL'INTRATTENIMENTO, DELL'OSPITALITÀ E DEL SESSO DIVENTA GLOBALE

La globalizzazione ha portato a un'esplosione delle industrie dell'intrattenimento e del sesso. Anche queste forniscono nuovi canali di migrazione per le donne – per quanto in gran parte dovuti alla scarsità di alternative.

I registri del Regno Unito relativi al 2004 rivelano che al secondo posto per entità delle domande di permesso di lavoro per donne straniere ci sono quelle relative ai settori dell'“intrattenimento, spettacolo e tempo libero” con 5.908 unità, cui se ne aggiungono altre 4.627 per posti nei settori “alberghiero, ristorazione” e alla voce “altro”.³¹ In Canada verso la metà degli anni novanta si concedevano oltre mille permessi di lavoro temporanei l'anno per ballerine esotiche.³² Nel 2004 il Giappone ammetteva quasi 65.000 donne con visti per lavorare nel mondo dello spettacolo e intrattenimento, la maggioranza delle quali proveniva dalle Filippine.³³ Cifre tanto elevate (assieme alle preoccupazioni per il traffico di esseri umani) hanno spinto il governo a rivedere i requisiti per il personale addetto all'intrattenimento.³⁴

Il confine tra “intrattenimento, spettacolo” (cantanti, ballerine, accompagnatrici-hostess) e lavoro sessuale è spesso molto labile – soprattutto per le donne sottoposte a coercizione e/o rapite.³⁵ Nel 2004 per esempio oltre mille donne russe erano impiegate nel lavoro sessuale nella Corea del Sud. La maggior parte di loro era entrata nel paese con visti per intrattenimento o turismo, ed era poi stata costretta alla prostituzione dai datori di lavoro e dalle persone che le avevano reclutate.³⁶

Il lavoro sessuale è un'attività redditizia. Nel corso degli anni novanta produceva un fatturato che superava il due per cento del PIL in quattro paesi del Sudest Asiatico.³⁷ Le lavoratrici del sesso circolano in Asia e in Europa, e inoltre si spostano dall'America Latina in Europa e in America del Nord, e dall'Europa orientale a quella occidentale.³⁸ Data la natura sostanzialmente non regolamentata e clandestina di queste industrie, le cifre esatte sono difficili da stabilire e con ogni probabilità superano le stime disponibili. Molte lavo-

ratrici restano poi nel paese ospite dopo la scadenza dei loro visti. Alcune stime calcolano che siano tra le 200.000 e le 500.000 le donne che lavorano nel commercio sessuale illegale nella sola Unione Europea. Molte di loro sono vittime di traffici di persone.³⁹

UN MONDO DI COMPETENZE, UN MONDO DI OPPORTUNITÀ: DONNE PROFESSIONISTE

Un numero sempre maggiore di professioniste – insegnanti, infermiere, scienziate, tecniche e imprenditrici – si trasferisce all'estero nonostante il fatto che molte si trovino a dover affrontare ostacoli non trascurabili solo per vedere riconosciute le proprie competenze.⁴⁰ Dai primi anni del XXI secolo circa un quarto delle lavoratrici migranti che vivono in Finlandia, Svezia e nel Regno Unito lavora nei settori dell'istruzione e della sanità.⁴¹ A partire dal 2001 sia il Regno Unito che gli Stati Uniti hanno reclutato insegnanti dai Caraibi direttamente dalle scuole superiori e dai college. Questo ha sortito un effetto negativo sulla qualità dell'istruzione nelle scuole giamaicane.⁴²

Nel Regno Unito è aumentato anche il numero delle donne migranti che sono occupate nei settori dell'informazione, comunicazione e tecnologia, e in quelli dell'economia e della finanza.⁴³ In Australia alcuni dati recenti di-

mostrano che sempre più donne migrano nel paese per occupare posizioni manageriali, professionali e paraprofessionali.⁴⁴ Donne istruite e qualificate migrano anche all'interno dell'Africa e dell'America Latina. Tra loro vi sono anche professioniste del mondo dell'arte e della scienza giunte in Brasile da Argentina, Cile e Uruguay.⁴⁵

INFERMIERE

Una enorme richiesta internazionale di infermiere incoraggia sempre più donne a emigrare. Mentre però i paesi ricchi si affannano per soddisfare la domanda, altri conoscono carenze drammatiche (cfr. Box 7). Più di una infermiera su quattro, tra specializzate e generiche, impiegate nelle più importanti città degli Stati Uniti è nata all'estero.⁴⁶ In Nuova Zelanda l'albo delle infermiere mostra che nel 2002 il 23 per cento delle infermiere era straniero.⁴⁷ A Singapore il 30 per cento delle infermiere registrate nel 2003 era nato fuori dal paese.⁴⁸ Praticamente tutte le infermiere formate all'estero e che lavorano nel Regno Unito provengono da Africa, Asia e dalla penisola indiana.⁴⁹ Addirittura, tra il 1998 e il 2004 il

“Qui c'erano molte più opportunità per i miei figli, che così potevano avere una vita diversa.

Per tutte le occasioni, per tutte le cose buone che hanno i miei figli, amo questo paese.

Lo amo davvero. Gli sono molto grata”.

- Collaboratrice domestica venezuelana che vive negli USA dopo essere fuggita con i due figli dal marito che la picchiava.

7 FUGA DI CERVELLI E CARENZA MONDIALE DI INFERMIERE

Il flusso massiccio di infermiere diplomate, ostetriche e medici dai paesi più poveri a quelli più ricchi è una delle sfide più difficili poste oggi dalla migrazione internazionale. Si tratta di una situazione che fa risaltare le complessità della migrazione per quanto concerne la riduzione della povertà e gli obiettivi di sviluppo umano. Da una parte uomini e donne professionalmente qualificati ricorrono sempre più spesso alla migrazione come mezzo per migliorare la propria vita e quella delle loro famiglie. Dall'altra i loro paesi devono affrontare una crisi nei servizi sanitari che è senza precedenti nel mondo moderno. Questo fatto sta provocando notevoli problemi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) raccomanda una percentuale minima di 100 infermiere ogni 100.000 persone, ma molti dei paesi più poveri non vi si avvicinano nemmeno lontanamente. In alcuni (Repubblica Centrafricana, Liberia, Uganda) la quota è meno di 10 infermiere per 100.000 persone, a fronte di oltre 2.000 per ogni 100.000 persone nelle nazioni più ricche (Finlandia e Norvegia). In Europa la percentuale media è dieci volte superiore a quella dell'Africa e del Sudest Asiatico.¹

L'esodo annuale di 20.000 infermiere altamente specializzate e di medici dall'Africa² sta aggravando una situazione già drammatica in una regione devastata dalle malattie, dall'HIV/AIDS e dalla tragica realtà per cui una donna su sedici deve affrontare per tutta la vita il rischio di morire di parto.³ Per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite e ridurre l'HIV e la mortalità materna e infantile entro il 2015, l'Africa Sub-Sahariana avrà bisogno di un altro milione di operatori sanitari⁴ - tra cui 620.000 infermiere.⁵

Le motivazioni che spingono a migrare invece non mancano di certo. In molti paesi poveri i sistemi sanitari sono prossimi al collasso, carenti di finanziamenti, di forniture di base, di attrezzature e di personale. Una situazione esacerbata dalle intollerabili

pressioni esercitate da un enorme bisogno di cure mediche. Tra i motivi alla base del proprio desiderio di migrare, le infermiere citano i seguenti: carico di lavoro eccessivo, remunerazione insufficiente, scarse opportunità di promozione, mancanza di supporto gestionale, pessimi rapporti di lavoro.⁶ Nel contempo, il flusso ininterrotto di colleghi che lasciano aggrava le disparità già esistenti e contribuisce a peggiorare il morale del personale rimasto. Nel 2000 è partito dal Ghana un numero di infermiere doppio rispetto a quello delle diplomate nell'anno.⁷ Due anni dopo il ministero della Salute ha denunciato una carenza del 57 per cento di infermiere rispetto al fabbisogno nazionale.⁸ Nel 2003 la Giamaica e Trinidad-Tobago hanno dichiarato una carenza del 58 e del 53 per



Sara, immigrata dalla Somalia, lavora come ostetrica in uno dei principali ospedali di Oslo.

© Trygve Bolstad/Panos Pictures

cento rispettivamente.⁹ È stato calcolato che nel 2003 l'85 per cento delle infermiere filippine occupate lavorava all'estero.¹⁰

Alcuni governi hanno iniziato ad affrontare questo problema. Nel 2004 il ministero della Salute del Regno Unito ha emanato un nuovo Codice deontologico che limita l'assunzione di infermiere dai paesi in via di sviluppo, a meno che non vi sia un accordo ufficiale con il paese di origine.¹¹ Le agenzie private però continuano a reclutare personale.¹² Tra l'aprile 2004 e il marzo 2005 si sono registrate nel Regno Unito 3.301 infermiere originarie di paesi interessati dal bando, in maggioranza del

Sudafrica.¹³ Tanto il Canada quanto il Regno Unito hanno avviato attività di sostegno agli sforzi compiuti dai paesi di origine (come la Giamaica e il Sudafrica) per la formazione di un maggior numero di infermiere e di insegnanti, in modo da contribuire a controbilanciare l'impatto negativo della fuga di cervelli.¹⁴ L'Albo delle Infermiere del Sudafrica non iscriverà nuove infermiere provenienti dai 14 stati appartenenti alla Comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale) senza un accordo preventivo tra i governi.¹⁵ Nelle Filippine sono stati proposti diversi progetti di legge per imporre agli infermiere di lavorare per due anni nel loro paese prima di emigrare.¹⁶

Anche le associazioni professionali esprimono sempre più spesso la loro preoccupazione per l'impatto della fuga di cervelli, e stanno studiando soluzioni che salvaguardino al contempo la libertà di movimento. Questo del personale infermieristico è uno dei pochi flussi migratori che offre alle donne opportunità di occupazione nel settore formale e stipendi dignitosi. Le associazioni nazionali di infermiere, il Consiglio Internazionale degli Infermiere (International Council of Nurses, che conta membri in 128 paesi),¹⁷ la Federazione europea delle associazioni infermieristiche¹⁸ e la Organizzazione caraibica degli infermiere¹⁹ stanno adottando un approccio sempre più propositivo che prevede anche di sollecitare miglioramenti nella gestione globale delle risorse umane del settore sanitario.

Difficilmente comunque queste misure riusciranno a rallentare la richiesta. L'OMS calcola che entro il 2008 la Gran Bretagna avrà bisogno di 25.000 medici e 250.000 infermiere/i in più rispetto al 1997. Il governo degli Stati Uniti prevede che entro il 2020 occorrerà coprire oltre un milione di posti di lavoro infermieristici.²⁰ Canada e Australia pensano che avranno, nei prossimi quattro o cinque anni, una carenza di personale rispettivamente di 78.000²¹ e 40.000²² unità.

numero delle infermiere di nuova iscrizione provenienti dall'Africa è quadruplicato.⁵⁰

IMPREDITRICI/COMMERCANTI

L'esercizio del lavoro autonomo consente alle donne di conciliare lavoro e responsabilità familiari, e offre un'alternativa a condizioni di lavoro improntate alla discriminazione o allo sfruttamento.⁵¹ Nell'Africa meridionale e occidentale questo concetto è perfettamente illustrato dalla crescente tendenza ad affidarsi a commerci d'oltre confine. Le donne dello Zimbabwe, per esempio, stanno inventando modi creativi di contribuire al reddito familiare comprando merci da Mozambico, Sudafrica, Tanzania e Zambia per poi rivenderle nel loro paese dove l'inflazione galoppante ha posto molti beni di consumo fuori dalla portata del compratore medio.⁵² Il lavoro autonomo è in aumento anche tra le donne migranti del Sud dell'Asia, cinesi e turche residenti nel Regno Unito.⁵³

OPERAIE NELLE FABBRICHE

Negli ultimi decenni fabbriche e stabilimenti – come ad esempio le *maquiladoras* lungo il confine tra Messico e Stati Uniti e le industrie tessili in Asia – hanno fatto aumentare le opportunità di impiego per le donne. Queste imprese si fondano sulla manodopera femminile e hanno costituito per molte lavoratrici il trampolino per passare a lavorare in altri

paesi. Nel 2001 a Mauritius le donne costituivano quasi i tre quarti di tutti i lavoratori stranieri occupati nel settore dell'abbigliamento e del tessile. La maggior parte di loro, nonostante quasi la metà fosse sposata con figli, era attirata dai salari più alti, sebbene questo significasse lasciare in patria i propri cari, figli compresi.⁵⁴ Nelle circa 200 fabbriche che punteggiano il panorama della provincia di Tak, in Thailandia, le donne migranti provenienti dal Myanmar rappresentano quasi il 70 per cento di tutta la forza lavoro. Gli stipendi sono molto più alti. Nel paese d'origine queste donne possono sperare al massimo di guadagnare 15 dollari al mese, a fronte di circa 80 in Thailandia.⁵⁵ Gli abusi però sono tutt'altro che rari e comprendono salari non corrisposti, lavori sottopagati, debiti con le agenzie di collocamento, limitazioni nell'accesso ai servizi sanitari, sfruttamento e pesime condizioni di lavoro e di alloggio.

Le implicazioni socio-economiche della migrazione delle donne

RIMESSE IN CONTANTI E IN NATURA

Per quanto i dati siano scarsi, una cosa è chiara: il denaro che le migranti rimandano a casa può far uscire le loro famiglie e addirittura intere comunità dalla povertà. Le donne hanno contribuito per oltre il 62 per cento del totale di oltre un miliardo di dollari in rimesse rimandato in Sri Lanka nel 1999.⁵⁶ Dei circa 6 miliardi di dollari rimessi annualmente



▲ Lavoratrici nella fabbrica tessile Tai Young a Phnom Penh (Cambogia). Delle quasi 3 mila persone assunte, il 90 per cento sono donne.

© John Vink/Magnum Photos

nelle Filippine alla fine degli anni novanta, le migranti ne hanno trasferito circa un terzo.⁵⁷ Poiché di norma vengono pagate meno per lo stesso lavoro (o sono occupate in settori che offrono una remunerazione inferiore) il totale delle rimesse delle donne potrebbe essere meno rispetto a quelle degli uomini. Ma i dati disponibili dimostrano che le donne mandano a casa una parte maggiore, *in proporzione*, dei loro guadagni – e in modo regolare e costante.⁵⁸

Una ricerca condotta nel 2000 dall'Istituto internazionale per la ricerca e formazione per il progresso delle donne delle Nazioni Unite (INSTRAW) e dall'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (OIM) mostra che le donne del Bangladesh che lavorano in Medio Oriente mandano a casa in media il 72 per cento di quello che guadagnano.⁵⁹ La stessa ricerca rivela che il 56 per cento delle rimesse femminili viene usata per le necessità quotidiane, l'assistenza sanitaria o l'istruzione – uno schema che riflette le priorità di spesa delle donne migranti in tutto il mondo.⁶⁰ Ciò si deve soprattutto al fatto che le donne sono più inclini degli uomini a investire nei figli e, nelle società tradizionali, hanno di solito minor controllo sul processo decisionale economico, nonché sui beni e sulle proprietà immobiliari.⁶¹

D'altra parte gli uomini tendono a spendere il reddito derivante dalle rimesse in beni di consumo come automobili e televisori, o a investirlo, per esempio, in proprietà immobiliari o bestiame.⁶² Una ricerca condotta sulle migranti del Ghana a Toronto ha però rivelato che molte di loro progettavano di costruirsi una casa nel paese di origine (il 56 per cento aveva già avviato il progetto).⁶³ Nella Repubblica Dominicana un'altra indagine ha evidenziato che il 100 per cento delle donne che rientrava in patria dalla Spagna avviava un'attività in proprio.⁶⁴

Le rimesse potrebbero giocare un ruolo ancora più importante nella riduzione della povertà e nell'avanzamento dello sviluppo se le donne non dovessero affrontare discriminazioni sui salari, l'occupazione, il credito e i beni di proprietà, e se non fossero escluse dai processi decisionali interni alle famiglie e agli organismi locali in patria. Un altro deterrente per le più povere è che le banche di tipo tradizionale tendono a imporre agli utenti costi troppo elevati. Alcune istituzioni si stanno muovendo per abbassare i costi dei trasferimenti di denaro e per consentire alle donne di conservare il controllo sulle proprie rimesse in modo da utilizzarle sempre più per attività produttive e orientate allo sviluppo. Tra queste istituzioni ci sono: la Fonkoze, una banca alternativa di Haiti la cui clientela è composta per il 96 per cento da donne;⁶⁵ la ADOPEM, nella Repubblica Dominicana, affiliata al Women's World Banking Network (Rete bancaria mondiale delle donne);⁶⁶ l'Inter American Development Bank (IADB, Banca di sviluppo inter-americana);⁶⁷

la Bangladeshi Ovhbashi Mohila Sramik Association (BOMSA) fondata da donne migranti rientrate in patria.⁶⁸

La comunità internazionale sta cercando di analizzare più da vicino la questione delle rimesse delle migranti per comprendere quale sia il modo migliore di utilizzare i loro contributi in vista dello sviluppo socio-economico. Tentativi in questo senso sono stati recentemente avviati da INSTRAW e UNFPA per potenziare la ricerca e il dialogo politico.⁶⁹

COSTRUIRE RETI DI SOLIDARIETÀ PER PROMUOVERE L'UGUAGLIANZA DI GENERE E LO SVILUPPO

A parte le rimesse economiche, anche le *rimesse sociali* delle migranti (idee, competenze, atteggiamenti, conoscenze etc.) possono dare impulso allo sviluppo e promuovere i diritti umani e l'uguaglianza di genere. Le migranti che inviano denaro trasmettono una nuova definizione di che cosa significhi essere donna. Questo può incidere sul modo in cui le famiglie e le comunità guardano alle donne.⁷⁰ Inoltre le donne all'estero possono svolgere un ruolo primario laddove si tratta di promuovere i diritti delle loro omologhe in patria. Un buon esempio di tutto questo è l'energica attività di pressione politica intrapresa dalle donne afgane espatriate per promuovere una maggior partecipazione femminile alla nuova costituzione della loro patria.⁷¹ In Belgio le espatriate congolese hanno sostenuto le loro concittadine nella lotta per un incremento della rappresentanza nell'Assemblea Nazionale, nelle prime elezioni libere della storia della Repubblica Democratica del Congo.⁷²

Le donne che vivono all'estero acquisiscono spesso atteggiamenti, opinioni e conoscenze che possono portare a un miglioramento della salute dei familiari rimasti nel paese di origine. Un rapporto della Banca Mondiale attribuisce i miglioramenti nella salute dei minori e la riduzione dei tassi di mortalità infantile all'educazione sanitaria che le migranti ricevono vivendo all'estero. Questo è stato verificato per famiglie del Guatemala, del Messico e del Marocco. Inoltre questi benefici sul piano della salute hanno più probabilità di verificarsi quando migrano le madri che non quando lo fanno i padri.⁷³

Le rimesse collettive – quelle convogliate mediante le associazioni della diaspora – raramente mirano esplicitamente a migliorare le condizioni di vita delle donne. Una rara eccezione è la Netherlands Filipino Association Overseas (Associazione olandese dei filippini all'estero). I suoi membri forniscono rimesse collettive per il sostegno alle donne povere mediante programmi di microcredito e lo sviluppo di piccole imprese.⁷⁴ Un altro esempio è un'associazione di messicani espatriati negli Stati Uniti che inviano fondi allo stato messicano del Michoacan. Il governo locale usa queste

donazioni per la formazione professionale delle donne, insegnando loro a confezionare divise scolastiche che vengono vendute alla Camera di Commercio e da questa distribuite in tutto il paese.⁷⁵ In generale però, come dimostra la ricerca sulle associazioni di migranti latino americani trasferitisi negli Stati Uniti, le donne sono spesso escluse dal processo decisionale, sia dal lato del dare, sia da quello del ricevere. Sono gli uomini a gestire gran parte delle associazioni nei paesi ospite e a decidere la destinazione dei fondi, mentre le donne ricoprono ruoli di segreteria, raccolta fondi e organizzazione di eventi.⁷⁶

Mentre sempre più donne migrano all'estero, un numero crescente di loro dà vita a reti organizzate di migranti per il trasferimento di competenze e di risorse, introducendo cambiamenti rispetto a quelle che sono le concezioni tradizionali dei ruoli di genere.⁷⁷ In Germania gruppi auto-organizzati di donne immigrate sono stati utili per la lotta al traffico di esseri umani e al razzismo, oltre che per la difesa della condizione legale dei coniugi dei migranti.⁷⁸ I gruppi femminili sono anche riusciti a ottenere, mediante azioni di pressione politica, il divieto dei matrimoni forzati tra gli immigrati turchi, che assommano a circa due milioni e mezzo di persone.⁷⁹ Grazie al programma Migration for Development in Africa (Migrazione per lo sviluppo in Africa) dell'OIM, le donne della Guinea che vivono all'estero possono aiutare altre donne più povere in patria a sviluppare e creare micro-imprese.⁸⁰ Dal 1993, le africane residenti in Francia hanno costituito una rete di associazioni di migranti che mira ad agevolare l'integrazione nelle società di accoglienza e a migliorare la qualità della vita nei paesi di origine.⁸¹

L'IMPATTO DELLA MIGRAZIONE SUI RUOLI DI GENERE E SULL'UGUAGLIANZA

La migrazione può trasformare i ruoli tradizionali, pubblici e privati, di uomini e donne. Il rapporto tra migrazione e uguaglianza di genere resta comunque complesso. Pur tenendo conto della diversità delle esperienze, le donne che migrano da sole (e non in quanto membri di una famiglia), entrano legalmente in un paese e lavorano fuori casa, hanno maggiori probabilità di raccontare la propria esperienza in termini positivi – soprattutto se il trasferimento è permanente.⁸²

Quando migrano per motivi di ricongiungimento familiare, parenti troppo zelanti limitano spesso i rapporti sociali delle donne nel tentativo di preservare l'identità culturale e l'“onore”. La situazione è particolarmente difficile per quelle donne e ragazze che si sono lasciate alle spalle una rete allargata di parenti e amiche femmine, sulle quali potevano contare per un sostegno emotivo. Questo genere di isolamento culturale avviene più spesso in quelle famiglie e comunità di immigrati che si sentono emarginate e sono con-

vinte che la loro identità culturale sia messa a repentaglio dalla società ospite dominante.

Ma per molte altre migranti l'esperienza della migrazione è talmente positiva che a volte sono restie a tornare a casa per paura di dover lasciare l'autonomia conquistata. Anche se i migranti sono in genere più inclini a esprimere il desiderio di tornare in patria.⁸³ Alcuni studi condotti su migranti della Repubblica Dominicana⁸⁴ e del Messico⁸⁵ che vivono negli Stati Uniti illustrano bene questo punto. Mentre per le donne il lavoro può rappresentare la chiave di una maggiore indipendenza, i loro mariti devono affrontare una mobilità verso il basso e finiscono per accontentarsi di lavori scarsamente qualificati. Inoltre, secondo le ricerche, le migranti tendono a integrarsi più rapidamente, grazie ai contatti con le istituzioni locali (come le scuole e i servizi sociali) e hanno maggiori probabilità di diventare cittadine degli Stati Uniti.⁸⁶

Quando un capofamiglia emigra all'estero, alcune donne acquistano maggior voce in capitolo su come utilizzare i fondi a disposizione della famiglia, sebbene continuano a dover dipendere dalle rimesse.⁸⁷ Nello stato indiano del Kerala, per esempio, le donne rimaste in patria hanno dichiarato che le rimesse inviate dai mariti emigrati negli stati del Golfo hanno consentito loro di diventare più autorevoli e di migliorare la propria posizione sociale: il 70 per cento di loro ha aperto un proprio conto corrente bancario, il 40 per cento dispone di un reddito personale e la metà dispone di terre o di case intestate a loro.⁸⁸

Quando però le rimesse sono scarse o si prosciugano del tutto, sono le donne a compensare per il reddito venuto a mancare – di solito mediante un impiego salariato o avviando una piccola attività. Nonostante lo stress e la responsabilità aggiuntivi, anche questo può generare maggiore autonomia e un innalzamento della posizione sociale. Negli anni ottanta e novanta, quando le economie dei paesi di destinazione si sono contratte ed è venuto meno il reddito derivato dalle rimesse, molte donne africane hanno assunto il controllo delle proprie fattorie, contribuendo in misura maggiore al reddito familiare.⁸⁹ Ma quando i mariti migranti abbandonano del tutto le mogli, le conseguenze possono essere terribili – soprattutto laddove le donne sole sono stigmatizzate per questo motivo, escluse dalla proprietà dei beni e della terra o impossibilitate a ottenere un lavoro.

La migrazione incide anche sui ruoli maschili tradizionali. Uno studio condotto in Bangladesh tra ex emigrati a Singapore ha messo in luce come, una volta tornati a casa – e contrariamente alle usanze tradizionali – molti si sono scelti da sé la moglie e, in alcuni casi, l'hanno trattata in modo più equo basandosi sull'esperienza fatta all'estero.⁹⁰ Inoltre quando sono loro a restare in patria, gli uomini spesso si ade-

guano e accettano nuovi ruoli. Uno studio sulle donne migranti indonesiane ha svelato che secondo molte delle intervistate i loro mariti le rispettavano di più e si assumevano maggiori responsabilità nella cura dei figli.⁹¹ Negli Stati Uniti i mariti delle dominicane migranti erano più disponibili ad aiutare nelle faccende domestiche e a trascorrere più tempo a casa che con gli amici.⁹² Ciò nonostante, per gli uomini che restano in patria la migrazione della moglie rappresenta a volte un affronto alle nozioni tradizionali dell'identità e dell'autorità maschile.

L'esperienza della migrazione: cogliere le occasioni, superare gli ostacoli

Le esperienze delle migranti sono diverse quanto gli ambienti da cui provengono e le comunità in cui si trasferiscono. Pur comportando molti benefici, la migrazione non è priva di pericoli e sfide.

Fin dall'inizio, politiche discriminatorie sull'immigrazione possono imporre limiti ai canali legali di migrazione. Questo fattore relega molte donne nei settori produttivi più vulnerabili, o nel ruolo di dipendenti di migranti uomini. Nei casi peggiori finiscono vittime dei trafficanti di esseri umani. La maggior parte delle migranti proviene da paesi in cui la discriminazione contro le donne è profondamente radicata nel tessuto sociale e culturale. Ciò pone molte di loro in una condizione di svantaggio che può a sua volta limitarne l'accesso alle informazioni che riguardano le opportunità di lavoro nei paesi di destinazione, i costi, i benefici e i passi necessari per migrare in modo legale e sicuro.⁹³ Chiedere aiuto a un'altra persona o a un trafficante può mettere una donna in una situazione di considerevole debito e pericolo.

Durante il transito le migranti – soprattutto quelle non autorizzate – rischiano molestie sessuali e abusi. Possono essere costrette a elargire favori sessuali in cambio di protezione o del permesso di attraversare la frontiera.⁹⁴ Per esempio, i ricercatori che hanno condotto un'analisi sulle migranti che viaggiano sole attraverso l'America Centrale dirette in Messico si sono accorti che nella percezione degli uomini erano “disposte a qualsiasi cosa”. I migranti uomini spesso costringono le donne a rapporti sessuali con le autorità di confine per assicurare il passaggio sicuro a tutto il gruppo.⁹⁵ Nel 2005 Médecins Sans Frontières ha riferito che i funzionari della sicurezza e gli altri migranti abusavano sessualmente delle donne e dei minori dell'Africa Sub-Sahariana durante il transito dal Marocco in Spagna. Anche le donne che passano il confine tra Marocco e Algeria sono vulnerabili – in particolare ai trafficanti di migranti intenzionati a sfruttarle sessualmente. Non è insolito il ricorso ad aborti non sicuri e si sono registrati anche casi di donne incinte depositate e abbandonate sul confine marocchino-algerino.⁹⁶ I racconti dei testimoni inducono anche a ritenere che fino al 50 per cento delle migranti che fanno il viaggio dall'Africa Occidentale in Europa passando per il Marocco sono incinte o viaggiano con bambini piccoli. Molte partoriscono senza assistenza all'aperto perché temono, rivolgendosi ai servizi medici, di essere rimpatriate.⁹⁷

All'arrivo nel paese di destinazione, le migranti sono due volte svantaggiate – in quanto migranti e in quanto donne – e a volte lo sono tre volte, quando entrano in campo i fattori della razza, della classe o della religione. Quelle che subiscono abusi e violenze spesso non hanno idea di quali siano i loro diritti, e molte temono ripercussioni nel caso in cui decidano di contattare la polizia o di chiedere



◀ Un matrimonio per procura a Kabul, Afghanistan. Il fidanzato della donna, emigrato in Germania, è presente solo in fotografia.

© Abbas/Magnum Photos

aiuto ai servizi di solidarietà. Le donne hanno inoltre esigenze prioritarie nel settore della salute e dei diritti riproduttivi, ma le barriere legali, culturali o di lingua implicano per molte di loro una potenziale difficoltà nell'accesso a informazioni e servizi.

OPERE E OMISSIONI: LA DISCRIMINAZIONE NELLE POLITICHE

Le politiche degli stati di origine e di destinazione influiscono su chi migra e su come lo fa. A volte la discriminazione è inconsapevole, mentre in altre situazioni le donne sono dominanti in taluni flussi migratori, come l'impiego nel settore dell'assistenza e in quello domestico, ma le loro esigenze specifiche e i loro diritti rischiano di essere ignorati. Alcune politiche portano a escludere del tutto le donne migranti. Altre – spesso benintenzionate e miranti a incrementare le opportunità di occupazione – ignorano comunque i problemi del lavoro multiplo, delle responsabilità familiari e verso la comunità. In assenza di reti di assistenza per i bambini e di famiglie allargate, queste politiche a volte impediscono alle donne di partecipare ad attività di formazione professionale o ad altre opportunità di istruzione aperte ai migranti.⁹⁸

Le peculiarità della domanda di manodopera di ciascun paese incidono direttamente sulla misura in cui uomini e donne hanno probabilità di trovare lavoro all'estero e di migrare in modo legale. Le politiche che invitano i migranti su base temporanea per colmare le carenze di settori specifici hanno sempre favorito tendenzialmente le occupazioni a prevalenza maschile. A partire dalla scoperta, nel XIX secolo, di oro e diamanti in Sudafrica, per esempio, i migranti uomini sono stati molto richiesti. In Sudafrica i cittadini dei 14 stati della Comunità per lo sviluppo dell'Africa del Sud, hanno maggiori probabilità di trovare un lavoro legale nell'industria mineraria, dove il 99 per cento dei lavoratori sono uomini. Non esiste nessun settore occupazionale equivalente che faciliti l'ingresso delle donne.⁹⁹ Per contro i proprietari delle aziende agricole sudafricane preferiscono lavoratrici dei paesi vicini; ma poiché la migrazione di confine è di solito irregolare, le migranti non sono protette dalle leggi vigenti.¹⁰⁰ Mentre l'industrializzazione in Asia ha richiesto manodopera per l'edilizia, i macchinari e gli impianti industriali ("lavori da uomini"), le donne hanno più possibilità di soddisfare la domanda di collaborazione domestica e assistenza per i bambini.¹⁰¹

Quando i paesi di destinazione preferiscono lavoratori qualificati, le implicazioni per le donne migranti possono prendere entrambe le direzioni. Donne di bassa condizione socio-economica e scarsa istruzione si trovano spesso in forte svantaggio. Finiranno più probabilmente a faticare duramente in qualche lavoro in nero, illegale e stagionale,

con ancor meno possibilità di ottenere permessi di lavoro o diritti di cittadinanza.¹⁰² Una ricerca condotta in Francia, per esempio, ha scoperto che le donne rappresentano i due terzi delle persone che si sono viste rifiutare la cittadinanza a motivo di una insufficiente conoscenza linguistica.¹⁰³ L'ingresso dei lavoratori qualificati si basa spesso anche su criteri come la possibilità di provare un certo numero di anni di lavoro ininterrotto, o il reddito o il livello di istruzione.¹⁰⁴ Questi criteri penalizzano le donne. D'altra parte la richiesta di lavoratori specializzati può anche spalancare nuove opportunità di migrare alle donne più istruite, come accadde negli anni ottanta quando l'Australia passò dalla preferenza per i lavoratori manuali a quella per i professionisti.¹⁰⁵

A volte i governi limitano la migrazione femminile per "proteggere" le donne. Divieti all'emigrazione femminile sono stati in vigore per esempio in Bangladesh, Iran, Nepal e Pakistan.¹⁰⁶ I dati del governo del Bangladesh mostrano che di tutti gli emigrati tra il 1991 e 2003 meno dell'uno per cento erano donne. Ciò era dovuto in gran parte al maggior numero di restrizioni e di ostacoli burocratici che rendeva più difficile l'emigrazione per le donne.¹⁰⁷ È superfluo sottolineare come questo non fa che incrementare la probabilità che le donne ricorrano a sistemi irregolari.¹⁰⁸ A questo proposito, secondo la Banca per lo Sviluppo Asiatico, gli stati del Golfo e del Sudest asiatico accolgono un numero considerevole di donne del Bangladesh senza documenti.¹⁰⁹ Le politiche governative stanno però cominciando a cambiare. Nel 2005 il Bangladesh ha abolito il divieto¹¹⁰ e nello stesso anno la Corte Suprema nepalese ha smesso di esigere il consenso dei genitori o del coniuge per concedere il passaporto alle donne sotto i 35 anni.¹¹¹

Le leggi che regolano i rapporti di lavoro tendono a escludere certi settori dell'economia in cui predominano le donne migranti – come la collaborazione domestica e l'industria dell'intrattenimento e dello spettacolo.¹¹² Questo lascia molte migranti alla mercé dei datori di lavoro per quanto riguarda la situazione legale, le necessità di base come la casa e il cibo, il pagamento dei salari dovuti che il datore di lavoro può trattenere arbitrariamente per garantirsi la loro dipendenza. Inoltre gli sforzi dei governi per ridurre l'immigrazione, limitandola ai contratti temporanei e a breve termine, implicano che molte donne non possono cambiare datore di lavoro,¹¹³ con il rischio di intrappolarle all'interno di situazioni di abuso, nascoste alla vista dell'opinione pubblica e, in molti casi, al di fuori del raggio d'azione delle politiche pubbliche.

Diritti, termini di occupazione e condizioni di lavoro variano con il variare delle leggi sul lavoro e delle politiche di immigrazione dei singoli stati riceventi. In molti paesi per

Il movimento di massa delle persone ha fatto emergere un nuovo fenomeno: la famiglia transnazionale, in cui i membri appartengono a due famiglie, due culture e due economie nello stesso tempo. La famiglia transnazionale assume molte forme diverse ed è contrassegnata dal cambiamento del capofamiglia - che può essere una nonna o un/a giovane che si prendono cura dei bambini mentre il/i genitore/i sono lontani.¹

Quando entrambi i genitori migrano, ad assumersi l'onere di occuparsi dei bambini sono di solito le donne anziane, le zie e altre parenti.² In alternativa i genitori migranti a volte lasciano i figli nel paese di destinazione mentre loro viaggiano avanti e indietro. Un esempio che illustra questo fenomeno è quello dei cosiddetti "astronauti" dell'Est asiatico che mantengono un'attività nel proprio paese di origine, ma lasciano in Canada moglie e figli.³ Le popolazioni dei Caraibi e del Ghana residenti in Canada, nel Re-

gno Unito e negli Stati Uniti si sono adattate a situazioni difficili di lavoro e di vita, mobilitando le reti di famiglie allargate perché crescano i loro figli rimasti a casa.⁴ A Capo Verde, una popolazione in cui la diaspora supera per numero i residenti, in quasi tutte le famiglie ci sono membri che vivono all'estero.⁵ Le famiglie capoverdine a volte sono addirittura divise in tre o quattro posti diversi, con le donne che lavorano in Italia o in Portogallo, i loro mariti nei Paesi Bassi e i bambini a casa con i parenti.⁶ Con oltre 8 milioni di cittadini che vivono e lavorano all'estero, anche nelle Filippine le famiglie transnazionali sono estremamente comuni.⁷

Quando le madri migrano, la decisione può spezzare il cuore. Per le donne la separazione si carica anche di sensi di colpa. La perdita delle cure e dell'affetto materno comporta per i bambini un prezzo emotivo altissimo. Ciononostante, le migranti spesso non hanno altra

scelta che lasciarsi indietro i propri cari. Se è vero che i bambini spesso dicono di preferire che siano i padri a migrare invece delle madri, molti esprimono gratitudine e sono orgogliosi dei sacrifici delle proprie mamme. Ampie e approfondite ricerche condotte in Indonesia e nelle Filippine non hanno trovato molte prove di effetti negativi sui bambini.⁸ I figli di genitori migranti manifestano comportamenti e valori simili a quelli dei figli di non migranti, e non risultano più svantaggiati, disturbati o soggetti a maggiori difficoltà psicologiche. Uno studio condotto a livello nazionale nelle Filippine ha scoperto che tra i figli dei migranti è maggiore la percentuale di studenti premiati per il profitto scolastico e minore quella degli studenti bocciati, rispetto ai figli di non-migranti.⁹ Un'altra ricerca ha evidenziato che i bambini hanno capito che la decisione di migrare della madre dipendeva da motivi economici ed era per il loro bene.¹⁰

esempio i diritti dei collaboratori familiari sono trascurati e molti di loro devono passare molti anni all'estero prima di poter rivedere le loro famiglie (cfr. Box 8). I regolamenti dei paesi di destinazione vietano spesso ai migranti scarsamente qualificati di portare con sé altri membri della famiglia. Occorre promuovere l'attuazione di politiche favorevoli alla famiglia, che sostengano le lavoratrici migranti. Italia e Spagna sono tra i pochissimi paesi che garantiscono ai lavoratori non specializzati la possibilità del ricongiungimento familiare - un privilegio di solito riservato ai migranti "qualificati". Sono anche tra i pochissimi paesi ad aver promosso attivamente i diritti dei lavoratori domestici, grazie soprattutto alle energiche pressioni esercitate dalle organizzazioni femminili.¹⁴

LA TRAPPOLA DELLA DIPENDENZA

Le donne che migrano grazie ai progetti di ricongiungimento familiare di solito entrano come familiari a carico e spesso godono di un accesso limitato alle opportunità di impiego, all'assistenza sanitaria e ad altri servizi sociali.¹⁵ Nei paesi che distinguono tra diritto al lavoro e diritto di residenza dei migranti, le donne che entrano come familiari a carico

spesso possono lavorare solo in modo illegale.¹⁶ La condizione di "a carico" può avere come conseguenza anche lo "spreco di cervelli". Questo accade quando le migranti qualificate restano disoccupate o riescono a trovare un lavoro solo in attività molto al di sotto delle loro effettive qualifiche. Inoltre se il matrimonio fallisce o se sono vittime di abusi al suo interno, le donne migranti rischiano di trovarsi intrappolate da minacce di rimpatrio o perdita del diritto di custodia dei figli. Anche i figli soffrono per l'assenza di sostegno materiale e affettivo quando i padri abbandonano la famiglia o il matrimonio si sfascia. Garantire alle migranti una condizione legale indipendente, come hanno fatto Svezia e Stati Uniti, invece di farla dipendere dai parenti maschi o dai mariti, contribuisce a proteggere i loro diritti e le libera dalla violenza.¹⁷

LAVORO E SALARI

La percentuale di immigrate che riescono a entrare nella forza lavoro varia da stato a stato, ma la disoccupazione tra gli immigrati è in generale più elevata per le donne.¹⁸ In molti casi questo è vero anche rispetto a uomini e donne nativi, ol-

tre che rispetto ai migranti maschi. Per esempio in 17 paesi OCSE (dei quali si riportano i dati) i tassi di disoccupazione tra le donne straniere sono sostanzialmente più alti che tra le native.¹¹⁹ Tra gli immigranti da paesi SADC che vivono in Sudafrica, era disoccupato il 38 per cento delle immigrate, a fronte del 33 per cento delle native, del 30 per cento di nativi uomini e del 23 per cento di migranti uomini.¹²⁰

Laddove le migranti devono affrontare alti tassi di disoccupazione e forti discriminazioni, molte sono costrette ad accettare qualsiasi lavoro sia disponibile.¹²¹ Questo fatto favorisce l'impressione, nella popolazione ospite, che le migranti siano "non specializzate", sebbene molte di loro possano in realtà essere molto più qualificate di quanto implichi il lavoro che svolgono. In alcuni casi però alle migranti si offre l'opportunità di avanzare nella scala dei salari: negli Emirati Arabi Uniti (EAU), le collaboratrici familiari filippine sono sempre più spesso assunte come autisti – un lavoro con salari più alti e indennità aggiunte.¹²²

Rispetto alla condizione delle donne in patria, le nuove arrivate possono ottenere salari migliori. Ma rispetto alle donne nel paese ospite si trovano con ogni probabilità in situazioni ben peggiori.¹²³ Redditi più bassi possono portare all'impoverimento e produrre un impatto negativo sulla famiglia rimasta in patria, a causa della riduzione del reddito da rimesse. I dati del 2000 dell'Ufficio del Censimento degli Stati Uniti dimostrano che il 18,3 per cento delle donne nate all'estero vive in povertà, a fronte di un 13,2 per cento di native, e che il 31 per cento delle famiglie di migranti con a capo una donna vive in povertà.¹²⁴ I salari bassi incidono anche sul ricongiungimento familiare di quelle migranti che sono l'unico sostegno dei loro parenti. Questo perché molti paesi, come il Canada e gli Stati Uniti, esigono la prova della capacità di provvedere alla famiglia, in base al reddito e all'autosufficienza economica.¹²⁵

Per le migranti più anziane i salari bassi possono avere implicazioni terribili – in particolare per quelle di loro che sono sottoccupate, senza documenti, vedove o occupate in lavori senza indennità contrattuali. In molti paesi riceventi, come il Canada e gli Stati Uniti, gli schemi pensionistici e gli altri programmi di previdenza sociale si basano su contributi a lungo termine versati dal datore di lavoro con trattenute sulla busta-paga. Per di più una vita di lavoro irregolare significa che molte migranti più anziane non sono riuscite a risparmiare in vista del loro pensionamento o per l'assistenza sanitaria.¹²⁶ In molti paesi europei il diritto alla pensione si basa sugli anni di lavoro e sulla residenza. Il numero sempre crescente di migranti più anziani all'interno di questa regione sta generando una diffusa preoccupazione per le necessità delle immigrate anziane. Nei Paesi Bassi oltre il 90 per cento delle donne marocchine con 55 anni o più di-

chiara di non aver mai lavorato. In Austria le immigrate da paesi extracomunitari occupano il gradino più basso della scala salariale del paese. Tra le ultrasessantenni, il 19 per cento di quelle provenienti dalla ex Jugoslavia e il 23 per cento di quelle provenienti dalla Turchia non percepiscono alcun reddito personale.¹²⁷

ETNIA E RAZZISMO: ULTERIORI BARRIERE CONTRO OCCUPAZIONE E SALARI

Etnia e classe complicano il problema della discriminazione di genere, ostacolando l'avanzamento sociale e traducendosi in salari più bassi.¹²⁸ Per esempio, nel Regno Unito (che da tempo conta sui migranti per soddisfare la richiesta di personale sanitario) sono endemiche le molestie contro il personale di colore (in gran parte donne dai paesi Caraibici), quasi tutto concentrato ai livelli più bassi.¹²⁹ Negli EAU una collaboratrice domestica con un livello di istruzione secondaria nativa delle Filippine guadagna molto di più della sua omologa indiana – a prescindere dalle qualifiche di quest'ultima.¹³⁰ Una ricerca europea ha rivelato che quando i connazionali – contrapposti agli stranieri – intraprendono un lavoro domestico, tendono a essere trattati come professionisti.¹³¹

Un esempio di come il lavoro domestico si divida in base a demarcazioni di etnia e di razza ci è fornito dagli Stati Uniti. Durante gli anni cinquanta e sessanta a dominare questo settore occupazionale erano le donne afro-americane, ma entro la fine degli anni ottanta il loro numero era sceso drasticamente in tutto il paese. All'incirca nello stesso periodo le donne latino-americane nate all'estero fecero il loro ingresso per colmare il divario – passando dal 9 al 68 per cento nella sola Los Angeles.¹³²

SALUTE SESSUALE E RIPRODUTTIVA

Lo stato di salute dei migranti è influenzato dal genere, dal contesto socio-culturale ed etnico, dal tipo di lavoro svolto e dalla situazione legale, nonché dalla possibilità di affrontare i costi per i servizi, i trasporti e l'assicurazione sanitaria.¹³³ Anche aver avuto accesso a un'educazione in materia di salute e ai servizi sanitari nel proprio paese può modificare la capacità dei migranti di prendere decisioni informate in materia di salute.

Se chi migra non conosce la lingua ha più probabilità di avere problemi nell'accesso ai servizi sanitari. Anche i lavori a basso salario e improntati allo sfruttamento possono incidere sulla salute, come pure il grado di integrazione del/la migrante e della sua comunità nella società dominante. Discriminazione e razzismo da parte degli operatori sanitari non fanno che aggravare le barriere culturali e linguistiche.

Un miglior accesso a informazioni e servizi riguardanti la salute – compresi i servizi connessi alla gravidanza e quelli

È opinione diffusa, e contribuisce ad alimentare sentimenti anti-immigranti, che i migranti abbiano tassi di fecondità più elevati della popolazione originaria del paese di accoglienza. Ma in realtà dipende moltissimo dalla comunità di migranti, dal contesto del paese ospite, dalla condizione socio-economica della donna, dalle norme culturali sulla fecondità e dall'accesso ai servizi di salute riproduttiva. In generale, quando gli immigrati (soprattutto quelli provenienti da paesi in via di sviluppo) arrivano per la prima volta in un paese, tendono ad avere più figli dei nativi, ma con il tempo ne avranno di meno. Questo perché molti migranti alla fine adottano le usanze del paese di accoglienza in materia di numero di figli, il che porta ad avere tassi di fecondità simili a quelli della popolazione ospite.¹

Fattori che possono contribuire alla diminuzione della fecondità sono il matrimonio contratto in età più avanzata, la separazione dal partner, le pressioni economiche, i costi per la crescita dei bambini, l'autonomia femminile, l'evoluzione di norme e valori, le pressioni per ottenere una legittimazione mediante l'assimilazione.² Uno studio condotto in Australia tra 24 gruppi di migranti nel corso di quattordici anni ha dimostrato che i tassi di fecondità hanno finito per convergere o addirittura per abbassarsi di più rispetto a quelli della popolazione ospite, con due sole eccezioni, libanesi e turchi.³ L'analisi comprendeva, tra le altre, comunità di migranti da Egitto, Grecia, Malta, Nuova Zelanda, Polonia, Sudafrica e Vietnam. Da una ricerca svolta in

Svezia su immigrati provenienti da 38 paesi è emerso che le persone residenti nel paese da almeno cinque anni avevano livelli di fecondità analoghi a quelli della popolazione nativa.⁴

È una norma che presenta comunque numerose variazioni - in base al gruppo etnico e alla complessa interrelazione di fattori socio-economici, culturali e politici. Nel Regno Unito, per esempio, i dati dell'ultimo censimento hanno evidenziato come tutti i principali gruppi etnici di minoranza avevano più figli della popolazione nativa - soprattutto se migranti originari del Bangladesh, dell'India e del Pakistan.⁵

Le migranti inoltre tendono ad avere meno figli delle loro omologhe nei paesi di origine.⁶ Per esempio anche se in Belize, Costa Rica, Repubblica Dominicana e El Salvador le immigrate tendono a partorire più figli delle native (in Costa Rica i tassi di fecondità delle immigrate sono più alti del 40 per cento),⁷ i loro tassi di fecondità sono comunque più bassi di quelli delle loro concittadine che continuano a vivere nel paese di origine. Tra le immigrate africane in Spagna il tasso di fecondità è leggermente più elevato di quello della popolazione nativa, ma molto più basso di quello dei paesi di origine.⁸ Negli Stati Uniti però è vero il contrario: le immigrate tendono ad avere più figli delle concittadine nei paesi di origine. E se i tassi di fecondità tra le immigrate sono comunque più alti di quelli delle native, non arrivano a incidere sul tasso di fecondità complessivo.⁹

Durante i preparativi alla migrazione e nei primi anni di soggiorno nel nuovo paese, le immigrate possono ritardare la nascita dei figli e concentrarsi per assicurarsi un posto di lavoro, ma dopo alcuni anni spesso decidono di mettere su famiglia. Un esempio evidente è il caso delle ecuadoriane che si stabiliscono in Spagna. Negli ultimi anni il paese ha accolto un gran numero di giovani donne sudamericane. Nel 1999 i figli delle donne ecuadoriane rappresentavano solo il 4,9 per cento di tutti i nati da donne straniere, ma nel 2004 erano il 19,5 per cento.¹⁰

Il tasso di fecondità delle migranti può dipendere anche dall'età e dai livelli di istruzione, oltre che dal flusso migratorio cui appartengono. La migrazione può provocare la separazione dal coniuge, il che comporta spesso un ritardo nel mettere al mondo dei figli. Una volta riunita la famiglia, si alzano i tassi di fecondità.¹¹ In Australia, tra le immigranti specializzate i tassi di fecondità sono inferiori a quelli tra le native, mentre le donne che entrano nel paese come rifugiate o in seguito al ricongiungimento familiare tendono ad avere più figli.¹² Le donne che migrano molto giovani in genere si adattano più facilmente alle norme della società ospite sul numero dei figli. In Francia, le immigranti entrate nel paese prima dei 13 anni hanno un tasso di fecondità di poco superiore a quello delle donne francesi. Al contrario, tra le donne che avevano tra i 25 e i 29 anni al momento della migrazione i tassi di fecondità sono considerevolmente più alti.¹³

per la prevenzione e la cura dell'HIV e di altre malattie a trasmissione sessuale - potrebbero apportare benefici significativi sia per i paesi di accoglienza che per le donne immigrate. Ma le migranti provengono spesso da paesi in cui la poca salute è uno dei fatti della vita. Molte possiedono scarse informazioni in materia e sono spesso più povere e meno istruite delle loro omologhe native. La loro situazione di salute rischia di essere ulteriormente compromessa dallo

stress di adattarsi a un nuovo paese, e/o dalla violenza e dallo sfruttamento sessuale.

I problemi legati alla gravidanza tra le migranti sono da sempre un problema pressante in tutta l'Unione Europea, dove alcune ricerche hanno rivelato che le migranti ricevono un'assistenza prenatale inadeguata, o non ne ricevono affatto, e subiscono tassi più elevati di mortalità fetale, neonatale e infantile.¹³⁴ Uno studio condotto nel Regno Unito

ha evidenziato come l'esclusione sociale e la non appartenenza alla razza bianca siano tra i principali fattori di rischio per gravi patologie materne.¹³⁵ Altre ricerche realizzate nel paese rivelano che i bambini nati da donne asiatiche pesavano meno alla nascita, e i tassi di mortalità perinatale e post-natale erano superiori tra le immigrate dai Caraibi e dal Pakistan rispetto alla popolazione in generale.¹³⁶ Altri studi condotti negli ospedali mostrano che le donne africane che partoriscono in Francia soffrono di complicazioni della gravidanza e di morti perinatali in percentuale superiore alle loro omologhe native.¹³⁷ Anche le immigrate turche in Germania soffrono di tassi più alti di mortalità perinatale e neonatale, e i tassi di mortalità materna tendono a essere complessivamente più alti tra le immigrate.¹³⁸ In Spagna nascite premature, insufficienza ponderale alla nascita e complicanze del parto sono particolarmente comuni tra le migranti provenienti dall'Africa e dall'America centrale e meridionale.¹³⁹

Tra le immigrate si registra una maggiore incidenza di gravidanze non programmate a motivo dell'accesso insufficiente ai contraccettivi e alle informazioni sul loro uso e sul modo di ottenerli. Le ricerche condotte in America Latina dimostrano che le migranti riferiscono un maggior numero

di gravidanze non volute, usano meno i contraccettivi e in generale ricorrono meno spesso ai servizi di salute riproduttiva rispetto alle non-immigrate.¹⁴⁰ In tutta l'Europa occidentale la storia si ripete identica.¹⁴¹ In Germania i ricercatori attribuiscono lo scarso ricorso ai contraccettivi al fatto che i programmi sono rivolti a coloro che parlano tedesco e che gli immigranti provengono spesso da paesi in cui semplicemente non sono disponibili informazioni sulla pianificazione familiare.¹⁴² Anche le pressioni socio-culturali sovente impediscono alle migranti di accedere ai servizi relativi per paura di essere scoperte dai membri della famiglia.

I più alti tassi di aborto tra le immigrate riflettono la limitata capacità decisionale delle donne e la mancanza di accesso a servizi di pianificazione familiare di qualità. In Spagna le domande di aborto tendono ad avere una diffusione doppia tra le immigrate – soprattutto quelle che vengono dall'Africa settentrionale e sub-sahariana.¹⁴³ In Norvegia le donne non-occidentali presentano oltre un quarto di tutte le domande di aborto, pur rappresentando appena il 15 per cento della popolazione.¹⁴⁴ Una ricerca condotta in una sola regione italiana ha rivelato che le donne nate all'estero avevano probabilità tre volte maggiori, rispetto alle locali, di ricorrere a un aborto provocato.¹⁴⁵



▲ Famiglia immigrata a Copenhagen, Danimarca.

© Mikkel Ostergaard/Panos Pictures

ASSISTENZA CULTURALMENTE SENSIBILE

I fattori socio-culturali possono influenzare le condizioni di salute riproduttiva delle migranti, compresi gli esiti della gravidanza e del parto e l'accesso ai servizi di pianificazione familiare. Le donne provenienti da contesti ambientali più tradizionali si trovano spesso in imbarazzo se devono trattare con personale medico maschile, il che costituisce un problema quando si tratta di accedere ai servizi di salute riproduttiva e ai servizi di ostetricia.¹⁴⁶ In Danimarca gli studi effettuati mostrano che la difficoltà di comunicazione tra migranti e operatori sanitari, unita all'insufficiente ricorso a interpreti specializzati, è una delle cause principali dell'ineadeguatezza e del ritardo nell'assistenza ginecologica alle donne immigrate.¹⁴⁷ Da un altro studio condotto in Svezia emerge che le immigrate giovani e non sposate con figli si presentavano spesso molto in ritardo (più di 15 settimane) nei centri di assistenza prenatale. La ricerca in questione concludeva che la formazione del personale sanitario con competenze transculturali e la disponibilità di interpreti avrebbero potuto portare a un miglioramento dell'assistenza.¹⁴⁸ A San Paolo del Brasile i medici riferiscono che tra le donne boliviane sono molto più alti i tassi di mortalità materna e infantile, e che questi ultimi superano anche di tre o quattro volte quelli locali. Le migranti rifiutano spesso il parto cesareo – un salvavita in caso di parto difficile – perché in alcune culture indigene implica una perdita di femminilità che può spingere il marito ad abbandonare la moglie.¹⁴⁹ Preso atto di questo, l'Assessorato comunale alla Sanità sta lavorando per migliorare il programma e includervi strumenti di informazione e comunicazione nelle lingue Quechua e Aymara.

Nonostante tutto questo, malgrado i rischi più elevati e i maggiori ostacoli nell'accesso ai servizi medici, i contatti con nuove norme su gravidanza e parto e sulla capacità decisionale femminile possono costituire una occasione di *empowerment* per le donne. Anzi, in alcuni casi, le migranti ottengono per la prima volta in assoluto un accesso a informazioni e servizi sulla salute riproduttiva (cfr. Box 10).

DARE SPERANZA, ALLARGARE L'ASSISTENZA

Sempre più numerosi sono i paesi che lavorano per migliorare la salute riproduttiva delle migranti. In uno studio condotto tra le immigrate dal Myanmar in due province thailandesi dopo lo tsunami del 2004, i ricercatori hanno scoperto che una madre su quattro aveva partorito senza assistenza medica specializzata, che il 55 per cento dei bambini non era stato vaccinato e che solo la metà delle donne sposate ricorreva a metodi contraccettivi. L'indagine ha rivelato inoltre che ben il 50 per cento degli adulti intervistati non disponeva di una conoscenza nemmeno basilare sull'HIV,

10

ASSUMERE IL CONTROLLO: MIGRAZIONE E CONTRACCEZIONE

Molte migranti colgono l'occasione di accedere a servizi di pianificazione familiare con uno zelo che la dice lunga sulla loro carenza nei paesi di origine. In Belgio per esempio, come in molti altri paesi, le donne immigrate fanno un uso maggiore di contraccettivi rispetto alle cittadine in patria, sostituendo ai sistemi tradizionali metodi più moderni. Lo conferma uno studio che dimostra come il 79 e 71 per cento, rispettivamente, delle donne turche e marocchine tra i 25 e i 29 anni ricorrono alla contraccezione, a fronte di un 44 e 35 per cento nei paesi di origine.¹

Una ricerca condotta nel 2001 a Parigi tra le immigrate dal Mali ha messo in luce come il loro tasso di utilizzo di metodi di pianificazione familiare fosse quasi altrettanto elevato di quello delle donne francesi, intorno al 70 per cento, in netto contrasto con i dati del Mali, dove si attesta al 6 per cento. Il 60 per cento delle donne riferisce di aver avuto informazioni sui metodi di pianificazione familiare per la prima volta in Francia. Inoltre circa il 60 per cento ha dichiarato di usare contraccettivi nonostante l'opposizione dei mariti.²

malgrado l'incidenza relativamente alta (30 per cento) di maschi non sposati che avevano riferito di aver pagato prestazioni sessuali, ma di non aver sempre usato il preservativo. In seguito a questi risultati, la ONG World Vision con il sostegno dell'UNFPA ha avviato di recente un programma di servizio alle comunità dei migranti. A oggi il personale coinvolto nel progetto ha istituito una serie di ospedali da campo, una campagna di educazione sanitaria e assunto staff medico che parla birmano.¹⁵⁰

Col passare del tempo anche Australia, Canada e Svezia hanno realizzato delle politiche a largo spettro che operano per affrontare e abbattere le barriere culturali e linguistiche, non soltanto tramite una formazione culturalmente sensibile e nuovi criteri di assunzione per gli operatori, ma anche promuovendo l'integrazione sociale e politica di immigrati e rifugiati. Questo approccio si sta dimostrando efficace: in questi stati le ultime ricerche mettono in rilievo la parità degli esiti nelle gravidanze delle donne immigrate e delle native.¹⁵¹

DONNE MIGRANTI E HIV

Non si dispone di molti dati sui tassi di infezione da HIV tra le migranti internazionali. Comunque, l'allarmante "femminilizzazione" dell'epidemia è ben documentata e parla

BLOCCHATE DURANTE IL TRANSITO, LAVORATRICI SESSUALI E GIOVANI: SPERANZA E SOLIDARIETÀ

La cittadina di confine di Tecún Uman in Guatemala, appena al di qua della frontiera con il Messico, attrae molti migranti. Nella "Piccola Tijuana" proliferano lavoro sessuale, alcolismo, criminalità e traffico di droga, che si moltiplicano alla stessa velocità del numero di migranti – che hanno di fatto raddoppiato la popolazione portandola a 32.000 abitanti nell'ultimo decennio. Quasi la metà ha meno di 24 anni e viene soprattutto dall'America Centrale e Meridionale e dall'Asia. Quasi tutti stanno cercando di entrare negli Stati Uniti o sono appena stati rimpatriati dal Messico dopo l'ennesimo tentativo fallito.

Nel 2002 una ricerca condotta dal Ministero della Salute e dei Servizi Sociali ha scoperto che il tasso di diffusione dell'HIV era del 3,13 per cento tra le lavoratrici sessuali, quasi tutte molto giovani. Molte di loro erano partite come migranti, ma sono rimaste "insabbiate" senza altro modo di guadagnare qualcosa se non mediante il lavoro sessuale. La violenza è talmente diffusa che le donne giovani si trovano spesso costrette a barattare rapporti sessuali in cambio di protezione.

"Ho molta paura ma mi aiuta il fatto di dover viaggiare per i miei figli. Soprattutto è tutta la mia famiglia che ha molto bisogno di aiuto". – Una salvadoregna di 21 anni al primo tentativo di attraversare il confine.

"Non ho soldi, il poco che mi ero portata me l'hanno rubato, mi hanno aggredito e mi hanno preso soldi e documenti". – Honduregna di 24 anni al secondo tentativo di attraversare il confine.

Preoccupata per la crescente vulnerabilità al virus HIV delle migranti e anche per la necessità di fornire misure preventive tra la popolazione locale, l'UNFPA ha avviato una collaborazione con l'ONG Educavida e con La Casa del Migrante gestita da un ordine della Chiesa Cattolica, in un'iniziativa finanziata dall'OPEC. La Casa del Migrante offre ai migranti una possibilità di alloggio per tre giorni in attesa dei fondi necessari a proseguire il viaggio verso nord. Questo permette di offrire ai lavoratori l'occasione di acquisire una consapevolezza del problema dell'HIV/AIDS. Tra agosto e dicembre 2005 sono stati 32.597 i migranti (di cui 2.484 sono lavoratrici/tori sessuali) entrati nella Casa. I servizi prevedono anche sessioni educative sulla prevenzione dell'HIV, counselling e analisi del sangue volontarie, distribuzione di preservativi, cure per le malattie trasmesse sessualmente e assistenza medica – anche per le donne incinte. Le attività di prevenzione raggiungono anche la popolazione locale, attraverso i leader della comunità e le organizzazioni locali che adesso si stanno impegnando nell'allargare la lotta all'HIV/AIDS.¹

chiaro su quello che può succedere quando i diritti delle donne sono trascurati in massa.

I fattori psicologici, sociali e culturali indicano che le donne e le ragazze corrono rischi particolarmente alti di contrarre l'HIV e altre malattie a trasmissione sessuale durante il processo della migrazione. Le migranti irregolari che restano bloccate nei paesi di transito verso la destinazione prevista e che non possono lavorare, si trovano spesso costrette a ricorrere al "sesso per la sopravvivenza" in cambio di beni essenziali o di cibo. Questo fa aumentare il rischio di infezione.¹⁵²

La violenza sessuale le rende ancora più vulnerabili. Da una ricerca condotta in Sudafrica risulta che le migranti provenienti dal Mozambico e dallo Zimbabwe sono particolarmente esposte all'infezione da HIV a causa della violenza sessuale. Circa il 15 per cento delle intervistate ha dichiarato di essere stato violentato o di conoscere qualcuna che era stata violentata o molestata sessualmente quando lavorava nelle fattorie. La maggior parte di loro ha troppa paura di perdere il lavoro per denunciare le violenze. Secondo le intervistate gli stupratori erano soprattutto uomini dello Zimbabwe.¹⁵³

La vulnerabilità delle migranti balza in evidenza da alcune crude statistiche. Secondo l'UNAIDS, di tutte le diagnosi di HIV fatte in Francia nel 2003 e attribuite a contatti eterosessuali, il 69 per cento si è verificato tra gli immigrati. Il 65 per cento erano donne.¹⁵⁴ In Costa Rica una organizzazione di servizi ha scoperto che il 40 per cento delle donne curate per infezioni a trasmissione sessuale era costituito da immigrate.¹⁵⁵ In Sri Lanka il governo ha dichiarato che a ogni migrante maschio risultato positivo al test nel 2002 corrispondevano sette migranti donne. Benché non siano ancora state stabilite con certezza le cause di questa enorme disparità, i ricercatori ipotizzano che tra i fattori vi siano gli abusi sessuali dei datori di lavoro e lo sfruttamento nelle cosiddette "case sicure" delle lavoratrici domestiche.¹⁵⁶ Per ridurre il rischio di infezione, il governo (con il sostegno di UNAIDS e OMS) ha istituito delle sessioni di orientamento e presa di coscienza dei rischi relativi all'HIV/AIDS rivolte alle future migranti prima della partenza.¹⁵⁷

Anche la migrazione di tipo stagionale o circolare, in cui le persone lasciano il proprio paese per un periodo di tempo e poi vi fanno ritorno, può facilitare la trasmissione dell'HIV.¹⁵⁸ Da uno studio svolto in Senegal è risultato che i migranti hanno rapporti sessuali non protetti mentre sono all'estero, e al loro ritorno contagiano le mogli. Inoltre, le donne che non ricevono un sostegno adeguato dai mariti migranti spesso ricorrono al sesso per la sopravvivenza mentre il coniuge è all'estero.¹⁵⁹

Spesso, una volta che il migrante resta contagiato dall'HIV, le rimesse si prosciugano – per la perdita del posto

di lavoro o per l'aumento delle spese sanitarie che vanno a incidere sul reddito. Secondo l'UNAIDS le donne rischiano di ricorrere alla commercializzazione dei rapporti sessuali o di migrare a loro volta per far fronte alla diminuzione delle rimesse e provvedere agli altri membri della famiglia.¹⁶⁰ Il Botswana, paese con uno dei più alti tassi di diffusione del virus HIV al mondo (33,5 per cento), sta assistendo a una drastica riduzione delle rimesse provenienti dai mariti con patologie correlate all'AIDS. Così le donne – di solito anziane – si sobbarcano il compito di provvedere da sole agli orfani.¹⁶¹

VIOLENZA CONTRO LE DONNE E PRATICHE NOCIVE PER LA SALUTE

La violenza di genere è la manifestazione suprema della disuguaglianza nei rapporti tra uomini e donne. In ragione della loro condizione di donne e di straniere (che va ad aggiungersi a razza ed etnia), le migranti vanno incontro a rischi spropositati di abusi fisici e di violenza, nelle case, per strada o sul posto di lavoro. Il problema è talmente profondo che il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha ordinato delle ricerche concentrate esclusivamente su questo dramma.¹⁶²

La violenza contro le donne non è soltanto una violazione dei diritti umani, ma anche una minaccia per la salute, la produttività e l'integrazione sociale ed economica nella società di accoglienza. Alcuni immigranti poi provengono da culture che ancora praticano usanze dannose per la salute, come l'escissione/mutilazioni dei genitali femminili, i matrimoni forzati e i cosiddetti "delitti d'onore".

Pur a fronte della scarsità di dati sulla violenza contro le migranti, ricerche circoscritte indicano che l'incidenza degli abusi è elevatissima (si veda anche il Capitolo 3). Una recente analisi ha rivelato che in Messico il 46 per cento delle migranti ha subito una violenza di qualche tipo, e ben il 23 per cento ha dichiarato che gli stupratori erano in primo luogo funzionari della dogana, seguiti da agenti della polizia federale (il 10 per cento) e da rappresentanti delle forze armate (6 per cento).¹⁶³ Secondo l'Ufficio del Lavoro dello Sri Lanka, nel 2001 sono state più di 1.600 le donne che hanno dichiarato di aver subito molestie sessuali sul posto di lavoro all'estero.¹⁶⁴

QUANDO LA CASA NON È DOLCE

La violenza domestica non conosce confini. Permea di sé ogni società, gruppo e livello di reddito, in tutto il mondo;

le donne sono vittime di abusi domestici in una percentuale che va dal 10 per cento in alcuni paesi fino al 69 per cento in altri.¹⁶⁵ Le tensioni e le difficoltà del trasferimento in un nuovo ambiente, della disoccupazione, di salari inadeguati e del razzismo, generano spesso negli uomini uno stato di frustrazione che finisce per sfogarsi abusando della partner.¹⁶⁶

Da una ricerca condotta sulle immigrate dall'America Latina è emerso che il 31 per cento delle donne che avevano subito violenze da parte del partner ha dichiarato che le violenze erano aumentate dopo il trasferimento negli Stati Uniti, e il 9 per cento ha riferito che erano iniziate dopo la migrazione.¹⁶⁷ Altri studi indicano che la violenza domestica tra i gruppi di immigrati è significativamente più elevata della percentuale del 22,1 per cento che rappresenta la popolazione americana in generale che ha subito delle violenze almeno una volta nella vita.¹⁶⁸ La percentuale di abusi sessuali e fisici contro le immigrate intervistate andava dal 30 al 50 per cento nei gruppi di donne latino-americane, sud-asiatiche e coreane.¹⁶⁹ Un'altra ricerca svolta tra le donne del Sud dell'Asia appartenenti alla classe media e con un livello di

istruzione superiore residenti a Boston ha rivelato che quasi il 35 per cento di loro aveva subito violenze fisiche, e il 19 per cento violenze sessuali, per mano dei propri partner.¹⁷⁰ E una ricerca medica effettuata a New York afferma che il 51 per cento degli omicidi in cui le vittime sono donne uccise dal proprio compagno si è verificato tra donne nate all'estero, a fronte di un 45 per cento tra la popolazione nativa.¹⁷¹ Una ricerca commissionata dal governo tedesco ha scoperto che il 49 per cento delle donne turche sposate ha subito violenza fisica o sessuale.¹⁷²

Le migranti che provengono da società in cui la violenza domestica è largamente accettata come un aspetto "normale" dei rapporti di genere, difficilmente chiedono aiuto ricorrendo alla polizia o ad altri servizi – soprattutto quando temono il rimpatrio o le ritorsioni di chi abusa di loro. Secondo i dati sulla violenza domestica in Colombia, Nicaragua e Perù le migranti ricorrono meno facilmente all'aiuto della polizia e delle strutture sanitarie rispetto alle loro omologhe native. E nessuna delle donne che ha riferito di aver subito violenze ha richiesto cure mediche.¹⁷³ Analogamente, una ricerca condotta in Canada a livello nazionale ha rivelato che le donne immigrate e quelle appartenenti alla "minoranza visibile" (il 68 per cento delle quali è immigrata), che hanno dichiarato di avere subito abusi, avevano meno probabilità di rivolgersi ai servizi assistenziali rispetto alla popolazione in generale.¹⁷⁴ Altri fattori, come l'isolamen-

La violenza di genere non è soltanto una violazione dei diritti umani, ma anche una minaccia per la salute, la produttività e l'integrazione sociale ed economica nella società di accoglienza.

to culturale, linguistico e sociale, intervengono poi a ridurre la probabilità che le migranti richiedano aiuto anche dove esistono le possibilità di chiedere protezione sociale e risarcimento legale. Questo vale a maggior ragione quando le donne non sono nemmeno consapevoli dei propri diritti. Lo studio condotto negli Stati Uniti dimostra che le immigrate tendono a rimanere nel rapporto in cui subiscono violenze più a lungo rispetto alle native americane, il che le porta a soffrire conseguenze fisiche ed emotive più pesanti.¹⁷⁵

Le donne con figli che migrano in qualità di persone a carico del marito sono spesso ingiustamente costrette a scegliere tra la propria sicurezza personale e il mantenimento della propria posizione legale. Gli Stati Uniti hanno approvato un emendamento che consente alle migranti che hanno subito violenze domestiche di conservare la propria posizione legale indipendentemente dal partner.¹⁷⁶ La Svezia permette alle immigrate vittime di abusi perpetrati da un partner svedese di ottenere un permesso di soggiorno permanente. Nel 2003 è stato approvato il 99 per cento delle domande di permesso di soggiorno presentate da vittime di violenze domestiche.¹⁷⁷

I governi di Azerbaijan, Belize, Salvador, Indonesia e Giamaica hanno dichiarato di avere avviato la formazione di funzionari governativi, agenti di polizia, operatori dei servizi sociali, leader delle comunità locali e altri professionisti, per metterli in grado di gestire con maggiore efficacia il tema della violenza contro le lavoratrici migranti.¹⁷⁸ Diverse ONG nei paesi che ospitano ingenti popolazioni di migranti stanno lavorando per venire incontro alle diverse necessità delle donne vittime di abusi domestici. Esempio un'organizzazione con sede a Vancouver, Mosaic, che lavora con uomini e donne alla prevenzione degli abusi e affronta le esigenze mentali, fisiche e psicologiche delle vittime. La stessa organizzazione offre anche piccole sessioni di gruppo in Hindi, Punjabi, Urdu e inglese, per aiutare i migranti indiani e pakistani a riconoscere le loro responsabilità e a mettere fine al comportamento violento.¹⁷⁹

ESCISSIONE/MUTILAZIONI DEI GENITALI FEMMINILI

Sono circa due milioni tra adulte e bambine le donne che ogni anno rischiano di essere sottoposte all'escissione/mutilazioni dei genitali (MGF) – una pratica tradizionale che implica la rimozione parziale o totale dei genitali esterni. Attraverso la migrazione questa pratica si è diffusa da 28 paesi dell'Africa e da altri del Sudest Asiatico e del Medio Orien-

te, fino a raggiungere l'Europa, l'America Settentrionale e Meridionale, l'Australia e la Nuova Zelanda.¹⁸⁰ Si calcola, in base a studi effettuati, che nel solo Regno Unito si “taglino” ogni anno dalle tre alle quattromila bambine. Altre 86.000 donne e bambine immigrate di prima generazione sono già state sottoposte alla pratica.¹⁸¹ Secondo il censimento effettuato nel 2000 negli Stati Uniti, 881.300 migranti africane provengono da paesi in cui sono largamente praticate le MGF. Nel numero non sono comprese le rifugiate e le richiedenti asilo (50.000 nel 2000, secondo le stime), molte delle quali arrivano da Eritrea, Etiopia, Somalia e Sudan ovvero da paesi che vantano tassi di diffusione delle MGF tra i più alti del mondo.¹⁸² L'escissione/mutilazioni dei genitali femminili è un problema che riguarda i diritti umani e può provocare problemi di salute fisica e mentale a breve e a lungo termine, compreso un incremento dei rischi di complicazioni del parto e di mortalità infantile.¹⁸³

Nei paesi che accolgono immigrati da paesi in cui si praticano le MGF i politici si trovano a dover superare la difficoltà di avviare approcci culturalmente sensibili mirati a fermare questa pratica. Sono almeno 11 gli stati industrializzati che hanno già approvato una

legislazione che vietano le MGF.¹⁸⁴

Molte organizzazioni stanno lavorando per far sì che gli operatori sanitari siano messi in condizione di prendersi adeguatamente cura delle donne sottoposte alla pratica: tra queste, la British Medical Association e la Danish Health System and Midwife Schools.¹⁸⁵ Anche in

Belgio, Germania e Svezia sono state fissate delle linee-guida per i medici.¹⁸⁶ Molte ONG inoltre lavorano con le immigrate e le loro comunità, per sostenere il diritto all'integrità fisica. Il Sauti Yetu Center for African Women, con sede negli Stati Uniti, sta attuando un approccio di tipo globale, che include corsi di formazione interculturale per gli operatori sanitari e l'istituzione di un centro di documentazione sulla pratica nei paesi occidentali.¹⁸⁷

DELITTI DEL DIS-“ONORE”

I delitti commessi in nome dell’“onore” e della “passione” sono pratiche socialmente legittimate che consentono a un uomo di uccidere, stuprare o infliggere violenza di altro genere su di una parente o sulla partner per un comportamento “immorale” sospetto o accertato, ovvero un comportamento che secondo la società arreca “disonore” alla famiglia o sfida l'autorità maschile.

Nel 2000, con le prime risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite specificamente dedicate

Le donne con figli che migrano in qualità di persone a carico del marito sono spesso ingiustamente costrette a scegliere tra la propria sicurezza personale e il mantenimento della propria posizione legale.

all'argomento, gli stati di tutto il mondo hanno ribadito che i delitti commessi in nome dell'onore e della passione costituiscono gravissime violazioni dei diritti umani e hanno riaffermato il proprio impegno – espresso negli strumenti internazionali di difesa dei diritti umani – a mettervi fine.¹⁸⁸ L'Assemblea del Parlamento Europeo ha adottato nel 2003 una risoluzione che invita tutti gli stati membri a “emendare le legislazioni nazionali sul diritto d'asilo e sull'immigrazione per garantire che le donne ottengano permessi di soggiorno e/o di asilo se minacciate dai cosiddetti delitti d'onore”. Invita anche i suoi membri, tra le altre cose, a far rispettare “in modo più efficace le leggi che penalizzano tutti i crimini commessi in nome dell'onore”.¹⁸⁹

La polizia del Regno Unito sta riesaminando i dossier riguardanti 117 omicidi per stabilire quanti di essi sono stati commessi in nome dell'onore.¹⁹⁰ E in Svezia è in atto un sistema operativo nei settori dell'istruzione, delle autorità governative, delle sessioni di orientamento per immigrati e delle ONG per lavorare sulla prevenzione e sulla protezione. In base ai rapporti dei Consigli Amministrativi di Contea, in ciascuna delle tre contee del paese nel solo 2001 sono state almeno 200 le ragazze che hanno contattato i servizi sociali, altre autorità o le ONG per salvarsi da atti di violenza collegati all'onore.¹⁹¹

* * *

Governi, deputati, organizzazioni della società civile, media e organizzazioni delle Nazioni Unite stanno dedicando un'at-

tenzione sempre maggiore alle implicazioni sociali, culturali, economiche e politiche della migrazione internazionale delle donne. Un corpus sempre più imponente di dati e di ricerche – ancora comunque limitato – incomincia a rendere possibile afferrare l'entità ancora scarsamente riconosciuta del potenziale delle donne migranti, che possono dare un grande contributo allo sviluppo sociale ed economico e all'uguaglianza di genere. Le migranti si trovano ad affrontare rischi e ostacoli gravissimi che possono comportare pesanti ripercussioni sulle loro vite e, nei casi più estremi, minacciano la loro stessa sopravvivenza. Ma l'esperienza della migrazione non è sempre e necessariamente costellata di pericoli, e si è dimostrata un'esperienza estremamente positiva per milioni di persone. Parte dei rischi e delle difficoltà può essere scongiurata adottando misure più drastiche mirate all'*empowerment* delle migranti e alla protezione dei loro diritti umani. Altri sono insiti nell'esperienza stessa della migrazione e possono essere superati grazie a una maggiore comprensione e integrazione sociale e culturale, nonché al cambiamento delle norme che riguardano i ruoli maschili e femminili. Ma è possibile e necessario cercare delle soluzioni all'interno di una cornice di rispetto dei diritti umani e di sensibilità culturale. Questi sforzi, quantunque allo stato iniziale e ancora insufficienti per obiettivi e raggio d'azione, danno la possibilità di intuire come sia possibile migliorare il processo della migrazione a beneficio delle donne, dei loro figli, delle loro famiglie e della comunità mondiale nella sua totalità.

3

Vendere il futuro rubando sogni:

la tratta di donne e lo sfruttamento delle lavoratrici domestiche

La discesa di Sylvia nel tenebroso mondo della tratta iniziò quando un vicino disse alla diciannovenne che avrebbe potuto aiutarla a trovare un buon lavoro come commessa a Mosca. Disoccupata, al verde, con una bambina, senza marito né prospettive di lavoro nella sua cittadina di Ungheni, Sylvia (ma non è il suo vero nome) decise di mettersi in viaggio verso Chisinau, capitale della Moldavia, dove avrebbe dovuto incontrare due uomini che le avrebbero organizzato il viaggio in Russia. Quello che seguì fu un incubo di percosse, stupri, privazioni e malattie. Sylvia era caduta nelle mani di trafficanti di esseri umani e alla fine fu fatta entrare clandestinamente a Mosca insieme ad altre 11 ragazze per finire direttamente nel mondo clandestino e pauroso della schiavitù sessuale.

Pur rappresentando l'eccezione e non la regola, alle traversie di Sylvia sono sottoposte ogni anno centinaia di migliaia di donne e ragazze. Benché la migrazione possa essere, per milioni di persone, una esperienza di *empowerment*, quando «va male» i migranti rischiano di trovarsi intrappolati in situazioni di estremo sfruttamento e abuso. Le donne vittime della tratta e le lavoratrici domestiche rappresentano due gruppi particolarmente esposti a gravi violazioni dei diritti umani e a condizioni di semi-schiavitù.

Sylvia è una delle «fortunate». La sofferenza del suo sfruttamento quotidiano si è finalmente conclusa. Oggi, più di un anno dopo essere caduta vittima della tratta, Sylvia ha potuto riunirsi alla sua bambina e vive in una località segreta in una «casa sicura» sponsorizzata dall'OIM (Organizzazione Internazionale per la Migrazione) e dall'UNFPA. Qui riceve *counselling* e cure mediche in attesa di testimoniare al processo contro i suoi aguzzini. Soffre ancora per gli effetti di una sindrome post-traumatica, una condizione che ha distrutto la sua capacità di dormire e la fa piombare in parossismi di tremiti incontrollabili. Se sarà mai in grado di condurre una vita «normale» è una domanda ancora senza risposta, che aleggia su di lei come il ricordo di tutto quello che ha dovuto sopportare.

Perché Sylvia vuole che la sua storia sia raccontata? «All'inizio pensavo che tutte le storie sulle ragazze vittime della tratta fossero inventate, una tattica per mettere paura», dice. «Ma adesso so come stanno le cose, e voglio aiutare gli altri a capire che è tutto vero e può succedere a chiunque».

◀ Una sedicenne vittima della tratta di esseri umani in Cambogia.

© Mikkel Ostergaard/Panos Pictures

Cargo amaro: la tratta

A causa della sua natura clandestina, gli esperti avvertono che i dati che riguardano la tratta di esseri umani sono estremamente incerti e difficili da valutare. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) stima in almeno 2,45 milioni le vittime che oggi soffrono in condizioni di sfruttamento, e ritiene inoltre che 1,2 milioni finiscano ogni anno nelle reti dei trafficanti, sia valicando i confini nazionali sia restando al loro interno.¹ I numeri del Dipartimento di Stato degli USA sono simili: ogni anno tra le 600.000 e le 800.000 persone, donne, uomini e bambini vengono fatte passare clandestinamente oltre i confini internazionali – soprattutto a scopo di sfruttamento sessuale commerciale.² Di queste la maggioranza – fino all'80 per cento – sono donne e ragazze. Fino al 50 per cento sono bambini.

Le donne vittime della tratta sono di solito costrette alla prostituzione, anche sulle rotte del turismo sessuale, sono cedute in matrimoni a pagamento e sono costrette a svolgere altre occupazioni «femminili»: lavori domestici, nel settore agricolo e nelle confezioni di abbigliamento. La tratta di esseri umani³ è la terza fonte di profitti illegali nel mondo, dopo il traffico di armi e droga, ed è una delle fonti principali di reddito per la criminalità organizzata. Si calcola che generi dai 7 ai 12 miliardi di dollari USA all'anno – anche se le cifre reali sono difficili da calcolare, data la sua natura illecita.⁴ Queste cifre riflettono comunque i profitti derivanti solo dalla vendita *iniziale* delle persone. L'OIL stima che una volta giunte nel paese di destinazione, le vittime fruttino ai trafficanti altri 32 miliardi di dollari all'anno – metà realizzati nei paesi industrializzati e quasi un terzo in Asia.⁵

La tratta costituisce l'oscuro «prodotto collaterale» della globalizzazione.⁶ L'apertura dei confini nazionali e dei mercati internazionali non ha portato soltanto a un incremento nel flusso internazionale di capitali, beni e forza lavoro, ma anche alla globalizzazione della criminalità organizzata. Il miglioramento nelle tecnologie della comunicazione e nei trasporti consente alle organizzazioni criminali transnazionali di agire come mai prima d'ora. La maggioranza delle vittime sono migranti in cerca di una vita migliore, di solito sedotti dalla falsa promessa di un lavoro dignitoso.⁷ Le politiche sull'immigrazione, sempre più restrittive, limitano le possibilità degli ingressi legali, il che a sua volta spinge un numero sempre maggiore di immigranti potenziali ad affidarsi ingenuamente ai trafficanti.⁸

Anche se la migrazione a seguito della tratta ha sue caratteristiche specifiche, vi sono significativi elementi in comune con la migrazione regolare e con quella irregolare quando questa coinvolge violenza, reclusione, coercizione, inganno e sfruttamento.⁹ Una moglie ordinata per corrispondenza, per esempio, può anche entrare nel paese legalmente,

e poi essere costretta a lavorare per i trafficanti; una lavoratrice domestica può finire vittima della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. La tratta si interseca anche con l'introduzione illegale di esseri umani. A differenza di quest'ultima però, la tratta contiene un elemento di coerci-

12

LA SCHIAVITÀ AI GIORNI NOSTRI

La schiavitù è stata condannata ancora prima del 1815, anno della storica *Dichiarazione relativa all'abolizione universale del commercio di schiavi*.¹ La schiavitù è un crimine contro l'umanità che comprende il lavoro forzato, la servitù (lavoro forzato della terra appartenente a un'altra persona),² la schiavitù per debiti,³ il traffico di esseri umani, la prostituzione forzata, la schiavitù sessuale, il matrimonio forzato, la vendita di mogli e la schiavitù dei bambini. Il lavoro forzato⁴ – quello eseguito contro la volontà del lavoratore e sotto minaccia di punizioni – è presente in forme diverse in tutti i continenti, e comprende il lavoro coatto in Asia meridionale e in America Latina (ne sono vittime molte persone indigene) nonché forme più tradizionali di schiavismo in varie zone dell'Africa.⁵

Nel 2004 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha denunciato che oggi, nel XXI secolo, in Europa continua a esistere la schiavitù. Tra le scoperte dell'Assemblea: «Gli schiavi sono prevalentemente donne e di solito lavorano in case private, avendo iniziato come collaboratrici domestiche migranti, *au pairs* o “mogli per corrispondenza”». Il documento invita tutti gli stati membri a criminalizzare e perseguire chi si renda responsabile di qualsiasi forma di riduzione in schiavitù, a prendere «almeno» in considerazione la possibilità di estendere i permessi temporanei di soggiorno per le lavoratrici domestiche vittime di abusi e di consentire loro di denunciare i mariti o i datori di lavoro responsabili di tali abusi. Esorta anche a varare una carta dei diritti per i lavoratori domestici.⁶ L'OIL riferisce anche che le donne che migrano per lavoro spesso vengono convinte con l'inganno ad accettare posti di collaboratrici domestiche e poi si trovano intrappolate in forme di schiavitù per debiti o di traffico sessuale. Alcune migrano dietro la facciata del matrimonio o di programmi *au-pair* che erano stati istituiti originariamente a fini di scambi culturali.⁷

Esistono due categorie di lavoro forzato: lo sfruttamento economico forzato e lo sfruttamento sessuale commerciale. L'OIL sostiene che dei 12,3 milioni di persone costrette al lavoro coatto in tutto il mondo, la maggioranza è composta da donne e bambine: il 56 per cento delle vittime dello sfruttamento economico forzato e il 98 per cento di quelle dello sfruttamento sessuale commerciale sono donne.⁸

zione o di inganno, mentre il rapporto tra i migranti e gli organizzatori degli ingressi clandestini si basa sul consenso e di solito si conclude all'arrivo nel paese di destinazione. Nella pratica però le distinzioni sono spesso confuse e molti casi contengono elementi di entrambi i generi.¹⁰

UN FENOMENO GLOBALE

La tratta di esseri umani è un fenomeno globale generato dalla domanda di mercato e alimentato dalla povertà e dalla disoccupazione. Molte vittime del traffico di solito fanno domanda rispondendo ad annunci di offerte di lavoro come babysitter, modelle, parrucchiere, ballerine e cameriere – con amici e qualche volta persino parenti che fungono da agenti di reclutamento. Secondo una ricerca condotta in Serbia e Montenegro, il 64 per cento dei reclutatori sono conoscenti.¹¹ Le reti della criminalità che spesso operano in collaborazione con funzionari delle dogane corrotti, organizzano i documenti di viaggio e all'arrivo sequestrano i passaporti delle vittime. La maggior parte delle donne sono costrette alla prostituzione per pagare i loro «debiti». I trafficanti spesso stuprano, isolano e/o drogano le loro vittime per «fiaccare» il loro spirito e garantirsi la loro obbedienza. Donne e ragazze sono spesso vendute e rivendute, poi di nuovo trafficate verso altre destinazioni.¹²

Il Sudest Asiatico e il Sud dell'Asia sono le aree in cui risiede il maggior numero di persone vittime del traffico internazionale, con un totale stimato, rispettivamente, in 225.000 e 150.000 persone. Il Dipartimento di Stato degli Usa calcola che ogni anno siano introdotte nel paese oltre 100.000 persone dall'ex Unione Sovietica e 75.000 dall'Europa Orientale, mentre le africane ammontano a 50.000. Lo stesso Dipartimento di Stato afferma che circa 100.000 persone vittime del traffico provengono dall'America Latina e dai Caraibi.¹³

In Asia sembra che il maggior numero di donne vittime del traffico siano *del posto* o *della regione*.¹⁴ Le principali aree del traffico sono quelle del Gran Mekong¹⁵ e dell'Indonesia. La Thailandia, oltre a essere un paese di destinazione, funge anche da fonte e centro di smistamento per altri paesi asiatici e per Australia, Stati Uniti ed Europa Occidentale.¹⁶ India e Pakistan sono importanti paesi di destinazione per donne e ragazze vittime del traffico, e anche punti di transito verso il Medio Oriente.¹⁷ Nell'Asia meridionale desta particolari preoccupazioni il traffico di bambini, «un'estensione del gravissimo problema del lavoro minorile», in cui è compreso anche lo sfruttamento delle ragazze per i lavori domestici.¹⁸

Anche se le vittime dei trafficanti provengono da tutto il mondo, la maggior parte di quelle circolanti in Europa arrivano dall'Europa dell'Est e sembra che le cifre continui-

no a salire.¹⁹ Da quando la Lituania è entrata a far parte della UE nel 2004 i ricercatori riferiscono che il numero delle donne che i trafficanti fanno uscire dal paese è notevolmente aumentato. L'OIM calcola che ogni anno circa 2000 lituane, donne e ragazze provenienti in gran parte dagli ambienti più poveri e meno istruiti, sono fatte uscire dal paese e costrette a entrare nel mercato del sesso.²⁰ Negli ultimi anni il numero delle vittime registrate è cresciuto anche in Germania e nei Paesi Bassi.²¹

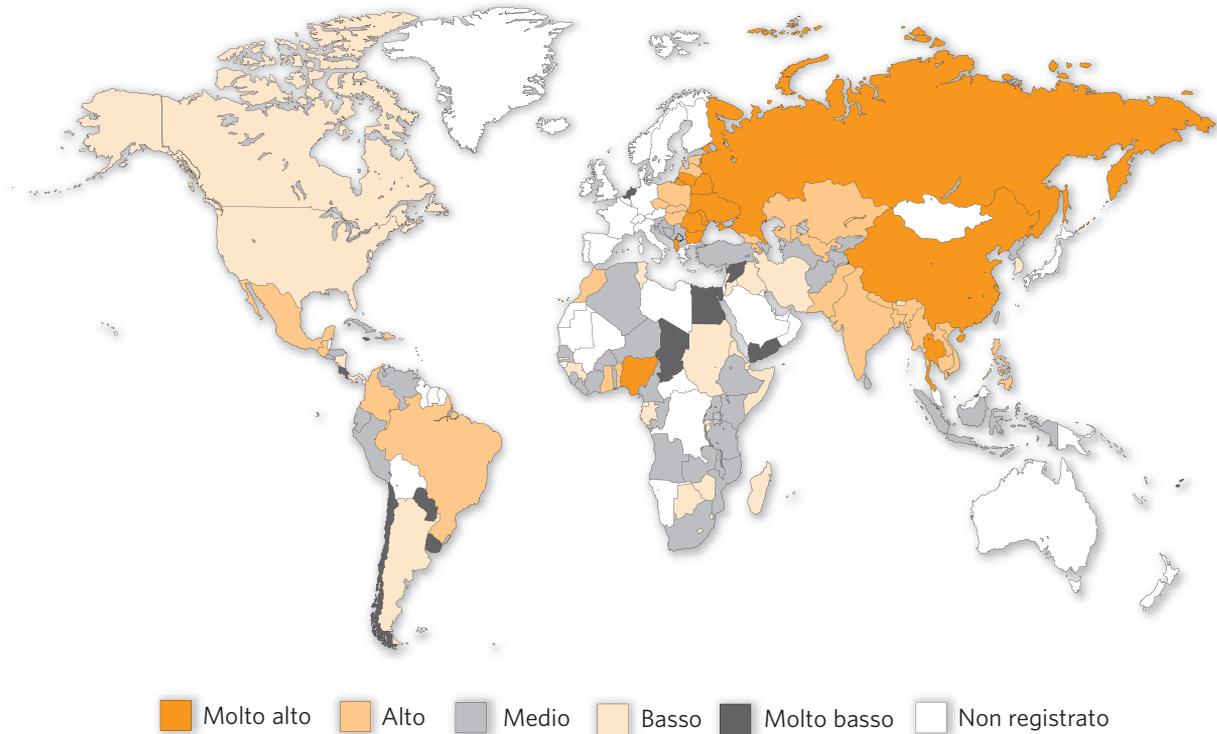
Secondo l'OIM la Turchia è diventata uno dei «mercati principali» di donne vittime del traffico e provenienti dagli stati ex sovietici: qui le organizzazioni criminali avrebbero intascato fino a 3,6 miliardi di dollari nel 2005. Di tutte le vittime identificate nel 2005, il 60 per cento arrivava da Moldavia e Ucraina, e oltre la metà era tra i 18 e i 24 anni. Come risposta il governo della Turchia sta intraprendendo misure per prevenire e abbattere la tratta.²²

Nell'Europa sud-orientale, d'altra parte, la tratta appare in calo – o forse è diventata meno visibile. La Bosnia-Erzegovina esemplifica alcune tendenze e difficoltà che emergono in riferimento ai tentativi di porre un freno a tale commercio. Il Relatore speciale delle Nazioni sul Traffico di persone, in particolare di donne e bambini, ha osservato durante la missione del 2005 che la tratta è «cambiata per dimensioni e per natura». I trafficanti hanno adeguato il loro *modus operandi* alla strategia anti-traffico adottata dal governo.²³ In seguito ai raid governativi su larga scala, i trafficanti hanno scelto di agire in modo ancora più sotterraneo – via dai nightclub, sono passati alle case private. Meno donne sporgono denuncia, ma se questo si possa attribuire a una riduzione della tratta è difficile da stabilire. Alcune temono la deportazione e altre sono riluttanti a parlare con i poliziotti che a volte sono stati accusati di richiedere i loro servizi.

L'Africa meridionale ospita una vasta gamma di attività illecite. Tra queste anche il traffico di donne e bambini da Europa orientale, Cina, Malawi, Mozambico e Thailandia verso il Sudafrica. Un'inchiesta condotta nel 2005 dall'OIM in Sudafrica rivela che le donne continuano a essere introdotte dalle aree rurali del Mozambico e da Maputo per essere vendute ai minatori d'oro per «essere usate come partner sessuali e serve domestiche senza remunerazioni». ²⁴ In Africa Occidentale la maggior parte del traffico riguarda ragazze che poi vengono vendute per lavori domestici – anche se l'OIM osserva che anche i gruppi armati sono attivi nel traffico di bambini.²⁵ In Etiopia i trafficanti tendono a gestire piccole attività, come agenzie di viaggio e compagnie di import-export – attività che richiedono frequenti viaggi verso il Medio Oriente.²⁶

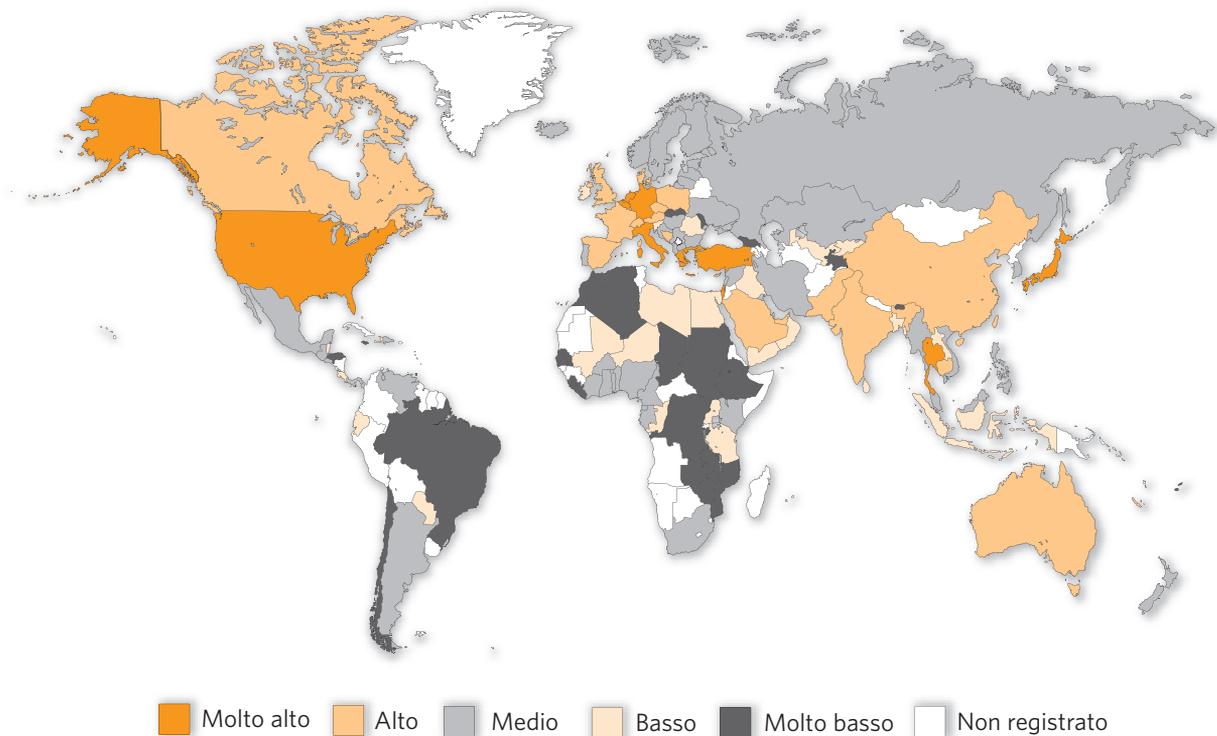
In America Latina e nei Caraibi, la maggior parte delle donne sono fatte entrare da Brasile, Colombia, Repubblica

Tavola 6: Paesi d'origine, in ordine di estensione della tratta di persone registrato



Fonte: Ufficio delle Nazioni Unite sulla droga e la criminalità (UNODC), 2006. *Trafficking in Persons: Global Patterns*, p. 38.

Tavola 7: Paesi di accoglienza, in ordine di estensione della tratta di persone registrato



Fonte: Ufficio delle Nazioni Unite sulla droga e la criminalità (UNODC), 2006. *Trafficking in Persons: Global Patterns*, p. 39.

Dominicana, Guatemala e Messico, per essere portate verso il Nord America, l'Europa Occidentale e altri paesi della regione²⁷ dove sono introdotte nel mercato del sesso. Si calcola che fino a 70.000 brasiliane, in maggioranza donne vittime del traffico, lavorino come prostitute in altri paesi sudamericani e in posti lontani come Spagna e Giappone.²⁸ Anche i bambini della regione sono introdotti dai trafficanti nel commercio sessuale o della droga oppure sfruttati nei lavori domestici.²⁹

Le vittime della tratta che entrano negli Stati Uniti vengono da non meno di 50 paesi e poi sono costrette a sgobbare nei laboratori di abbigliamento alla periferia di Los Angeles, nei bordelli di San Francisco, nei bar del New Jersey e nei campi della Florida dove lavorano come schiavi.³⁰ I funzionari degli Stati Uniti osservano che ogni anno sono introdotte dalle 14.500 alle 17.500 persone a scopo di sfruttamento.³¹

LA TRATTA: UNA VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

In base alla legislazione internazionale il diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà, a non essere venduti a scopo di matrimonio, nonché il divieto della schiavitù, della tortura, di trattamenti inumani o degradanti e del lavoro forzato o minorile, tra gli altri, valgono per tutti gli individui entro i confini di un paese – indipendentemente dalla loro condizione legale o dalla nazione di origine. Molte convenzioni e accordi internazionali e regionali vietano il traffico di esseri umani e la riduzione in schiavitù di altri esseri umani. Ma la tratta ha stimolato anche l'evoluzione di una serie specifica di trattati e principi riguardanti i diritti umani.

Il *Protocollo per prevenire, sopprimere e punire il traffico di persone, soprattutto donne e bambini* del 2003 è il più importante strumento internazionale ed è un supplemento della *Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata internazionale*³² che va oltre il traffico a scopo di prostituzione forzata e tiene conto delle sue nuove forme, come i lavori domestici forzati e i matrimoni a pagamento. I suoi scopi principali sono di «prevenire e combattere la tratta di persone, prestando particolare attenzione a donne e bambini»; proteggere e assistere le vittime; punire i responsabili e favorire la collaborazione intergovernativa. Tutti gli stati sottoscrittori (97) del *Protocollo delle Nazioni Unite sul traffico* sono tenuti a decretare la tratta un reato penale.³³ A livello regionale il trattato adottato più di recente è la *Convenzione del Consiglio d'Europa sulle azioni contro il traffico di esseri umani* del 2005³⁴ che copre tutte le forme di tratta,

comprese quelle che avvengono internamente ai singoli stati, e stabilisce un sistema di monitoraggio che prevede il ricorso a rappresentanti dei ministeri ed esperti indipendenti, responsabili di controllarne l'attuazione e di studiare e raccomandare i necessari miglioramenti.³⁵

A partire dagli anni ottanta e per tutti i novanta, la politica internazionale sulla tratta ha acquistato forza e decisione grazie a diverse conferenze dell'ONU, a meccanismi di difesa dei diritti umani e rapporti.³⁶ Più di recente l'impegno a fermare la tratta si è evidenziato in vertici governativi ai massimi livelli – come il meeting del 2004 dell'Unione Africana³⁷ e il Summit Mondiale dei capi di stato e di governo del 2005.³⁸

MISURE PENALI E RIMPATRIO

Le persone vittime della tratta temono spesso ritorsioni se collaborano con le autorità. Tra le misure istituite dai governi c'è il «periodo di riflessione», o permesso di soggiorno a breve termine, che consente alle vittime di riprendersi e valutare le opzioni disponibili. Il *Protocollo sulla tratta* dell'ONU raccomanda ai governi di consentire alle vittime di restare nel paese di destinazione, su base temporanea o permanente. Invita anche gli stati membri a garantire la sicurezza

delle vittime e a proteggerne la privacy e l'identità, «prendendo in considerazione» la possibilità di provvedere loro un alloggio, informazioni legali e counselling in una lingua che possano capire, servizi medici, assistenza per istruzione, occupazione e formazione.³⁹ Raccomanda infine ai governi di adottare misure legali per consentire alle vittime un risarcimento dei danni subiti. Per esempio, a una donna sono stati concessi 400.000 dollari USA a titolo di risarcimento per i danni materiali e oltre 300.000 per i danni morali al termine della vertenza contro un intermediario di matrimoni internazionali. L'intermediario non l'aveva informata dell'esistenza di una legge che le avrebbe consentito di uscire dal matrimonio, nel quale era vittima di violenze, senza timore di un rimpatrio automatico.⁴⁰

Anche il documento *Principi raccomandati e linee guida sui diritti umani e il traffico di persone* dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani sottolinea la necessità di proteggere le vittime. Secondo questo documento, sostegno e assistenza non dovrebbero dipendere da condizioni quali la capacità, o la volontà, delle donne vittime della tratta di cooperare ai procedimenti legali.⁴¹ Le vittime hanno bisogno di protezione da ulteriore sfruttamento e di accesso all'assistenza medica e psicologica che

“Ho sentito storie di donne comprate e vendute come mercanzia ma non ci credevo – e non avrei mai pensato che potesse accadere a me”.

- Donna rumena sfuggita al traffico sessuale.

comprenda, nel rispetto della volontà individuale e della riservatezza, counselling e test per l'HIV.⁴²

Dall'anno 2000 la legge degli Stati Uniti garantisce il cosiddetto "T-visa", "Visto-T", alle vittime della tratta disposte ad aiutare gli inquirenti. Questo particolare visto consente loro di rimanere nel paese per tre anni e poter chiedere in seguito la residenza permanente.⁴³ La *Convenzione del Consiglio d'Europa* ha introdotto un periodo obbligatorio di recupero e riflessione di almeno 30 giorni per le vittime prive di documenti. I paesi europei hanno seguito la stessa strada introducendo variazioni nella durata e nelle condizioni per ottenere i permessi di soggiorno. Questo consente alle vittime di sfuggire all'influenza dei trafficanti e di recuperare le forze mentre decidono se collaborare o meno con le autorità.⁴⁴ Alcuni esperti e alcuni gruppi di difesa dei diritti umani hanno però criticato queste misure per l'enfasi che pongono sui procedimenti penali anziché sulla protezione.⁴⁵ Secondo Anti-Slavery International i paesi che hanno introdotto periodi di riflessione o permessi di soggiorno a breve termine – non condizionati alla collaborazione – sono «estremamente efficienti nel perseguire i trafficanti».⁴⁶ Uno di questi modelli è offerto dall'Italia.⁴⁷ Questo sistema conferma che non c'è contraddizione tra proteggere e assistere le vittime, e perseguire con efficacia i trafficanti.

Alla scadenza del periodo di riflessione o del permesso di soggiorno a breve termine la vittima della tratta è di solito fatta rientrare nel proprio paese di origine o di residenza permanente. Secondo il *Protocollo delle Nazioni Unite sulla tratta*, il rimpatrio dovrebbe essere *di preferenza* volontario e tener conto della sicurezza della vittima. La legge sui rifugiati potrebbe essere d'aiuto alle persone vittime della tratta quando vi sia il fondato timore di persecuzioni: nel 2000 per esempio, nel caso *Dzhygun* la corte d'Appello del Tribunale per l'Immigrazione del Regno Unito ha stabilito che una donna aveva diritto alla protezione in quanto membro di un particolare gruppo sociale, e precisamente «le donne che in Ucraina sono costrette alla prostituzione contro la propria volontà».⁴⁸

Un altro problema che costituisce un deterrente per le vittime, trattenendole dal collaborare con le forze dell'ordine, è quello della corruzione. Le donne sono spesso riluttanti a farsi avanti perché hanno paura delle autorità preposte al rispetto delle leggi. I trafficanti spesso asseriscono di controllare la polizia – asserzione che può apparire plausibile soprattutto se le vittime sono state testimoni della complicità di funzionari di dogana e di altri funzionari statali quando sono state portate fuori dal paese d'origine.⁴⁹

Oggi la maggior parte dei paesi sta incrementando gli sforzi per combattere il traffico. Ma restano molte difficoltà.

Tra queste, dati statistici inadeguati, programmi governativi sottodimensionati o inesistenti, corruzione, abilità delle organizzazioni criminali nel cambiare spesso tattica e servirsi, come facciata, di imprese e meccanismi legali. Un documento del 2005 del Dipartimento di Stato degli USA, *Trafficking in Persons Report*, ha rintracciato e documentato regione per regione tutti i nuovi procedimenti penali, le sentenze pronunciate e i provvedimenti legislativi nuovi o emendati.⁵⁰ I paesi che non compiono sforzi ragionevoli per adeguarsi ai criteri minimi stabiliti dal Trafficking Victims Protection Act degli Stati Uniti rischiano sanzioni di tipo non umanitario né commerciale. Tra queste potrebbe esserci l'opposizione degli Stati Uniti agli aiuti di istituti finanziari internazionali come il Fondo Monetario Internazionale.⁵¹ Anche i rapporti del Segretario Generale all'Assemblea generale dell'ONU documentano gli sforzi dei governi per il perseguimento delle attività di traffico di persone.

PROTEZIONE, ASSISTENZA E REINTEGRAZIONE

Le vittime del traffico hanno bisogno di sicurezza, sostegno e assistenza durante il processo di reintegrazione sociale ed economica che segue la fine delle loro traversie. Non soltanto devono affrontare la depressione che spesso segue la loro liberazione, ma anche lo stigma sociale – soprattutto nel caso dello sfruttamento sessuale.

Secondo il *Rapporto del Segretario Generale sul traffico di donne e bambine* (2004), diversi paesi stanno attuando misure di sostegno alle vittime. Il Belgio e gli Stati Uniti, per esempio, forniscono assistenza economica. In alcuni paesi sono a disposizione numeri verdi a cui telefonare per chiedere aiuto: tra questi, Bangladesh, Danimarca, Italia, Lituania, Turchia, Stati Uniti e Uzbekistan. Cina, Indonesia, Portogallo e Stati Uniti, tra gli altri, offrono anche accesso a servizi legali. Diversi paesi mettono a disposizione programmi sociali, compresa l'assistenza psicologica e medica, e hanno istituito centri di crisi e di alloggio temporaneo – anche se questi ultimi non sono mai sufficienti a coprire le richieste e tendono a soffrire per mancanza di fondi. Un centro sostenuto dall'UNFPA e gestito dall'OIM in Bosnia-Erzegovina, per esempio, fornisce servizi per la salute riproduttiva a donne e bambine vittime della tratta.⁵²

Per paura dei poliziotti corrotti e del possibile arresto e rimpatrio, le donne vittime della tratta preferiscono spesso rivolgersi alle ONG invece che agli organismi statali. Nelle Filippine l'ONG Visayan Forum Foundation è una partnership pubblico/privato che offre alloggio temporaneo alle vittime della tratta e collabora con la polizia, le compagnie navali e le autorità portuali per identificare i trafficanti.⁵³ In Colombia, a Medellín, Espacios de Mujer fornisce assistenza psicologica, servizi sociali, sanitari e formazione,



▲ Ragazze adolescenti in un "collegio", o meglio orfanotrofo, per bambini/e abbandonati/e in Moldova. Sono loro le minori più esposte al rischio di cadere vittima di trafficanti.
© Andrew Testa/Panos Pictures

oltre a opportunità che possano produrre un reddito. Medellín è uno dei punti principali di transito delle donne fatte entrare e uscire dalla Colombia.⁵⁴

Nel distretto di confine di Mae Sai, nella provincia nord-tailandese di Chiang Rai, un'assistente sociale giapponese ha contribuito a istituire il Self-Empowerment Program for Migrant Women (SEPOM). È inteso a favorire l'*empowerment* delle ex lavoratrici sessuali fatte entrare dai trafficanti in Giappone e ad aiutarle a cavarsela da sole. Attraverso gruppi di auto-aiuto le donne mettono in comune le proprie storie in un ambiente che non le giudica e ricostruiscono la propria autostima e il senso del proprio valore.⁵⁵ Nel 2000 un'altra iniziativa di auto-*empowerment* è stata lanciata nelle Filippine. Il Survivors' Networks of Filipino Women mette insieme le vittime del traffico per discutere questioni che riguardano il loro *empowerment* economico e sociale.⁵⁶

PREVENIRE LA TRATTA DI DONNE E RAGAZZE

Secondo il *Relatore speciale sulla violenza contro le donne*, «la mancanza di diritti riconosciuti alle donne rappresen-

ta la causa principale sia della migrazione femminile sia della tratta».⁵⁷ Per combatterla efficacemente, occorre affrontare le cause che stanno alla base, come la povertà e la mancanza di pari opportunità.⁵⁸ Quando manca la sicurezza economica, le donne diventano facili prede dei trafficanti se sono disposte a lasciare il proprio paese in cerca di lavoro. L'eliminazione della discriminazione contro le donne è quindi non solo una priorità nel campo dei diritti umani, ma anche una chiave per mettere fine al traffico di persone.

Una protezione efficace ha bisogno di un approccio globale. Questo significa istruzione, campagne di sensibilizzazione, coinvolgimento della comunità, iniziative di riduzione della povertà e creazione di opportunità di lavoro. Coinvolge inoltre una più equa distribuzione del reddito e la ricostruzione del tessuto sociale al termine di un conflitto.⁵⁹ Le riforme legislative che consentono alle donne gli stessi diritti nel possesso e controllo dei beni e delle proprietà terriere contribuiscono a ridurre i rischi associati alla tratta di donne nelle comunità rurali.⁶⁰

Non mancano esempi di programmi di sviluppo mirati a ridurre la vulnerabilità delle comunità più povere. La Asian Development Bank considera la tratta di donne e bambini una delle sfide più gravi contro la sua missione di riduzione della povertà.⁶¹ La banca mette a disposizione prestiti di emergenza, assistenza nella ricostruzione in seguito alle guerre, protezione sociale per i soggetti ad alto rischio. Nel Myanmar il governo offre corsi di formazione professionale alle donne e alle ragazze più povere, e prestiti per avviare micro-impresе, mentre nel Kirgizstan le autorità aiutano i disoccupati residenti nelle piccole cittadine e nelle aree rurali.⁶² Nel 2005 il governo del Nepal ha riferito di essere in procinto di istituire un Relatore nazionale sulla tratta, negli uffici della Commissione Nazionale per i Diritti Umani.⁶³

Molti tra governi, ONG e organismi delle Nazioni Unite hanno avviato programmi di sensibilizzazione delle comunità locali – alcuni dei quali sono mirati a quelle aree rurali più povere in cui donne e ragazze hanno maggiori probabilità di essere reclutate (si veda il Box 13). In Brasile il governo ha lanciato una campagna che usa anche la radio e i cartelli negli aeroporti per avvertire le donne in partenza da quegli stati in cui è particolarmente elevato il rischio del-

la tratta.⁶⁴ In Bangladesh una campagna durata un mese ha cercato di informare i membri delle comunità locali sul traffico e sui crimini contro le donne ad esso collegati, e di sensibilizzare tutti i cittadini sui problemi relativi al reinserimento delle vittime.⁶⁵ In Cambogia l'UNICEF sostiene delle reti basate sulle comunità locali in cui i volontari cercano di raggiungere e sensibilizzare i cittadini sul modo in cui operano i trafficanti e su come intervenire.⁶⁶ In Indonesia l'Asia Foundation sostiene il Fahmina Institute nel suo impegno a fornire materiali di formazione anti-trafficanti ai convitti islamici (*pesantren*), che hanno un'altissima concentrazione di studentesse provenienti da aree poverissime. Dopo un incontro tra dirigenti scolastici, 32 scuole di East Java hanno costituito la Alleanza delle Pesantren per l'eliminazione del traffico di persone.⁶⁷ In India, con la collaborazione del Fondo delle Nazioni Unite per lo sviluppo delle donne (UNIFEM), il Forum dei leader inter-religiosi di Bihar ha riunito insieme leader religiosi islamici, hindu, buddisti e cristiani per educare i loro seguaci sulla violenza contro le donne. Il volume del Forum, *A Fact Book on Human Trafficking*, contiene messaggi ispirati alle varie dottrine per mobilitare le rispettive comunità intorno a un precetto religioso. L'iniziativa si sta ora allargando ad altri stati dell'India

13

FUORI TIRO E FUORI PERICOLO. COME L'UNFPA IN NEPAL PROTEGGERE LE RAGAZZE DAI TRAFFICANTI

Si stima che ogni anno 12.000 donne e ragazze nepalesi siano fatte entrare in India dai trafficanti. La Banca per lo Sviluppo Asiatico calcola che tra le 100.000 e le 200.000 donne e ragazze nepalesi siano trattenute contro la loro volontà nei bordelli indiani, e che circa il 25 per cento di loro abbia meno di 18 anni. I trafficanti di solito attirano le ragazze più povere con la promessa di un lavoro nelle aree urbane o all'estero. Alcune famiglie mandano consapevolmente le figlie nei bordelli perché le considerano un peso. Molte delle donne e ragazze sono analfabete e non si rendono nemmeno conto di essere state portate oltreconfine. Il governo del Nepal ha identificato 26 province da cui sono scomparse molte donne e ragazze.

La risposta della Reproductive Health Initiative for Youth in Asia (RHIYA, Iniziativa per la salute riproduttiva dei giovani in

Asia), una partnership tra Unione Europea e UNFPA che opera in collaborazione con varie ONG, si concentra su 19 province povere «ad alto rischio». Il programma educa genitori, leader delle comunità locali, operatori sanitari della provincia e giovani sui pericoli della tratta. Fornisce inoltre formazione e opportunità di *empowerment* alle ragazze e alle giovani donne. Le sopravvissute al traffico vengono reinserite nelle loro comunità tramite interventi volti a ridurre la stigmatizzazione, e vengono indirizzate verso i servizi sociali e legali dove ricevono ulteriore assistenza.

L'iniziativa si sta rivelando efficace. Nella provincia di Prasauni una *peer educator* (giovane che sensibilizza altri giovani) della RHIYA è riuscita a salvare tre ragazze adolescenti proprio nel giorno stabilito per la loro partenza. La donna aveva saputo che i giovani che avevano promesso un lavoro alle ragazze erano in

realtà dei trafficanti. Dopo che l'educatrice aveva dato l'allarme, gli abitanti del villaggio avevano catturato i trafficanti consegnandoli alla polizia. Gli adescatori hanno ben presto ammesso la propria colpa. Nella provincia del Rupandehi una giovane donna è stata invitata dal cognato ad accompagnarlo in un viaggio di una giornata, per far spese a Gorakhpur, appena oltre il confine. Giunti però alla frontiera, il cognato le ha presentato altre due ragazze e le ha chiesto di accompagnarle in India, affermando che le avrebbe raggiunte più tardi, dopo aver sbrigato alcune faccende personali. La ragazza si è allarmata, le sono tornate in mente le sessioni educative della RHIYA sulla tratta e si è resa conto che suo cognato doveva essere un trafficante. Ha chiesto subito l'aiuto di una ONG di confine, il Maaiti Nepal, e tutte le ragazze sono tornate a casa sane e salve.¹

nonché a Bangladesh e Nepal.⁶⁸ In Nigeria la Girls' Power Initiative (GPI) educa sia le ragazze che i loro genitori sulla necessità di un maggior *empowerment* delle ragazze nell'ottica della prevenzione della tratta.⁶⁹

Sudore e lacrime: lo sfruttamento del lavoro domestico

La maggior parte dei lavoratori domestici adulti⁷⁰ rientra nella categoria dei lavoratori migranti volontari. Per milioni di donne, la richiesta mondiale delle loro prestazioni professionali ha portato come risultato un miglior livello di vita, maggiori opportunità per i loro figli e, in alcuni casi, la possibilità di sfuggire a matrimoni falliti o in cui subivano violenze. Ma molte di loro lavorano in condizioni intollerabili, sono sfruttate, tenute praticamente prigioniere e sottoposte ad abusi a livello fisico e psicologico.

Denunce di casi di abusi e sfruttamento giungono da tutto il mondo. L'attuale richiesta di lavoro domestico lascia intuire che abusi e sfruttamento continueranno a crescere di pari passo con la migrazione internazionale. Questo serve soltanto a sottolineare l'urgenza di allargare la tutela dei diritti umani e del lavoro per i collaboratori domestici.

I lavoratori domestici asiatici migrano principalmente in Medio Oriente, Nord America, Europa occidentale e nei paesi più ricchi dell'Est asiatico. Le sole Filippine hanno mandato oltremare circa 1,5 milioni di lavoratori in tutta la regione asiatica – in maggioranza collaboratrici familiari.⁷¹ Negli anni novanta l'84 per cento di tutti i migranti dallo Sri Lanka verso il Medio Oriente erano donne, in maggioranza lavoratrici domestiche.⁷² L'OIL calcola che nel 2003 c'erano 200.000 lavoratrici domestiche straniere a Hong Kong e 155.000 in Malaysia.⁷³ L'Arabia Saudita ospita almeno un milione di donne che occupano posti di lavoro di basso livello e che vengono da Indonesia, Filippine e Sri Lanka – la grande maggioranza delle quali sono collaboratrici familiari.⁷⁴ Nel 2003 gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno concesso in media 300 visti al giorno – quasi tutti per donne che viaggiavano dal sud e dal sud-est dell'Asia – con una media di tre collaboratrici domestiche per ogni famiglia degli EAU.⁷⁵ A Singapore una famiglia su sette dà lavoro e alloggio a una lavoratrice migrante.⁷⁶

In America Latina le donne provenienti dai paesi più poveri (Bolivia, Paraguay e Perù) vanno spesso a lavorare in casa di famiglie che vivono nei paesi meno poveri della regione (come Argentina e Cile). I lavoratori domestici rappresentano anche il 60 per cento di *tutti* i migranti interni e internazionali dall'America Latina – molti dei quali sono diretti in Europa e in Nord America.⁷⁷ In Spagna il 70 per cento delle lavoratrici migranti – quasi tutte dal Sud America – è impiegata come collaboratrice familiare e badante.⁷⁸ Anche

le donne dall'Africa Sub-Sahariana sono entrate in questo mercato globale: fra esse, etiopi dirette in Libano e capoverdiane ed etiopi che arrivano in Italia.⁷⁹

NASCOSTE IN CASA, SENZA PROTEZIONE

Come dichiara l'OIL, «i lavoratori domestici vivono un livello di vulnerabilità senza confronti con quello di altri lavoratori». ⁸⁰ Il fatto che il lavoro domestico si svolge nella sfera privata rende i lavoratori particolarmente vulnerabili allo sfruttamento. Molti restano fuori dalla protezione della legislazione sul lavoro e hanno poche possibilità di ricorrere alla legge in caso di abusi, mancati pagamenti e trattenute arbitrarie dei salari. Uno studio dell'OIL condotto in 65 paesi ha messo in luce come siano soltanto 19 i paesi che si sono dotati di leggi o regolamenti specifici riguardanti il lavoro domestico.⁸¹

I lavoratori domestici migranti sono spesso isolati da altri dipendenti, dagli amici o dalla famiglia. Molti non sono in grado di comunicare nella lingua del paese di accoglienza, sono privi di documenti o di contratti adeguati. Anche quando sono in regola con i documenti, la loro condizione è spesso direttamente dipendente dal datore di lavoro – e questo li espone allo sfruttamento. In base al sistema di *sponsorship (kafala)* vigente nei paesi del Gulf Cooperation Council (GCC, Consiglio di cooperazione del Golfo) per esempio, i datori di lavoro trattengono i passaporti e tutti i documenti ufficiali fino alla data di partenza, rendendo i lavoratori domestici completamente dipendenti.⁸² Inoltre, in alcuni paesi arabi e asiatici i lavoratori domestici contraggono debiti con le agenzie che trovano lavoro per coprire i costi dell'assunzione, del viaggio e del procedimento di immigrazione. Queste agenzie spesso trattengono i pagamenti per diversi mesi dopo l'arrivo. Se i lavoratori domestici interrompono il contratto – anche se per motivi di abusi e violenze – sono spesso costretti a rinunciare alla paga e a corrispondere, se possono permetterselo, anche il costo del viaggio di ritorno.⁸³ C'è chi, non avendo altra scelta, scappa e diventa un migrante irregolare.

La maggior parte dei lavoratori domestici che subisce gravi violazioni dei diritti umani resta con il datore di lavoro per timore del rimpatrio o di perdere la condizione di legalità. Temono di perdere il lavoro che serve a mantenere le loro famiglie in patria e hanno paura che datori di lavoro e agenzie di collocamento possano metterli nella «lista nera» che impedirebbe loro di trovare lavoro in seguito.

ABUSI DEI DATORI DI LAVORO

I datori di lavoro sono stati accusati di abusi psicologici, aggressioni fisiche, percosse, violenze sessuali, limitazione della libertà di movimento, detenzione del passaporto, nonché di

proibire ai lavoratori di uscire di casa e di comunicare con estranei o vicini, di imporre loro un orario eccessivo (fino a 14 o addirittura 19 ore al giorno senza giorni di riposo), di non corrispondere i salari dovuti o di offrire salari troppo bassi, di negare il rispetto della privacy e l'accesso alle strutture sanitarie o a cure mediche.

Le forme più estreme di sfruttamento e di abuso hanno avuto per conseguenza gravi lesioni personali e in alcuni casi addirittura la morte. Nelle denunce dell'OIL si legge che «molti, compresi lavoratori migranti provenienti da Sri Lanka, Filippine e Indonesia sono morti in circostanze oscure». ⁸⁴ Si calcola che a Singapore tra il 1999 e il 2005 siano morti circa 147 lavoratori domestici – la maggior parte dei quali è caduta dai palazzi o ha commesso suicidio. ⁸⁵ Nel 2004 l'Asia Pacific Forum on Women, Law and Development (APWLD, Forum Asia-Pacifico su donne, leggi e sviluppo) ha riferito di casi di aggressioni violente e morte di lavoratrici domestiche in Libano, Kuwait, Malaysia e Arabia Saudita. ⁸⁶ In quest'ultimo caso circa 19.000 lavoratrici domestiche sono scappate dai datori di lavoro nel solo anno 2000. ⁸⁷ Nel 2005 una ONG israeliana, Kav La'Oved, ha testimoniato nel caso di una badante moldova che era stata aggredita fisicamente per aver cercato di prendersi un giorno libero e minacciata di ulteriori violenze

quando aveva chiesto di essere pagata per intero per i servizi resi. ⁸⁸ Diverse organizzazioni hanno documentato abusi in altri paesi che accolgono un gran numero di lavoratori domestici stranieri. ⁸⁹ Nel 2005 il Global Rights e l'American Civil Liberties Union hanno riportato un caso di abusi in cui erano coinvolti dei diplomatici delle Nazioni Unite e il loro staff. ⁹⁰ Tra le molte raccomandazioni, il *Relatore speciale sui diritti umani dei migranti* invita ripetutamente i paesi a rivedere i sistemi di sponsorship dei visti. ⁹¹ I datori di lavoro che si rendono colpevoli di abusi raramente vengono perseguiti e condannati – anche se a Hong Kong (SAR) e a Singapore sono giunti in tribunale diversi casi di gravissimi maltrattamenti. ⁹²

ACCESSO AI SERVIZI SANITARI, DIRITTI RIPRODUTTIVI E RISCHIO DI HIV

I lavoratori domestici migranti sono maggiormente a rischio di contrarre un'infezione da HIV e sono vulnerabili alle violazioni dei diritti riproduttivi. In Sri Lanka, per esempio, dove i migranti spesso sono sottoposti ai test, quasi la metà di tutti i casi documentati di HIV si è verificata tra le lavoratrici domestiche tornate in patria dal Medio Oriente. ⁹³ In un sondaggio

condotto nel 2002 tra le lavoratrici domestiche di Hong Kong (SAR, Regione ad amministrazione speciale della Cina), le intervistate hanno riferito di diversi problemi sessuali e di salute riproduttiva che hanno evidenziato l'accesso limitato a informazioni e servizi per la salute oltre allo stigma associato al solo fatto di chiederli. Tra i problemi segnalati vi erano infezioni all'apparato genito-urinario (44 per cento), disturbi infiammatori della regione pelvica (17 per cento), gravidanze indesiderate (13 per cento) e aborto (10 per cento). ⁹⁴ Il *Relatore speciale per i diritti umani dei migranti* afferma che alcuni datori di lavoro impediscono ai collaboratori familiari di vedere un medico se si ammalano. Altri costringono i lavoratori domestici a sottoporsi ai test per l'HIV senza il loro consenso e li licenziano in caso di positività. ⁹⁵

A Singapore le politiche migratorie vietano il matrimonio tra lavoratori domestici stranieri e cittadini locali. Le collaboratrici familiari sono poi obbligate a sottoporsi ogni sei mesi a esami medici che prevedono test di gravidanza e dell'HIV, mentre altri lavoratori stranieri lo fanno solo ogni due anni. Le lavoratrici incinte rischiano il licenziamento e il rimpatrio. ⁹⁶

Una direttiva del Ministero della Salute dell'Arabia Saudita vieta dal 2003 alle collaboratrici

domestiche incinte di accedere ai servizi medici se non sono accompagnate dal padre del bambino. Questo mette in una situazione estremamente precaria quelle donne i cui mariti sono all'estero o che sono rimaste incinte in seguito a violenza sessuale. Molte di loro sono comunque restie a richiedere i servizi legati alla salute materna. Le donne non accompagnate dal padre del bambino e che hanno bisogno di cure mediche immediate devono essere trattenute in «sale riservate a questo scopo» per impedire che scappino. ⁹⁷

AGENZIE DI COLLOCAMENTO NON REGOLAMENTATE

Le agenzie di collocamento spuntano alla stessa velocità delle richieste. Singapore e Filippine ospitano, per esempio, lo sbalorditivo numero di 600 e 1000 agenzie dedicate rispettivamente all'assunzione o allo smistamento dei lavoratori all'estero, molti dei quali sono collaboratori familiari. ⁹⁸ Il governo indonesiano ha registrato circa 400 agenzie che reclutano soprattutto donne provenienti dai villaggi rurali. ⁹⁹ Ma in molti paesi le agenzie restano troppo spesso al di fuori dei regolamenti e delle leggi nazionali.

Parecchie agenzie di collocamento, per altri versi affidabili, operano discriminazioni contro le migranti donne

*“Non avevo il permesso di uscire...
mi sentivo come fossi in prigione...
era una vera e propria prigionia...
potevo vedere il mondo esterno solo
quando stendevo il bucato”*

- Lavoratrice domestica a Singapore.

o praticano l'estorsione. Un'indagine condotta nel 2000 tra le lavoratrici domestiche etiopi ha rivelato che le donne pagavano fino a 1.186 dollari per avere un lavoro a Dubai, quando il reddito medio pro-capite nel loro paese di origine era di appena 130 dollari.¹⁰⁰ Anche i rapporti da altri paesi indicano che molti lavoratori domestici lavorano per mesi senza salario per pagare gli onorari delle agenzie.¹⁰¹

I contratti tra le agenzie di reclutamento e i datori di lavoro a volte prevedono delle penali nel caso che il lavoratore lasci prematuramente il posto di lavoro – che è uno dei motivi per cui molti restano anche in caso di maltrattamenti.¹⁰² A Singapore i datori di lavoro devono sottoscrivere un'assicurazione ingente, che perdono nel caso di fuga del lavoratore: uno dei principali fattori che sta dietro alla stretta sorveglianza dei lavoratori domestici.¹⁰³ Human Rights Watch afferma che alcune organizzazioni di collocamento

spesso si rendono colpevoli di abusi o comunque non proteggono i lavoratori domestici a rischio. C'è stato un caso in cui alcune collaboratrici domestiche a Kuala Lumpur, in Malaysia, hanno dichiarato che, quando si sono rivolte alla loro agenzia di collocamento, sono state aggredite verbalmente, schiaffeggiate, incolpate e invitate a tornare nelle situazioni di maltrattamento in cui si trovavano.¹⁰⁴ A Singapore è stata riscontrata la negligenza di diverse agenzie di collocamento nei casi in cui i lavoratori domestici che avevano subito abusi si rivolgevano a loro chiedendo aiuto. I

Lavoratrici domestiche immigrate a Hong Kong, Regione ad amministrazione speciale della Cina. Nel loro giorno di libertà si fanno fotografate con alle spalle uno sfondo esotico in un angolo di Victoria Park, a Causeway Bay, il distretto dove si riversano ogni domenica.

© Mark Henley/Panos Pictures



lavoratori domestici in Malaysia e a Singapore riferiscono inoltre di aver subito abusi nella fase di collocamento e di permanenza nei centri di formazione prima della partenza. Le lavoratrici sono a volte rinchiusi per mesi in alloggi sovraffollati, con poco cibo e molte minacce di aggressioni fisiche e sessuali.¹⁰⁵

Tutela dei diritti, motore dello sviluppo

Il lavoro domestico dovrebbe essere valutato e gestito come qualsiasi altro lavoro nel settore dei servizi, con leggi e regolamenti propri. Come ha fatto notare nel 2004 il *Relatore speciale sui diritti umani dei migranti*, il lavoro domestico dovrebbe essere considerato una «occupazione dignitosa».¹⁰⁶ Tra le raccomandazioni circa le misure da intraprendere sono previsti accordi bilaterali di lavoro tra paesi di origine e di destinazione, che proteggano i diritti dei lavoratori per tutta la fase del reclutamento, della formazione e del collocamento nel posto di lavoro. Occorre inoltre prevedere contratti standard in cui siano precisate le ore di lavoro e quelle di riposo; i salari e i risarcimenti in caso di lesioni; misure per la salvaguardia della libertà di associazione, di movimento e di religione, del diritto alla salute e del diritto a votare nelle elezioni del paese di origine. Le agenzie di reclutamento dovrebbero essere monitorate, le strutture di detenzione e di formazione dovrebbero essere sottoposte a ispezione; occorrerebbe poi stabilire le procedure e i meccanismi mediante i quali i collaboratori domestici possano ricorrere in giustizia se subiscono violenze.¹⁰⁷ Le sessioni di orientamento per le donne migranti prima della partenza dai paesi di origine dovrebbero fornire informazioni su temi logistici, di salute e di diritti umani. Gli esperti hanno riscontrato che le migranti che ricevono informazioni prima della partenza hanno maggiori probabilità di evitare situazioni di abusi e violenze.¹⁰⁸ Le misure di assistenza ai lavoratori domestici comprendono numeri verdi per emergenze, alloggi temporanei e meccanismi efficaci di reclamo e di denuncia per le violazioni attuate dai datori di lavoro e dalle agenzie di collocamento. Di importanza particolare è consentire ai collaboratori familiari di cambiare datore di lavoro senza penali o perdita di status legale in caso di problemi insormontabili o di abusi.

Diverse organizzazioni governative e della società civile stanno lavorando per migliorare il rispetto dei diritti umani e il trattamento dei lavoratori domestici. Il diritto del lavoro vigente a Hong Kong (SAR) garantisce salario minimo, licenza per maternità, giorno settimanale di riposo, festività pubbliche riconosciute e ferie pagate.¹⁰⁹ I governi

di Malaysia e Filippine hanno negoziato un contratto standard per le collaboratrici familiari filippine, che prevede protezioni analoghe.¹¹⁰ Nel 2003, con l'assistenza dell'UNIFEM, la Giordania ha elaborato un contratto obbligatorio che richiede inoltre ai datori di lavoro di coprire i costi di viaggio e di assunzione. Le agenzie di collocamento che non soddisfano agli standard minimi rischiano di perdere la licenza o essere multate. Inoltre una nuova legge consente al ministero del Lavoro di controllare le agenzie e monitorarne il rispetto dei regolamenti e dei diritti umani.¹¹¹

Singapore ha alzato l'età legale per le lavoratrici domestiche a 23 anni, ha incrementato il numero dei procedimenti penali, stabilito un programma obbligatorio di orientamento per lavoratori domestici e datori di lavoro, messo a disposizione un servizio di informazioni telefoniche per informare i lavoratori dei loro diritti e delle procedure per cambiare datore di lavoro, e sta sviluppando un sistema di

accreditamento per regolamentare le agenzie di reclutamento.¹¹² La Turchia recentemente ha introdotto per i lavoratori stranieri permessi non legati a uno specifico datore di lavoro. Questo agevola i collaboratori familiari

che intendono lasciare le famiglie che li sfruttano o li sottopongono a violenze.¹¹³

Garantire ai lavoratori domestici la possibilità di ricorrere alle strutture di assistenza e alla giustizia è di importanza critica. Nel 2003 il Bahrain ha lanciato un piano nazionale di supporto ai lavoratori stranieri vittime di abusi che mette a loro disposizione una linea telefonica di emergenza e una possibilità di alloggio e ricovero.¹¹⁴ Le ambasciate di Indonesia, Filippine e Sri Lanka hanno adottato dei meccanismi che consentono di presentare reclami e denunce legate al lavoro e offrono assistenza per procurare ai lavoratori consulenze legali e servizi medici.¹¹⁵ Hong Kong (SAR) e Italia consentono alle collaboratrici familiari di organizzarsi in sindacati di migranti. Questi ultimi offrono protezione sul posto di lavoro e una base organizzata per lottare per i loro diritti.¹¹⁶

Negli ultimi decenni sono emersi in molte parti del mondo anche dei network nazionali, regionali e internazionali delle organizzazioni della società civile che operano per incrementare il rispetto dei diritti umani dei lavoratori domestici (si veda anche il Capitolo 5). Il CARAM, Coordination of Action Research on AIDS and Mobility (Coordinamento per l'azione e la ricerca su AIDS e mobilità) opera nella regione asiatica per favorire l'*empowerment* dei lavoratori migranti. Nel 2002 i rappresentanti di lavora-

Il lavoro domestico dovrebbe essere trattato come qualsiasi altro lavoro, con leggi e regolamenti adeguati.

tori domestici, sindacati, governi, ONG e organizzazioni internazionali di 24 paesi hanno sottoscritto la Dichiarazione di Colombo del Vertice regionale sui lavoratori domestici stranieri migranti. Come azione di *follow-up*, il CARAM ha lanciato una campagna biennale per i lavoratori domestici. Lo scopo è quello di diffondere informazioni sui diritti umani e sulle questioni riguardanti la salute, rafforzare la tutela legale e incrementare l'accesso ai servizi di salute sessuale e riproduttiva.¹¹⁷ Il CARAM e le ONG partner hanno promosso di recente un'azione immediata per affrontare la vulnerabilità all'HIV della popolazione in movimento, che prevede tra l'altro l'eliminazione dell'obbligatorietà dei test per l'HIV e del rimpatrio che ne può seguire, nonché la protezione dei diritti dei migranti positivi all'HIV perché abbiano accesso a servizi sanitari e cure mediche.¹¹⁸

In Europa RESPECT, una rete di lavoratori domestici migranti, sta attuando delle campagne per i diritti di uomini e donne che lavorano nelle famiglie della UE.¹¹⁹ In Costa Rica l'associazione dei lavoratori domestici (ASTRADO-MES), affiliata della Confederazione delle collaboratrici familiari latino-americane e caraibiche – fornisce servizi di

supporto ai lavoratori migranti che comprendono consulenze a livello legale e sociale, possibilità di alloggio e ricovero, accesso ai servizi di salute sessuale e riproduttiva.¹²⁰ Negli Stati Uniti la campagna "Break the Chain" ("Spezza le catene") riunisce una coalizione di organizzazioni interessate che combattono in nome dei diritti delle vittime dei traffici di persone e dei lavoratori domestici sfruttati e «resi schiavi nelle case che puliscono».¹²¹

* * *

Oggi il mondo ha l'opportunità di riparare i torti della «migrazione mal riuscita» e di assistere alcuni tra i lavoratori più emarginati e sfruttati: le vittime della tratta di persone e i lavoratori domestici migranti. Per farlo avrà però bisogno di sforzi multilaterali a livello mondiale, regionale e nazionale, nel tentativo di implementare e far rispettare i criteri standard nazionali e internazionali di difesa dei diritti umani relativamente alla migrazione. Solo allora il mondo metterà un freno ad alcuni degli abusi più terribili e nascosti. La schiavitù è viva e gode di ottima salute anche nel XXI secolo. La battaglia per sconfiggerla deve essere combattuta con vigore.

4

Per forza, non per scelta: rifugiate e richiedenti asilo

Con un filo di voce e gli occhi semichiusi Hajja racconta la sua storia: cinque mesi prima, quando era incinta di quattro mesi, è scappata dal suo villaggio per cercare scampo da un conflitto che ancora sta lacerando e distruggendo la vita di innumerevoli persone che vivono nella regione del Darfur, in Sudan. Lei, suo marito e i loro sette figli hanno percorso a piedi 55 chilometri sotto il sole cocente del deserto prima di raggiungere il campo di Kalma – un porto sicuro addossato al tracciato della ferrovia nei pressi del confine tra Ciad e Sudan. La famiglia si era lasciata alle spalle casa, amici e una vita a cui non avrebbe mai più potuto tornare.

Con i suoi oltre 100.000 rifugiati interni (Internally displaced persons, IDP), Kalma è il campo più grande di quelli attivi nel Darfur. Molti di coloro che vi risiedono cercano in seguito la salvezza in paesi di altri continenti. Ma il 10 maggio 2005 Hajja ha dato alla luce una bambina bella e sana nella clinica finanziata dall'UNFPA e gestita da Médecins du Monde. L'ha chiamata "Hope", Speranza, un nome che vuole essere un auspicio per il futuro e anche una testimonianza di tutto quello che la sua famiglia ha perduto. La speranza è ciò che consente a milioni di donne, uomini e bambini di scappare da conflitti, persecuzioni e violazioni dei diritti umani – a dispetto di privazioni, incertezze, paure e violenze. Ma è la costrizione, non la scelta, a spingere tante persone ad abbandonare le proprie famiglie, case, comunità e i paesi stessi in cui sono nate.

Per quanto gli spostamenti forzati comportino dei rischi per chiunque, donne e bambine devono affrontare difficoltà particolari – durante la fuga, nei rifugi temporanei e nella sistemazione finale. Nel 2005 c'erano nel mondo quasi 12,7 milioni di rifugiati, circa la metà donne, e un totale di 773.500 persone che hanno presentato domanda di asilo.¹ Oltre a rischi e pericoli però, la fuga offre ai rifugiati la possibilità di sottrarsi a sfruttamento, discriminazioni e persecuzioni. Il crollo di una società può anche offrire l'opportunità di ricostruire la propria vita da zero su un fondamento di uguaglianza e di rispetto dei diritti umani. Alla fine delle ostilità le donne rifugiate possono giocare un ruolo di importanza cruciale per costruire una pace duratura e ripristinare l'ordine economico e sociale.² La ricostruzione può offrire a molte rifugiate una via d'uscita dalla discriminazione e un'opportunità di esercitare la loro nuova autonomia. Ma per molte altre non è così.

Donne e bambine devono affrontare molti pericoli e ostacoli per tutta la durata della loro esperienza di rifugiate. Quando scuole e strutture mediche chiudono, quando si perdono posti di lavoro e il controllo viene assunto da gruppi armati, sono soprattutto donne, ragazze e bambine ad assumersi la responsabilità di bambini piccoli, malati e anziani. Molte di loro devono fare i conti con gravidanze non volute o forzate, e hanno

◀ Teheran, capitale della Repubblica islamica dell'Iran. A una stazione degli autobus, immigrati afgani fuggiti quando erano al potere i Talebani si preparano a rientrare nel loro paese d'origine. Dopo 5 anni in esilio, sono ansiosi di tornare a casa.

© Alexandra Boulat/VII

esigenze particolari per i problemi di salute sessuale e riproduttiva. Inoltre devono sopportare un carico enorme di responsabilità e doveri di vario tipo. Alcuni gruppi di donne – quelle che sono a capo di una famiglia, le ex combattenti, le anziane, le disabili, le vedove, le giovani madri e le adolescenti non accompagnate – sono più vulnerabili e hanno bisogno di protezione e sostegno particolari. Anche se tra i rifugiati di lunga data le donne rappresentano la maggioranza, le loro esigenze specifiche vengono spesso trascurate.³ Molte di loro

poi sono vedove e devono occuparsi dei bambini orfani e di quelli rimasti separati dai genitori.

Ampliare la protezione e il riconoscimento

Dopo molti anni in cui sono state trascurate le necessità diverse, la specificità dei ruoli e delle esperienze delle donne e degli uomini, la comunità internazionale sta facendo importanti passi avanti verso la protezione di donne e ragazze rifugiate e la promozione dei loro diritti.

14

LE RAGIONI DELL'ASILO: RICONOSCERE LA PERSECUZIONE BASATA SUL GENERE

Troppe donne ancora oggi devono affrontare considerevoli ostacoli nel tentativo di presentare denunce di persecuzione. È questa una delle ragioni principali per cui, a differenza di quanto accade tra i rifugiati, di solito sono sotto-rappresentate tra i richiedenti asilo. Per motivi storici e per il fatto che le delegazioni a composizione esclusivamente maschile non ritenevano che la persecuzione possa essere basata sul genere, la *Convenzione per i rifugiati* del 1951 e il suo *Protocollo* del 1967 non l'hanno riconosciuta specificamente come ragione valida per dichiarare la condizione di rifugiata.¹

Nel 2002 l'UNHCR ha pubblicato una serie di linee guida internazionali nelle quali si affermava che la definizione internazionale di rifugiato «copre anche le richieste basate sul genere».² Tra queste troviamo le forme di persecuzione specifiche contro le donne o che riguardano principalmente le donne, o che si verificano perché le vittime sono donne – come le forme più gravi di discriminazione di genere (per esempio quelle dei talebani contro le donne afgane).³ Tra i motivi basati sul genere che giustificano la richiesta di asilo ci possono essere la violenza sessuale, la violenza domestica, il traffico di persone, la pianificazione familiare forzata, l'escissione/mutilazioni dei genitali femminili (MGF), i delitti d'onore, il matrimonio forzato, le punizioni inflitte a chi infrange le consuetudini so-

ciali e la discriminazione contro chi ha partner dello stesso sesso.⁴ In tutti i casi le persone che chiedono asilo per motivi di genere devono soddisfare i requisiti necessari per ottenere lo status di rifugiato come è definito dalla Convenzione.

Malgrado questi e altri sviluppi, i funzionari preposti tendono a favorire una definizione ristretta di rifugiato e dei motivi per garantire tale status a una persona. Questo significa che sono a volte restii a riconoscere la persecuzione di genere come motivazione dell'asilo – soprattutto quella perpetrata da cittadini privati, laddove lo stato non è in grado di fornire adeguata protezione.⁵ Alcuni sostengono che la violenza contro le donne sia di natura troppo personale per costituire una persecuzione; altri temono che, se le donne fossero considerate “un gruppo sociale specifico”, tutte le richieste di asilo basate sulla discriminazione o l'aggressione dovrebbero essere accolte. Ma le esperienze del Canada e degli Stati Uniti dimostrano che non è così.⁶

Il Canada è stato, nel 1993, il primo paese al mondo ad adottare le linee guida che definiscono le donne un «gruppo sociale specifico» come proposto dalla Convenzione del 1951. In tal modo si sono poste le basi delle linee guida stabilite da altri paesi quali l'Australia, il Sudafrica, il Regno Unito e gli Stati Uniti.⁷ Nel 1995 il governo degli USA ha concesso asilo a una donna che scappava per sottrarsi alla MGF, stabilendo un

importante precedente. In seguito lo stesso governo ha accolto richieste di asilo motivate dai delitti d'onore e dal matrimonio forzato.

Nel 2004 il Consiglio d'Europa ha adottato una direttiva contenente, tra gli altri temi, il riconoscimento di forme di persecuzione specifiche contro l'infanzia e a motivo del genere, tra cui la violenza sessuale. Lo statuto, valido per quasi tutti gli stati membri della UE, invita i paesi a rispettarlo approvando e attuando la relativa legislazione nazionale entro l'ottobre del 2006.⁸ Anche se l'obiettivo della UE è quello di stabilire per tutti i membri un sistema comune di criteri sul problema dell'asilo entro il 2010, ciascun paese conserva le proprie politiche. Per esempio, solo 17 dei 41 paesi europei monitorati da una ricerca svolta nel 2004 dall'UNHCR riconoscono esplicitamente la violenza sessuale come forma di persecuzione. Poco più della metà riconosce che la discriminazione può costituire una forma di persecuzione, mentre tre quarti di essi non accetta lo sfruttamento sessuale o la prostituzione forzata tra le proprie procedure di asilo. Due terzi però riconoscono agenti di persecuzione non-statali.⁹

Il Regno Unito emerge come uno dei paesi europei più progressisti dal punto di vista delle politiche che proteggono le donne richiedenti asilo. Oltre alla pubblicazione nel 2004 del documento *Gender Issues in the Asylum Claim*

La *Convenzione dell'ONU sulla condizione dei rifugiati* del 1951, con il suo *Protocollo* del 1967, definisce i rifugiati come persone che sono al di fuori del proprio paese di origine «a motivo del fondato timore di essere perseguitate per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o a una opinione politica». ⁴ In base al diritto umanitario internazionale, i governi sono tenuti a proteggere i rifugiati dalla violenza e a salvaguardare i loro diritti, compresi i diritti all'educazione, al lavoro, alla libertà

di movimento e di religione. ⁵ Sono inoltre vincolati al principio del *non-refoulement* in base al quale i rifugiati non possono essere costretti a tornare al loro paese di origine se hanno il ragionevole timore che, facendolo, metterebbero a repentaglio la propria vita.

Oggi vari accordi internazionali mettono al centro l'*empowerment* e la protezione delle donne. Nel 1991 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha pubblicato le *Linee guida sulla protezione delle*

(Questioni di genere nelle richieste di asilo), il diritto comune riconosce il ruolo dei gruppi armati non statali che fomentano la violenza sessuale. ¹⁰ Eppure, anche nei paesi con le politiche più progressiste, l'applicazione di queste ultime rischia di non essere coerente. ¹¹ Il consolidamento delle politiche UE relative all'asilo costituisce un'occasione per rafforzare e uniformare le linee guida per le donne che avanzano richiesta di asilo.

Un uomo continua comunque ad avere più probabilità di una donna di presentare richiesta e di vedersi concedere l'asilo. Nel 2000 le richieste di asilo avanzate dalle donne assommavano solo al 33 per cento di tutte quelle presentate in Canada, ¹² e nel 2002 circa un terzo dei richiedenti asilo in Europa era costituito da donne. ¹³ Questo perché di solito chi richiede asilo non sono le donne, bensì i parenti maschi: ragioni legate al genere (il senso di vergogna legato a esperienze dolorose di stupri o torture o l'imbarazzo di dover comunicare informazioni personali ai funzionari maschi che le interrogano) rendono spesso più difficoltosa la presentazione delle domande. Altri problemi derivano dal fatto che le donne, quando non sono loro le richiedenti dirette, sono con maggior frequenza interrogate insieme al coniuge o altri uomini con cui hanno relazioni di intimità, anche nel caso siano loro ad aver subito la persecuzione. Questo a volte si somma all'ignoranza di chi

conduce i colloqui, che non capisce come le differenze culturali relative ai comportamenti e agli atteggiamenti delle donne (per esempio, la riluttanza a guardare dritto negli occhi chi le interroga) e finisce per influenzare negativamente l'esito del colloquio. ¹⁴

Inoltre alcune linee guida nazionali sulla concessione dell'asilo riconoscono più facilmente quanti sono perseguitati da rappresentanti delle istituzioni statali (più spesso uomini) che non le vittime di persecuzioni da parte di agenti non statali (più spesso donne, che hanno maggiori probabilità di essere minacciate da membri della propria famiglia o comunità, come nei casi dei «delitti d'onore», delle MGF o della violenza domestica). ¹⁵ Anche quando sono perseguitate per motivi politici, il coinvolgimento politico delle donne è di solito «di basso livello» e non di alto profilo come quello degli uomini. Il loro impegno è in genere svolto da casa, il che significa che è spesso più difficile raccogliere le prove quando affermano di essere perseguitate. Le richiedenti asilo si trovano spesso a combattere contro le nozioni convenzionali di persecuzione politica e devono pertanto affrontare barriere più difficili da superare quando presentano domanda di asilo. ¹⁶

Il mancato riconoscimento delle richieste collegate a problemi di genere, oltre a perpetuare l'incertezza e la paura di essere rimpatriate e ricondotte in una

situazione di minaccia, è collegato anche alla migrazione irregolare e a maggiori pericoli di sfruttamento. Alcune donne che avrebbero i titoli per presentare domanda di asilo rischiano di non avviare nemmeno il procedimento e di prendere invece la strada della migrazione irregolare. E poiché molti paesi non concedono il permesso di lavoro ai richiedenti asilo, questo significa che molte donne sono costrette ad accettare qualsiasi lavoro disponibile – anche se si tratta di un lavoro che può far aumentare il rischio di essere sfruttate e/o di cadere vittime del traffico di persone. ¹⁷

Sebbene politiche e pratiche continuino a non essere coerenti e sistematiche e cambino di paese in paese, iniziano a emergere delle pratiche più giuste, alle quali altri potrebbero ispirarsi. Tra queste, un'attività di formazione per i funzionari preposti che preveda una sensibilizzazione sui problemi di genere e sulle tematiche interculturali, e che comprenda anche la necessità di informare le richiedenti asilo sui loro diritti specifici in quanto donne – come il diritto di essere interrogate separatamente e confidenzialmente e di presentare la richiesta a titolo personale. L'UNHCR raccomanda che i colloqui con le donne siano assegnati a un'intervistatrice del loro sesso, che parli con loro separatamente dagli altri membri della famiglia in modo da garantire maggiore privacy e libertà di espressione. ¹⁸

donne rifugiate, stabilite per affrontare meglio le necessità delle rifugiate e per potenziare il loro coinvolgimento nel processo decisionale. Le linee guida sulla violenza sessuale e su quella di genere, pubblicate nel 2003, forniscono le misure supplementari necessarie a garantire la protezione e il sostegno delle sopravvissute.⁶ Le agenzie di soccorso umanitario hanno fatto progressi considerevoli mettendo a disposizione di un maggior numero di persone i servizi di salute riproduttiva, affrontando il problema della violenza di genere, incrementando la frequenza scolastica delle bambine e delle ragazze e coinvolgendo le donne rifugiate nella gestione dei campi.⁷

In anni più recenti la comunità internazionale ha inoltre intrapreso importanti iniziative designate a proteggere le donne dagli stupri durante e dopo il conflitto, e a consegnare i colpevoli alla giustizia.⁸ Una delle più significative è lo *Statuto della Corte Penale Internazionale di Roma*, che definisce la violenza sessuale come un crimine di guerra – un precedente stabilito dai tribunali internazionali per i crimini in Rwanda e nella ex Jugoslavia.⁹ Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvate tra il 1999 e il 2003 per proteggere i bambini durante il conflitto armato hanno anche sottolineato le necessità e la vulnerabilità delle bambine e condannato le violenze sessuali durante le operazioni di pace.¹⁰

In tutte le conferenze delle Nazioni Unite degli anni novanta i governi hanno concordato di fornire protezione specifica e affrontare le esigenze delle donne rifugiate. Di tali accordi fanno parte anche il *Programma d'azione del Cairo su popolazione e sviluppo* del 1994 e la *Dichiarazione e piattaforma d'azione* di Pechino del 1995. Nel 2000 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la Risoluzione 1325, una pietra miliare che impone la partecipazione delle donne al processo di pace e invita a proteggere e sostenere le donne che vivono in territori dove sono in atto conflitti armati.¹¹ Il *World Summit Outcome Document* del 2005, adottato da capi di stato e di governo, ha ribadito l'importanza di attuare la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza.¹²

VITA NEI CAMPI PER RIFUGIATI

I rifugiati spesso finiscono per vivere in una quantità di sistemazioni temporanee differenti. In alcuni casi restano presso famiglie ospiti o si insediano in aree urbane. Ma per la maggior parte di loro la vita prosegue nei campi. Alcuni di questi offrono rifugio a poche migliaia di persone, altri ne ospitano molte di più (nel 2003 i cittadini afgani che vivevano nei campi del Pakistan erano più di un milione).¹³ E se è vero che alcuni rifugiati restano nel campo solo per pochi mesi, il protrarsi delle situazioni di instabilità nei paesi di origine fa sì che questa sia l'eccezione alla regola. Nel 2003 la durata me-

dia del tempo trascorso in un campo per rifugiati era di 17 anni.¹⁴ La fondazione di molti campi palestinesi risale al 1948 e al 1967.¹⁵

Molti rifugiati giungono a destinazione esausti, malati e traumatizzati. Prima di arrivare al campo sono spesso stati testimoni, se non direttamente vittime, di violenze estreme. Anche nel campo i rifugiati si trovano talora coinvolti in lotte tra fazioni, clan o etnie e sono vulnerabili alle aggressioni da oltre confine. Anche le differenze etniche o religiose tra loro e la comunità che li ospita rischiano di alimentare il risentimento.

Soprattutto all'inizio di una situazione di emergenza c'è il rischio che alloggi, acqua, cibo, medicine e servizi medici risultino insufficienti per il numero di persone che cerca scampo. Una delle preoccupazioni principali riguarda l'istruzione dei minori: secondo una stima effettuata nel 2000, frequentava la scuola solo il tre per cento di un milione e mezzo circa di adolescenti rifugiati, di età compresa tra i 12 e i 17 anni provenienti dai paesi in via di sviluppo.¹⁶ Le ragazze affrontano poi ulteriori ostacoli specifici: donne e ragazze trascorrono di solito più tempo nei lavori domestici quali la raccolta di cibo, combustibile e acqua, invece di andare a scuola o di procurarsi un reddito.¹⁷ Per rispondere a questo problema, un numero sempre maggiore di programmi educativi mira specificamente ad aiutare le ragazze a completare la propria istruzione. Lo sforzo in questo senso è particolarmente arduo per le giovani madri. Nel 2003 e 2004, l'UNHCR e l'ambasciata degli Stati Uniti hanno pagato le rette scolastiche per le giovani madri angolane rifugiate nel campo di Meheba, nello Zambia. Alle ragazze veniva offerta anche l'assistenza per i bambini e il sostegno di donne più anziane con funzione di mentore.¹⁸

Tra alcuni gruppi di rifugiati le norme culturali tradizionali si rafforzano in seguito allo sradicamento subito. Questo rischia di portare a un'ulteriore limitazione dell'autonomia femminile. I rifugiati afgani in Pakistan, per esempio, hanno adottato, mentre erano fuori dal loro paese, una forma di *pardah* (la separazione di uomini e donne) ancora più estrema di quella poi rigidamente imposta dai talebani al loro ritorno in Afghanistan.¹⁹ Eppure è proprio la partecipazione attiva delle comunità e delle donne in prima persona a permettere a volte di superare gli atteggiamenti discriminatori. È particolarmente vitale garantire che le donne, soprattutto quando sono a capo della famiglia, abbiano accesso alle opportunità di istruzione e lavorative. In Pakistan Save the Children offre alle rifugiate afgane che vivono nelle province più isolate un programma di alfabetizzazione e formazione sulla salute. La GTZ, Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, l'organizzazione nazionale tedesca per la cooperazione allo sviluppo, offre da 18 anni dei corsi di alfabetizzazione in molti dei 250 campi che sostiene.²⁰ In Liberia

l'UNHCR ha garantito nel 2002 alfabetizzazione e formazione per un gruppo di donne che al termine del corso diventavano a loro volta insegnanti. L'organizzazione finanziava anche programmi di formazione professionale: all'interno di uno di questi progetti, donne e ragazze adolescenti rappresentavano l'80 per cento dei 339 rifugiati che avevano seguito corsi di formazione e qualificazione professionale finalizzati ad avviare attività generatrici di reddito.²¹

Nel campo di Buduburam, in Ghana, l'organizzazione Unite for Sight ha avviato un programma unico nel suo genere, che fornisce un'alternativa economica alle rifugiate liberiane talmente povere da essere spesso costrette a prostituirsi in cambio di cibo.²² Le donne capofamiglia producono astucci per occhiali fatti a mano che si vendono sul mercato mondiale. L'intero ricavato va a finanziare una clinica oculistica per i rifugiati del campo.²³ Un altro programma dell'UNHCR garantisce un piccolo stipendio mensile e assistenza medica ai rifugiati congolesi registrati che vivono a Kampala, in Uganda. Questi programmi contribuiscono anche alla scolarizzazione dei minori che vivono sradicati dal loro paese. I rifugiati urbani a Kampala sono in maggioranza vedove con tre o più figli.²⁴



La violenza contro le donne, adulte e minori

La violenza è una realtà della vita nei campi. Le donne, adulte o minorenni, sono particolarmente a rischio quando escono dai confini del campo per andare a raccogliere legna, acqua e altre misere risorse. Tra il 1996 e il 1997 nei campi di Dadaab, nel Kenia nord-orientale, circa il 90 per cento degli stupri denunciati si è verificato mentre le donne somale erano fuori a raccogliere legna o a badare al bestiame.²⁵ Alla fine degli anni novanta alcune donne etiopi dichiararono di aver paura di andare a raccogliere legna per l'ostilità dei locali, alimentata dalla competizione per le scarse risorse disponibili.²⁶ Nel 2001 le donne che vivevano nei campi dello Zambia hanno rivelato che non era insolito per loro vendere sesso in cambio di pesce – un alimento base di cui c'era molta richiesta.²⁷ La pessima progettazione di molti insediamenti spesso acuisce i rischi. In alcuni casi le latrine e le docce sono realizzate lungo i bordi del campo. Spesso donne e ragazze le evitano per paura di essere violentate.

L'elevato tasso di disoccupazione, di stress e frustrazione tra i rifugiati uomini è un altro fattore che può far aumentare le violenze domestiche. Nel 2001 in sei campi allestiti in Guinea si è registrato un numero di violenze domestiche che superava di cinque volte i casi di stupro.²⁸ Alcuni uomini inoltre provano risentimento quando vengono esclusi dai progetti incentrati soprattutto sulle donne e sui giovani.²⁹

Adolescenti e donne giovani corrono i rischi maggiori. Gruppi armati spesso pattugliano i campi in cerca di bambini da reclutare per combattere e di bambine per farne schiave sessuali, cuoche o domestiche. In un campo nei pressi dell'Uganda settentrionale alcuni volontari hanno riferito che le ragazze cercavano di ingraziarsi i gestori della struttura per evitare di essere cedute ai gruppi armati.³⁰ Nel Ciad orientale le ragazze sudanesi accusano i locali di aggredirle e stuprarle ogni volta che cercano di andare a far legna.³¹ Anche gli stessi membri della comunità, familiari e coetanei, possono rappresentare una minaccia. I parenti a volte costringono le ragazzine a matrimoni precoci in cambio di denaro o come mezzo per garantirsi l'incolumità fisica.³²

Perfino chi dovrebbe proteggerle è stato denunciato come perpetratore di abusi. Nel 2002 la comunità internazionale ha appreso che nei campi rifugiati dell'Africa occidentale c'erano delle giovani donne che venivano sfruttate. Davvero scioccante fu però la scoperta che il fatto avveniva a opera del personale di soccorso dell'ONU e delle ONG, nonché dei

◀ Una donna di etnia Borana si lega sulla schiena una fascina di legna da ardere appena tagliata, nei pressi del campo profughi dove lei e i suoi cinque figli vivono adesso, a circa 20 km dalla cittadina di Moyale, nell'Etiopia meridionale, al confine con il Kenia.

© Indrias Getachew/UNICEF

corpi internazionali di pace – proprio le persone che avevano l’incarico di proteggerle. Gli investigatori scoprirono che il personale barattava forniture e servizi di aiuto umanitario – come grano, teli di plastica, medicine, tessere alimentari e corsi di formazione – in cambio di sesso, nella maggior parte dei casi con ragazze tra i 13 e i 18 anni.³³ Tra le vittime c’erano minorenni separate dai genitori, ragazze rimaste a capo della loro famiglia oppure minori date in affido o che vivevano insieme a parenti. Erano quasi tutte donne molto giovani o ragazzine, e sebbene gli esperti fossero convinti che tra le vittime ci fossero anche dei ragazzi, la gravità dello stigma impedì che si approfondisse ulteriormente la questione.³⁴ Questo fatto spinse l’Assemblea Generale dell’ONU ad adottare nel 2003 una risoluzione per chiedere un approfondimento dell’indagine.³⁵ Il Segretario Generale delle Nazioni Unite tornò sulla questione nello stesso anno con un bollettino nel quale esortava la comunità internazionale ad adottare misure mirate alla prevenzione dello sfruttamento sessuale e di abusi e violenze, e richiedeva al personale dell’ONU e a tutti gli organismi che collaborano con le Nazioni Unite, senza farne parte, di rispettare il diritto umanitario internazionale.³⁶ Il documento esortava inoltre il personale dell’ONU a riferire qualsiasi preoccupazione o sospetto di sfruttamento sessuale o di abusi. La politica di tolleranza zero del Segretario Generale ha infuso nuovo vigore agli sforzi in atto e ha portato alla istituzione di unità preposte al controllo della condotta e della disciplina degli operatori di pace. Le indagini sul personale hanno inoltre portato all’allontanamento di un certo numero di addetti. All’inizio del 2006, tra il 70 e il 90 per cento dei corpi di polizia civile e militare ha seguito attività di formazione sull’argomento.³⁷

Le donne sopravvissute alla violenza di genere rischiano di affrontare lesioni e conseguenze a lungo termine, gravidanze non volute, disfunzioni sessuali, disturbi da stress post-traumatico e malattie a trasmissione sessuale tra cui l’HIV/AIDS.³⁸ Nel marzo 2006 l’UNHCR ha riferito che due terzi delle donne sudanesi rifugiate, in cura presso l’Abeche Regional Hospital in Ciad, erano state violentate. La vittima più giovane aveva appena dieci anni.³⁹ UNFPA e UNHCR sostengono l’ospedale specializzato nella cura della fistola ostetrica, la cui causa può essere un parto difficile o una gravissima violenza sessuale. Poiché le donne si vergognano di denunciare gli stupri e di chiedere aiuto, l’UNHCR sta lavorando per istituire un sistema di denunce e registrazioni in cui l’assistenza medica sia coordinata con quella legale.⁴⁰ Il personale che lavora nell’International Medical Corps offre anche delle consulenze alle donne meno giovani e ai leader tradizionali per discutere dei traumi conseguenti allo stupro, e delle sessioni di *counselling* rivolte a tutti i membri della famiglia con rispetto e sensibilità culturale per le persone

coinvolte.⁴¹ A partire da un progetto pilota per le sopravvissute agli stupri in Tanzania, UNFPA e UNHCR hanno provveduto nel 2005 alla formazione degli operatori sanitari dei campi in Kenia e in Uganda, per la gestione delle cure mediche e per la profilassi dopo l’esposizione a rapporti a rischio (per diminuire il pericolo di contagio da HIV).⁴²

Con il sostegno del Reproductive Health in Conflict Response Consortium (Consorzio per la gestione della salute riproduttiva durante i conflitti), le donne rifugiate che vivono in Thailandia hanno prodotto una guida per aiutare le sopravvissute alla violenza di genere. La guida presenta le procedure standard da seguire, comprese quelle relative alle cure mediche, al *counselling*, alla difesa legale e alla gestione delle denunce e delle cause legali.⁴³ Nel distretto di Kono, in Sierra Leone, dove i rifugiati iniziano a far ritorno a casa, l’UNHCR e l’International Rescue Committee, IRC, hanno contribuito all’istituzione di centri locali, gestiti da donne, che offrono tra l’altro consigli su come evitare la violenza di genere e come reagire ad essa. Donne, uomini e giovani hanno fondato insieme dei gruppi d’azione designati a incrementare la consapevolezza e a fornire l’opportunità di discutere gli argomenti correlati. Queste attività rientrano in una ini-

15 RI-VITTIMIZZARE DONNE E BAMBINI: IL TRAFFICO DEI RIFUGIATI

Donne e bambini rifugiati o sfollati sono particolarmente vulnerabili al traffico di persone. Durante e subito dopo il conflitto degli anni novanta nel Tagikistan, donne e bambini sfollati sono caduti nelle reti del traffico finalizzato allo sfruttamento sessuale nei paesi dell’Europa orientale e occidentale e nel Golfo Persico.¹

Nell’Africa meridionale i rifugiati sono sia vittime che perpetratori del traffico. L’OIM riferisce che i rifugiati uomini spesso reclutano i loro stessi parenti dal paese di origine. In molti casi donne e bambini sono costretti al lavoro sessuale e i proventi vanno tutti ai membri della famiglia. Alcuni trafficanti aiutano le loro vittime a fare domanda per ottenere la condizione di rifugiato, allo scopo di prevenire il rimpatrio e proteggere in tal modo il loro «investimento».²

Le politiche sull’asilo troppo rigorose o inadeguate rischiano di rendere i rifugiati ancora più vulnerabili. In Thailandia gli sfollati provenienti da Burma che chiedono il riconoscimento della condizione di rifugiati sono spesso costretti alla clandestinità, con conseguente aumento della probabilità di cadere vittime del traffico o della tratta degli schiavi.³

ziativa più ampia di *empowerment* delle comunità locali condotta dal governo, dall'UNHCR e da altri partner che ne gestiscono l'attuazione.⁴⁴

In Burundi l'UNHCR mette a disposizione legna da ardere e ha installato dei mulini all'interno del campo. Adesso, tra le forze responsabili della sicurezza dei campi ci sono anche delle donne.⁴⁵ Inoltre le donne rifugiate con più di 70 anni sono state nominate *mères volontaires* (madri volontarie) con il compito di identificare, assistere e prendersi cura delle giovani vittime degli stupri. Le donne hanno a loro volta reclutato degli uomini anziani che fungano da *pères volontaires*, perché gli uomini possono svolgere un ruolo chiave nella prevenzione della violenza sessuale.⁴⁶ Gli anziani sono attivi anche in Kenia, dove si sono organizzati in comitati anti-stupro per scoraggiare le aggressioni contro donne e ragazze somale. Gli anziani hanno avviato diverse misure pratiche – per esempio, hanno piantato degli speciali cespugli spinosi attorno al campo nel tentativo di scoraggiare possibili aggressori.⁴⁷

Anche altrove le donne svolgono ruoli importanti. L'UNHCR ha provveduto per esempio alla formazione di 90 funzionari della polizia ugandese, tra cui 25 donne, incaricati di operare con i rifugiati congolesi. Gli agenti devono interpretare a turno la parte delle sopravvissute che denunciano uno stupro. Lo scopo è quello di migliorare la sensibilità durante gli interrogatori, di imparare a raccogliere le testimonianze per il tribunale, di acquisire informazioni sui servizi di riferimento e di assistenza e di conoscere le leggi ugandesi che riguardano la violenza di genere.⁴⁸

La salute riproduttiva e la prevenzione dell'HIV

I recenti rapporti dei ricercatori e delle organizzazioni di soccorso umanitario mostrano che le donne che vivono nei campi possono in realtà beneficiare di un migliore accesso ai servizi di salute riproduttiva, compresa la pianificazione familiare, rispetto alle residenti nel paese di accoglienza o in quello di origine.⁴⁹ Tra i rifugiati c'è spesso una minore incidenza di problemi collegati alla gravidanza rispetto alle donne che vivono nella comunità ospite e nei paesi di origine. Questo si deve soprattutto al migliore accesso ai servizi sanitari all'interno dei campi⁵⁰. Una stima globale del 2004 calcolava che in quasi tutti i campi si offrisse agli 8,5 milioni di sfollati almeno un metodo di pianificazione familiare, compresi contraccettivi

orali (96 per cento) e profilattici (95 per cento). Inoltre nell'89 per cento dei campi si offrivano attività di educazione sulla prevenzione dell'HIV, e nell'84 per cento erano a disposizione anche diagnosi e cure per le malattie a trasmissione sessuale.⁵¹ Analoghi sforzi stanno producendo buoni risultati, in alcune regioni, per quanto riguarda l'incremento della consapevolezza dei rischi da HIV/AIDS e da altre malattie a trasmissione sessuale. In Kenia i rifugiati ne sapevano parecchio *di più* sulla prevenzione dell'HIV rispetto ai loro omologhi nella comunità ospite o ai loro compatrioti nel Sudan meridionale: il 72 per cento dei rifugiati nei campi conosceva i tre metodi principali di prevenzione dell'HIV, a fronte del 32 per cento della popolazione locale.⁵²

Ma nonostante il progresso lo sfollamento può minare, cosa che avviene tuttora, la salute e i diritti riproduttivi – esigenze fondamentali già a rischio in molte situazioni. Si

tratta di un problema grave dovuto al fatto che, secondo le stime, il 25 per cento delle donne rifugiate in età riproduttiva prima o poi resteranno incinte.⁵³ In mancanza della possibilità di accedere ai servizi di salute riproduttiva, le complicazioni legate alla gravidanza e al parto possono portare a mortalità materna e neonatale, a insufficienza ponderale alla nascita e ad altre conseguenze negative. Anche i rapporti sessuali non

protetti e le gravidanze tra le adolescenti sono comuni nei campi dei rifugiati. Le adolescenti corrono un rischio particolarmente alto di morire durante il parto: nel Sudan meridionale lacerato dalla guerra si è scoperto che le ragazze avevano maggiori probabilità di morire a causa della gravidanza o del parto che di terminare la scuola elementare.⁵⁴

La fuga e lo sfollamento possono portare a tassi più elevati di malattie a trasmissione sessuale e di contagio da HIV. Il lavoro sessuale e la tratta sono tutti fattori che possono incrementare il tasso di contagio. Questo dato è forse esemplificato nel modo più drammatico dalla guerra tuttora in corso nella Repubblica Democratica del Congo. Prima dello scoppio delle ostilità, nel 1997, era positivo all'HIV il 5 per cento della popolazione. Nel 2002 il numero era salito al 20 per cento nelle regioni orientali del paese, dove il conflitto era più intenso.⁵⁵ In altri casi le crisi prolungate servono a rallentare temporaneamente la diffusione dell'HIV perché isolano la popolazione, devastano le vie di comunicazione e interrompono la migrazione dalle aree rurali a quelle urbane. È accaduto per esempio negli annosi conflitti in Angola, Sierra Leone e Sudan meridionale, in

Lo spostamento forzato può minare la salute e i diritti riproduttivi, un problema molto serio considerato che il 25 per cento delle donne rifugiate in età fertile ad un certo punto resta incinta.

cui i tassi di diffusione dell'HIV risultavano inferiori a quelli nei paesi vicini.⁵⁶ Una volta restaurata la stabilità, però, quando la gente sarà nuovamente in grado di spostarsi liberamente, questi paesi rischieranno un balzo in avanti nella diffusione dell'HIV tipico del periodo successivo a un conflitto, se non saranno immediatamente messi in atto i programmi di prevenzione.

La comunità internazionale continua a intensificare gli sforzi. Oggi molti rifugiati beneficiano sempre più spesso dei programmi di salute riproduttiva. Nel 2005 l'UNFPA ha sostenuto i rifugiati in Benin e Ghana, che sfuggivano ai disordini nel Togo – anche mediante alimenti supplementari e servizi di immunizzazione e vaccinazione per le donne incinte e per i bambini, kit per la cura della salute materna, profilattici maschili e femminili, cure mediche per le infezioni a trasmissione sessuale, zanzariere trattate con insettifugo e sapone.⁵⁷ Nel campo di Sherkole per i rifugiati sudanesi in Etiopia l'UNFPA sostiene l'IRC nell'opera di mobilitazione degli anziani, dei gruppi femminili e di altri leader delle comunità locali che cercano di incrementare la

consapevolezza e la conoscenza in tema di pianificazione familiare e di salute materna e infantile e che stanno formulando delle strategie miranti a modificare le pratiche nocive per la salute.⁵⁸ Nella Repubblica Islamica dell'Iran, l'UNICEF e l'OMS sostengono la Fondazione internazionale Assisting Marsh Arabs and Refugees nella formazione di oltre 100 operatrici sanitarie volontarie che dovranno raggiungere gli iracheni che vivono nei campi per rifugiati e anche i rifugiati afgani stabilitisi nelle aree urbane. Lo scopo è quello di dare informazioni sulla cura della salute materna, sulla vaccinazione e sulla pianificazione familiare.⁵⁹

Nello Yemen, Marie Stopes International (MSI) gestisce fin dal 1998 dei centri di salute riproduttiva per le rifugiate somale e per la popolazione locale. Le sessioni di educazione alla salute sostenute da UNFPA e UNHCR hanno raggiunto già migliaia di rifugiati.⁶⁰ Analogamente nel campo etiope di Yarenja per i rifugiati dal Sudan i Circoli per la salute riproduttiva e la prevenzione dell'HIV/AIDS finanziati dall'IRC e dall'UNFPA riferiscono che almeno il 55 per cento dei rifugiati di età compresa tra i 14 e i 45 anni adesso



▲ Bambini in fila a un fonte nella speranza che arrivi l'acqua nonostante la pressione insufficiente, così che possano riempire i propri bidoni, in un campo rifugiati al confine tra Repubblica democratica del Congo, Burundi e Ruanda.

© Ian Berry/Magnum Photos

sanno come prevenire le malattie a trasmissione sessuale, compreso il contagio da HIV. Particolarmente efficaci si sono dimostrati i circoli femminili.⁶¹

Rimpatrio, integrazione e reinsediamento

I rifugiati hanno di solito tre «soluzioni durature» a disposizione: il rimpatrio volontario nel paese di origine; l'integrazione locale nel paese di asilo; il reinsediamento in un paese terzo.⁶² Come menzionato in precedenza però, un gran numero di rifugiati finisce per vivere molti anni nei campi, con limitate prospettive di assicurarsi una delle soluzioni di cui sopra.

Le organizzazioni internazionali, in particolare UNHCR e OIM, coordinano le operazioni di rimpatrio, offrono servizi medici essenziali e accompagnano i rifugiati più vulnerabili. I governi ospite spesso favoriscono il rimpatrio e ignorano la possibilità dell'integrazione locale a motivo delle restrizioni sul numero di rifugiati ammessi – anche se si tratterebbe di una soluzione pratica a breve e a lungo termine. Questo è particolarmente vero laddove il protrarsi dell'instabilità nel paese di origine rende impossibile il ritorno.⁶³ Papua Nuova Guinea – insieme a Belize, Messico e Uganda – sono tra le pochissime eccezioni.⁶⁴ Nel 2005, Papua Nuova Guinea ha concesso permessi di soggiorno a 184 rifugiati ad appena un anno dal loro arrivo. Inoltre il governo ha messo a disposizione i permessi sia per gli uomini sia per le donne, con un riconoscimento esplicito della parità dei diritti e del proprio impegno verso l'uguaglianza di genere.⁶⁵

Mentre per molti anni sono rimasti pochissimi i paesi che offrivano ai rifugiati la possibilità di reinsediarsi in un paese terzo, ora quelli che concedono questa alternativa sono più numerosi.⁶⁶ Oggi l'UNHCR sta cercando di dare priorità alle famiglie con a capo una donna e alle vittime della violenza di genere.⁶⁷ Nel 2004 la sede UNHCR della Guinea, al momento di sottoporre 2.500 nomi per il Programma Rifugiati degli Stati Uniti, ha fatto un tentativo sperimentale di inserire un maggior numero di donne.⁶⁸ Anche il Brasile ha iniziato ad accogliere un maggior numero di famiglie con a capo una donna. All'arrivo vengono loro offerti corsi di lingua, formazione professionale, aiuto per trovare un'occupazione, microcredito e assistenza per i bambini.⁶⁹

Agevolare l'integrazione sociale, culturale ed economica delle rifugiate può però essere particolarmente difficile: molte donne rifugiate sono oppresse dai doveri familiari e domestici e dalla necessità di accudire i figli. I membri maschi della famiglia spesso fanno obiezioni quando le donne lavorano fuori casa. L'isolamento e la mancanza di familiarità con la società di accoglienza possono portare alla depressione. Per affrontare questi problemi il Consiglio canadese per i rifugiati organizza incontri settimanali di gruppo per le donne rifugiate, mettendo a disposizione un servizio di baby-sitting durante le riunioni. Gli organizzatori incoraggiano le donne a contare le une sulle altre e a diventare più indipendenti.⁷⁰

I programmi “da migrante a migrante” possono essere particolarmente di aiuto ai nuovi arrivati. In Australia le migranti provenienti dalle Isole Cook si occupano di accogliere le rifugiate appena arrivate dal Corno d'Africa.⁷¹ Altrove sono in corso diversi tentativi di ampliare le possibilità di accedere ai servizi sanitari e di superare le barriere socioculturali e linguistiche che per molti possono essere un ostacolo per richiedere i vari servizi. In Canada, dove sono in corso varie iniziative per integrare i rifugiati nel sistema sanitario esistente, le donne ex rifugiate con più esperienza aiutano le nuove arrivate nell'accesso all'assistenza sanitaria, sociale e di formazione e istruzione.⁷² In Austria, l'Omega Health Care Center fornisce ai rifugiati e ad altre vittime della tortura *counselling* psicologico e sociale, oltre alle cure mediche, con una particolare attenzione alle questioni di genere.⁷³ Negli Stati Uniti, un'organizzazione non-profit chiamata RAINBO lavora con i comitati di rifugiati per incrementare la consapevolezza e la conoscenza delle problematiche legate alla salute sessuale e riproduttiva, ponendo l'accento soprattutto sull'escissione/mutilazioni dei genitali femminili. La stessa associazione lavora anche con gli operatori sanitari per migliorare la qualità dell'assistenza per le donne che già hanno subito questa pratica.⁷⁴

Nonostante i progressi, così come per le migranti, anche per le rifugiate in generale restano ancora molte difficoltà da superare. Questo quadro riflette la situazione in corso in molti paesi ospiti: progressi più o meno rilevanti e significativi divari tra teoria politica e sua attuazione nel concreto.

5

Salvaguardare i diritti umani, comprendere le diversità culturali

Nonostante le molte promesse, la migrazione internazionale pone anche importanti dilemmi – frutto di preoccupazioni per la sicurezza del paese, di motivazioni economiche, demografiche, patriottiche, sociali, culturali o della necessità di tutelare i diritti umani. Cionondimeno, la migrazione è destinata a durare. Nulla sembra indicare che il genere umano – che è in movimento fin dall’inizio della sua storia – intenda rinunciare a cogliere le opportunità offerte da un mondo di prospettive in espansione in cui i collegamenti si intrecciano in modo sempre più stretto. La migrazione è destinata a durare almeno fino a quando la povertà e la disuguaglianza continueranno ad affliggere una enorme porzione dell’umanità. La vera sfida è trovare il modo migliore per moltiplicare i contributi positivi portati dalla migrazione internazionale – specialmente per quanto riguarda la riduzione della povertà e lo sviluppo – mitigandone al contempo i rischi per tutte le persone coinvolte.¹

All’alba del XXI secolo la comunità mondiale ha compiuto grandi passi avanti nella comprensione di come si possano gestire tali tensioni – ovvero attraverso la collaborazione internazionale e il rispetto e la promozione dei diritti umani. Uno dei risultati più importanti conseguiti dal XX secolo² è lo sviluppo di un sistema internazionale di salvaguardia dei diritti umani che tutela la dignità umana e le necessità basilari cui hanno diritto tutti gli esseri umani – a prescindere dalla loro nazione di origine. La nascita di questo retaggio ha la sua origine nella fondazione stessa delle Nazioni Unite, che oggi raccolgono una comunità di 191 nazioni impegnate a cercare soluzioni alle sfide poste dal vivere in un mondo globalizzato che salvaguardino la dignità di tutti.

La gestione efficace della migrazione internazionale ha bisogno di una cooperazione a livello globale, regionale e bilaterale. Negli ultimi anni si sono intensificati i dialoghi a livello intergovernativo.³ L’anno 2006, che ha visto l’attuarsi dei recenti impegni presi ad altissimi livelli, è particolarmente significativo per la migrazione internazionale e per l’adozione di politiche a livello globale, attività che culmineranno in un Summit su Migrazione internazionale e sviluppo. La sfida è questa: riusciranno governi, parlamentari, datori di lavoro e società civile a mantenere la promessa di diritti umani fatta ai quasi 200 milioni di migranti internazionali di tutto il mondo? Il mondo intero li starà a guardare.

Proteggere i diritti umani dei migranti

A livello globale, i governi hanno continuamente e coerentemente riaffermato i diritti umani dei migranti e delle loro famiglie. I leader mondiali intervenuti a entrambi i summit storici – il Vertice del Millennio delle Nazioni Unite del 2000 e il Summit Mondiale

◀ Una coppia cammina lungo i binari per raggiungere la fabbrica dove lavora. Molte fabbriche funzionano come “maquiladoras”: assemblano parti prodotte altrove utilizzando manodopera messicana sottopagata, ed esportano i prodotti finiti.

© Fernando Molerés/Panos Pictures

del 2005 – hanno riconosciuto che la gestione della migrazione internazionale giocherà un ruolo significativo nel conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals, MDG).⁴ I governi hanno anche richiamato esplicitamente l'attenzione sulle esigenze e sui diritti delle donne migranti e rifugiate all'interno dei piani di azione adottati nel corso delle conferenze dell'Onu degli anni novanta. Tra queste, anche la Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo del Cairo e la quarta Conferenza mondiale sulle donne di Pechino.

Un approccio basato sui diritti e che tenga conto della differenza di genere è il criterio minimo al quale si dovrebbe ispirare qualsiasi politica sull'immigrazione. Tuttavia si registra a livello globale un'eccessiva lentezza nell'esplicita applicazione della tutela dei diritti umani ai migranti internazionali e nell'attenzione verso le preoccupazioni specifiche sui diritti delle donne.

La *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie* è stata adottata nel 1990. Ci sono però voluti tredici anni per la sua attuazione, nel 2003 – cioè perché fosse ratificata dal numero minimo di paesi.⁵ Al gennaio del 2006 soltanto 34 paesi su 191 avevano ratificato la Convenzione. Nell'elenco non compare nessuno dei primi dieci paesi di destinazione della migrazione internazionale, che complessivamente accolgono la metà di tutti i migranti del mondo.⁶ Preoccupati per la necessità di promuovere i diritti che proteggono i migranti, i partner come le ONG internazionali e le organizzazioni dell'ONU hanno lanciato una «Campagna globale per la ratificazione della Convenzione».⁷

Molti diritti umani riconosciuti a livello internazionale si applicano allo stesso modo a cittadini e non cittadini presenti sul territorio di uno stato. Il diritto alla libertà, a non essere sottoposti a tortura e a trattamenti inumani, il diritto all'istruzione e alla salute, alla parità di trattamento sul posto di lavoro, a far parte di sindacati e a godere di giorni di riposo,⁸ per esempio, sono diritti umani per il cui rispetto, tutela e adempimento ogni stato, in base al diritto internazionale, è tenuto a fare qualche minimo sforzo, indipendentemente dalla situazione legale dei singoli individui. Nella pratica i paesi limitano alcuni diritti umani ai soli cittadini, e operano distinzioni tra migranti regolari e irregolari.⁹ Questo rientra nei loro diritti sovrani. Le convenzioni della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) inoltre stabiliscono linee guida e raccomandazioni – due delle quali dedicate ai migranti – circa ciò che costituisce un lavoro dignitoso, il lavoro forzato e gli standard minimi sul lavoro.¹⁰ Questi strumenti sono particolarmente rilevanti per i milioni di lavoratori – compresi i lavoratori migranti – che con il lavoro permettono di mantenere quella elevata qualità della vita a cui si sono

abituati molti paesi di destinazione. I migranti si adattano spesso a compiere lavori estenuanti e sottopagati nei settori agricolo, della raccolta dei rifiuti e delle pulizie, contribuendo in tal modo a garantire il fabbisogno alimentare delle famiglie, nonché l'ordine e la pulizia delle nostre città. Ma mentre la maggior parte dei lavoratori migranti è sempre stata ed è tuttora disponibile a questo scambio – paga bassa e difficoltà socio-economiche in cambio dell'opportunità di guadagnare cifre superiori e di vivere in pace all'estero – i paesi di origine e quelli di destinazione non sempre hanno fatto e fanno quanto di loro competenza per la tutela dei diritti umani delle persone migranti.

Le leggi sul lavoro in grandissima maggioranza ancora non proteggono con efficacia la maggior parte delle donne migranti che lavorano – anche in situazione di legalità. Il problema è complicato dal fatto che molti migranti non hanno accesso alle informazioni sui loro diritti o su come farli valere. Tutto questo è ulteriormente aggravato dalla scarsità di dati su cui basare risposte politiche efficaci e anche dalla tendenza a non denunciare le violazioni dei diritti umani, o a sminuirne la gravità, a motivo della natura clandestina di gran parte del lavoro dei migranti.¹¹ Un obiettivo importante è quello di regolamentare i settori che attualmente non lo sono e in cui sono impiegate molte migranti, il che include il rafforzamento dei sistemi di monitoraggio che inchiodino i datori di lavoro alle loro responsabilità – cosa che costituirebbe un grande passo avanti nella direzione di prevenire e mettere fine ad abusi che, nella loro forma più estrema, costituiscono una forma moderna di schiavitù. Incoraggiare e obbligare i datori di lavoro (comprese le agenzie pubbliche e le industrie multinazionali) a rispettare leggi e codici di condotta può servire a proteggere ulteriormente i diritti umani dei lavoratori migranti. Sono in via di attuazione diverse iniziative che mirano a stabilire l'esistenza di una responsabilità collettiva: alcune di esse sono state lanciate dall'ONU e da altri organismi.¹²

Di importanza particolarmente critica sono i diritti all'istruzione e alla salute, non soltanto per i singoli migranti e le loro famiglie, ma anche nell'interesse dei paesi riceventi. Il diritto dei minori a ricevere un'istruzione è fondamentale per il loro sviluppo in quanto cittadini del mondo, a prescindere dalla situazione legale loro e dei loro genitori. Quello alla salute non soltanto è un diritto fondamentale stabilito dal *Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* delle Nazioni Unite, ratificato o firmato da oltre 150 nazioni,¹³ ma il suo rispetto è indispensabile anche alla vita produttiva. In alcuni paesi di destinazione la forza lavoro dei migranti rappresenta una quota significativa della forza lavoro totale del paese e di conseguenza la condizione di salute dei migranti può incidere in modo significativo sulla produt-

tività economica nazionale. Potenziare e promuovere la salute e i diritti riproduttivi è particolarmente necessario per salvaguardare sia la salute sia l'empowerment delle donne migranti. Il fallimento nel promuovere l'accesso dei migranti e delle loro famiglie a istruzione e cure mediche comporta anche implicazioni negative sulla loro integrazione. Una situazione di scarsa istruzione e condizioni di salute non buone alimentano la discriminazione contro i migranti e contribuiscono all'emarginazione socio-economica dai settori più importanti della società.

Diversi paesi riconoscono le proprie responsabilità in base al diritto internazionale – responsabilità spesso già inserite nelle leggi costituzionali – e affermano i diritti fondamentali di tutte le persone che vivono sul territorio nazionale, a prescindere dalla loro situazione legale. In diversi casi gli stati fanno in modo di garantire a tutti i migranti qualche possibilità di accesso ai servizi sanitari – sebbene si tratti spesso di un accesso limitato, nel caso dei migranti irregolari, ai servizi di pronto soccorso e di emergenza. Nel settembre 2005 il governo del Messico ha annunciato che avrebbe esteso la sanità pubblica a tutti i migranti messicani e alle loro famiglie provenienti dagli Stati Uniti. Si prevede che questo progetto di «previdenza popolare» estenderà la copertura sanitaria a un milione di persone su una vasta gamma di problemi di salute, compresi il cancro, la leucemia, l'HIV/AIDS, la cataratta e le patologie renali.¹⁴ L'Unione Europea ha invece sottoscritto una iniziativa, già in atto in 12 stati membri, per rendere gli ospedali «migrant-friendly», al fine di individuare il modo migliore per rafforzare il ruolo degli ospedali nella promozione di cure sanitarie rispettose delle diversità culturali dei migranti e delle minoranze etniche.¹⁵

Ma il progresso è ancora discontinuo quando si tratta di proteggere i diritti dei migranti, soprattutto di quelli privi di documenti. Anche laddove esistono le leggi, i migranti irregolari devono affrontare ostacoli, rischi e timori di essere denunciati e rimpatriati, oltre a limitazioni dei diritti concessi. Particolarmente scottante è il problema del diritto alla salute, mentre i governi devono vedersela con immigrazione in aumento, priorità di bilancio, preoccupazioni di sicurezza sempre più pressanti e opinione pubblica contraria. Nel caso del Regno Unito, benché non vi fosse fino al 2004 una legislazione esplicita a regolamentare il diritto al-

la salute dei migranti privi di documenti, l'accesso ai servizi sanitari era comunque largamente possibile anche a loro. Dopo tale data le norme che regolano la riforma del Sistema Sanitario Nazionale fanno esplicitamente riferimento ai «migranti illegali», stabiliscono le procedure per la loro denuncia alle autorità e richiedono ai migranti di esibire un permesso di soggiorno valido.¹⁶

Analogamente la Francia ha approvato nel 2002 una legge che impone ai migranti privi di documenti di pagare una parte delle cure mediche. Chi non è in grado di dimostrare che vive nel paese da oltre tre mesi non può usufruire dell'assistenza medica statale, se non nel caso di un'emergenza o della cura di una malattia con rischio di vita. La Federazione Internazionale per i Diritti Umani ha reagito inoltrando un reclamo presso il Comitato per i Diritti Sociali del Consiglio d'Europa. Nel 2004 il Comitato ha decretato che «qualunque legge o prassi che neghi il diritto all'assistenza medica a cittadini stranieri all'interno del territorio di uno stato

membro, anche se tali cittadini stranieri sono entrati illegalmente, è contraria allo Statuto».¹⁷

A Berlino nel 1996 è stato fondato il Büro für medizinische Flüchtlingshilfe (Ufficio per la tutela sanitaria dei rifugiati) con l'obiettivo di offrire una struttura anti-razzista e non governativa che due volte alla settimana mette a disposizione cure mediche gratuite e nel rispetto dell'anonimato per i migranti irregolari e per i rifugiati. Adesso in tutta la Germania il Büro può contare su uffici liberamente associati alla campagna «Nessuno è illegale».

Inoltre alcune organizzazioni di solidarietà o legate alla chiesa estendono l'assistenza medica anche ai migranti privi di documenti. In base al Decreto per la protezione contro le infezioni del 2000 gli operatori sanitari del sistema pubblico offrono accesso, diagnosi gratuite e cure mediche nel rispetto dell'anonimato anche per la tubercolosi e per alcune infezioni a trasmissione sessuale. Ospedali, unità di pronto soccorso e medici generici sono inoltre obbligati per legge a garantire le cure mediche necessarie, a prescindere dalle polizze sanitarie o dalla legalità del soggiorno.¹⁸ Ma anche qui, come in altri paesi, tradurre le azioni politiche nella prassi non è un compito semplice. I migranti privi di documenti spesso non sono a conoscenza dei propri diritti, mentre gli operatori sanitari non sempre conoscono con certezza le implicazioni generali delle nuove leggi e procedure.

Mentre la maggior parte dei lavoratori migranti è sempre stata ed è tuttora disponibile a questo scambio – paga bassa e difficoltà socio-economiche in cambio dell'opportunità di guadagnare cifre superiori e di vivere in pace all'estero – i paesi di origine e quelli di destinazione non sempre hanno fatto e fanno quanto di loro competenza per la tutela dei diritti umani.

Lo sforzo continuo per proteggere i diritti umani dei migranti non avrà grandi probabilità di successo fino a quando i politici, e l'opinione pubblica in generale, non riconosceranno che il rapporto tra i migranti e la società che li ospita è improntato al reciproco beneficio. Questo significa anche comprendere che in molti contesti l'immigrazione è anche una necessità – cosa che parecchi governi incominciano a riconoscere sempre più spesso. Anche se i migranti svolgono un ruolo vitale nella sfera sociale e in quella economica, non sempre al loro contributo si riconosce il giusto valore. Uno degli ostacoli principali – pur se spesso non esplicitato – all'accettazione da parte della società ospite è la xenofobia; anche le discriminazioni di genere, di etnia, di classe e di altro tipo non fanno che sommarsi alle difficoltà affrontate dai migranti.

Gestire la migrazione in un'ottica di genere

Le rimesse sociali ed economiche delle donne migranti apportano un contributo significativo alle famiglie e alle comunità rimaste in patria, e il loro lavoro comporta benefici socio-economici per i paesi ospiti come per quelli di origine. Eppure le politiche sulla migrazione ben di rado tengono conto della dimensione di genere. Questo si deve in parte alla mancanza di analisi e ricerche che prendano in esame opportunità, rischi, contributi ed esperienze diversi per gli uomini e per le donne, il cui esito può essere quello di perdere l'occasione di sfruttare al meglio le potenzialità economiche e sociali della migrazione. Una raccolta di dati qualitativamente migliore e un aumento delle ricerche nel settore consentirebbero per esempio di comprendere meglio in che modo la migrazione femminile e le rimesse fatte dalle donne contribuiscono alla riduzione della povertà e allo sviluppo.¹⁹ Le strategie di riduzione della povertà nazionale nei paesi di origine e nei paesi donatori che li sostengono hanno solo da guadagnare da una maggiore attenzione verso il fenomeno crescente della migrazione internazionale delle donne.²⁰

In alcuni paesi sono stati compiuti i primi passi per rispondere alla femminilizzazione della migrazione. Per poter migliorare le politiche al riguardo c'è bisogno di una raccolta di dati disaggregati per età e per sesso, in base alle linee indicate dai sondaggi sostenuti dall'UNFPA attualmente in corso in alcune regioni. Per ottenere questo risultato i paesi interessati potrebbero avvalersi degli strumenti di raccolta dati già esistenti – come i censimenti e le statistiche su crescita demografica, salute e famiglia. I paesi che accolgono grandi numeri di immigrati potrebbero anche avviare indagini specificamente mirate ad analizzare le condizioni socio-economiche dei migranti. Le risposte politiche hanno migliori probabilità di riuscita se possono fondarsi sulla raccolta e sull'analisi di dati abbondanti e accurati.

Uno dei pochi paesi che sta cercando di affrontare la sconcertante penuria di statistiche disaggregate per sesso è la Norvegia, dove tra i migranti di prima e di seconda generazione, rifugiati compresi, si stanno raccogliendo dati dettagliati sulla crescita demografica, l'istruzione, la forza lavoro e l'economia.²¹ Anche il Canada fa eccezione: è stato il primo paese ad adottare un'analisi completa sulle politiche di immigrazione basata sul genere. Il risultato è stato un cambiamento nei requisiti necessari per l'ingresso nel paese, che ha portato ad accogliere un maggior numero di donne straniere qualificate, con una percentuale che è passata dal 24,5 per cento nel 2001 al 34 per cento nel 2002.²² A livello regionale, il Sistema di informazione statistica sulla migrazione dell'America Centrale compila informazioni distinte per sesso ed è uno dei serbatoi di dati più avanzati oggi disponibile.²³ In Nepal si sono ottenuti risultati importantissimi quando il governo ha inserito le richieste delle lavoratrici migranti nel Decimo Piano Nazionale del 2002-2007. Di recente inoltre le autorità hanno avviato degli sforzi per creare un archivio nazionale sulla migrazione con dati disaggregati per sesso.²⁴

I politici possono contribuire a fornire alternative alla migrazione attuando politiche e programmi esplicitamente mirati alla riduzione della povertà, mettendo fine alla discriminazione di genere e ampliando le opportunità per le donne nei paesi di origine. L'abolizione dei regolamenti discriminatori e la garanzia per le donne di poter migrare legalmente sono fattori che possono servire a far diminuire la migrazione irregolare, a ridurre il traffico dei migranti clandestini e quello a fini di sfruttamento sessuale e infine a consentire alle donne di sostenere le loro famiglie senza correre rischi non necessari.²⁵ Alcuni dei paesi riceventi continuano ad adottare un approccio basato sul «richiedente principale», che nella pratica favorisce i capifamiglia uomini: in questo modo si limitano le possibilità per le migranti di essere ammesse in modo indipendente e di godere di una condizione legale regolare.²⁶ Anche i paesi ospite trarrebbero benefici dalle riforme politiche volte a eliminare le barriere discriminatorie, grazie ai contributi delle migranti in termini di tasse, pensioni e altri vantaggi economici. Senza contare che ciò favorirebbe una gestione più umana e ordinata della migrazione.²⁷

Gli esperti hanno elaborato diverse raccomandazioni per la protezione dei diritti umani delle donne lungo tutta la durata del ciclo migratorio. Come esposto nei capitoli precedenti, l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (OIM) e le agenzie dell'ONU come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e il Fondo delle Nazioni Unite per le Donne (UNIFEM) hanno sviluppato criteri base, linee guida e pratiche efficaci in collaborazione con governi e organizzazioni

non governative (ONG). I governi possono garantire che alle migranti siano forniti prima della partenza strumenti di orientamento e di informazione sui loro diritti, sui rischi che corrono e sugli enti da contattare in caso di emergenza o di abusi. Gli accordi bilaterali tra paesi di origine e paesi di destinazione possono servire a proteggere le donne migranti, aiutarle qualora dovessero chiedere risarcimenti per vie legali e agevolare il rimpatrio. Accordi di questo genere esistono tra la Thailandia e i paesi di origine del Laos e della Cambogia,²⁸ come pure tra la Giordania e altri importanti paesi di origine (Indonesia, Nepal, Filippine e Sri Lanka).²⁹

Gli stati possono inoltre sostenere le donne migranti emanando regolamenti per le agenzie di reclutamento e di collocamento, esigendo contratti scritti e istituendo rappresentanze consolari nei paesi di destinazione come hanno fatto diversi paesi del Sud Asiatico.³⁰ Rafforzare il ruolo delle ambasciate nella protezione dei diritti delle migranti richiede un incremento di risorse, personale e formazione.³¹ Un'area critica che ha urgente necessità di essere riformata è quella delle politiche e delle pratiche che impediscono alle donne di cambiare datore di lavoro una volta giunte nel paese di destinazione. Si tratta di una delle ragioni principali per cui alcune migranti non soltanto restano intrappolate in situazioni nelle quali subiscono abusi e sfruttamento, ma comunque non possono nemmeno sperare di migliorare la propria posizione lavorativa.

Ancora, i governi possono agevolare il reinserimento delle donne migranti che fanno ritorno al paese di origine, e contribuire alla risoluzione dei problemi socio-economici delle donne disoccupate, di quelle che hanno subito abusi o che sono state vittime della tratta di esseri umani.³² Anche in questo caso tali misure portano a un vantaggio reciproco: lo stato ha tutto da guadagnare quando aiuta le donne che hanno fatto ritorno in patria ad accedere a investimenti, credito, acquisto di proprietà e servizi relativi, un settore in cui le donne devono spesso affrontare ostacoli e discriminazioni. Ciò contribuisce a sua volta a far fruttare al meglio i risparmi derivati dalle rimesse, investendoli in iniziative di imprenditoria e di sviluppo, e consente ai governi di esplorare nuovi modi per capitalizzare il "potenziale intellettuale femminile" delle lavoratrici migranti qualificate.

Le Filippine hanno fama di aver avviato una delle iniziative più avanzate per i lavoratori all'estero, all'interno della quale è previsto anche un programma obbligatorio pre-partenza relativo alle questioni riguardanti i loro diritti e la loro salute.³³ Le migranti ricevono anche consigli di auto-difesa e suggerimenti su come accedere ai servizi di supporto mentre si trovano all'estero. In collaborazione con l'OIM, il governo ha prodotto un video intitolato «Il potere della scelta: auto-difesa per le lavoratrici migranti» che mostra alle future

emigrate come evitare gli abusi e come difendersi da essi.³⁴ In Etiopia una donna che in passato è stata residente in Libano ha fondato Meskerem, un'agenzia di collocamento per migranti ufficialmente registrata. La sua missione è quella di assistere e proteggere dai traffici e dagli abusi le donne all'estero. Tramite le filiali locali in Libano, la tessera consegnata alle clienti dell'agenzia consente loro di accedere, 24 ore su 24, ai servizi di emergenza, di informazioni, di recupero, asilo e rimpatrio qualora ne avessero bisogno. L'agenzia si fa inoltre carico di corrispondere i salari indebitamente trattenuti dal datore di lavoro e di avviare le pratiche legali per i risarcimenti.³⁵ Anche altri paesi lavorano per sostenere le migranti. Il Messico ha lanciato per esempio una campagna per aumentare la conoscenza e la consapevolezza dei diritti umani delle donne migranti e delle condizioni in cui queste vivono durante la loro permanenza negli Stati Uniti.³⁶

I parlamentari possono svolgere un ruolo chiave. Nel dicembre 2005 il Comitato per le pari opportunità per donne e uomini dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha pubblicato un rapporto sulla *Integrazione delle donne immigrate in Europa*.³⁷ Riconoscendo che le donne affrontano una duplice discriminazione, in quanto donne e in quanto migranti, il rapporto invita gli stati membri della UE a rafforzare le difese dei diritti umani per questo gruppo. Tali difese comportano: combattere il razzismo e gli stereotipi di genere; far crescere nei media e nelle scuole la consapevolezza circa i contributi portati dalle donne migranti alle società ospiti; rimuovere gli ostacoli all'occupazione. Il rapporto raccomanda inoltre di garantire uno status legale indipendente alle donne che entrano nel paese ospite per motivi di ricongiungimento familiare; rendere penalmente perseguibile la confisca, da parte dei datori di lavoro, dei permessi di soggiorno o dei passaporti dei lavoratori; mettere a disposizione corsi di formazione professionale che consentano alle donne migranti di uscire dai tradizionali settori occupazionali (lavori domestici, assistenza sanitaria); fornire supporti come gli asili nido per i bambini piccoli; incoraggiare un maggior coinvolgimento maschile nelle responsabilità familiari. In riconoscimento della necessità di coinvolgere gli uomini, i paesi riceventi sono invitati anche a fornire corsi di formazione ai nuovi migranti, sia uomini che donne, riguardanti i pari diritti di uomini e donne e la necessità di mettere fine alla violenza basata sul genere.

Di importanza altrettanto critica è lavorare con le comunità nei paesi di origine che hanno un gran numero di migranti. Oltre a ridurre i rischi del traffico o dello sfruttamento mediante campagne di informazione e di presa di coscienza del problema, i futuri migranti potrebbero in tal modo anche accedere alle informazioni su ciò che possono attendersi da questa esperienza, sulle opportunità e le diffi-

coltà che comporta, sulle leggi e politiche che li riguardano. Per esempio a Tarija, in Bolivia, la ONG PROMUTAR (Promozione della donna di Tarija) gestisce un programma di «Orientamento per giovani donne» che offre *counselling* alle giovani future migranti sui pericoli insiti nella migrazione irregolare.³⁸ Gli approcci basati sulla partecipazione sono importanti anche per dare forma e impulso a politiche efficaci sulla migrazione e lo sviluppo. L'impegno delle donne nelle organizzazioni di migranti, insieme al rinnovato sforzo di collaborazione tra politici, datori di lavoro, sindacati e ONG può contribuire a migliorare la ricerca di risposte politiche migliori, sostenibili ed eque per la gestione della migrazione internazionale.

SOCIETÀ CIVILE: RETI DI SOLIDARIETÀ PER LA PARITÀ

Molte ONG combattono in prima linea sul fronte dei diritti dei migranti, soprattutto su temi specifici quali il traffico di persone o i rifugiati. La loro partecipazione nella formulazione di nuove politiche per i migranti è più recente, ma è sempre più decisa e mirata e sta acquistando maggiore vigore.³⁹ Diverse organizzazioni hanno messo al centro della loro missione l'uguaglianza di genere.

Migrants Rights International è stata fondata nel corso della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo del 1994 per promuovere i diritti umani dei migranti. Tra i suoi membri annovera organizzazioni ed esperti di tutte le regioni del mondo.⁴⁰ Negli Stati Uniti oggi esistono oltre 3000 organizzazioni che aiutano gli immigrati, erano solo 50 nel 1993.⁴¹ Si calcola che nel 1999 almeno 300 organizzazioni lavorassero per i diritti dei migranti in Asia.⁴² Diverse reti di solidarietà in America Latina, oltre che in Europa (alcune delle quali finanziate dalla Commissione Europea) lavorano per i diritti dei migranti e contro il razzismo.⁴³ La Piattaforma di cooperazione internazionale sui migranti irregolari (PICUM) per esempio è un'associazione di ONG europee che lavorano per garantire i diritti all'alloggio, all'istruzione, alla salute, alla libertà di riunione e per promuovere migliori condizioni di lavoro.⁴⁴ Secondo la FIVOL (Fondazione italiana per il volontariato) esistono circa mille associazioni che operano nel campo dell'immigrazione, il 50 per cento delle quali è gestito dai migranti stessi.⁴⁵

Uno dei fattori principali che contribuisce allo sfruttamento e agli abusi sui luoghi di lavoro è il fatto che i migranti spesso non sono rappresentati all'interno delle organizzazioni che combattono per i loro diritti. A colmare questo vuoto stanno oggi intervenendo numerose ONG fondate spesso dagli stessi lavoratori migranti. I sindacati rappresentano un ambito di importanza critica, lo strumento attraverso il quale è possibile difendere i diritti dei lavoratori; in diversi paesi – in maggioranza industrial-

mente avanzati – i sindacati si stanno facendo carico dei problemi riguardanti i lavoratori migranti.⁴⁶ La Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, per esempio, con la sua base di 125 milioni di lavoratori in tutto il mondo, sta promuovendo attraverso i propri affiliati i diritti dei lavoratori migranti sia a livello globale che nelle singole nazioni. Tra le altre attività ha lanciato un piano d'azione che va sotto il titolo «No al razzismo e alla xenofobia».⁴⁷ Per quanto le legislazioni nazionali tendano a vietare ai migranti di iscriversi ai sindacati, vi sono alcune eccezioni. In Svizzera i sindacati offrono delle tessere di appartenenza che garantiscono una protezione di base per i lavoratori privi di documenti, che sono in maggioranza collaboratrici domestiche.⁴⁸

In Asia si sono costituite numerose organizzazioni in difesa dei diritti delle donne migranti. Nel 1989 a Hong Kong, le immigrate sono riuscite a far registrare come sindacato ufficiale la Asian Domestic Workers Union che oggi fornisce assistenza ai suoi iscritti provenienti da paesi come India, Indonesia, Malaysia, Nepal, Pakistan, Filippine, Sri Lanka e Thailandia.⁴⁹ Anche le donne filippine hanno dato vita a numerose ONG collegate alle reti sindacali internazionali, tra cui United Filipinos (UNIFIL), una coalizione di ONG con sede a Hong Kong che si occupa di monitorare le condizioni di vita e di lavoro dei collaboratori domestici che vivono all'estero, e che ha aiutato lavoratori provenienti da India, Indonesia e Sri Lanka a fondare sindacati propri.⁵⁰ Nel 2004 nella Repubblica di Corea le ONG per i diritti umani, le organizzazioni di donne e di ispirazione religiosa hanno ottenuto forme di protezione legale per i migranti non qualificati grazie all'introduzione del Sistema di Permesso di Lavoro. Questo sistema offre ai lavoratori migranti gli stessi diritti dei locali – compresi quelli di iscriversi ai sindacati, di scioperare, di sottoscrivere contratti collettivi e di accedere ai sistemi sanitari nazionali, di beneficiare di assicurazioni sugli infortuni e sugli incidenti sul lavoro oltre che di partecipare al sistema pensionistico nazionale.⁵¹ A New Delhi, in India, il Centro Studi del Sud dell'Asia garantisce a circa 200.000 migranti provenienti dal Nepal un corso di formazione sui diritti all'istruzione, alla salute e al lavoro, nonché informazioni sulla gestione economica dei redditi e sulle rimesse.⁵²

Abbracciare la diversità e smussare le differenze culturali

Risolvere le spinose questioni socio-culturali che accompagnano la migrazione internazionale è una sfida complessa cui si trovano di fronte le nazioni di tutto il mondo, a cominciare dalle tensioni che insorgono quando migranti con origini diverse per etnia, razza, cultura e religione si inseriscono nelle società dei paesi di accoglienza. Altri punti scottanti sono



▲ Lavoratrici immigrate in una fabbrica cinese che produce bambole.
© Mark Henley/Panos Pictures

le differenze nelle pratiche tradizionali e usanze che riguardano le donne – comprese quelle pericolose per la salute, che costituiscono violazioni dei diritti umani o che sono illegali secondo la legislazione del paese di accoglienza. Ma l'intolleranza per ciò che è «altro» e le incomprensioni culturali rappresentano un ambito di problematiche che possono essere mitigate grazie a una leadership accorta e a sforzi concertati – sia da parte dei paesi riceventi sia da parte delle stesse comunità dei migranti.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un'impennata di xenofobia e di discriminazione nei paesi industrializzati; in Europa, in particolare, ma anche altrove – persino in quei paesi dell'Africa Meridionale che accolgono immigrati.⁵³ Spesso migranti e rifugiati vengono incolpati della stagnazione economica e degli alti tassi di disoccupazione. Inoltre quando emergono questioni mondiali che spaccano la società in due – soprattutto dopo l'11 settembre – le tensioni che si riflettono a livello nazionale e locale spesso influiscono sulla percezione che si ha dei migranti e sull'atteggiamento che si adotta nei loro confronti. Tali tensioni sono talvolta intensificate dall'opportunismo politico e dall'atteggiamento negativo dei media, il che a sua volta rischia di aggravare l'a-

nimosità e di dar luogo a una sfiducia reciproca tra immigrati e membri della comunità di accoglienza. Alcuni eventi recenti come le sommosse di Parigi nel 2005, animate soprattutto da giovani con alle spalle storie di immigrazione, o come la «crisi delle vignette» anti-islam del 2006, hanno condotto a nuove riflessioni sul relativo fallimento, quando non sull'assenza, di efficaci politiche di integrazione. Eppure negli ultimi decenni sono sempre più numerosi i paesi che hanno adottato politiche di questo tipo: nel 2005 erano 75 i paesi che si erano dotati di politiche di integrazione (37 industrializzati e 38 in via di sviluppo).⁵⁴ In molti paesi con una economia forte l'integrazione ha facilitato i contributi socio-economici e culturali degli immigrati.⁵⁵

Quello dell'integrazione e della tolleranza è comunque un processo bi-direzionale che implica un adattamento sia da parte dei migranti e sia da parte delle loro nuove società di appartenenza, ed è inoltre un processo che apporta benefici a tutti gli attori coinvolti. Significa alimentare e promuovere nelle società ospiti la comprensione e il rispetto dei diritti e dei doveri sia dei migranti sia delle popolazioni native, nonché delle leggi e dei valori che vincolano entrambi in un sistema sociale comune.⁵⁶ Come afferma il *Rapporto 2004*

sullo sviluppo umano del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP): «Multiculturalismo non significa soltanto riconoscere i diversi sistemi di valori e le diverse pratiche culturali all'interno di una società; significa anche costruire un impegno comune nei confronti dei valori fondamentali, non negoziabili, come i diritti umani, lo stato di diritto, la parità di genere, la diversità e la tolleranza».⁵⁷ L'integrazione dovrebbe essere modellata in modo da rispondere ai bisogni dei residenti a lungo termine come a quelli dei nuovi arrivati, nonché a quelli dei migranti di seconda e terza generazione che spesso devono combattere contro l'emarginazione. Dovrebbe tenere conto delle diverse esigenze e prospettive nelle differenti comunità di migranti, e saper rispondere a modelli di integrazione variabile.⁵⁸ Tra questi ultimi: garantire l'attenzione ai problemi di genere e a quelli dei giovani. Ignorarli rischia, come sottolinea il Parlamento Europeo, di «sortire effetti devastanti per le donne coinvolte oltre che per la società in generale».⁵⁹

Particolarmente critico è il ruolo delle città e delle strutture governative decentralizzate nella gestione della migrazione e nella promozione della reciproca comprensione culturale, dal momento che sono sempre più spesso proprio le città la meta preferita dei migranti sia internazionali sia interni.⁶⁰ Impegnare i migranti nell'attività politica e nella pianificazione urbana, oltre che nella promozione di interessi comuni e nelle responsabilità verso i paesi ospiti, è un elemento centrale per la loro integrazione in quanto membri della società. Gli esperti raccomandano anche una formazione multi-culturale per i giornalisti, allo scopo di scoraggiare la tendenza presente in alcuni media a marchiare i migranti con etichette quali «criminali» o «irresponsabili», che favoriscono il crescere nell'opinione pubblica di una percezione negativa e della xenofobia.⁶¹

Anche il modo in cui i migranti si stabiliscono nelle nuove comunità è un fattore che incide sulla misura dell'integrazione. Quando arrivano per la prima volta nel paese di destinazione, i migranti spesso si insediano nelle comunità dei concittadini espatriati prima di loro, che li aiutano ad adattarsi alla nuova cultura e alla nuova lingua, e li assistono nella ricerca di alloggio e di lavoro. Ma le *enclaves* etniche di migranti possono anche rafforzare l'emarginazione – soprattutto laddove l'ambiente esterno è discriminatorio o alienante. In alcuni casi sono le stesse comunità dei migranti a perpetuare il loro isolamento.

Molte campagne e molti programmi cercano di far abbassare il livello di intolleranza, di promuovere la diversità e favorire l'inserimento di immigrati e rifugiati, e in generale di contribuire al successo della loro integrazione nella società. La campagna “Inclusive City” di UN-Habitat mira a consentire a tutte le persone che vivono in una città di goder-

ne i benefici e le opportunità senza discriminazione.⁶² Facendo seguito al Decreto sull'Immigrazione del 1998, il governo italiano ha introdotto la figura dei «mediatori culturali»: cittadini stranieri con il compito di facilitare l'interazione tra migranti e servizi pubblici.⁶³ A Napoli e nella regione circostante le autorità hanno distribuito un opuscolo intitolato *Ciao . . .!* che mira ad aiutare gli insegnanti nel compito di promuovere la tolleranza multiculturale attraverso il tema del «crescere assieme con le nostre differenze».⁶⁴ Le politiche di integrazione concentrate sulle esigenze e sui diritti specifici dei bambini e dei giovani figli di migranti hanno una particolare importanza strategica non soltanto nel breve periodo, ma anche in vista della promozione di una coesione socio-economica a lungo termine. A Berlino l'iniziativa di *mentoring* che va sotto il nome di Kumulaus, avviata nel 1993, sta aiutando i giovani migranti a trovare lavoro. All'iniziativa partecipano gruppi multi-etnici di esperti e di migranti che hanno offerto attività di *counselling* a migliaia di giovani migranti e ai loro genitori, oltre ad avviare imprese e media di tipo etnico.⁶⁵

Anche ridurre gli atteggiamenti discriminatori sul mercato del lavoro può agevolare l'inserimento dei migranti. In alcuni paesi i datori di lavoro sono spesso preoccupati che le pratiche culturali o religiose dei lavoratori possano interferire con le prestazioni sul posto di lavoro. Negli Stati Uniti il governo lavora insieme ai datori di lavoro per evitare ogni forma di discriminazione e di molestie a danno dei musulmani e per trovare il modo di andare incontro alle loro esigenze – per esempio quelle relative ai momenti di preghiera o alla possibilità di indossare i turbanti tradizionali o il velo, nel caso delle lavoratrici. Il programma diffonde la conoscenza delle leggi anti-discriminazione e sulle pari opportunità, e informa sia i datori di lavoro sia i lavoratori dei rispettivi diritti e doveri.⁶⁶

Un criterio efficace per stabilire il grado di accettazione dei migranti nella società in generale può riguardare la loro partecipazione al processo politico. Oltre alle organizzazioni gestite da loro stessi, i migranti stanno incominciando a farsi largo nelle attività politiche. Nella prima parte dell'anno in corso, durante una serie di dibattiti infuocati negli Stati Uniti sulla proposta di legge sull'immigrazione parecchi senatori hanno ricordato le loro origini di migranti. Centinaia di migliaia di migranti hanno marciato nelle città più importanti di tutto il paese nel tentativo di influenzare l'opinione pubblica e di far sentire la propria voce. In Italia nel corso delle elezioni politiche dell'aprile 2006 al Parlamento è stata eletta una donna che era emigrata da una delle regioni più povere della Repubblica Dominicana.⁶⁷

Gli sforzi per superare la mancanza di interazione sociale o di familiarità tra i migranti da poco arrivati in un paese e

la società in generale possono essere utili sia per attenuare il senso dell'esclusione e dell'isolamento da parte dei migranti, sia per contrastare la percezione negativa dell'opinione pubblica. A volte si tratta di piccole iniziative ma che possono sortire effetti importanti. Per esempio nel 2005 in Belgio un quotidiano ha lanciato una campagna perché i cittadini invitassero a casa loro per il pranzo di Natale le persone che avevano chiesto asilo. In meno di due settimane, oltre 100 famiglie hanno risposto positivamente con inviti ai richiedenti asilo. Uno dei partecipanti, originario del Kazakistan, ha osservato: «È meraviglioso essere trattati per una volta come persone normali. È l'inizio di una splendida amicizia».⁶⁸

Anche le autorità locali a volte concedono permessi ai gruppi di immigrati per l'organizzazione di eventi pubblici che celebrino la diversità e riuniscano gruppi diversi per etnia. A New York – la «città dei migranti» per eccellenza – per tutto l'anno si svolgono parate sponsorizzate dalle varie comunità, come per esempio quella brasiliana, irlandese, persiana-iraniana, cinese e delle Indie occidentali. A San Paolo del Brasile i migranti originari della Bolivia nel 2003 hanno celebrato il loro primo carnevale, e in molti si sono as-

sociati alle varie scuole di samba. Il loro mercato attira circa ottomila persone tutte le domeniche ed è un punto di aggregazione per altri gruppi di migranti e anche per i nativi brasiliani che scoprono il sapore andino nell'artigianato, nel cibo e nella musica.⁶⁹

* * *

I migranti sono prima di tutto e soprattutto esseri umani – quale che sia la loro situazione legale. Accontentarsi di liquidarli o etichettarli semplicemente come «stranieri» o «clandestini» sminuisce la loro umanità e serve solo a giustificarne il trattamento come esseri «diversi» o inferiori. Inoltre induce a trattarli come fossero oggetti, merci da poter usare per il proprio comodo, la cui voce e i cui interessi è meglio che restino inascoltati. Ma i migranti sono figli e figlie, madri e padri, coniugi, lavoratori e rifugiati. Come la popolazione che li ospita, coltivano le stesse aspirazioni e gli stessi sogni di chiunque altro – una vita migliore e più sicura per se stessi, per le proprie famiglie e per le persone cui vogliono bene. I diritti dei migranti sono diritti umani. Oggi abbiamo un'opportunità unica di gestire la migrazione internazionale in modo più umano, equo ed etico.

*“Non si devono considerare
i migranti come lavoratori usa e getta,
che si possono sfruttare e poi dimenticare”*

– Risoluzione del Parlamento Europeo
su immigrazione, integrazione
e occupazione (2003).

Note e indicatori

Note	78
Fonti delle citazioni	90
Fonti delle schede	91
Indicatori	
Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati	94
Indicatori demografici, sociali e economici	98
Indicatori selezionati per paesi /territori meno popolati	102
Note sugli indicatori	104
Note tecniche	105

INTRODUZIONE

1 UNFPA, "Immigration and Justice", pag. 6, discorso di Thoraya Ahmed Obaid, Sottosegretaria generale delle Nazioni Unite e Direttrice esecutiva del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, al Forum Barcelona, Human Movements and Immigration: World Congress: A Challenge for the 21st Century, 3 settembre 2004, New York, UNFPA.

2 Nazioni Unite, 2006. *World Population Monitoring, Focusing on International Migration and Development: Report of the Secretary-General* (E/CN.9/2006/3), par. 129, New York, Nazioni Unite,

3 Thouez, C., "The Role of Civil Society in the Migration Policy Debate," pag. 5, *Global Migration Perspectives* No. 12, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2004; e Florini, A. M. (a cura di), *The Third Force: The Rise of Transnational Civil Society*, pag. 226, Tokyo, Japan Center for International Exchange and Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 2000. Citato in: Thouez 2004, pag. 11, footnote 27.

4 Nazioni Unite, *Population and Development, vol. 1: Programme of Action adopted at the International Conference on Population and Development: Cairo: 5-13 settembre 1994*, obiettivo 10.2(a), New York, Department of Economic and Social Information and Policy Analysis, Nazioni Unite, 1995.

5 Ibid.

6 Nazioni Unite, *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for All: Report of the Secretary-General* (A/59/2005), par. 8, New York, Nazioni Unite, 2005.

7 Gli esperti e le organizzazioni dei diritti umani temono che l'enfasi posta sulla gestione della migrazione finisca per trasformare i migranti in oggetti, anziché in soggetti titolari di diritti umani. Si veda: Thouez 2004, pagg. 7 e 14.

8 ILO, "The Asylum-Migration Nexus: Refugee Protection and Migration Perspectives from ILO", par. 27, Ginevra, International Migration Branch, ILO, 2001. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/home/opendoc.pdf?tbl=RSDLEGAL&id=3f33797e6, consultato il 20 aprile 2006.

9 Nazioni Unite 2006, par. 85.

CAPITOLO 1

1 Nazioni Unite, *World Economic and Social Survey 2004: International Migration* (E/2004/75/Rev.1/Add.1, ST/ESA/291/Add.1), pag. 3, New York, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2004.

2 Ibid., pagg. 3-4.

3 Si definisce migrante internazionale "ogni persona che cambia il proprio paese di residenza abituale. Il paese di residenza abituale di una persona è quello in cui una persona vive, vale a dire il paese nel quale una persona passa normalmente le ore del giorno dedicate al riposo. Viaggi temporanei all'estero per motivi di svago, vacanza, affari, cure mediche o pellegrinaggi religiosi non comportano il cambiamento del paese di residenza abituale". Si veda: United Nations Statistics Division, Department of Economic and Social Affairs, sito web:

http://unstats.un.org/unsd/cdb/cdb_dict_xrxx.asp?def_code=336, consultato il 15 maggio 2006.

4 Nazioni Unite, *Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision: CD-ROM Documentation* (POP/DB/MIG/Rev.2005/Doc), New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2006a; e Nazioni Unite, *World Population Monitoring, Focusing on International Migration and Development: Report of the Secretary-General* (E/CN.9/2006/3), New York, Nazioni Unite, 2006b. Tali dati non prendono in considerazione un numero sconosciuto di migranti irregolari, che non sempre sono conteggiati nei dati ufficiali.

5 Nazioni Unite 2006b, par. 1 e 23.

6 Nazioni Unite 2004, pag. 25.

7 Nazioni Unite 2006b, par. 42.

8 Ibid., par. 46 e 48.

9 Nazioni Unite, "Trends in Total Migrant Stock: 1960-2000: The 2003 Revision", pag. 1, dischetto con dati e documentazione, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2003.

10 Nazioni Unite, pagg. 3-4, 2006b. Dopo aver eliminato dal conteggio il numero dei residenti diventati "migranti internazionali" dopo che i loro stati, appartenenti all'URSS, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, sono diventati indipendenti nel 1991, si registra una diminuzione dai 42 milioni del periodo 1975-90 ai 36 milioni del periodo 1990-2005.

11 Ibid., pag. 4.

12 Ibid., pag. 3.

13 Ibid., par. 10.

14 Ibid., pag. 4.

15 IOM, *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*, pag. 173, IOM World Migration Report Series. No. 3, Ginevra, IOM, 2005.

16 UNFPA, *International Migration and the Millennium Development Goals: Selected Papers of the UNFPA Expert Group Meeting: Marrakech, Morocco, 11-12 maggio 2005*, New York, UNFPA, 2005.

17 Global Commission on International Migration, *Migration in an Interconnected World: New Directions for Action: Report of the Global Commission on International Migration*, pag. 36, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.

18 IOM 2005, pag. 249.

19 Ibid., pag. 168.

20 A tale riguardo si veda, tra gli altri: Pellegrino, A., *Migration from Latin America to Europe: Trends and Policy Challenges*, IOM Migration Research Series. No. 16, Ginevra, IOM, 2004; Martin, P., "Migration", pagg. 447-448, cap. 8 in: *Global Crises, Global Solutions*, a cura di B. Lomborg, Cambridge, Regno Unito, 2004; e The Center for Immigration Studies, "Immigrant Population at Record High in 2004" in *Bulletin of the Center for Immigration Studies*, 23 novembre 2004.

21 Robinson, R., "Beyond the State-Bounded Immigrant Incorporation Regime:

Transnational Migrant Communities: Their Potential Contribution to Canada's Leadership Role and Influence in a Globalized World", saggio preparato per la Walter and Duncan Gordon Foundation, Ottawa, The North-South Institute, 2005.

22 Pellegrino 2003, pagg. 21-24; e Nazioni Unite 2004, pag. 154.

23 Come confermato dagli archivi di paesi selezionati. Sulla tendenza dei giovani a migrare si veda: Lloyd, C. B. (a cura di), *Growing Up Global: The Changing Transitions to Adulthood in Developing Countries*, pag. 313, Washington, D.C., The National Academies Press, 2005.

24 Castillo, M. Á., *Migraciones en el hemisferio: Consecuencias y relación con las políticas sociales*, pag. 16. Serie población y desarrollo No. 37, Santiago, Chile, División de Población, CELADE, Naciones Unidas, 2003.

25 Nazioni Unite 2004, pag. 98.

26 Adams, R. H., Jr., "International Migration, Remittances and the Brain Drain: A Study of 24 Labor-Exporting Countries," pag. 3, Policy Research Working Paper No. 3069, Washington, D.C., Poverty Reduction and Economic Management Network, Poverty Reduction Group, The World Bank, 2003.

27 Liang, Z., et al., "Cumulative Causation, Market Transition, and Emigration from China", pag. 8, Parigi, International Union for the Scientific Study of Population, 2005. Saggio presentato alla Sessione 14 della 25a Conferenza internazionale sulla popolazione, Tours, Francia, 18-23 luglio 2005. Sito web: <http://iussp2005.princeton.edu/download.aspx?submissionId=52177>, consultato l'ultima volta il 27 marzo 2006.

28 Barré, R., et al., "Scientific Diasporas: How can Developing Countries Benefit from Their Expatriate Scientists and Engineers", in *Institute de Recherche pour le Développement*. Parigi, Institut de recherche pour le développement, 2004. Citato in: "Brain Strain: Optimising Highly Skilled Migration from Developing Countries", pag. 9, di B. L. Lowell, A. Findlay, e E. Stewart, Asylum and Migration Working Paper No. 3, Londra: Institute for Public Policy Research, 2004. Sito web: www.ippr.org/ecom/files/brainstrain.pdf, consultato il 10 maggio 2006. Si veda anche: Sriskandarajah, D., "Reassessing the Impacts of Brain Drain on Developing Countries", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 agosto 2005. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=324, consultato il 10 maggio 2006.

29 Adams 2003, pag. 18.

30 Dovlo, D., "Migration and the Health System: Influences on Reaching the MDGs in Africa (and other LDCs)", pagg. 67-79, in: UNFPA 2005.

31 UNFPA 2005, pag. 68.

32 Global Commission on International Migration 2005, pag. 24.

33 UNFPA e International Migration Policy Programme, *Meeting the Challenges of Migration: Progress Since the ICPD*, pag. 36, New York e Ginevra, UNFPA e International Migration Policy Programme, 2004.

34 Awases, M., et al., *Migration of Health Professionals in Six Countries: A Synthesis*, pag. 40, Brazzaville, Congo, World Health Organization Regional Office for Africa, 2004.

35 Global Commission on International Migration 2005, pag. 24. Si veda anche: UNAIDS, *2004 Report on the Global AIDS Epidemic*, pag. 109, Ginevra, UNAIDS, 2004.

36 Studio citato in: Thouez, C. pag. 46, "The Impact of Remittances on Development", pagg. 41-52 in: UNFPA 2005. Si veda anche: Lowell, B. L., "Skilled Migration Abroad or Human Capital Flight?", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 giugno 2003. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=135, consultato il 31 marzo 2006.

37 Nazioni Unite 2006b, par. 78.

38 Lowell 1 giugno 2003.

39 Ratha, D., "Workers' Remittances: An Important and Stable Source of External Development Finance", pag. 158, pagg. 157-175, in: *Global Development Finance 2003: Striving for Stability in Development Finance*, della World Bank, Washington, D.C., The World Bank, 2003; e Winters, L. A., "The Economic Implications of Liberalizing Mode 4 Trade", pagg. 59-92 in: *Moving People to Deliver Services*, a cura di A. Mattoo e A. Carzaniga, Washington, D.C., The World Bank e Oxford University Press, 2003.

40 Lowell 1 giugno 2003.

41 UNFPA 2005, pag. 8. Occorre notare che l'espressione "spreco di cervelli" è anche utilizzata per indicare il fatto che migranti con alte qualifiche, quali medici e giuristi, finiscono per lavorare come tassisti o camerieri nei paesi di destinazione. È in questo senso che l'espressione è usata da Özden, C., "Educated Migrants: Is There Brain Waste?", pagg. 227-244, in *International Migration, Remittances and the Brain Drain*, a cura di C. Özden e M. Schiff, Washington, D.C., The World Bank, 2005.

42 Alcuni ricercatori sostengono che i paesi che dispongono di risorse umane abbondanti e flessibili, ma con bassi livelli di istruzione superiore e di immigrazione, quali il Brasile e la Cina, potrebbero di fatto beneficiare di un incremento di migranti qualificati. Si veda, ad esempio: Lowell, Findlay, e Stewart 2004, pag. 9; e Beine, M., F. Docquier, e H. Rapoport, "Brain Drain and LDCs' Growth: Winners and Losers", IZA Discussion Paper No. 819, Bonn, Germania, Institute for the Study of Labor (IZA), 2003. Citato in: Nazioni Unite 2006b, par. 79.

43 O'Neil, K., "Brain Drain and Gain: The Case of Taiwan", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 settembre 2003. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=155, consultato il 31 marzo 2006.

44 Skeldon R., "Linkages between Migration and Poverty: The Millennium Development Goals and Population Mobility", pag. 59, pagg. 55-63, in: UNFPA 2005.

45 IOM 2005, pagg. 39 e 146.

- 46 Economic Commission for Latin America and the Caribbean, "International Migration and Globalization", pag. 230-232, cap. 8 in: *Globalization and Development* (LC/G.2157[SES.29/3]), dell'Economic Commission for Latin America and the Caribbean, Santiago, Cile, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, 2002.
- 47 Global Commission on International Migration 2005, pag. 31.
- 48 Nazioni Unite 2004, pag. 25.
- 49 Economic Commission for Latin America and the Caribbean 2002; Nazioni Unite 2004, pag. x; e Global Commission on International Migration 2005, pag. 1.
- 50 L'articolo 5 della *Convenzione internazionale sulla tutela dei diritti di tutti i migranti e dei membri delle loro famiglie* definisce i termini "legale" e "regolare" come segue: "... lavoratori migranti e componenti delle loro famiglie: (a) sono considerati come provvisti di documenti o in situazione regolare coloro che sono autorizzati a entrare, soggiornare ed esercitare un'attività remunerata nello Stato di impiego conformemente alla legislazione di tale Stato e agli accordi internazionali cui quello Stato partecipa; (b) sono considerati sprovvisti di documenti o in situazione irregolare coloro che non rispecchiano le condizioni previste al punto (a) del presente articolo". Si veda: Nazioni Unite, "International Convention on The Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families: Adopted by the General Assembly at its 45^a session on 18 December 1990 (A/RES/45/158)", New York, Nazioni Unite, 1990. In questo rapporto i termini "irregolare" e "illegale" sono utilizzati in maniera interscambiabile.
- 51 Papademetriou, D. G., "The Global Struggle with Illegal Migration: No End in Sight", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 settembre 2005. Sito web: www.migrationinformation.org/feature/display.cfm?id=336, consultato il 27 marzo 2006.
- 52 Koser, K., "Irregular Migration, State Security and Human Security: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 3, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- 53 Consiglio d'Europa, "Regional Conference on Migration: Migrants in Transit Countries Sharing Responsibilities in Management and Protection: Proceedings, Istanbul, 30 settembre-1 ottobre 2004" (2004MG-RCONF[2004]9e), pagg. 45, e 48-49, Strasburgo, Francia, Consiglio d'Europa, 2004.
- 54 "Unmarked Graves Across the US Border", in *IPS UN Journal* 14(32): 4, 28 febbraio 2006.
- 55 La migrazione forzata è definita come: "Un movimento migratorio in cui è presente un elemento di coercizione, quali minacce per la vita e per il sostentamento, sia di origine naturale che umana (ad es. i movimenti di rifugiati internazionali o di rifugiati interni, come pure le persone costrette a migrare a causa di disastri naturali o ambientali, disastri chimici o nucleari, carestie, o progetti di sviluppo)", secondo: IOM 2005, pag. 459. Si veda anche: Castles, S., "Confronting the Realities of Forced Migration", pag. 2, Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 maggio 2004. Sito web: www.migrationinformation.org/feature/print.cfm?id=222, consultato il 6 gennaio 2006.
- 56 UNHCR, *2005 Global Refugee Trends: Statistical Overview of Populations of Refugees, Asylum-Seekers, Internally Displaced Person, Stateless Persons, and Other Persons of Concern to UNHCR*, pag. 3, Ginevra UNHCR, 2006a.
- 57 Nazioni Unite 2006b, pag. 3.
- 58 UNHCR, *2004 Global Refugee Trends: Overview of Refugee Populations, New Arrivals, Durable Solutions, Asylum Seekers and other Persons of Concern to UNHCR*, pag. 2, Ginevra, UNHCR, 2005a.
- 59 UNHCR, *The State of the World's Refugees 2006: Human Displacement in the New Millennium*, pag. 70, Oxford, Regno Unito, e New York, Oxford University Press, 2006b.
- 60 UNHCR, *Refugees by Numbers*. Ginevra, UNHCR, 2005b. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/basics/opendoc.pdf?id=416e3eb24&tbl=BASICS&page=basics, consultato il 7 aprile 2006.
- 61 Nazioni Unite 2006a.
- 62 UNHCR, "Number of Asylum Seekers Halved Since 2001, Says UNHCR", comunicato stampa, Ginevra, UNHCR, 17 marzo 2006. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.htm?tbl=NEWS&id=441a7d714, consultato il 26 marzo 2006; e UNHCR, "Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries 2004: Overview of Asylum Applications Lodged in Europe and Non-European Industrialized Countries in 2004", pagg. 3-4, Ginevra, UNHCR, 1 marzo 2005. Citato in: UNHCR 2006b, pag. 57.
- 63 Global Commission on International Migration 2005, pag. 41.
- 64 Castles, 1 maggio 2004, pag. 2.
- 65 The World Bank, *Global Economic Prospects 2006: Economic Implications of Remittances and Migration*, pag. 85 and 88, Washington, D.C., International Bank for Reconstruction and Development e World Bank, 2006.
- 66 Ibid., pag. 90.
- 67 Bajpai, N., e N. Daguja, "Multinational Companies and Foreign Direct Investment in China and India", pag. 15, CGSD Working Paper No. 2, New York, Center on Globalization and Sustainable Development, Earth Institute, Columbia University, 2004. Sito web: www.earthinstitute.columbia.edu/cgsd/documents/bajpai_mncs_china_india_000.pdf, consultato il 10 maggio 2006.
- 68 Basato sull'analisi dei dati di 72 paesi. Si veda: Adams, R.H. Jr., e J. Page, "The Impact of International Migration and Remittances on Poverty", Washington, D.C., Poverty Reduction Group, the World Bank, 2003. Saggio preparato per la DFID/World Bank Conference on Migrant Remittances, Londra 9-10 ottobre 2003.
- 69 Martine, G., *A globalização inacabada: migrações internas e pobreza no século* 21. São Paulo em *Perspectiva* 9(3): 3-22, São Paulo, Fundação Seade, 2005. Si veda anche: UNFPA, *Population and Poverty: Achieving Equity, Equality and Sustainability*, pag. 115, New York, UNFPA, 2003.
- 70 The World Bank, 2003. Citato in: "Remittances Fact Sheet", Santo Domingo, Repubblica Dominicana, United Nations International Research and Training Institute for the Advancement of Women, 2003. Sito web: www.un-instraw.org/en/index.php?option=content&task=blogcategory&id=76&Itemid=110, consultato il 27 maggio 2006.
- 71 Belarbi, A., "Flux Migratoires au Maroc Impact Economique, Social et Culturel de la Migration: Sur le Développement du Pays", pag. 192, pagg. 181-197, in: UNFPA 2005.
- 72 Economic Commission for Latin America and the Caribbean, "The Number of Poor People in Latin America has Fallen by 13 Million Since 2003", pag. 3, ECLAC Notes, Santiago, Cile, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, novembre 2005. Sito web: www.eclac.cl/prensa/noticias/notas/0/23580/NOTAS43ING.pdf, consultato il 19 maggio 2006.
- 73 Duran, J., et al., "International Migration and Development in Mexican Communities", *Demography* 33(2): 249-264, 1996. Citato in: Nazioni Unite 2004, pag. 103.
- 74 Piper, N., "Gender and Migration: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 12, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- 75 Ramamurthy, B., "International Labour Migrants: Unsung Heroes of Globalization", *Sida Studies* No. 8, Stoccolma, Swedish International Development Cooperation Agency, 2003.
- 76 Thouez 2005, pag. 43.
- 77 Nazioni Unite 2004, pagg. 105-107.
- 78 Thouez 2005.
- 79 Ibid.
- 80 IOM 2005, pagg. 178.
- 81 Global Commission on International Migration 2005, pag. 28.
- 82 IOM 2005, pagg. 178-179.
- 83 Ibid.
- 84 Ad esempio, la Banca Mondiale afferma: "La prima parte del volume mostra come la migrazione e le rimesse (a) riducono la povertà dei nuclei familiari cui sono inviate, (b) aumentano gli investimenti sul capitale umano (istruzione e salute) e su altre attività produttive, (c) riducono il lavoro minorile e aumentano l'istruzione infantile, e (d) aumentano la capacità imprenditoriale. A queste si aggiungono altre scoperte: (a) il fatto che le rimesse hanno un impatto maggiore per quanto riguarda gli investimenti sul capitale umano e sulle altre attività produttive rispetto ad altre fonti di reddito, e (b) si traducono in aumenti di reddito anche per nuclei domestici in cui non sono presenti migranti. Sulla base di tali studi, si può affermare che la migrazione e le rimesse hanno un impatto positivo sullo sviluppo e sul benessere dei paesi d'origine". Citato in: Özden e Schiff 2005, pag. 14. Si veda anche: Nazioni Unite, 2004; e Nazioni Unite, *2004 World Survey on the Role of Women in Development: Women and International Migration (A/59/287/Add.1, ST/ESA/294)*, pag. 98, New York, Division for the Advancement of Women, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005; e Global Commission on International Migration 2005.
- 85 IOM 2005, pag. 178.
- 86 De Vasconcelos, P., "Improving the Development Impact of Remittances" (UN/POP/MIG/2005/10), New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Saggio preparato per il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite su migrazione e sviluppo, New York, 6-8 luglio 2005.
- 87 World Bank 2006, pag. 94.
- 88 Global Commission on International Migration 2005, pag. 28.
- 89 Vargas-Lundius, R., "Remittances and Rural Development", saggio preparato per la 20esima sessione del Governing Council dell'IFAD, Roma 18-19 febbraio 2004, Rome, International Fund for Agricultural Development. Sito web: www.ifad.org/events/gc/27/roundtable/pl/discussion.pdf, consultato il 27 maggio 2006.
- 90 Repubblica di Francia, "Workshop 2: Co-development and Migrants' Remittances", conferenza internazionale intitolata "Solidarity and Globalization: Innovative Financing for Development and against Pandemic", 28 febbraio-1 marzo 2006. Sito web: www.diplomatie.gouv.fr/de/IMG/pdf/06-0430.pdf, consultato il 30 maggio 2006; e García Zamora, R., "El Uso de las Remesas Colectivas en México: Avances y Desafíos", Universidad Nacional de Cordoba, Argentina, 2006. Saggio presentato al seminario promosso dall'UNFPA dal titolo "Usos y Potencialidades de las Remesas. Efectos Diferenciales en hombres y mujeres latinoamericanos", organizzata nell'ambito del Forum internazionale sulle connessioni tra scienze politiche sociali, UNESCO, Governo dell'Argentina e Governo dell'Uruguay, 23 febbraio 2006.
- 91 IOM 2005, pag. 177.
- 92 Hugo, G., *Gender and Migrations in Asian Countries*, pag. 200, Gender and Population Studies Series, Liège, Belgio, International Union for the Scientific Study of Population, 1999.
- 93 Levitt, P., "Social Remittances: A Conceptual Tool for Understanding Migration and Development", Working Paper Series No. 96.04, Cambridge, Massachusetts, Harvard University, Center for Population and Development Studies, Harvard University, 1996. Citato in: Nazioni Unite 2005, pag. 24. L'espressione "rimesse sociali" è usata a volte in contrapposizione a "rimesse economiche". In tale contesto si riferisce a piccoli investimenti a carattere "sociale" fatti dai migranti a favore di miglioramenti sociali nei paesi d'origine, quali ambulatori medici, scuole, riparazione di strade e creazione di piccole imprese.
- 94 IOM 2005, pag. 223.
- 95 Martine 2005.

- 96 Nazioni Unite 2004, pag. 118.
- 97 Si veda ad esempio: Ratha 2003.
- 98 Smith, J. P., e B. Edmonston (a cura di), *The New Americans: Economic, Demographic and Fiscal Effects of Immigration*, Panel on the Demographic and Economic Impacts of Immigration, National Research Council, Washington, D.C., National Academies Press, 1997; e Borjas, G., "The Labour Demand Curve is Downward Sloping: Re-Examining the Impact of Immigration on the Labor Market", in *The Quarterly Journal of Economics* 118(4): 1335-1374, 2003. Entrambi citati in: Nazioni Unite 2006b, par. 64.
- 99 Ratha 2003.
- 100 Mohanty, S. A., et al., "Health Care Expenditures of Immigrants in the United States: A Nationally Representative Analysis", in *American Journal of Public Health* 95(8): 1431-1438, 2005. Dati dell'Agency for Healthcare Research and Quality's 1998 Medical Expenditure Panel Survey (MEPS).
- 101 Si noti la scoperta del rapporto, secondo il quale l'abbondante immigrazione era uno degli evidenti vantaggi degli Stati Uniti rispetto all'Europa e al Giappone: "L'esitazione di alcuni partner chiave degli Stati Uniti nel liberalizzare le proprie politiche di immigrazione - in particolare laddove queste sono combinate con la continua riluttanza a intraprendere ampie riforme del sistema pensionistico e dell'assistenza sociale - li colloca in una posizione di svantaggio economico competitivo rispetto agli Stati Uniti". Si veda: Director of Central Intelligence, Government of the United States, "Growing Global Migration and Its Implications for the United States" (NIE 2001-02D), pag. 30, National Intelligence Estimate Report, Washington, D.C., Director of Central Intelligence, Government of the United States, 2001.
- 102 In riferimento a una valutazione dei flussi migratori a partire dall'allargamento dell'Unione Europea nel 2004. Si veda: Commission of the European Communities, "Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: Report on the Functioning of the Transitional Arrangements Set Out in the 2003 Accession Treaty (period 1 maggio 2004-30 aprile 2006)", Bruxelles, Commission of the European Communities, 2006; e "Europe's labour Mobility: When East Meets West", pag. 47, in *The Economist*, 11-17 febbraio 2006.
- 103 Nazioni Unite, *Replacement Migration: Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?* (ESA/P/WP.160), New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2000a.
- 104 Ibid.
- 105 Ibid.
- 106 Ibid.
- 107 Tarmann, A., "The Flap over Replacement Migration", Washington, D.C., Population Reference Bureau, 2000. Sito web: www.prb.org/Template.cfm?Section=PRB&template=/ContentManagement/ContentDisplay.cfm&ContentID=5023, consultato il 27 aprile 2006.
- 108 Coleman, D., "'Replacement Migration', or Why Everyone's Going to Have to Live in Korea: A Fable for Our Times from the United Nations", bozza rivista, Oxford, Regno Unito, Department of Social Policy and Social Work, University of Oxford, 2001.
- 109 McNicoll, G., "Reflections on 'Replacement Migration'", in *People and Place* 8(4): 1-13, 2000.
- 110 Ibid.
- 111 Nazioni Unite 2006b, par. 54.
- 112 Ibid., par. 55 e 56; e Balbo, M. (a cura di), *International Migrants and the City: Bangkok, Berlin, Dakar, Karachi, Johannesburg, Naples, São Paolo, Tijuana, Vancouver, Vladivostok*, pag. 25, Nairobi, Kenya, UN-HABITAT e Università IUAV di Venezia, 2005.
- 113 IOM 2005, pag. 15.
- 114 Sachs, J. D., "Increasing Investments in Health Outcomes for the Poor: Second Consultation in Macroeconomics and Health: ottobre 2003: Mobilization of Domestic and Donor Resources for Health: A Viewpoint", Ginevra, WHO, 2003.
- 115 WHO, *International Migration, Health and Human Rights*, pag. 21, Health and Human Rights Publication Series No. 4, Ginevra, WHO, 2003.
- 116 Ibid., pagg. 20-21. Attualmente solo due trattati internazionali riconoscono espressamente il diritto dei migranti illegali alla salute: la Convenzione sulle organizzazioni dei lavoratori rurali (1975) e la Convenzione sui lavoratori migranti (1990). Il Commento Generale No. 14 sul diritto al più alto standard di salute possibile (2000) del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali afferma anche che: "Gli stati hanno l'obbligo di rispettare il diritto alla salute, astenendosi - tra l'altro - dal limitare l'accesso di chiunque... compresi i richiedenti asilo e gli immigrati illegali ai servizi sanitari preventivi, curativi e palliativi". Si veda: Nazioni Unite, *Substantive Issues Arising in the Implementation of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights: General Comment No. 14 (2000): The Right to the Highest Attainable Standard of Health (Article 12 Of The International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)* (E/C.12/2000/4), par. 34, New York, Nazioni Unite, 2000b.
- 117 IOM, WHO, e Center for Disease Control and Prevention, *Health and Migration: Bridging the Gap*, pag. 24, International Dialogue on Migration No. 6, Ginevra, IOM, 2005.
- 118 Ibid., pag. 55.
- 119 Anarfi, J. K., "Reversing the Spread of HIV/AIDS: What Role Has Migration?", pagg. 99-109 in: UNFPA 2005.
- 120 Hamers, F. F., e A. M. Downs, "The Changing Face of the HIV Epidemic in Western Europe: What are the Implications for Public Health Policies?", in *The Lancet* 364(9428): 83-94, 2004. Si veda anche: Carballo, M., e M. Mboupag, "International Migration and Health: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- 121 UNAIDS e WHO, *AIDS Epidemic Update: dicembre 2005* (UNAIDS/05.19E), Ginevra, UNAIDS, 2005.
- 122 Nazioni Unite 2006b, par. 59.
- 123 Si noti che, nonostante le Filippine abbiano una legge che vieta il test HIV obbligatorio per i migranti, spesso sono gli imprenditori del paese d'accoglienza a richiederlo. Si veda: Osias, T., "Philippine Statement by Mr. Tomas Osias, Executive Director, Commission on Population and Development", discorso alla 38esima Sessione della Commissione su popolazione e sviluppo, New York, Permanent Mission of the Republic of the Philippines to the United Nations, 4 aprile 2005. Sito web: www.un.int/philippines/statements/20050404.html, consultato il 5 aprile 2006.
- 124 Shtarkshall, R., e V. Soskolne, *Migrant Populations and HIV/AIDS: The Development and Implementation of Programmes: Theory, Methodology and Practice*, Ginevra, UNESCO / UNAIDS, 2000. Citato in: "International Migration and HIV/AIDS", dell'International Coalition on AIDS and Development, 2004. Sito web: http://icad-cisd.com/content/pub_details.cfm?id=126&CAT=9&lang=e, consultato il 10 maggio 2006.
- 125 Sulla base di un sondaggio condotto tra luglio e settembre 2004. Si veda: Merten, M., "Shock Figures On HIV/Aids in the Workplace", in *Mail and Guardian*, n.d. Si veda il sito web della South African Business Coalition on HIV and AIDS: www.redribbon.co.za/business/default.asp, consultato il 17 maggio 2006.
- 126 IOM e Southern African Migration Project, *HIV/AIDS, Population Mobility and Migration in Southern Africa: Defining a Research and Policy Agenda*, pagg. 10 e 11, Ginevra, IOM, 2005.
- 127 UNAIDS 2004, pag. 109. Citato in: IOM e Southern African Migration Project 2005, pag. 23.
- 128 UNAIDS e WHO 2005.
- 129 Ibid.
- 130 Nazioni Unite, *Resolution adopted by the General Assembly [without reference to a Main Committee (A/S-26/L.2)]: S-26/2. Declaration of Commitment on HIV/AIDS (A/RES/S-26/2)*, par. 50, New York, Nazioni Unite, 2001.
- 131 IOM, UNAIDS, e Swedish International Development Cooperation Agency, "Mobile Populations and HIV/AIDS in the Southern African Region: Recommendations for Action: Deskreview and Bibliography on HIV/AIDS and Mobile Populations", pag. 16, Ginevra, IOM, 2003. Sito web: www.queensu.ca/samp/sampresources/migrationdocuments/documents/2003/unaids.pdf, consultato il 14 febbraio 2006.
- 132 IOM, "Staff and Inmates at Bangkok's SuanPlu Immigrant Detention Centre Learn about HIV/AIDS and TB Prevention", pagg. 14-15, in *IOM News*, Ginevra, IOM, marzo 2004.
- 133 Nazioni Unite 2006b, pag. 3.
- 134 Si veda ad es.: Smith e Edmonston 1997; Massey, D. S., et al., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the end of the Millennium*, International Studies in Demography, Oxford, Clarendon Press, 1998; Economic Commission for Latin America and the Caribbean 2002; Global Commission on International Migration 2005, pag. 98; IOM 2005; Özden e Schiff 2005; UNFPA 2005; Nazioni Unite 2004; Nazioni Unite 2005; e World Bank 2006.
- 135 Grillo, R., "Backlash Against Diversity? Identity and Cultural Politics In European Cities", pag. 3, Centre on Migration, Policy and Society, Working Paper No. 14, Oxford, Regno Unito, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2005.
- 136 Ibid., pag. 5.
- 137 Si veda il sito web del Department of Canadian Heritage, Government of Canada: http://www.canadianheritage.gc.ca/progs/multi/index_e.cfm, consultato il 7 giugno 2006.
- 138 Vertovec, S. e S. Wessendorf, "Migration and Cultural, Religious and Linguistic Diversity in Europe: An Overview of Issues and Trends", Centre on Migration, Policy and Society, Working Paper No. 18, Oxford, Regno Unito, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2005.
- 139 Oxford Analytica, "European Union: EU Struggles on Skilled Migration", 19 luglio 2005; e Grillo 2005, pagg. 11 e 28.
- 140 Grillo 2005, pag. 41.

CAPITOLO 2

- Nazioni Unite, "Trends in Total Migrant Stock: 2005 Revision" (POP/DB/MIG/Rev.2005), tabulato, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2006.
- S. Chant è ricordata per aver intrapreso, nel 1992, il primo studio sistematico con una analisi di genere dei flussi migratori (Chant, S., *Gender and Migration in Developing Countries*, Londra e New York, Bellhaven Press, 1992). Si veda, tra gli altri: Kofman, E., et al., *Gender and International Migration in Europe: Employment, Welfare and Politics*, Londra e New York, Routledge, 2000. Citato in: *2004 World Survey on the Role of Women in Development: Women and International Migration (A/59/287/Add.1, ST/ESA/294)*, pag. 15, a cura delle Nazioni Unite, New York, Division for the Advancement of Women, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005a.
- Nazioni Unite 2005a, pag. 30; e Hugo, G., 20 aprile 2006, comunicazione personale.
- Nazioni Unite 2005a, pag. 18.
- O'Neil, K., K. Hamilton, e D. Papademetriou, "Migration in the Americas: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 19, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- Tutnjivic, T., *Gender and Financial/Economic Downturn*, in Focus Programme on Crisis Response and Reconstruction Working Paper No. 9, Ginevra, Recovery and Reconstruction Department, International Labour Office, ILO, 2002.
- Ad esempio, ciò è stato riscontrato da studi condotti tra i migranti provenienti dal Kerala, India, dove il 28 per cento delle donne, rispetto al 9 per cento degli uomini, è risultato in possesso di un diploma superiore; tra i migranti del Lesotho, Zimbabwe e Mozambico presenti in Sudafrica; e in Messico, dove gli uomini con un livello più alto di istruzione restano nel paese, mentre le donne più istruite tendono a migrare. Dati basati su un sondaggio condotto in 10 mila nuclei familiari dello stato indiano del Kerala. Si veda: Economic Commission for Asia and the Pacific, "Dynamics for International Migration in India: Its Economic and Social Implications", pag. 18, Ad Hoc Expert Group Meeting on Migration and Development, Bangkok, 27-29 agosto 2003, Bangkok, Economic Commission for Asia and the Pacific,

- 2003; Dodson, B., *Women on the Move: Gender and Cross-border Migration to South Africa*, pag. 1, Migration Policy Series No. 9, Città del Capo e Kingston, Canada, Southern African Migration Project e Southern African Research Centre, Queen's University, 1998; e Kanaiaupuni, S. M., "Reframing the Migration Question: An Empirical Analysis of Men, Women, and Gender in Mexico", pag. 11, CDE Working Paper No. 99-15, Madison, Wisconsin, Center for Demography and Ecology, the University of Wisconsin - Madison, 1999.
- 8 Piper, N., "Gender and Migration: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 19, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- 9 Un'inchiesta in Moldova ha riscontrato un tasso più elevato di separazioni e divorzi tra le donne migranti rispetto alle donne rimaste in patria. Si veda: IOM, "Migration and Remittances in Moldova", pag. 22., Ginevra, IOM, 2005a. In Guatemala, oltre il 25 per cento delle migranti sono nubili, divorziate o separate. Si veda: IOM, "Survey on the Impact of Family Remittances on Guatemalan Homes", Working Notebooks on Migration No. 19, Città del Guatemala, IOM, 2004.
- 10 United Nations Research Institute for Social Development, *Gender Equality: Striving for Justice in an Unequal World* (Sales No. E.05/III.Y1), pag. 113, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005; e Nazioni Unite 2005a, pag. 27.
- 11 Kofman, E., P. Raghuram, e M. Merefield, *Gendered Migrations: Towards Gender Sensitive Policies in the UK*, pagg. 24-25, Asylum and Migration Working Paper No. 6, Londra, Institute for Public Policy Research, 2005.
- 12 Il diritto a scegliere liberamente il proprio coniuge è riconosciuto da diverse convenzioni internazionali sui diritti umani, compresa la Dichiarazione universale sui diritti umani (articolo 16), la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (articolo 23), la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (articolo 10), la Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio, e la registrazione dei matrimoni e la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (articolo 16).
- 13 Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, "Promoting Human Rights, Respecting Individual Dignity: New Measures To Tackle Forced Marriage", comunicato stampa, Londra, Home Office, Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, 27 ottobre 2004. Sito web: http://press.homeoffice.gov.uk/press-releases/Promoting_Human_Rights_Resp ect?version=1, consultato il 31 marzo 2006.
- 14 Australian Government, "New Laws to Protect Australian Children from Forced Marriages Overseas", comunicato stampa, Canberra, Australia, Minister of Justice and Customs (Honourable Chris Elson), Australian Government, 2 agosto 2005. Sito web: www.ag.gov.au/agd/WWW/justiceministerHome.nsf/Page/Media_Releases_2005_3rd_Quarter_2_August_2005_-_New_Laws_to_protect_Australian_children_from_forced_marriage_overseas, consultato il 27 aprile 2006.
- 15 Nazioni Unite, *Violence against Women: Report of the Secretary-General (A/60/137)*, New York, Nazioni Unite, 2005b.
- 16 Repubblica di Francia, "Latest News: Immigration: Francia's Minister of the Interior Presents a Plan Aimed at Tackling Illegal Immigration", Parigi, portale del Governo della Repubblica di Francia, 5 novembre 2005. Sito web: www.premier-ministre.gouv.fr/en/information/latest-news_97/immigration-Francia-minister-of_53042.html?var_recherche=marriage, consultato il 17 maggio 2006. Si veda anche: Associated Press, "France: Marriage Age for Women Raised to 18", in *The New York Times*, 24 marzo 2006.
- 17 Tsay, C.-L., "Marriage Migration of Women from China and Southeast Asia to Taiwan", pagg. 173-191, in: *(Un)tying the Knot: Ideal and Reality in Asian Marriage*, a cura di G. W. Jones e K. Ramdas, Singapore, Asia Research Institute, National University of Singapore 2004. Citato in: "Recent Trends in International Migration in the Asia Pacific" (ESID/SIIM/13), pag. 12, documento preparato per il Seminario regionale sulle Implicazioni sociali della migrazione internazionale, 24-26 agosto 2005, Bangkok, Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, UNFPA, IOM, Asian Forum of Parliamentarians on Population and Development, 2005.
- 18 Wang, H., e S. Chang, The Commodification of International Marriages: Cross-border Marriage Business in Taiwan and Viet Nam", in *International Migration* 40(6): 93-114, 2002.
- 19 Lee, H.-K., "Gender, Migration and Civil Activism in South Korea", in *Asian and Pacific Migration Journal* 12(1-2): 127-154, 2003. Citato in: "Recent Trends in International Migration in Asia and the Pacific," pag. 34, di M. M. B. Asis, in *Asia-Pacific Population Journal* 20(3): 15-38, 2005.
- 20 Piper, N., e M. Roces, "Introduction: Marriage and Migration in an Age of Globalization", pagg. 1-21, 2003, in: *Wife or Worker: Asian Women and Migration*, a cura di N. Piper e M. Roces, Lanham, Maryland, Rowman and Littlefield, 2005; e Constable, N., "Introduction: Cross-Border Marriages", pagg. 1-16, 2005 in: *Gender and Mobility in Transnational Asia*, a cura di N. Constable, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005. Citato in: Duong, L. B., D. Bélanger, e K. T. Hong, "Transnational Migration, Marriage and Trafficking at the China-Vietnam Border," pag. 3, Parigi, Committee for International Cooperation in National Research in Demography, 2005. Saggio preparato per il Seminario sul Deficit femminile in Asia: trends e prospettive, Singapore 5-7 dicembre 2005.
- 21 Nazioni Unite 2005a, pag. 30.
- 22 Rybakovsky, L., e S. Ryazantsev, "International Migration in the Russian Federation" (UN/POP/MIG/2005/11), pag. 3, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Saggio preparato per il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite su Migrazione internazionale e sviluppo, New York 6-8 luglio 2005.
- 23 Ryklina, V., "Marriage on Export", in *Newsweek* No. 19: 58, 11-17 ottobre 2004. Citato in: Rybakovsky e Ryazantsev 2005, pag. 11.
- 24 Global Survival Network, "Bought and Sold", documentario, Washington, D.C., Global Survival Network, 1997. Citato in: "International Matchmaking Organizations: A Report to Congress", Washington, D.C., U.S., Citizenship and Immigration Services, Department of Homeland Security, Government of the United States. Sito web: <http://uscis.gov/graphics/aboutus/repstudies/Mobrept.htm>, consultato il 9 febbraio 2006.
- 25 La Legge sull'organizzazione dei matrimoni internazionali limita anche il numero di fidanzate/i per i quali una persona può fare richiesta di visto. Si veda: 109° Congresso of the United States of America, "Violence Against Women and Department of Justice Reauthorization Act" (H.R. 3402.), Washington, D.C., Congress of the United States, 2005. Sito web: www.onlinedating-rights.com/pdf/IMBRA2005.pdf, consultato il 27 aprile 2006.
- 26 Sanghera, J., "Floating Borderlands and Shifting Dreamscapes: The Nexus between Gender, Migration and Development", pagg. 60-69, in: *Femmes et Mouvement: genre, migrations et nouvelle division internationale du travail*, Ginevra, Svizzera, Colloquium Graduate Institute of Development Studies, 2004. Sito web: www.unige.ch/ued/new/information/publications/pdf/yp_femmes_en_mvt/09-j.sanghera.pdf, consultato il 4 maggio 2006.
- 27 Pessar, P. R., "Women, Gender, and International Migration Across and Beyond the Americas: Inequalities and Limited Empowerment" (UN/POP/EGM-MIG/2005/08), pag. 4, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Saggio preparato per il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite su migrazione internazionale e sviluppo in America Latina e nei Caraibi, Città del Messico 30 novembre - 2 dicembre 2005.
- 28 Ibid.
- 29 Asis, M., 24 aprile 2006, comunicazione personale.
- 30 Sabban, R., *United Arab Emirates: Migrant Women in the United Arab Emirates: The Case of Female Domestic Workers*, pag. 26, GENPROM Working Paper No. 10, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 31 Kofman, Raghuram, e Merefield 2005, pag. 34.
- 32 Boyd, M., e D. Pikkov, *Gendering Migration, Livelihood and Entitlements: Migrant Women in Canada and the United States*, pp.18-19, Occasional Paper No. 6, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 33 Nel 2003 le donne filippine costituivano il 78 per cento di tutti gli stranieri entrati in Giappone per lavorare nell'industria dell'intrattenimento. Si veda: Orozco, M., "Regional Integration: Trends and Patterns of Remittance Flows within Southeast Asia", Southeast Asian Workers Remittance Study, Manila, Philippine, Asian Development Bank, 2005. Citato in: "Gender, Poverty Reduction and Migration", pag. 7, di I. Omelianuk, Washington, D.C., The World Bank, 2005. Sito web: <http://siteresources.worldbank.org/EXTABOUTUS/Resources/Gender.pdf>, consultato il 18 maggio 2006; e Gaikokujin Torokusha Tokai ni tsuite (Statistiche sui residenti stranieri), "Number of Non-Japanese Residents by
- Qualification (1993-2004)", Tokyo, Immigration Bureau, Ministry of Justice, Government of Japan. Sito web: <http://web-japan.org/stat/stats/21MIG21.html>, consultato il 1 maggio 2006.
- 34 Piper, N., "Gender and Migration Policies in Southeast and East Asia: Legal Protection and Sociocultural Empowerment of Unskilled Migrant Women", pag. 218, in *Singapore Journal of Tropical Geography* 25(2): 216-231, 2004.
- 35 Matsuda, M., "Japan: An Assessment of the International Labour Migration Situation: The Case of Female Labour Migrants", pag. 3, GENPROM Working Paper No. 5, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 36 Lee, J., "Republic of Korea", cap. 7, 2004, in: *No Safety Signs Here: Research Study on Migration and HIV Vulnerability from Seven South and North East Asian Countries*, pag. 123, dell'UNDP e Asia Pacific Migration Research Network, New York, UNDP, 2004.
- 37 Le stime dei proventi dell'industria del sesso come percentuale del prodotto nazionale lordo oscillano tra il 2 e il 14 per cento nei quattro paesi studiati. Si veda: ILO, "Sex Industry Assuming Massive Proportions in Southeast Asia", comunicato stampa, Ginevra e Manila, ILO, 19 agosto 1998. Sito web: www.ilo.org/public/english/bureau/int/pr/1998/31.htm, consultato il 14 marzo 2006.
- 38 Sintetizzato da: Hochschild, A., e B. Ehrenreich (a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, pagg. 277-280, New York, Owl Books, Henry Holt and Company, 2002.
- 39 Kofman, E., "Gendered Migrations, Livelihoods and Entitlements in European Welfare Regimes", pag. 32, 2005a. Bozza di documento di lavoro preparato per il rapporto del United Nations Research Institute for Social Development intitolato *Gender Equality: Striving for Justice in an Unequal World*, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 40 Nazioni Unite 2005a, pag. 63.
- 41 United Nations Research Institute for Social Development 2005, pag. 120.
- 42 Thomas-Hope, E., "Current Trends and Issues in Caribbean Migration, in Regional and International Migration in the Caribbean and its Impacts on Sustainable Development", Port of Spain, Trinidad, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, 2005.
- 43 Kofman, Raghuram, e Merefield 2005, pag. 13.
- 44 Kofman, E., "Gendered Global Migrations: Diversity and Stratification", pag. 653, in *International Feminist Journal of Politics* 6(4): 643-665, 2005b.
- 45 Sala, G. A., "Trabajadores Nacidos en Los Paises del MERCOSUR residentes en el Brasil," pag. 28, 25esima Conferenza annuale sulla popolazione, Tours, Francia, 18-25 luglio 2005, Parigi, International Union for the Scientific Study of Population, 2005. Sito web: iussp2005.princeton.edu/download.aspx?submissionId=52266, consultato il 23 maggio 2006.
- 46 Redfoot, D. L., e A. N. Houser, "We Shall Travel On": *Quality of Care, Economic Development, and the International*

- Migration of Long-Term Care Workers, pag. xxi, Washington, D.C., Public Policy Institute, American Association of Retired People, 2005.
- 47 Aiken, L. H., et al., "Trends In International Nurse Migration," pag. 70, in *Health Affairs* 23(3): 69-77, 2004.
- 48 Buchan, J., T. Parkin, e J. Sochalski, International Nurse Mobility: Trends and Policy Implications," pag. 18, Ginevra, Royal College of Nurses, World Health Organization, e International Council of Nurses, 2003.
- 49 Sulla base dell'analisi condotta dall'UNFPA dei dati contenuti in Nursing and Midwifery Council, "Statistical Analysis of the Register: 1 April 2004 to 31 March 2005", pag. 10, Londra, Nursing and Midwifery Council.
- 50 Redfoot e Houser 2005, pag. xii.
- 51 Kofman, Raghuram, e Merefield 2005, pag. 13; e Piper 2005, pag. 9.
- 52 Tevera, D., e L. Zinyama, *Zimbabweans Who Move: Perspectives on International Migration in Zimbabwe*, pag. 4, Migration Policy Series No. 25, Città del Capo e Kingston, Canada, Southern African Migration Project e Southern African Research Centre, Queen's University, 2002.
- 53 Struder, I. R., "Migrant Self-Employment in a European Global City: The Importance of Gendered Power Relations and Performance of Belonging of Turkish Women in London", Research Papers in Environmental and Spatial Analysis No. 74, Londra, Department of Geography, London School of Economics and Political Science, 2002. Citato in: Kofman, Raghuram, e Merefield 2005, pag. 13.
- 54 Clean Clothes Campaign, "Mauritius: No Paradise for Foreign Workers", Amsterdam, Pasi Bassi, Clean Clothes Campaign, settembre 2002. Sito web: www.cleanclothes.org/publications/02-09-mauritius.htm, consultato il 31 marzo 2006.
- 55 Si noti che il 95 per cento della forza lavoro proviene dal Myanmar, e che il 70 per cento di questa è costituito da donne. Si veda: Arnold, D., "The Situation of Burmese Migrant Workers in Mae Sot, Thailand", pagg. 3, 4 e 21, Southeast Asia Research Centre, Working Paper Series No. 71, Kowloon, Hong Kong (SAR), Southeast Asia Research Centre, City University of Hong Kong, 2004.
- 56 United Nations International Research and Training Institute for the Advancement of Women, "Fact Sheet", Santo Domingo, Repubblica Dominicana, United Nations International Research and Training Institute for the Advancement of Women, n.d. Sito web: www.un-instraw.org/en/index.php?option=content&task=blogcategory&id=76&Itemid=110, consultato il 21 marzo 2006; e IOM, *World Migration 2003: Managing Migration: Challenges and Responses for People on the Move*, pag. 7, Ginevra, IOM, 2003.
- 57 La stima del totale delle rimesse verso le Filippine nel 2005 è di 13 miliardi di dollari, sulla base di World Bank, *Global Economic Prospects 2006: Economic Implications of Remittances and Migration*, Washington, D.C., The International Bank for Reconstruction and Development e World Bank, 2006a. Le rimesse hanno totalizzato 6 miliardi di dollari nel 1997, 1999, 2000 e 2001. Si veda: The World Bank, "Workers Remittances, Compensation of Employees, and Migrant Transfers (US\$ Million)", tabulato, 2006b. Sito web: <http://siteresources.worldbank.org/INTGE>
- P2006/Resources/RemittancesDataGEP2006.xls, consultato il 1 maggio 2006; e UNIFEM, "Women Migrant Workers' Capacity and Contribution," pag. 2, cap. 8, 2004a, in: *Empowering Women Migrant Workers in Asia: A Briefing Kit*, a cura dell'UNIFEM, New York e Bangkok, Regional Program on Empowering Women Migrant Workers in Asia, UNIFEM, 2004b.
- 58 Murison, S., "Evaluation of DFID Development Assistance: Gender Equality and Women's Empowerment: Phase II Thematic Evaluation: Migration and Development", Working Paper No. 13, Glasgow, Evaluation Department, Department for International Development, 2005; Sørensen, N.N., "The Development Dimension of Migrant Transfers", DIIS Working Paper No. 16, Copenhagen, Danish Institute for International Studies, 2004; Department for International Development e World Bank, "International Conference on Migrant Remittances: Development Impact, Opportunities for the Financial Sector and Future Prospects: Report and Conclusions", Londra 9-10 ottobre 2003, Londra, Regno Unito, Department for International Development, 2003; e Jolly, S., E. Bell, e L. Narayanaswamy, "Gender and Migration in Asia: Overview and Annotated Bibliography", Bibliography No. 13, preparata per il Department of International Development del Regno Unito, Brighton, Regno Unito, BRIDGE, Institute of Development Studies, University of Sussex, 2003.
- 59 IOM, *Dynamics of Remittance Utilization in Bangladesh*, pagg. 31-32, IOM Migration Research Series No. 18, Ginevra, IOM, 2005b.
- 60 Ibid., pag. 35.
- 61 Ramirez, C., M.G. Dominguez, e J.M. Morais, *Crossing Borders: Remittances, Gender and Development*, pagg. 32-33, INSTRAW Working Paper, Santo Domingo, United Nations International Research and Training Institute for the Advancement of Women, 2005.
- 62 Flynn, D., e E. Kofman, "Women, Trade, and Migration," pag. 68, *Gender and Development* 12(2): 66-72, 2004. Si veda anche: Department for International Development e World Bank 2003.
- 63 Wong, M., "Ghanaian Women in Toronto's Labour Market: Negotiating Gendered Roles and Transnational Household Strategies", in *Canadian Ethnic Studies* 32(3): 45-74, 2000.
- 64 Commenti di Carmen Moreno, Direttrice dell'INSTRAW, Istituto internazionale di ricerca e formazione delle Nazioni Unite per il progresso delle donne, durante la 39esima Sessione della Commissione su popolazione e sviluppo, 5 aprile 2006. Si veda: Nazioni Unite, "Feminization of Migration, Remittances, Migrants' Rights, Brain Drain among Issues, as Population Commission Concludes Debate", comunicato stampa, New York, Nazioni Unite, 5 aprile 2006. Sito web: www.un.org/News/Press/docs/2006/p0645.doc.htm, consultato il 23 maggio 2006.
- 65 Si veda: Fonkoze, sito web: www.fonkoze.org, consultato il 23 maggio 2006.
- 66 ADOPEM è l'Asociación Dominicana para el Desarrollo de la Mujer (Associazione dominicana per lo sviluppo della donna). Si veda: Suki, L., "Financial Institutions and the Remittances Market in the Dominican Republic", New York, Center on Globalization and Sustainable
- Development, The Earth Institute, Columbia University, 2004; e Women's World Banking, "Remittances and Gender: Linking Remittances to Asset Building Products for Microfinance Clients", Washington, D.C., Multilateral Investment Fund and the Inter-American Development Bank, 2005. Presentazione al Forum internazionale sulle rimesse, Washington, D.C., 28-30 giugno 2005. Sito web: <http://iadbdocs.iadb.org/wdocs/getdocument.aspx?docnum=561728>, consultato il 3 marzo 2006.
- 67 Si veda: Inter-American Development Bank, "MIF at Work: MIF Strategy and Program on Remittances", n.d. Sito web: www.iadb.org/mif/remittances/mif/index.cfm?language=EN&parid=1, consultato il 28 aprile 2006.
- 68 IOM 2005b, pag. 48. La banca, fondata da donne migranti che avevano fatto ritorno nel paese d'origine, consigliava alle donne che migravano di aprire conti bancari a proprio nome in modo da essere sicure di poter decidere come i fondi sarebbero stati spesi al loro ritorno.
- 69 Si veda, ad es.: UNFPA, "Usos y Potencialidades de las Remesas. Efectos Diferenciales en hombres y mujeres latinoamericanos", Universidad Nacional de Cordoba, Argentina, 2006. Documento presentato nel quadro del Forum internazionale sulle connessioni tra scienze politiche e sociali, UNESCO, Governo dell'Argentina e Governo dell'Uruguay, 23 febbraio 2006.
- 70 Ramirez, Dominguez, e Morais 2005.
- 71 Nazioni Unite 2005a, pag. 24.
- 72 A maggio 2006, le elezioni erano previste per luglio 2006. Si veda: Bouwen, D., "Elections: Congo: A Lending Hand from Women in Belgium", Inter Press Service News Agency, 13 febbraio 2006. Sito web: www.ipnsnews.net/print.asp?idnews=32138, consultato il 28 maggio 2006.
- 73 Hildebrandt, N., e D. J. McKenzie, "The Effects of Migration on Child Health in Mexico", Stanford, California, Department of Economics, Stanford University, 2005. Citato in: Omelianiuk 2005, pag. 12.
- 74 Asian Development Bank, *Enhancing the Efficiency of Overseas Workers Remittances: Technical Assistance Report*, pag. 60, Manila, Philippine, Asian Development Bank, 2004.
- 75 Riferito a Tendepeaquana nella municipalità di Huaniqueo del Michoacan. Si veda: Orozco, M., "Hometown Associations and Their Present and Future Partnerships: New Developments Opportunities", pag. 38, Washington, D.C., Inter-American Dialogue, 2003.
- 76 Goldring, L., "The Gender and Geography of Citizenship in Mexico-U.S. Transnational Spaces", in *Identities: Global Studies in Culture and Power* 7(4): 501-537, 2001. Citato in: Pessar, 2005, pag. 7. Si veda anche: Santillán, D., e M. E. Uffe, *Destinatarios y Usos de Remesas: Una Oportunidad para las Mujeres Salvadoreñas*, Mujer y Desarrollo Serie No. 78, Santiago, Cile, e Eschborn, Germania, Economic Commission for Latin America and the Caribbean e Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, 2006.
- 77 Nazioni Unite 2005a, pag. 18.
- 78 Lenz, I., e H. Schwenken, "Feminist and Migrant Networking in a Globalising World: Migration, Gender and Globalisation", pagg. 164-168, in *Crossing Borders and Shifting Boundaries: Vol. 1: Gender, Identities and Networks*, a cura di
- I. Lenz, et al., Opladen, Germania, Leske und Budrich, 2003.
- 79 Biehl, J.K., "The Whore Lived Like a German", in *Spiegel Online*, 2 marzo 2005. Sito web: www.spiegel.de/international/0,1518,344374,00.html, consultato il 24 febbraio 2006.
- 80 IOM, *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*, pag. 46, IOM World Migration Report Series No. 3, Ginevra, IOM, 2005c.
- 81 Ibid., pag. 276.
- 82 Hugo, G., *Gender and Migrations in Asian Countries*, Gender and Population Studies Series, Liège, Belgio, International Union for the Scientific Study of Population, 1999; e Hugo, G., "Migration and Women's Empowerment", cap. 12, in *Women's Empowerment and Demographic Processes: Moving Beyond Cairo*, a cura di H.B. Presser e G. Sen, Oxford, Regno Unito, Oxford University Press, 2000. Citato in: Nazioni Unite 2005a, pag. 2.
- 83 Nazioni Unite 2005a, pag. 63.
- 84 Grasmuck, S., e P.R. Pessar, *Between Two Islands: Dominican International Migration*, Berkeley, California, University of California Press, 1991. Citato in: Nazioni Unite 2005a, pag. 63.
- 85 Hondagneu-Sotelo, P., *Gendered Transitions: Mexican Experiences of Immigration*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1994; e Jones-Correa, M., "Different Paths: Gender, Immigration and Political Participation", pag. 338, *International Migration Review* 32(2): 326-349, 1998.
- 86 Jones-Correa 1998. Citato in: "Gender and Migration: Supporting Resources Collection", pag. 21, di S. Jolly, *BRIDGE Gender and Migration Cutting Edge Pack*, Brighton, Regno Unito, BRIDGE, Institute of Development Studies, University of Sussex, 2005. Sito web: www.bridge.ids.ac.uk/reports/CEP-Mig-SRC.pdf, consultato il 6 ottobre 2005.
- 87 Pessar 2005, pag. 4.
- 88 Zachariah, K.C., E.T. Mathew, e S.I. Rajan, "Social, Economic and Demographic Consequences of Migration on Kerala", in *International Migration* 39(2): 43-57, Ginevra, IOM, 2001. Citato in: Omelianiuk 2005, pag. 14.
- 89 Adepoju, A., "Changing Configurations of Migration in Africa", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 settembre 2004. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/pr-int.cfm?ID=251, consultato il 6 gennaio 2006.
- 90 Rahman, M., "Migration Networks: An Analysis of Bangladeshi Migration to Singapore", in *Asian Profile* 32(4):367-390, 2004. Citato in: Piper 2005, pag. 26.
- 91 Yayasan Pengembangan Pedesaan, "The Impact of Women's Migration to the Family in Rural Areas (Dampak dari Migrasi terhadap Keluarga di Pedesaan)", saggio presentato al workshop su Donne e migrazione in Indonesia, Giakarta, Indonesia, 11-13 settembre 1996. Citato in: C.M. Firdausy, "Trends, Issues and Policies Towards International Labor Migration: An Indonesian Case Study" (UN/POP/MIG/2005/02), pagg. 11, 12 e 16, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Documento preparato per la Riunione del gruppo di esperti delle Nazioni Unite su migrazione e sviluppo, New York 6-8 luglio 2005.

- 92 Sørensen 2004, pag. 14.
- 93 Nazioni Unite 2005a, pag. 16.
- 94 Nazioni Unite, *Reports, Studies and Other Documentation for the Preparatory Committee and the World Conference: Discrimination Against Migrants: Migrant Women: In Search of Remedies. World Conference Against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance (A/CONF.189/PC.1/19)*, pag. 12, New York, Nazioni Unite, 2000.
- 95 Caballero, M., et al., "Migration, Gender and HIV/AIDS in Central America and Mexico", saggio preparato per la 14esima Conferenza internazionale sull'AIDS, Barcellona, Spagna, 7-12 luglio 2002.
- 96 Médecins sans Frontières, *Violence et immigration: Rapport sur l'immigration d'origine subsaharienne (ISS) en situation irrégulière au Maroc*, pagg. 7, 14, e 20, Ginevra, Médecins sans Frontières, 2005.
- 97 "Eyewitness: Migrants Suffer in Morocco", BBC News, 14 ottobre 2005. Sito web: news.bbc.co.uk/2/hi/africa/4342594.stm, consultato il 1 marzo 2006.
- 98 Nazioni Unite 2005a, pag. 65.
- 99 Crush, J., e V. Williams, "International Migration and Development: Dynamics and Challenges in South and Southern Africa" (UN/POP/MIG/2005/05), New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Saggio preparato per la Riunione del gruppo di esperti delle Nazioni Unite su migrazione e sviluppo, New York 6-8 luglio 2005. (Per ulteriori approfondimenti, si veda: Crush, J., e V. Williams (a cura di), "Criminal Tendencies: Immigrants and Illegality in South Africa", Migration Policy Brief No. 10, Cape Town, South Africa, Southern African Migration Project, n.d.).
- 100 Crush e Williams 2005, pag. 15; e Crush e Williams n.d., pagg. 11 e 15.
- 101 Asis, M.M.B., "Gender Dimensions of Labor Migration in Asia", New York, United Nations, 2006. Saggio preparato per la Riunione di alto livello sulle dimensioni di genere della migrazione internazionale, organizzata nell'ambito della 50esima Sessione della Commissione sulla condizione delle donne, New York 2 marzo 2006.
- 102 Si veda, ad es.: Ramirez, Dominguez, e Morais 2005, pag. 28; e Boyd e Pikkov 2005, pagg. 9-11.
- 103 FASILD, *Femmes immigrées et issues de l'immigration*, Parigi, FASILD, 2002. Citato in: Kofman 2005a, pag. 39.
- 104 Kofman 2005a, pag. 37.
- 105 Inglis, C., "Mothers, Wives, and Workers: Australia's Migrant Women", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 marzo 2003. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=108, consultato il 10 aprile 2006.
- 106 IOM 2005c, pag. 110.
- 107 IOM 2005b, pag. 18.
- 108 Omelaniuk 2005, pag. 6.
- 109 Asian Development Bank, *Women in Bangladesh: Country Briefing Paper*, pag. 3, Manila, Philippine, Asian Development Bank, 2001.
- 110 Asis 2006, pag. 2.
- 111 United States Department of State, "Nepal: Country Reports on Human Rights Practices", Washington, D.C., Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor, United States Department of State, 2006. Sito web: www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2005/61709.htm, consultato il 5 maggio 2006.
- 112 Si veda, ad es.: Grant, S., "International Migration and Human Rights: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 12, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005; e Omelaniuk, I., "Trafficking in Human Beings: CEE and SE Europe", pag. 6, New York, Commission sulla condizione delle donne, Nazioni Unite, 2006. Saggio preparato per la Riunione di alto livello sulle dimensioni di genere della migrazione internazionale, 27 febbraio - 10 marzo 2006.
- 113 Asis 2006.
- 114 Calavita, K., "Gender, Migration, and Law: Crossing Borders and Bridging Disciplines", "Gender and Migration Revisited: Special Issue", in *International Migration Review* 40(1): 104-132, 2006; Chell-Robinson, V., "Female Migrants in Italy: Coping in a Country of New Immigration", pagg. 103-123, 2000, in: *Gender and Migration in Southern Europe: Women on the Move*, a cura di F. Anthias e G. Lazaridis, New York, Berg, 2000; Ribas-Mateos, N., "Female Birds of Passage: Leaving and Settling in Spain", pagg. 173-197, in: Anthias e Lazaridis 2000; e Rubio, S.P., "Immigrant Women in Paid Domestic Service: The Case of Spain and Italy", in *Transfer: European Review of Labour and Research*, 9(3): 503-517, 2003. Tutti citati in: Pessar 2005, pag. 4.
- 115 Kofman 2005a, pag. 7.
- 116 Boyd e Pikkov 2005.
- 117 Nazioni Unite, "Good Practices in Combating and Eliminating Violence against Women: Report of the Expert Group Meeting", pag. 15, Vienna, Austria, 17-20 maggio 2005, New York, Division for the Advancement of Women, Nazioni Unite, 2005c.
- 118 Nazioni Unite 2005a, pag. iv.
- 119 Organization for Economic Co-operation and Development, *Labour Market Integration Remains Insecure for Foreign and Immigrant Women*, Bruxelles, Organization for Economic Co-operation and Development, 2004. Sito web: www.oecd.org/document/27/0,234,en_2649_37457_29871963_1_1_1_37457,00.html, consultato l'11 maggio 2006.
- 120 Sulla base dei dati delle statistiche del Censimento 2001. Si veda: South African Institute of International Affairs, "South Africa: A Response to the APRM Questionnaire on Progress Towards Addressing Socio-Economic Development Challenges", Parliament's Report of the Joint Ad Hoc Committee on Economic Governance and Management, pag. 35, Braamfontein, South African Institute of International Affairs, 2006. Sito web: www.iss.co.za/AF/RegOrg/nepad/aprm/saparrep/part6.pdf, consultato il 30 maggio 2006.
- 121 Kofman 2005a, pag. 13.
- 122 Sabban 2002, pag. 11.
- 123 Si vedano i vari studi citati in: *Progress of the World's Women 2005: Women, Work and Poverty*, pag. 34, di M. Chen, et al., New York, UNIFEM, 2005.
- 124 Grieco, E., "Immigrant Women", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 22 maggio 2002. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=2, consultato il 20 marzo 2006.
- 125 Boyd e Pikkov 2005, pag. 11.
- 126 Ibid., pag. 28.
- 127 Citato in: Age Plus Project, *Older Migrant Women: Facts, Figures, Personal Stories, an Inventory in Five EU Countries*, pagg. 14 e 22, Utrecht, Paesi Bassi, Age Plus, 2005.
- 128 Nazioni Unite 2005a, pag. 63.
- 129 Rudiger, A., e S. Spencer, "Social Integration of Migrants and Ethnic Minorities: Policies to Combat Discrimination", pag. 36, Parigi, OECD, 2003. Saggio presentato alla Conferenza su Aspetti socio-economici della migrazione, organizzata congiuntamente dalla Commissione Europea e dall'OECD, Bruxelles 21-22 gennaio 2003.
- 130 Sabban 2002, pag. 24.
- 131 Anderson, B., "Why Madam Has So Many Bathrobes: Demand for Migrant Domestic Workers in the EU", in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie* 92(1): 18-26, 2001. Citato in: "Women in International Trade and Migration: Examining the Globalized Provision of Care Services", pag. 13, dell'Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, Gender and Development Discussion Paper Series No. 16, Bangkok, Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, 2005.
- 132 Hondagneu-Sotelo, P., *Doméstica: Immigrant Workers Cleaning and Caring in the Shadows of Affluence*, Berkeley e Los Angeles, California, The University of California Press, 2001.
- 133 Si veda, ad es.: Bollini, P., e H. Siem, "No Real Progress Towards Equity: Health of Migrants and Ethnic Minorities on the Eve of the Year 2000", in *Social Science and Medicine* 41(6): 819-828, 1995; Bottomley, G. e de Lepervanche, M., "The Social Context of Immigrant Health and Illness", pagg. 39-46, 1990, in: *The Health of Immigrant Australia: A Social Perspective*, a cura di J. Reid e P. Trompf, Sydney, Harcourt Brace, 1990; Parsons, C., "Cross-cultural Issues in Health Care", pagg. 108-153, 1990, in: Reid e Trompf 1990; e Uniken-Venema, H.P., et al., "Health of Migrants and Migrant Health Policy: The Netherlands as an Example", in *Social Science and Medicine* 41(6): 809-818, 1995.
- 134 Bollini, P., "The Health of Migrant Women in Europe: Perspectives for the Year 2000", pagg. 197-206, in: *Migration, Frauen, Gesundheit, Perspektiven im europäischen Kontext*, a cura di M. David, T. Borde, e H. Kantenich, Frankfurt am Main, Mabuse Verlag, 2000.
- 135 Waterstone, M., S. Bewley, e C. Wolfe, "Incidence and Predictors of Severe Obstetric Morbidity: Case Control Study", in *British Medical Journal* 322(7294): 1089-1093, 2001.
- 136 Carballo, M., e Nerukar, A., "Migration, Refugees, and Health Risks", in *Emerging Infectious Diseases* 3(7 Supplement): 556-560, 2001.
- 137 Sulla base di uno studio clinico sulle donne che hanno partorito in un ospedale tra il 1988 e il 1995. Si veda: Zeitlin, J., et al., "Socio-demographic Risk Factors for Perinatal Mortality: A Study of Perinatal Mortality in the French District of Seine-Saint-Denis", in *Acta Obstetrica et Gynecologica Scandinavica*, 77(8): 826-835, 1998. Citato in: Carballo, M., et al., *Migration and Reproductive Health in Western Europe*, 2004. Basato sui dati di vari ospedali in diverse aree del paese. L'indice di mortalità perinatale per neonati di madri tedesche è del 5.2 per cento, mentre tra le straniere è del 7 per cento. Anche la percentuale di malformazioni congenite è più alta tra le immigrate. Si veda: Carballo e Nerukar 2001.
- 138 Carballo e Nerukar 2001.
- 139 L'incidenza di nascite premature tra le africane che partoriscono in ospedale, ad esempio, è quasi doppia, rispetto alle spagnole, come pure quasi doppio è il numero di nascite sottopeso. Oltre l'8 per cento dei figli di donne dell'America Centrale e del Sud era sottopeso alla nascita e il 6,3 per cento era prematuro. Si veda: Carballo e Nerukar 2001.
- 140 Mora, L., "Las Fronteras de la Vulnerabilidad: Género, Migración y Derechos Reproductivos", Santiago del Cile, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, 2003. Saggio presentato alla Conferenza dell'emisfero sulla migrazione internazionale: diritti umani e tratta delle persone nelle Americhe, Santiago del Cile 20-22 novembre 2002.
- 141 Carballo, et al. 2004, pag. 15.
- 142 Spycher, C., e C. Sieber, "Contraception in Immigrant Women", in *Ther Umsch* 58(9): 552-554, 2001. Citato in: Carballo, et al. 2004.
- 143 Carballo e Nerukar 2001.
- 144 Eskild, A., et al., "Induced Abortion among Women with Foreign Cultural Background in Oslo", in *Tidsskr Nor Lægeforen* 122(14): 1355-1357, 2002. Citato in: Carballo, et al. 2004.
- 145 Medda, E., et al., "Reproductive Health of Immigrant Women in the Lazio Region of Italy", in *Annali dell'Istituto superiore di sanità* 38(4): 357-65, 2002. Citato in: Carballo, et al. 2004.
- 146 Rice, P.L., (a cura di), *Asian Mothers, Australian Birth: Pregnancy, Childbirth and Childbearing: The Asian Experience in an English-speaking Country*, Melbourne, Australia, Ausmed Publications, 1994.
- 147 Carballo, et al. 2004, pag. 14.
- 148 Darj, E., e G. Lindmark, "Not All Women Use Maternal Health Services: Language Barriers and Fear of the Examination are Common", in *Lakartidningen* 99(1-2): 41-44, 2002.
- 149 Balbo, M. (a cura di), *International Migrants and the City: Bangkok, Berlin, Dakar, Karachi, Johannesburg, Naples, São Paulo, Tijuana, Vancouver, Vladivostok*, pag. 129, Nairobi, Kenya, UN-HABITAT e Università IUAV di Venezia, 2005. L'Unità di coordinamento delle donne del Segretariato municipale per la salute sta lavorando per ridefinire le pratiche e raggiungere più efficacemente la popolazione, anche rivolgendosi alle popolazioni indigene migranti nelle loro lingue natali, Quechua e Aymara. Si veda: Beck, A.P., Sviluppo/Università Iuav di Venezia, 2005. Intervista in: Balbo 2005, pagg. 219 e 223.
- 150 Risultati di un sondaggio condotto tra 700 migranti dall'Università di Mahidol, Istituto per la popolazione e la ricerca sociale, con un finanziamento dell'UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs e dell'UNFPA. Si veda: UNFPA, "Survey Reveals Acute Need for Reproductive Health Care in

- Thailand's Migrant Communities Affected by Tsunami", comunicato stampa, 30 agosto 2005. Sito web: www.unfpa.org/news/news.cfm?ID=661&Language=1, consultato il 30 maggio 2006.
- 151 IOM, "The Reproductive Health of Immigrant Women", in *Migration and Health Newsletter* No. 2, Ginevra, IOM, 2001.
- 152 Brummer, Daan, *Labour Migration and HIV/AIDS in Southern Africa*, pag. 6, Ginevra, Regional Office for Southern Africa, IOM, 2002; e Nazioni Unite 2005a, pag. 72.
- 153 Sulla base di uno studio di IOM/CARE in: IOM, UNAIDS, e Swedish International Development Cooperation Agency, "Mobile Populations and HIV/AIDS in the Southern African Region: Recommendations for Action: Deskreview and Bibliography on HIV/AIDS and Mobile Populations", Ginevra, IOM, 2003. Sito web: www.queensu.ca/samp/sampresources/migrationdocuments/documents/2003/unids.pdf, consultato il 14 febbraio 2006.
- 154 Lot, F., et al., "Preliminary Results from the New HIV Surveillance Systems in Francia", in *Eurosurveillance* 9(4), 2004. Citato in: UNAIDS e WHO, *AIDS Epidemic Update: dicembre 2005* (UNAIDS/05.19E), pag. 69, Ginevra, UNAIDS, 2005.
- 155 FUNDESIDA è una fondazione attiva in un programma congiunto con il Fondo del Costa Rica per la sicurezza sociale. Si veda: "Costa Rica: Female Labour Migrants and Trafficking in Women and Children", pag. 13, di A. Garcia, et al., GENPROM Working Paper No. 2, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2005.
- 156 Weeramunda, A.J., "Sri Lanka," pagg. 138-139, cap. 8, 2004, in: *No Safety Signs Herre: Research Study on Migration and HIV Vulnerability from Seven South and North East Asian Countries*, dell'UNDP e Asia Pacific Migration Research Network, New York, UNDP, 2004.
- 157 Dias, M., e R. Jayasundere, "Sri Lanka: Good Practices to Prevent Women Migrant Workers from Going into Exploitative Forms of Labour", pagg. 12-13, GENPROM Working Paper No. 9, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 158 Piper 2005, pag. 33.
- 159 Thiam, M., R. Perry, e V. Piché, "Migration and HIV in Northern Senegal", Washington, D.C., Population Reference Bureau, 2003. Sito web: www.prb.org/Template.cfm?Section=PRB&template=/ContentManagement/ContentDisplay.cfm&ContentID=9699, consultato il 10 marzo 2006.
- 160 UNAIDS, *Gender and HIV/AIDS*, pagg. 2 e 4, UNAIDS Technical Update, Ginevra, UNAIDS, 1998; e UNAIDS, *Gender and HIV/AIDS: Taking Stock of Research and Programmes*, pagg. 14-15, UNAIDS Best Practice Collection, Key Material, Ginevra, UNAIDS, 1999.
- 161 Sulla base delle stime di UNAIDS/WHO per il 2005. Si veda: Upton, R.L., "Women have No Tribe: Connecting Carework, Gender, and Migration in an Era of HIV/AIDS in Botswana", pag. 315, in *Gender and Society* 17(2): 314-322, 2003.
- 162 Si veda, ad es.: Nazioni Unite 2005b. La risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU 58/143 del 22 dicembre 2003 sulla violenza contro le donne migranti chiedeva al Segretario Generale di stilare un rapporto sulla violenza contro le donne migranti e sull'attuazione della stessa risoluzione in occasione della 60esima Sessione dell'Assemblea Generale. (Si veda: Nazioni Unite, *Resolution Adopted by the General Assembly: 58.143: Violence Against Migrant Workers* (A/RES/58/143), New York, Nazioni Unite, 2004).
- 163 Sin Fronteras, "Sin Fronteras: Violencia y Mujeres Migrantes en México", Città del Messico, Sin Fronteras, 2005.
- 164 Weeramunda 2004, pag. 135.
- 165 UNFPA, *The State of World Population 2005: The Promise of Equality: Gender Equity, Reproductive Health and the Millennium Development Goals*, New York, UNFPA, 2005; e Heise, L., M. Ellsberg, e M. Gottemoeller, "Ending Violence against Women", in *Population Reports*, Series L, No. 11, Baltimore, Maryland, Population Information Program, Johns Hopkins University School of Public Health, 1999. Citato in: *Taking Action: Achieving Gender Equality and Empowering Women*, pag. 113, dell'UN Millennium Project, Task Force on Education and Gender Equality, London e Sterling, Virginia, Earthscan, 2005. Un'altra stima, basata sui risultati di sondaggi sulla popolazione in 48 paesi, collocava questo dato tra il 16 e il 50 per cento (si veda: Krug, E., et al., (a cura di), *World Report on Violence and Health*, Ginevra, WHO, 2002).
- 166 Si veda: Mama, A., "Woman Abuse in London's Black Communities", pagg. 97-134, 1993, in: *Inside Babylon: The Caribbean Diaspora in Britain*, a cura di W. James e C., Londra, Verso; Condon, S., "Violence Against Women in France and Issues of Ethnicity", in *Family Violence and Police Reaction*, a cura di M. Malsch e W. Smeenk. Forthcoming, Aldershot, Regno Unito, Ashford, 2005; e Jaspard, M. et al., *Les Violences envers les Femmes en France: Une Enquete Nationale*, Parigi, La Documentation Francaise, 2003. Tutto citato in: "Gender, Age and Generations: State of the Art Report Cluster C8", pagg. 33 e 38, di R. King, et al., Brighton, Regno Unito, Sussex Centre for Migration and Population Studies, University of Sussex, 2004.
- 167 Il sondaggio su larga scala è stato condotto a Washington, D.C., da AYUDA negli anni novanta e ha fornito la base sulla quale il Congresso degli Stati Uniti ha incluso la protezione delle donne immigrate picchiate nella legge del 1994 sulla violenza contro le donne (Violence Against Women Act). Si veda: Hass, G., N. Ammar, e L. Orloff, "Battered Immigrants and U.S. Citizen Spouses", pag. 3, Washington, D.C., Legal Momentum, 2006.
- 168 Ibid., pag. 2. Per il dato del 22.1 per cento, si veda: Tjaden, P., e N. Thoenne, *Full Report of the Prevalence, Incidence, and Consequences of Violence Against Women: Findings from the National Violence Against Women Survey*, rapporto di ricerca, Washington, D.C., National Institute of Justice and the Centers for Disease Control and Prevention, 2000.
- 169 Si vedano le citazioni a pag. 367 in: Raj, A., e Silverman, J., "Violence Against Immigrant Women: The Roles of Culture, Context, and Legal Immigrant Status on Intimate Partner Violence", in *Violence Against Women* 8(3): 367-398, 2002.
- 170 Sulla base di un'inchiesta tra 168 donne condotta negli anni novanta. Dasgupta, S., "Charting the Course: An Overview of Domestic Violence in the South Asian Community in the United States", pag. 175, in *Journal of Social Distress and the Homeless* 9(3): 173-185, 2000.
- 171 La percentuale restante degli omicidi di donne è catalogata come "sconosciuta". Si veda: New York City Department of Health and Mental Hygiene, *Femicide in New York City: 1995-2002*, New York, Bureau of Injury Epidemiology, New York City Department of Health and Mental Hygiene, 2004. Sito web: www.nyc.gov/html/doh/downloads/pdf/fp/femicide1995-2002_report.pdf, consultato il 26 marzo 2006.
- 172 Governo di Germania, *Health, Well-Being and Personal Safety of Women in Germany: A Representative Study of Violence against Women in Germany: Summary of Central Research Results*, pag. 27, Bonn, Ministero federale per la famiglia, gli anziani, le donne e i giovani, Governo di Germania, 2004.
- 173 Mora 2003, pag. 24.
- 174 Il campione includeva 13.341 donne di 10 province. Si veda: Smith, E., *Nowhere to Turn: Responding to Partner Violence Against Immigrant and Visible Minority Women*, pag. viii, rapporto presentato al Department of Justice, Sectoral Involvement in Departmental Policy Development, Ottawa, The Canadian Council on Social Development, 2003.
- 175 Si vedano le citazioni a pag. 2 di: Hass, Ammar, e Orloff 2006.
- 176 Government of the United States, "Violence Against Women Act of 2000 as passed by the Senate and House of Representatives", 2000. Sito web: www.acadw.org/VAWAbillssummary.html, consultato il 12 febbraio 2006.
- 177 European Commission against Racism and Intolerance, *Third Report on Sweden Adopted on 17 December 2004 and Published on 14 June 2005* (CRI [2006] 26), par. 88, Strasburgo, Francia, European Commission against Racism and Intolerance. Citato in: "Integration of Immigrant Women in Europe: Report: Committee on Equal Opportunities for Women and Men. Rapporteur: Mrs Gulsün Bilgehan, Turkey, Socialist Group (Doc. 10758)", del Consiglio d'Europa, 7 dicembre 2005, Strasburgo, Francia, Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Sito web: <http://assembly.coe.int/main.asp?Link=/documents/workingdocs/doc05/edoc10758.htm>, consultato il 12 aprile 2006.
- 178 Nazioni Unite 2005b.
- 179 Si veda il sito web di MOSAIC: www.mosaicbc.com/, consultato il 26 gennaio 2006.
- 180 WHO, "Female Genital Mutilation", scheda No. 241, Ginevra, WHO, 2000; e Dooley, M., e R. Stephenson, "When Cultures Collide: Female Genital Mutilation within Immigrant Communities in Developed Countries: A Literature Review", pag. 20, Atlanta, Georgia, Department of Global Health, Rollins School of Public Health, Emory University, 2005.
- 181 Powell, R., et al., "Female Genital Mutilation, Asylum Seekers and Refugees: The Need for an Integrated UK Policy Agenda", in *Forced Migration Review*. No. 14: 35, 2002.
- 182 Dooley e Stephenson 2005; e Population Reference Bureau, "Abandoning Female Genital Mutilation/Cutting: Information from Around the World", CD-ROM, Washington, D.C., Population Reference Bureau, 2005.
- 183 WHO Study Group on Female Genital Mutilation and Obstetric Outcome, "Female Genital Mutilation and Obstetric Outcome: WHO Collaborative Prospective Study in Six African Countries", in *The Lancet* 367(9525): 1835-1841, 2006.
- 184 Boland, R., Research Associate, Harvard School of Public Health, 3 aprile 2006, comunicazione personale.
- 185 Bosch, X., "Female Genital Mutilation in Developed Countries", in *The Lancet* 358(9288): 1177-1179, 2001. Citato in: Dooley e Stephenson 2005, pagg. 25-26; Population Reference Bureau 2005; e UNFPA Office in Copenhagen, 28 aprile 2006, comunicazione personale.
- 186 Thierfelder, C., M. Tanner, e C. M.K. Bodiang, "Female Genital Mutilation in the Context of Migration: Experience of African Women with the Swiss Health Care System", in *European Journal of Public Health* 15(1): 86-90, 2005.
- 187 Si veda il sito web di Sauti Yetu: www.sautiyetu.org/viewer/home/index.asp, consultato il 13 marzo 2006.
- 188 Nazioni Unite, *Resolution Adopted by the General Assembly: Working Towards the Elimination of Crimes Against Women Committed in the Name of Honour* (A/RES/55/66), New York, Nazioni Unite, 2001; e Nazioni Unite, *Resolution Adopted by the General Assembly: Elimination of All Forms of Violence Against Women, Including Crimes Identified in the Outcome Document of the Twenty-Third Special Session of the General Assembly, Women 2000: Gender Equality, Development and Peace for the Twenty-First Century* (A/RES/55/68), New York, Nazioni Unite, 2001. Si notino anche le risoluzioni seguenti adottate nel: A/RES/57/181 del 18 dicembre 2002; e A/RES/57/179 del 19 dicembre 2002; e nel 2004: A/RES/59/167 del 20 dicembre 2004 e A/RES/59/165 del 20 dicembre 2004.
- 189 Consiglio d'Europa, "So-called 'Honour Crimes' (9720), rapporto del Comitato sulle pari opportunità tra uomini e donne, Assemblea parlamentare, autrice del rapporto Mrs. Cramer, Regno Unito, SOC, Strasbourg, Francia, Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, 2003.
- 190 Brandon, J., "Britain Grapples with 'Honour Killing' Practice", in *Christian Science Monitor*, 19 ottobre 2005.
- 191 Kvinnoforum, "A Resource Book for Working Against Honour Related Violence", pag. 24 e 39, basato sul progetto "Honour Related Violence in Europe - Mapping of Occurrence, Support and Preventive Measures", Stoccolma, Svezia, Kvinnoforum, 2003.

CAPITOLO 3

- 1 Belsar, P., M. de Cock, e F. Mehran, *ILO Minimum Estimate of Forced Labour in the World*, pag. 33, Ginevra, ILO, 2005.
- 2 Uno studio del United Nations' Office on Drugs and Crime (Ufficio delle Nazioni Unite sulle droghe e il crimine) ha scoperto che l'85 per cento delle donne, il 70 per cento dei minori e il 16 per cento degli uomini vittime della tratta sono destinati allo sfruttamento sessuale, mentre l'ILO stima che il 43 per cento delle vittime della tratta sia destinato allo sfruttamento sessuale. Si veda: Human Security Centre, University of British Columbia, *Human Security Report 2005*:

- War and Peace in the 21st Century*, pag. 88, New York, Oxford University Press, 2005.
- 3 L'articolo 3(a) del Protocollo delle Nazioni Unite sulla tratta definisce la tratta come segue: "L'espressione 'tratta di persone' indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha l'autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni professionali forzate, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi". Questa è la prima definizione di tratta adottata dalla comunità internazionale. Si veda: Nazioni Unite, *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children: Supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*, articolo 3(a), New York, Nazioni Unite, n.d.(a). Sito web: www.ohchr.org/english/law/protocoltraff.htm, consultato il 12 giugno 2006.
- 4 Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti stima i profitti generati nel 2004 in 9,5 miliardi di dollari, senza contare gli introiti generati dopo l'arrivo nel paese d'accoglienza. La cifra di 7-10 miliardi di dollari è citata in: Omelaniuk, I., "Trafficking in Human Beings: CEE and SE Europe", New York, Nazioni Unite, 2006. Saggio preparato per l'incontro di alto livello sulle dimensioni di genere della migrazione internazionale, 50esima Sessione della Commissione sulla condizione delle donne, New York 2 marzo 2006. La cifra di 12 miliardi di dollari è citata in: Malarek, V., *The Natashas: Inside the New Global Sex Trade*, New York, Arcade Publishing, 2004. Citato in: "Sex Slave Trafficking Case Jolts Detroit Community", di L. Ghiso, in *The Ukrainian Weekly* 73(22), 2005.
- 5 ILO, *Report of the Director-General: A Global Alliance against Forced Labour: Global Report under the Follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work: 2005* (Report I [B]), pagg. 55-56, International Labour Conference, 93esima sessione, Ginevra, International Labour Office, ILO, 2005.
- 6 ILO, *Stopping Forced Labour: Global Report under the Follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work: International Labour Conference, 89th Session, Report I (B)*, pag. 47, rapporto per il Direttore generale, Ginevra, International Labour Office, ILO, 2001.
- 7 Anti-Slavery International stima che solo una minima percentuale delle persone vittime della tratta non siano migranti. Si veda: Kaye, M., *The Migration-Trafficking Nexus: Combating Trafficking through the Protection of Migrants' Human Rights*, Londra, Anti-Slavery International, 2003.
- 8 Boswell, C., e J. Crispag, *Poverty, International Migration and Asylum*, pagg. 1 e 13, UNU-WIDER Policy Brief No. 8, Helsinki, Finlandia, World Institute for Development Economics Research, United Nations University, 2004. Si veda anche: Nazioni Unite, *Integration of the Human Rights of Women and the Gender Perspective: Violence Against Women: Report of the Special Rapporteur on Violence against Women, Its Causes and Consequences, Ms. Radhika Coomaraswamy, on Trafficking in Women, Women's Migration and Violence against Women, Submitted in accordance with Commission on Human Rights Resolution 1997/44 (E/CN.4/2000/68)*, New York, Nazioni Unite, 2000.
- 9 IOM, *Is Trafficking in Human Beings Demand Driven: A Multi-Country Pilot Study*, pag. 9, IOM Migration Research Series No. 15, Ginevra, IOM, 2003a.
- 10 Gallagher, A., "Human Rights and the New UN Protocols on Trafficking and Migrant Smuggling: A Preliminary Analysis", in *Human Rights Quarterly* 23(4): 975-1004, 2001. Si veda anche: United Nations Office on Drugs and Crime, *Legislative Guides for the Implementation of the United Nations Convention against Transnational Organized Crime and the Protocols Thereto*, pag. 340, Vienna, Division for Treaty Affairs, United Nations Office on Drugs and Crime, 2004. Per la definizione di tratta si veda la sezione 2. Il contrabbando di migranti è definito nell'articolo 3 del Protocollo contro il contrabbando di migranti via terra, mare e aria, aggiuntivo alla Convenzione delle Nazioni Unite sulla criminalità organizzata transnazionale, come "il procurare, in modo da ottenere, direttamente o indirettamente, un beneficio finanziario o di altra natura, l'ingresso illegale di una persona in uno stato parte del trattato di cui tale persona non abbia la cittadinanza o in cui non abbia la residenza permanente". Si veda: Nazioni Unite, "Protocol against Smuggling of Migrants by Land, Sea and Air, Supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime: Entered into Force on 28 January 2004", New York, Nazioni Unite, n.d.(b).
- 11 Nolic-Ristanovic, V., et al., *Trafficking in people in Serbia*, Belgrado, Victimology Society in Serbia e OSCE, 2004. Citato in: *Organised Crime Situation Report 2005: Focus on the Threat of Economic Crime*, del Consiglio d'Europa, versione provvisoria, dicembre 2005, Strasbourg, Francia, Consiglio d'Europa, 2005a.
- 12 Ibid., pag. 33.
- 13 Miko, F.T., e G. Park, "Trafficking in Women and Children: The U.S. and International Response", Congressional Research Service Report No. 98-649 C, Washington, D.C., United States Department of State, 2000.
- 14 Piper, N., "A Problem by a Different Name? A Review of Research on Trafficking in South East Asia and Oceania," pag. 204, pagg. 203-233, 2005, in: *Data and Research on Human Trafficking: a Global Survey*, dello IOM, Ginevra, IOM, 2005a.
- 15 La Sub-regione del Grande Mekong comprende la Cambogia, la Repubblica Popolare della Cina, la Repubblica Democratica Popolare del Laos, il Myanmar, la Thailandia e il Vietnam.
- 16 United Nations Office on Drugs and Crime, "Human Trafficking, Regional Profile: 2003-03-11," pag. 2, Vienna, United Nations Office on Drugs and Crime, 2003. Sito web: www.unodc.un.or.th/material/document/RegionalProfile.pdf, consultato l'1 giugno 2006.
- 17 Masud A., A.K.M., "Trading along a Treacherous Trail: Research on Trafficking in Persons in South Asia", pagg. 141-164, 2005, in: IOM 2005a.
- 18 ILO, *Unbearable to the Human Heart. Child Trafficking and Action to Eliminate It*, pag. 17, Ginevra, ILO, 2002.
- 19 In passato, la maggioranza delle vittime proveniva dall'Asia e dall'America del Sud. Si veda: IOM, *Trafficking in Migrants Quarterly Bulletin*, numero speciale, Ginevra, IOM, aprile 2001; e Kelly, L., "You Can Find Anything You Want": A Critical Reflection on Research on Trafficking in Persons within and into Europe", pag. 240, pagg. 235-265, 2005, in: IOM 2005a.
- 20 Chauzy, J.-P., "IOM Press Briefing Notes: Lithuania: Human Trafficking Increases since EU Accession", Ginevra, IOM, 28 ottobre 2005. Sito web: www.iom.int/en/archive/PBN281005.shtml#item3, consultato il 5 maggio 2006. Si veda anche: Amnesty International, "What You Should Know: Amnesty International's Guide to UN Human Rights Council Candidates: Lithuania", n.d. Sito web: www.amnesty.org/un_hrc/lithuania.html, consultato il 17 maggio 2006.
- 21 Consiglio d'Europa 2005a, pag. 34.
- 22 Lo IOM ha identificato 469 vittime nel 2005, che si pensa costituiscono appena il 10 per cento del totale delle vittime (5 mila). I numeri esatti sono sconosciuti. Le statistiche sui paesi d'origine e sull'età sono basate sulle 220 persone sfuggite alla tratta intervistate dal sondaggio. Si veda: IOM, 2005: *Turkey, Trafficking and Trends*, pagg. 6, 11, e 20-22, Ankara, Turchia, IOM, 2006.
- 23 Nazioni Unite, *Integration of the Human Rights of Women and the Gender Perspective: Report on the Special Rapporteur on Trafficking in Persons, Especially Women and Children, Sigma Huda: Addendum: Mission to Bosnia and Herzegovina (E/CN.4/2006/62/Add.2)*, New York, Nazioni Unite, 2006.
- 24 IOM, "Carletonville: Destination for Trafficked Mozambicans," pagg. 1-2, in *EYE on Human Trafficking*, No. 6, Pretoria, Sudafrica, IOM, aprile 2005.
- 25 ILO 2001, pag. 50.
- 26 Kebede, E., "Ethiopia: An Assessment of the International Labour Migration Situation: The Case of Female Labour Migrants", pag. 6, GENPROM Working Paper No. 3, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 27 United Nations Office on Drugs and Crime, *Trafficking in Persons: Global Patterns*, pagg. 30, e 96-97, Vienna, United Nations Office on Drugs and Crime, 2006.
- 28 United States Department of State, *Trafficking in Persons Report: giugno 2005*, pag. 71, Washington, D.C., United States Department of State, 2005.
- 29 ILO 2001.
- 30 United States Department of Justice, *Report on Activities to Combat Human Trafficking: Fiscal Years 2001-2005*, Washington, D.C., Civil Rights Division, United States Department of Justice, 2006.
- 31 United States Department of Justice, *Assessment of U.S. Government Activities to Combat Trafficking in Persons: settembre 2005*, Washington, D.C., United States Department of Justice, 2005.
- 32 Il Protocollo è entrato in vigore nel 2003 e al gennaio 2006 erano 97 gli stati firmatari che lo avevano ratificato. Si veda: Nazioni Unite, n.d.(a).
- 33 Ibid., articolo 5.
- 34 Consiglio d'Europa, *Council of Europe Convention against Trafficking in Human Beings and Its Explanatory Report*, Council of Europe Treaty Series No. 197, Varsavia, Consiglio d'Europa, 2005b. Sito web: www.coe.int/T/E/human_rights/trafficking/PDF_Conv_197_Trafficking_E.pdf, consultato il 12 aprile 2006.
- 35 Ibid.
- 36 Tra queste: le risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU, i rapporti del Segretario Generale delle Nazioni Unite, il Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù della precedente Commissione sui diritti umani, e la nomina e i rapporti dei Relatori speciali sui Diritti dei lavoratori migranti, sulla Tratta di persone e sulla Violenza contro le donne della Commissione sui diritti umani. Si veda: Nazioni Unite, 49/166: *Traffic in Women and Girls (A/RES/49/166)*, New York, Nazioni Unite, 1994; Nazioni Unite 2000; Nazioni Unite, *Integration of the Human Rights of Women and the Gender Perspective: Traffic in Women and Girls: Report of the Secretary-General (E/CN.4/2002/80)*, New York, Nazioni Unite, 2002a; Nazioni Unite, *Trafficking in Women and Girls: Report of the Secretary-General (A/59/185)*, New York, Nazioni Unite, 2004a. Si veda anche: Nazioni Unite, *Resolution adopted by the General Assembly (on the Report of the Third Committee [A/59/496]: 59/166: Trafficking in Women and Girls (A/RES/59/166)*, New York, Nazioni Unite, 2005a. Le conferenze dell'ONU comprendono: la Conferenza mondiale sui diritti umani, (Nazioni Unite, *Report of the World Conference on Human Rights: Report of the Secretary-General [A/CONF.157/24 (Part 1)]*, Vienna, Austria, 14-25 giugno 1993, New York, Nazioni Unite, 1993a); la Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo del 1994 (Nazioni Unite, *Population and Development*, vol. 1: *Programme of Action adopted at the International Conference on Population and Development: Cairo: 5-13 September 1994*, Principle 2, New York, Department of Economic and Social Information and Policy Analysis, United Nations, 1995a); e la Dichiarazione e Piattaforma d'azione della quarta Conferenza mondiale sulle donne di Pechino, Cina, 1995 (Nazioni Unite, *The Beijing Declaration and the Platform for Action: Fourth World Conference on Women: Beijing, China: 4-15 September 1995 (DPI/1766/Wom)*, Strategic Objective D 3, par. 130b, New York, Department of Public Information, Nazioni Unite, 1996).
- 37 African Union, "Solemn Declaration on Gender Equality in Africa: Adopted by the African Union Assembly of Heads of State and Government", terza Sessione ordinaria, 6-8 luglio 2004, Addis Abeba, Etiopia, par. 4, 2004, che recita: "[A]lviare, lanciare e portare avanti nel corso di due anni campagne pubbliche sostenute contro la violenza di genere e il problema della tratta di donne e bambine; Rafforzare i meccanismi legali... e mettere fine all'impunità per i crimini commessi contro le donne, in maniera tale da cambiare e modificare positivamente l'atteggiamento e i comportamenti della società africana".
- 38 Nazioni Unite, *Resolution adopted by the General Assembly: (without reference to a Main Committee [A/60/L.1]): 60/1:*

- 2005 World Summit Outcome (A/RES/60/1), par. 111, New York, Nazioni Unite, 2005b.
- 39 Nazioni Unite, n.d.(b).
- 40 Nazioni Unite, *Integration of the Human Rights of Women and the Gender Perspective: Report of the Special Rapporteur on Trafficking in Persons, especially Women and Girls* (E/CN.4/2005/71), par. 8, New York, Nazioni Unite, 2005c.
- 41 Nazioni Unite, *Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights to the Economic and Social Council* (E/2002/68/Add.1), New York, Nazioni Unite, 2002b.
- 42 Lansink, A., "Women and Migration, Interim Report on Trafficking in Women", in *Proceedings of the 71st Conference of the International Law Association: Berlin (2004)*, Londra, Committee on Feminism and International Law, International Law Association, 2004. Si veda anche: Nazioni Unite 2000.
- 43 Government of the United States, "Victims of Trafficking and Violence Protection Act of 2000 (Public Law 106-386)", Section 107, Washington, D.C., Government of the United States, 2000.
- 44 Il periodo di riflessione varia, ad esempio è di tre mesi nei Pesi Bassi, di sei mesi in Italia, e di quattro settimane in Germania, con la possibilità di restare per tutta la durata del processo qualora la vittima collabori con la giustizia. Si veda Consiglio d'Europa 2005b; Kaye 2003, pag. 10; e Kartusch, A., *Reference Guide for Anti-Trafficking Legislative Review: With Particular Emphasis on South Eastern Europe*, pag. 64, Vienna, Organization for Security and Co-operation in Europe and Office for Democratic Institutions and Human Rights, 2001.
- 45 Si veda, ad es.: Crawley, H., e T. Lester, *Comparative Analysis of Gender-Related Persecution in National Asylum Legislation and Practice in Europe* (EPAU/2004/05), Ginevra, UNHCR, pagg. 50-51, 2004; e le fonti citate nelle stesse pagine da Human Rights Watch, UNHCR e UNHCHR.
- 46 Kaye 2003, pagg. 9 e 10.
- 47 UNHCR, *The State of the World's Refugees 2006: Human Displacement in the New Millennium*, Box 1.3, Oxford, Regno Unito, e New York, Oxford University Press, 2006.
- 48 UK Immigration Appeal Tribunal Decision, Secretary of State for the Home Department v Dzhygun Appeal No. CC-50627-99 (OOTH00728), 17 maggio 2000. Citato in: Edwards, A., "Age and Gender Dimensions in International Refugee Law", pag. 62, cap. 1.2, in: *Refugee Protection In International Law: UNHCR's Global Consultations on International Protection*, a cura di E. Feller, et al., Ginevra, UNHCR, 2003.
- 49 Kaye 2003, pag. 6. Si veda anche: UNODC "Legislative Guides" 288.
- 50 United States Department of State 2005.
- 51 Ibid., pag. 31.
- 52 Nazioni Unite 2004a, pagg. 11 e 17. Per la Turchia si veda: IOM 2006, pag. 20.
- 53 United States Department of State 2005.
- 54 Global Alliance against Traffic in Women, *Alliance News*, No. 19-20: 41, Bangkok,
- Global Alliance against Traffic in Women, 2003.
- 55 Ibid., pagg. 44-45.
- 56 UNIFEM e United Nations Inter-agency Project on Human Trafficking in the Mekong Sub-region, *Trafficking in Persons: A Gender and Rights Perspective: Briefing Kit*, New York, UNIFEM, 2002.
- 57 Nazioni Unite 2000.
- 58 Il riconoscimento del legame che unisce povertà e discriminazione con un'augmentata esposizione di donne e bambine alla tratta è contenuto, ad esempio, in: Nazioni Unite, n.d.(b); CEDAW General Recommendation No. 19, in *Report of the Committee on the Elimination of Discrimination against Women* (A/47/38), delle Nazioni Unite, New York, Nazioni Unite, 1992; e Nazioni Unite, *Report of the Fourth World Conference on Women (Beijing, 4-15 September 1995)* (A/CONF.177/20), New York, Nazioni Unite, 1995b; e Nazioni Unite, *Vienna Declaration and Programme of Action: Note by the Secretariat* (A/CONF.157/23), New York, Nazioni Unite, 1993b. Si veda anche: Nazioni Unite, "Commission Hears National Delegations Outline Commitments to Uphold Women's Rights: Commission on Human Rights Continues Debate on Integration of Human Rights of Women and the Gender Perspective", comunicato stampa, New York, Nazioni Unite, 6 aprile 2005. Sito web: www.unhcr.ch/hurricane/hurricane.nsf/0/F8287058D1E89403C1256FDC0038499?opendocument, consultato il 1 giugno 2006.
- 59 ILO 2002, pag. 75.
- 60 Si veda, ad es.: Manohar, S., "Trafficking in Women and Girls" (EGM/TRAF/2002/WP.1), New York, Division for the Advancement of Women, Nazioni Unite, 2002. Documento preparato per la Riunione del gruppo di esperti sulla tratta di donne e bambine, Glen Cove, New York, 18-22 novembre 2002.
- 61 Asian Development Bank, *Combating Trafficking of Women and Children in South Asia: Regional Synthesis Paper for Bangladesh, India, and Nepal*, Manila, Philippine, Asian Development Bank, 2003a; e Asian Development Bank, *Combating Trafficking of Women and Children: Guide for Integrating Concerns into ADB Operations*, Manila, Philippine, Asian Development Bank, 2003b.
- 62 Nazioni Unite, 2004a, pagg. 10-11.
- 63 UNIFEM, "Report to the Forty-fifth Session of the Consultative Committee, 17-18 February 2005", documentazione interna sulle attività svolte nel 2005, New York, UNIFEM, 2006.
- 64 United States Department of State 2005, pag. 73. Si veda anche: Grant, S., "International Migration and Human Rights: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 27, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- 65 Nazioni Unite, *2004 World Survey on the Role of Women in Development: Women and International Migration* (A/59/287/Add.1, ST/ESA/294), pag. 59, New York, Division for the Advancement of Women, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005d.
- 66 UNIFEM e United Nations Inter-agency Project on Human Trafficking in the Mekong Sub-region 2002.
- 67 United States Department of State 2005.
- 68 Cooper, J., e A. Upadhyay, UNIFEM, 12 aprile 2006, comunicazione personale; e Imam, P. (a cura di), *A Fact Book on Human Trafficking*, Inter-Faith Religious Leaders Forum, Bihar, India, Action against Trafficking and Sexual Exploitation of Children, 2005.
- 69 Truong, T.-D., *Poverty, Gender and Human Trafficking in Sub-Saharan Africa: Rethinking Best Practices in Migration Management* (SHS/CCCT/2006PI/H/1), pag. 104, Parigi, UNESCO, 2006.
- 70 "Lavoratore/lavoratrice domestico/a" è una persona impiegata a tempo pieno o a tempo parziale presso un nucleo familiare o in una residenza privata con uno o più delle seguenti funzioni: cuoco/a, cameriere/a, maggiordomo, infermiere/a, istituttrice infantile, badante per anziani o persone disabili, cameriere/a personale, barman/maid, autista, facchino, giardiniere, lavandaio/a, custode. Si veda: Nazioni Unite, *Specific Groups and Individuals Migrant Workers Report of the Special Rapporteur, Ms. Gabriela Rodriguez Pizarro, Submitted Pursuant to Commission on Human Rights Resolution 2003/46* (E/CN.4/2004/76), par. 12, New York, Nazioni Unite, 2004b.
- 71 Piper, N., "Gender and Migration Policies in Southeast and East Asia: Legal Protection and Sociocultural Empowerment of Unskilled Migrant Women", pag. 218, in *Singapore Journal of Tropical Geography* 25(2): 216-231, 2004.
- 72 Sanghera, J., "Floating Borderlands and Shifting Dreamscapes: The Nexus between Gender, Migration and Development", pagg. 60-69, in: *Femmes et Mouvement: genre, migrations et nouvelle division internationale du travail*, Ginevra, Svizzera, Colloquium Graduate Institute of Development Studies, 2004. Sito web: www.unige.ch/ued/new/information/publications/pdf/yp_femmes_en_mvt/09-j.sanghera.pdf, consultato il 4 maggio 2006.
- 73 IOM, *Preventing Discrimination, Exploitation and Abuse of Women Migrant Workers: An Information Guide*, Ginevra, International Labour Office, ILO, 2003b. Citato in: Nazioni Unite 2005d, pag. 59.
- 74 Human Rights Watch, *Bad Dreams: Exploitation and Abuse of Migrant Workers in Saudi Arabia*, pag. 47, New York, Human Rights Watch, 2004a.
- 75 Sabban, R., *United Arab Emirates: Migrant Women in the United Arab Emirates: The Case of Female Domestic Workers*, GENPROM Working Paper No. 10, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002; e Khalaf, M.C., "Women's International Labor Migration in the Arab World: Historical and Socio-economic Perspectives" (CM/MMW/2003/EP.5), pag. 7, New York, Division for the Advancement of Women, Department of Social and Economic Affairs, Nazioni Unite, 2004. Documento di discussione preparato per la Consultazione su Migrazione e mobilità e l'impatto che queste hanno sulla condizione delle donne, Malmö, Svezia, 2-4 dicembre 2003.
- 76 Human Rights Watch, *Maid to Order: Ending Abuse Against Migrant Domestic Workers in Singapore*, pag. 2, New York, Human Rights Watch, 2005.
- 77 Moreno-Fontes Chammartin, G., "Domestic Workers: Little Protection for the Underpaid", pag. 1, Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 2005. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?id=300, consultato il 9 novembre 2005.
- 78 Kofman, E., "Gendered Migrations, Livelihoods and Entitlements in European Welfare Regimes", pag. 26, 2005. Bozza di documento preparato per il rapporto dell'United Nations Research Institute for Social Development intitolato *Gender Equality: Striving for Justice in an Unequal World*, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 79 Carling, J., "Gender Dimensions of International Migration", pag. 16, *Global Migration Perspectives* No. 35, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005; e IOM, *World Migration Report 2005: Costs and Benefits of International Migration*. Ginevra, IOM, 2005b.
- 80 ILO 2001, pag. 30.
- 81 ILO 2005, pag. 50.
- 82 Sabban 2002, pag. 35.
- 83 "Indonesia, Philippines", in *Migration News* 11(1), gennaio 2004. Citato in: Human Rights Watch, *Help Wanted: Abuses against Female Migrant Workers in Indonesia and Malaysia*, pagg. 21 e 32-33, New York, Human Rights Watch, 2004b; e Esim, S., e M. Smith (a cura di), *Gender and Migration in Arab States: The Case of Domestic Workers*, pagg. 32 e 54, Beirut, Libano, Regional Office for Arab States, International Labour Office, ILO, 2005. Si veda anche: Sabban 2002, pag. 38; e Human Rights Watch 2005.
- 84 ILO 2005, pag. 50.
- 85 Human Rights Watch, "Singapore: Domestic Workers Suffer Grave Abuses: Migrant Women Face Debt Burden and Exploitation", comunicato stampa, New York, Human Rights Watch, 7 dicembre 2005. Sito web: <http://hrw.org/english/docs/2005/12/07/singap12125.htm>, consultato il 13 aprile 2006.
- 86 Asia Pacific Forum on Women, Law and Development, "December 18, International Migrant's Day: End the Exploitation, Violence and Abuse, Protect and Promote the Rights of all Women Migrant Workers", Chiang Mai, Thailandia, Asia Pacific Forum on Women, Law and Development, n.d. Sito web: www.apwld.org/statement_migrants.htm, consultato il 26 gennaio 2006.
- 87 Moreno-Fontes Chammartin 2005.
- 88 Kav LaOved, "Concise Case Descriptions of Migrant Workers in Israel, 2005: Between Exploitation and Trafficking", Tel Aviv, Israele, Kav LaOved, 1 agosto 2006. Sito web: www.kavlaoved.org.il/katava_main.asp?news_id=1667&sviuv_id=21, consultato il 13 aprile 2006.
- 89 Ad esempio: IOM, "The Feminine Face of Migrants: Exploitation of Domestic Workers in the U.S.", Ginevra, Regional Office for North America and the Caribbean, IOM, 2004; Human Rights Watch, *Hidden in the Home: Abuse of Domestic Workers with Spurious Visas in the United States*, New York, Human Rights Watch, 2001; Human Rights Watch 2004a; e Esim e Smith 2005. Si veda anche: Moreno-Fontes Chammartin 2005, pag. 1.
- 90 Global Rights e American Civil Liberties Union, "Specific Groups and Individuals:

- Ending the Exploitation of Migrant Domestic Workers Employed by UN Diplomats and Staff", Washington, D.C., e New York, Global Rights and the American Civil Liberties Union, 2005. Discorso scritto presentato congiuntamente da Global Rights e dall'American Civil Liberties Union, entrambe organizzazioni non governative con status consultivo speciale, alla 61esima sessione della Commissione sui diritti umani.
- 91 Nazioni Unite 2004b.
- 92 ILO 2005, pag. 50.
- 93 UNAIDS, 2004 *Report on the Global AIDS Epidemic*, pag. 83, Ginevra, UNAIDS, 2004.
- 94 Sulla base di un sondaggio condotto tra 110 lavoratori domestici filippini. Si veda: Marin, M., "Sexual Scripts and Shifting Spaces: Women Migrants and HIV/AIDS", 2003, pag. 19, pagg. 15-24, in: *A Cultural Approach to HIV/AIDS Prevention and Care: UNESCO/UNAIDS Project: Women Migrants and HIV/AIDS: An Anthropological Approach: Proceedings of the Round Table Held on 20 November 2004 at UNESCO: Paris*, Parigi, UNESCO.
- 95 Nazioni Unite 2004b.
- 96 Sulla base del contratto che le lavoratrici domestiche firmano. Anche se la gravidanza non è motivo di espulsione, è vietato alle lavoratrici domestiche di partorire nel paese, e in pratica i datori di lavoro procederanno all'espulsione. Si veda: Human Rights Watch 2005, pagg. 5 e 90.
- 97 Human Rights Watch 2004a.
- 98 Sanghera 2004, pag. 63. Mentre quest'ultimo si riferisce a 400 agenzie per l'impiego di Singapore, Human Rights Watch si riferisce a oltre 600 (Si veda: Human Rights Watch 2005).
- 99 "Indonesia, Philippines", gennaio 2004.
- 100 Kebede 2002, pag. 6.
- 101 Villalba, M.A.C., "Philippines: Good Practices for the Protection of Filipino Women Migrant Workers in Vulnerable Jobs", GENPROM Working Paper No. 8, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002; e Dias, M. e R. Jayasundere, "Sri Lanka: Good Practices to Prevent Women Migrant Workers from Going into Exploitative Forms of Labour", GENPROM Working Paper No. 9, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002; e Sabban 2002. Si veda anche: Moreno-Fontes Chammartin 2004a; Human Rights Watch 2004b; e Human Rights Watch 2005. Si veda anche: Moreno-Fontes Chammartin 2005, pag. 1.
- 102 ILO 2005, pag. 51.
- 103 Human Rights Watch 2005, pag. 2.
- 104 Human Rights Watch 2004b.
- 105 Si vedano ad es. i racconti contenuti in: Human Rights Watch 2004b; Human Rights Watch 2005; e anche nel sito web di CARAM Asia, "Migrant Voices": www.caramasia.org/page_type_2.php?page=migrant_voices/Regional_Summit-Migrant_Voices&title=CARAMASIA.ORG%20:%20Regional%20Summit-Migrant%20Voices, consultato il 22 marzo 2006.
- 106 Nazioni Unite 2004b, par. 12
- 107 Si veda, ad es.: Human Rights Watch 2004b.
- 108 Moreno-Fontes Chammartin 2005.
- 109 Human Rights Watch, 7 dicembre 2005.
- 110 Human Rights Watch 2004b, pag. 62.
- 111 UNIFEM, "Report to the Forty-fifth Session of the Consultative Committee", documento interno sulle attività condotte nel 2004, New York, UNIFEM, 2005; e Moreno-Fontes Chammartin 2005, pag. 1. Si veda anche: UNIFEM, "UNIFEM Wins AGFUND's International Prize: Recognition for Women Migrant Workers' Issues", New York, UNIFEM, 10 dicembre 2003. Sito web: www.unifem.org/news_events/story_detail.php?StoryID=120, consultato il 13 aprile 2006.
- 112 ILO 2005, pag. 54; Nazioni Unite 2004b. Citato in: "The Legal and Normative Framework of International Migration: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 19, di S. Martin, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005. Si veda anche: United States Department of State, "Singapore: Country Reports on Human Rights Practices 2005", Washington, D.C., Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor, United States Department of State, 2006. Sito web: www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2005/61626.htm, consultato il 2 giugno 2006.
- 113 ILO 2005, pag. 51.
- 114 Human Rights Watch, *World Report 2006: Events of 2005*, pagg. 479-480, New York, Human Rights Watch, 2006.
- 115 Human Rights Watch 2005, pag. 102.
- 116 UNIFEM, "A Framework for Strategic Interventions", 2002a, pag. 6, cap. 9, in: *Empowering Women Migrant Workers in Asia: A Briefing Kit*, dell'UNIFEM, New York, UNIFEM, 2002b.
- 117 Si veda: CARAM Asia, "Domestic Workers Campaign: Introduction", Kuala Lumpur, Malesia, CARAM Asia, n.d. Sito web: http://caramasia.gn.apc.org/page.php?page=campaign/About_the_Campaign&title=CARAMASIA.ORG%20:%20Campaign%20:%20About%20the%20Campaign, consultato il 24 marzo 2006.
- 118 Si veda: CARAM Asia, "CARAM Asia Announces the Appointment of its New Board of Directors", Kuala Lumpur, Malesia, CARAM Asia, 2 dicembre 2005. Sito web: www.caramasia.org, consultato il 2 giugno 2006; e December 18 (Merelbeke, Belgium), sito web: www.december18.net/web/general/start.php?lang=EN, consultato il 2 giugno 2006.
- 119 Solidar, "Migrant Workers RESPECT!", Bruxelles, Belgio, Solidar, n.d. Sito web: <http://www.solidar.org/DocList.asp?SectionID=9>, consultato il 13 aprile 2006.
- 120 Kawar, M., "Gender and Migration: Why are Women More Vulnerable", pag. 84, pagg. 71-87 in: *Femmes et Mouvement: genre, migrations et nouvelle division internationale du travail*, Ginevra, Svizzera, Colloquium Graduate Institute of Development Studies, 2004. Sito web: www.unige.ch/ued/new/information/publications/pdf/yp_femmes_en_mvt/10-m.kawar.pdf, consultato il 2 giugno 2006; e García, A. I., et al., "Female Labour Migrants and Trafficking in Women And Children", pag. 2, GENPROM Working Paper No. 2, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 121 Si veda la campagna Break the Chain (Rompi la catena), Washington, D.C., sito web: www.ips-dc.org/campaign/index.htm, consultato il 13 aprile 2006; e IOM 2004.

CAPITOLO 4

- Dati della fine del 2005 riportati in UNHCR, 2005 *Global Refugee Trends: Statistical Overview of Populations of Refugees, Asylum-Seekers, Internally Displaced Persons, Stateless Persons, and Other Persons of Concern to UNHCR*, pagg. 3, 7, e 8, Ginevra, UNHCR, 2006. Ci sono 8,4 milioni di rifugiati sotto la responsabilità dell'UNHCR e altri 4,3 milioni affidati all'UNRWA. Si stima che donne e minori sotto i 18 anni costituiscano all'incirca la metà del totale. Per dati disaggregati per sesso ed età si veda anche: UNHCR, *The State of the World's Refugees 2006; Human Displacement in the New Millennium*, pag. 20, Oxford, Regno Unito, e New York, Oxford University Press, 2006. Per quanto riguarda l'UNRWA, le stime sulle percentuali di donne e minori si basano su dati del 2000, gli ultimi disponibili. UNRWA, *Statistical Profiles*, sito web: www.un.org/unrwa/publications/pdf/figures.pdf, consultato il 5 maggio 2006.
- Per la discussione sul ruolo socio-economico e politico delle rifugiate si veda: UNFPA, "Women and Young People in Humanitarian Crises", cap. 8, 2005A, in: *The State of World Population 2005: The Promise of Equality: Gender Equity, Reproductive Health and the Millennium Development Goals*, dell'UNFPA, New York, UNFPA, 2005b.
- Secondo il rapporto dell'UNHCR al comitato permanente (2000), gli anziani rifugiati costituiscono una percentuale molto più consistente dei rifugiati affidati all'UNHCR di quanto normalmente affermato (8,5 per cento) e in alcuni casi potrebbero addirittura essere di più (30 per cento). Le donne costituiscono la maggioranza di queste persone anziane. Si veda: Goveas, J., "Building on the Past, Rebuilding the Future: Older Refugees and the Challenge of Survival", pag. 15, in *Forced Migration Review* No. 14, 15-16, 2002.
- Si veda l'articolo 1(A) in: Nazioni Unite, "Draft Convention Relating to the Status of Refugees" (429 [LV]), pag. 48, in *Resolutions Adopted by the General Assembly during Its Fifth Session*, New York, Nazioni Unite, 1951. Sito web: www.un.org/documents/ga/res/5/ares5.htm consultato l'1 febbraio 2006.
- Tra gli strumenti internazionali sui diritti umani precedenti la Convenzione sui rifugiati del 1951 ci sono la Dichiarazione universale dei diritti umani, articolo 14(1), "Ogni individuo ha il diritto di cercare e godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni" (Nazioni Unite, *Universal Declaration of Human Rights: Adopted and Proclaimed by General Assembly Resolution 217 A (III) of 10 December 1948*, New York, Nazioni Unite, 1948); e le Convenzioni di Ginevra del 1949 con i relativi due protocolli.
- UNHCR, *Sexual and Gender-Based Violence Against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons: Guidelines for Prevention and Response*, Ginevra, UNHCR, 2003a.
- UNHCR, *Guidelines on the Protection of Refugee Women*, Ginevra, UNHCR, 1991.
- Si veda: Nazioni Unite, *Geneva Convention Relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War*, articolo 29, New York, Nazioni Unite, n.d.(a), sito web: <http://193.194.138.190/html/menu3/b/92.htm>, consultato il 3 giugno 2006; Nazioni Unite, *Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 agosto 1949, and Relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts (Protocol I)*, articolo 76, n.d.(b), sito web: <http://193.194.138.190/html/menu3/b/93.htm>, consultato il 3 giugno 2006; Nazioni Unite, *Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 agosto 1949, and relating to the Protection of Victims of Non-International Armed Conflicts (Protocol II)*, articolo 4, New York, Nazioni Unite, n.d.(c), sito web: <http://193.194.138.190/html/menu3/b/94.htm>, consultato il 17 maggio 2006; e UNHCR, *Conclusions Adopted by the Executive Committee on the International Protection of Refugees 1975-2004 (Conclusion No. 1-101)*, pag. 242, Ginevra, UNHCR, 2005, sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/publ/openssl.pdf?tbl=PUBLIC&id=41b041534, consultato il 1 febbraio 2006. Nel 2003 il Comitato esecutivo dell'UNHCR ha riaffermato il bisogno di combattere la violenza sessuale e di genere e ha sollecitato gli stati a "collaborare per eliminare ogni forma di discriminazione, sfruttamento sessuale e violenza contro le rifugiate e le richiedenti asilo, e a promuovere il loro coinvolgimento attivo nelle decisioni che riguardano la loro vita e la loro comunità". Si veda: UNHCR, "Conclusion on Protection from Sexual Abuse and Exploitation (No. 98 [LIV] - 2003)", par. c(2), Ginevra, UNHCR, 2003b, sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/excom/openssl.htm?tbl=EXCOM&id=3f93b2c44, consultato il 3 giugno 2006.
- Nazioni Unite, *Rome Statute of the International Criminal Court (A/CONF.183/9)*, New York, Nazioni Unite, 1998. Sito web: www.un.org/law/icc/statute/romeffa.htm, consultato il 15 maggio 2006.
- Questi impegni sono esplicitati in: Nazioni Unite, *Resolution 1261 (1999): Adopted by the Security Council at its 4037th meeting, on 25 August 1999 (S/RES/1261 (1999))*, New York, Nazioni Unite, 1999; Nazioni Unite, *Resolution 1314 (2000): Adopted by the Security Council at its 4185th meeting, on 11 August 2000 (S/RES/1314 (2000))*, New York, Nazioni Unite, 2000a; Nazioni Unite, *Resolution 1379 (2001): Adopted by the Security Council at its 4423rd meeting, on 20 November 2001 (S/RES/1379 (2001))*, New York, Nazioni Unite, 2001; e Nazioni Unite, *Resolution 1460 (2003): Adopted by the Security Council at its 4695th meeting, on 30 January 2003 (S/RES/1460 (2003))*, New York, Nazioni Unite, 2003a.
- Nazioni Unite, *Resolution 1325 (2000): Adopted by the Security Council at its 4213th meeting, on 31 ottobre 2000 (S/RES/1325 [2000])*, par. 12, New York, Nazioni Unite, 2000b.
- Si veda: Nazioni Unite, *Resolution adopted by the General Assembly [without reference to a Main Committee (A/60/L.1)] 60/1. 2005 World Summit Outcome*, par. 116, New York, Nazioni Unite, 2005.
- UNHCR, *Protracted Refugee Situations (EC/54/SC/CRP.14)*, pag. 10, Ginevra, UNHCR, 2004a.
- UNAIDS e UNHCR, *Strategies to Support the HIV-Related Needs of Refugees and Host Population (UNAIDS/05.21E)*, UNAIDS Best Practices Collection, Ginevra, UNAIDS, 2005.
- UNRWA, "Jordan Refugee Camp Profiles", 2003. Sito web: www.un.org/unrwa/refugees/jordan.html, consultato il 17 aprile 2006.

- 16 UNHCR, "Refugee Youth", in *From the Foreign Land*, No. 19, Varsavia, UNHCR, 2003c. Sito web: www.unhcr.pl/english/newsletter/19/moldzi_uchodzcy_problemy_i_wyzwania.php, consultato il 17 maggio 2006.
- 17 Women's Commission for Refugee Women and Children, *UNHCR Policy on Refugee Women and Guidelines on Their Protection: An Assessment of Ten Years of Implementation*, pag. 28, New York, Women's Commission for Refugee Women and Children, 2002. Sito web: www.womenscommission.org/pdf/unhcr.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 18 UNHCR, "Feature: Refugee Girls Balance Between Babies and Books", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 21 aprile 2004. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&page=home&id=4086732e2, consultato l'1 febbraio 2006.
- 19 Martin, S.F., "Women and Migration" (CM/MMW/2003/WP.1), pag. 28, New York, Division for the Advancement of Women, Nazioni Unite, 2004. Documento di discussione preparato per la Consultazione su Migrazione e mobilità e l'impatto che queste hanno sulla condizione delle donne, Malmö, Svezia, 2-4 dicembre 2003.
- 20 Bensalah, K., et al., "Education in Situations of Emergency and Crisis", studio tematico preparato per l'Education for All 2000 Assessment, World Education Forum, Dakar, Senegal, 26-28 aprile 2000, Parigi, UNESCO, n.d., sito web: www2.unesco.org/wef/en/leadup/findings_emergency%20summary.shtm, consultato l'1 febbraio 2006. Il programma esisteva fino alla fine del 2005. Si veda: Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, "GTZ in Pakistan", Eschborn, Germania, Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, 2004. Sito web: www.gtz.de/en/weltweit/europa-kaukasus-zentralasien/1176.htm, consultato il 15 maggio 2006.
- 21 UNHCR, "Liberia", 2002a, pag. 222-229 in: *UNHCR Global Report 2002*, dell'UNHCR, Ginevra, UNHCR, 2002b.
- 22 Williamson, K., "AIDS, Gender and the Refugee Protection Framework", RSC Working Paper Series No. 19, Oxford, Regno Unito, Refugee Studies Centre, 2004. Sito web: www.rsc.ox.ac.uk/PDFs/workingpaper19.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 23 "Purchase Vibrant, Handmade Eyeglass Cases and Support a Ghana Refugee Community", Newtown, Connecticut, Unite for Sight, n.d. Sito web: www.uniteforsight.org/ordercase.php, consultato l'1 febbraio 2006.
- 24 UNHCR, "Class Distinctions for Urban Refugee Girls in Uganda", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 11 luglio 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&id=42d274f24, consultato l'1 febbraio 2006.
- 25 UNIFEM, *Fuel Provision and Gender-Based Violence: Fuel Efficiency as a Prevention Strategy*, New York, UNIFEM, 2005. Sito web: www.womenwarpeace.org/issues/violence/fuelandgbv.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 26 Sulla base di verifiche sul campo effettuate dall'UNHCR sia nel 1997 che nel 2000. Si veda: Women's Commission for Refugee Women and Children 2002.
- 27 Ibid. Sulla base di verifiche effettuate dall'UNHCR.
- 28 Campione preliminare di rapporti che coprono un periodo di un mese. Si veda: Vann, B., *Gender-Based Violence: Emerging Issues in Programs Serving Displaced Populations*, pag. 59, Arlington, Virginia, Reproductive Health for Refugees Consortium, 2002.
- 29 Per una casistica di questo fenomeno, come pure degli effetti inter-generazionali e culturali dei programmi per l'empowerment delle rifugiate, si veda: Turner, S., "Vindicating Masculinity: The Fate of Promoting Gender Equality", in *Forced Migration Review*, No. 9: 8-9, 2000.
- 30 Newman, J., "Protection Through Participation: Young People Affected by Forced Migration and Political Crisis", RSC Working Paper Series No. 20, Oxford, Regno Unito, Refuge Studies Centre, University of Oxford, 2005. Sito web: www.rsc.ox.ac.uk/PDFs/RSCworkingpaper20.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 31 Women's Commission for Refugee Women and Children, "Don't Forget Us": *The Education and Gender-Based Violence Protection Needs of Adolescent Girls from Darfur in Chad*, New York, Women's Commission for Refugee Women and Children, 2005. Sito web: www.womenscommission.org/pdf/Td_ed2.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 32 Newman 2005, pag. 24.
- 33 UNHCR, *Note for Implementing and Operational Partners by UNHCR and Save the Children-UK on Sexual Violence and Exploitation: The Experience of Refugee Children in Guinea, Liberia, and Sierra Leone Based on Initial Findings and Recommendations from Assessment Mission: 22 October-30 November 2001*, Ginevra, UNHCR, 2002c. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.pdf?id=3c7cf89a4&tbl=PARTNER5, consultato l'1 febbraio 2006.
- 34 Ibid.
- 35 Nazioni Unite, *Resolution adopted by the General Assembly [on the report of the Fifth Committee (A/57/604/Add.1)]: 57.306: Investigation into Sexual Exploitation of Refugees by Aid Workers in West Africa (A/RES/57/306)*, New York, Nazioni Unite, 2003b.
- 36 Nazioni Unite, *Secretary-General's Bulletin: Special Measures for Protection from Sexual Exploitation and Sexual Abuse (ST/SGB/2003/13)*, New York, Nazioni Unite, 2003c.
- 37 Nel 2005 ci sono state 296 inchieste e 170 destituzioni e rimpatri, compresi sei comandanti e due unità al completo. Si veda: Nazioni Unite, "Problem of Sexual Abuse by Peacekeepers Now Openly Recognized, Broad Strategy in Place to Address It, Security Council Told" (SC/8649), comunicato stampa, New York, Nazioni Unite, 24 febbraio 2006.
- 38 Adrian-Paul, A., "HIV/AIDS", pag. 36, pagg. 32-48, in: *Inclusive Security, Sustainable Peace: A Toolkit for Advocacy and Action*, di Women Waging Peace e International Alert, Washington e Londra, Hunt Alternatives Fund e International Alert, 2004. Sito web: www.womenwagingpeace.net/content/toolkits/chapters/HIV_AIDS.pdf, consultato il 25 marzo 2005.
- 39 UNHCR, "UNHCR, UNFPA Fund Surgery for Refugee and Local Women in Chad", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 17 marzo 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&id=4239519f4, consultato l'1 febbraio 2006.
- 40 Refugees International, "Chad: Strengthen the Response to Gender-Based Violence", comunicato stampa, Washington, D.C., Refugees International, 21 aprile 2005. Sito web: www.refugeesinternational.org/content/article/detail/5654/, consultato l'1 febbraio 2006.
- 41 Women's Commission for Refugee Women and Children 2005.
- 42 UNFPA, UNHCR/UNFPA Training on Clinical Management of Rape Survivors, rapporti di missione interni dell'UNFPA, New York, UNFPA, 2004 e 2005.
- 43 Vann, B., M. Beatty, e L. Ehrlich, "Supporting Displaced Communities to Address Gender-Based Violence", in *Forced Migration Review*, No. 19: 28-29, 2004. Sito web: www.fmreview.org/mags1.htm, consultato l'1 febbraio 2006.
- 44 UNHCR, "Empowering Communities One Village at a Time", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 30 giugno 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&id=42c3bfa04, consultato l'1 febbraio 2006.
- 45 UNHCR, "Feature: UNHCR, Refugees Work Together to Prevent Rape", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 30 marzo 2004. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&page=home&id=40697ab57, consultato l'1 febbraio 2006.
- 46 Ibid.
- 47 Save the Children, *State of the World's Mothers 2003: Protecting Women and Children in War and Conflict*, Westport, Connecticut, Save the Children, 2003.
- 48 UNHCR, "Ugandan Police Undergo Special Training on Eliminating Violence Against Women", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 30 novembre 2005a. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&page=home&id=438d85774, consultato l'1 febbraio 2006.
- 49 Stando alle fonti elencate in questa sezione e a uno studio su larga scala condotto tra 688.733 persone residenti in 52 campi nella fase post-emergenza in 7 paesi. Si veda: Hynes, M., et al., "Reproductive Health Indicators and Outcomes Among Refugee and Internally Displaced Persons in Postemergency Phase Camps", in *The Journal of the American Medical Association* 288(5): 595-603, 2002.
- 50 McGinn, T., "Reproductive Health of War-Affected Populations: What Do We Know?" in *International Family Planning Perspectives* 26(4): 174-180, 2000.
- 51 Reproductive Health Response in Conflict Consortium, *Conference 2003: Reproductive Health from Disaster to Development: Brussels, Belgium, ottobre 7-8 2003: Proceedings*, pag. 55, 2003. Sito web: www.rhrc.org/pdf/conf_procdings_forWEB.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 52 UNHCR, "New Report Calls for Integrated Approach to HIV/AIDS Involving Both Refugees and Their Host Communities", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 30 novembre 2005b. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&id=438dc0294, consultato l'1 febbraio 2006.
- 53 UNFPA, *Populi* 28(1), 2001.
- 54 Sulla base di un'inchiesta dell'UNICEF citata in: Reproductive Health Response in Conflict Consortium, "Safe Motherhood and Emergency Obstetric Care", New York, Reproductive Health Response in Conflict Consortium, 2005. Sito web: www.rhrc.org/rhr%5Fbasics/sm_emoc.htm, consultato l'1 febbraio 2006.
- 55 Wax, E., "Cycle of War is Spreading AIDS and Fear in Africa", in *The Washington Post*, 13 novembre 2003. Si veda anche: Amnesty International, "Democratic Republic of Congo: HIV: The Longest Lasting Scar of War", Amnesty News, New York, Amnesty International, 1 dicembre 2004. Sito web: <http://web.amnesty.org/library/Index/EN.GA6R620262004?open&of=ENG-COD>, consultato il 17 maggio 2006.
- 56 Kaiser, R., et al., "HIV Sero-prevalence and Behavioral Risk Factor Survey in Sierra Leone", Atlanta, Georgia, Centers for Disease Control and Prevention, 2002a; Kaiser, R., et al., "HIV/STI Sero-prevalence and Risk Factor Survey in Yei, South Sudan", Atlanta, Georgia, Centers for Disease Control and Prevention, 2002b; e Spiegel, P., e E. De Jong, "HIV/AIDS and Refugees/Returnees: Mission to Angola", Luanda, Angola, UNHCR, 2003.
- 57 UNFPA, "Addressing the Urgent Needs of Togo's Refugees", comunicato stampa, New York, UNFPA, 6 settembre 2005. Sito web: www.unfpa.org/news/news.cfm?ID=666&Language=1, consultato l'1 febbraio 2006; e Khane, M., Rappresentante dell'UNFPA in Ghana, 24 aprile 2006, comunicazione personale.
- 58 International Rescue Committee, "Semi-Annual Report: Integrated HIV/AIDS and Reproductive Health Program in Sherhole and Yarenja Refugee Camps, Benishangul-Gumuz Region, Ethiopia", New York, International Rescue Committee, 2004.
- 59 Nicholson, E., "Women Health Volunteers in Iran and Iraq", in *Forced Migration Review*, No. 19: 47, 2004.
- 60 Jaffer, F.H., S. Guy, e J. Niewczasinski, "Reproductive Health Care for Somali Refugees in Yemen", in *Forced Migration Review*, No. 19: 33-34, 2004.
- 61 International Rescue Committee 2004.
- 62 UNHCR, *UNHCR Resettlement Handbook and Country Chapters*, Ginevra, UNHCR, 2004b. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/protect?id=3d4545984, consultato l'1 febbraio 2006.
- 63 Jacobsen, K., "Local Integration: The Forgotten Solution", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 2003. Sito web: www.migrationinformation.org/feature/print.cfm?ID=166, consultato il 6 gennaio 2006.
- 64 Ibid.
- 65 Dal 1999 sono stati emessi ca. 1000 permessi di soggiorno di questo tipo. Si veda: UNHCR, "New Permits Allow Indonesian Refugees to Move On In Papua New Guinea", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 14 ottobre 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.html?tbl=NEWS&id=434fd2e34, consultato l'1 febbraio 2006.
- 66 UNHCR, "Protecting Refugees: What is Resettlement?", Ginevra, UNHCR, n.d., sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/protect?id=3bb2eadd6, consultato il 17 maggio 2006.
- 67 Women's Commission for Refugee Women and Children, *Untapped Potential: Adolescents Affected by Armed Conflict: A Review of Programs and Policies*, New York, Women's Commission for Refugee Women and Children, 2000.

- 68 United States Department of State, "Liberians Considered for Resettlement: Focus is on Female Heads of Household", in *U.S. Refugee Admissions Program News* 2(2), 2004. Sito web: www.state.gov/g/prm/rls/33753.htm, consultato l'1 febbraio 2006.
- 69 UNHCR, "Colombian Refugees Get Chance to Start Anew in Brazil", UNHCR News Story, Ginevra, UNHCR, 11 marzo 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.htm?tbl=NEWS&page=home&id=4231994a4, consultato il 14 aprile 2006.
- 70 Canadian Council for Refugees, *Best Settlement Practices: Settlement Services for Refugees and Immigrants in Canada*, Ottawa: Canadian Council for Refugees, 1998. Sito web: www.web.net/~ccr/bpfinal.htm#7%20BEST%20PRACTICE%20EXAMPLES, consultato l'1 febbraio 2006.
- 71 Refugee Council of Australia, *Australian Mentoring Programs for Refugee and Humanitarian Entrant: May 2005*, Glebe, Australia, Refugee Council of Australia, 2002. Sito web: www.refugeecouncil.org.au/docs/current/mentoring.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 72 Canadian Council for Refugees 1998.
- 73 Si veda il sito web dell'EU Networks on Reception, Integration and Voluntary Repatriation of Refugees: <http://refugeenet.org/about/partners.htm>, consultato il 5 giugno 2006.
- 74 RAINBO, "The African Immigrant Program", New York, Research, Action, and Information Network for the Bodily Integrity of Women, n.d., sito web: www.rainbo.org/Rainbo/aip.html, consultato l'1 febbraio 2006.
- 4 La Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite (2000) sollecita espressamente l'attenzione verso i diritti dei migranti, delle donne e delle minoranze. Si veda: Nazioni Unite, *Resolution Adopted by the General Assembly: 55/2: United Nations Millennium Declaration (A/RES/55.2)*, par. 25, New York, Nazioni Unite, 2000. Si veda anche: Nazioni Unite 2005a, par. 62.
- 5 Nazioni Unite, "International Convention on The Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families: Adopted by the General Assembly at its 45th session on 18 December 1990 (A/RES/45/158)", New York, Nazioni Unite, 1990.
- 6 La situazione delle ratifiche e delle riserve può essere verificata sul sito web: www.ohchr.org/english/countries/ratificati on/13.htm, consultato il 10 aprile 2005. Al maggio 2006, 15 paesi avevano firmato la Convenzione e reso pubblico l'intento di ratificarla. I 10 maggiori paesi d'accoglienza nel 2005 erano, nell'ordine, Stati Uniti d'America, Federazione Russa, Germania, Ucraina, Francia, Arabia Saudita, Canada, India, Regno Unito e Spagna. Si veda: Nazioni Unite, *World Population Monitoring, Focusing on International Migration and Development: Report of the Secretary-General (E/CN.9/2006/3)*, tavola 2, pag. 5, New York, Nazioni Unite, 2006.
- 7 Per informazioni sulla Global Campaign (Campagna globale) e il suo Comitato direttivo si veda il sito web: www.migrantsrights.org/about_campaign_engl.htm, consultato il 7 giugno 2006.
- 8 Il diritto a formare sindacati, ad es., è stato riconosciuto dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (articolo 23), come pure dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (articolo 22) e dalla Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (articolo 8). Il principio del pari trattamento a pari condizioni di lavoro è contenuto nella Convenzione sui lavoratori migranti, articolo 25, che prevede anche il "riposo settimanale". Il diritto al tempo libero è contenuto nella Dichiarazione universale dei diritti umani (articolo 24) e nella Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (articolo 7). Si veda anche il Box 3 del Capitolo 1 di questo rapporto sui diritti umani dei lavoratori migranti.
- 9 La legislazione internazionale sui diritti umani permette agli stati di limitare taluni diritti - in particolare i diritti politici ed economici - esclusivamente ai cittadini dello stato.
- 10 La Convenzione n. 97 del 1949 sulla migrazione per motivi di lavoro e la Convenzione n. 143 del 1975 sui lavoratori migranti (Provvedimenti supplementari). Inoltre si noti la Dichiarazione sui Principi e diritti fondamentali nel lavoro del 1998.
- 11 Grant, S., "International Migration and Human Rights: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pagg. 2 e 22, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
- 12 Per un rapporto recente sulle iniziative correlate si veda: Nazioni Unite, *Report of the Sub-Commission on the Promotion and Protection of Human Rights: Report of the United Nations High Commissioner on Human Rights on the Responsibilities of Transnational Corporations and Related Business Enterprises with Regard to Human Rights (E/CN.4/2005/91)*, New York, Nazioni Unite, 2005b. Si veda anche:
- Global Commission on International Migration 2005, pag. 46.
- 13 Nell'articolo 12(1) della Convenzione, gli stati parte "riconoscono il diritto di ciascun individuo a godere del livello più alto possibile di salute fisica e mentale". Si veda: Nazioni Unite, *International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights: Adopted and Opened for Signature, Ratification and Accession by General Assembly Resolution 2200A (XXI) of 16 December 1966*, New York, Nazioni Unite, 1966.
- 14 Ruiz, P., "Arranca Fox el Seguro Popular para Migrantes: Milenio Diario", Città del Messico, Ufficio del Presidente della Repubblica del Messico, 7 settembre 2005. Sito web: www.presidencia.gob.mx/buscador/index.php?contenido=20655&mpimir=true; e Valadez, B., "Lanzará Vicente Fox Seguro Popular para los migrantes: Milenio Diario", Città del Messico, Ufficio del Presidente della Repubblica del Messico, 12 luglio 2005. Sito web: www.presidencia.gob.mx/buscador/?contenido=19425&mpimir=true, consultato il 18 maggio 2006.
- 15 Promotori dell'iniziativa sono la Commissione Europea, DG Salute, e Consumer Protection (SANCO). Risultati e raccomandazioni del progetto sono stati presentati a una conferenza nel dicembre 2004. Si veda: Migrant-Friendly Hospitals Project, "European Recommendations: The Amsterdam Declaration Towards Migrant Friendly Hospitals in an ethno-culturally diverse Europe", Vienna, Austria, Migrant-Friendly Hospitals Project, n.d.(a). Sito web: www.mfh-eu.net/public/european_recommendation_s.htm, consultato il 3 giugno 2006; e Migrant-Friendly Hospitals Project, "The Migrant-Friendly Hospitals Project: In a Nutshell", Vienna, Austria, Migrant-Friendly Hospitals Project, n.d.(b). Sito web: <http://www.mfh-eu.net/public/home.htm>, consultato il 3 giugno 2006. Quale risultato dell'iniziativa è stata presentata nel 2004 da tutti i partner del progetto la Amsterdam Declaration Towards Migrant-Friendly Hospitals in an Ethno-Culturally Diverse Europe (Dichiarazione di Amsterdam sugli ospedali "migrant-friendly" in un'Europa etno-culturalmente diversificata).
- 16 Si noti però che, se un/a paziente è riconosciuto/a quale migrante illegale e può provare di aver vissuto nel paese per più di 12 mesi non gli/le saranno addebitati i costi delle cure mediche precedenti, ma solo quelli delle cure future. Inoltre la denuncia della condizione di illegalità alle autorità competenti è effettuata secondo una valutazione caso per caso sulla base sia di considerazioni mediche che rispetto all'interesse pubblico. Si veda: Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, "Regulation 1: Provides Definitions of Words and Terms Used in Other Regulations", cap. 6.2, e "Confidentiality", pag. 40, in: *Implementing the Overseas Visitors Hospital Charging Regulations Guidance for NHS Trust Hospitals in England*, Londra, Department of Health, Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, 2004. Sito web: www.dh.gov.uk/assetRoot/04/10/60/24/04106024.pdf, consultato il 3 giugno 2006.
- 17 L'istanza è stata presentata congiuntamente da Ligue des droits de l'Homme (LDH) e Groupe d'information et de soutien des immigrés (GISTI), "Couverture médicale des sans-papiers: la
- France rappelée à l'ordre par le Conseil de l'Europe", 13 marzo 2005. Sito web: www.gisti.org/doc/actions/2005/ame/in dex.html, consultato il 3 giugno 2006; come pure: The Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants, "The Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants Aims to Promote Respect for the Basic Social Rights of Undocumented Migrants within Europe", Bruxelles, Belgio, The Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants, n.d., sito web: www.picum.org, consultato il 12 aprile 2006.
- 18 Scott, P., "Undocumented Migrants in Germany and Britain: The Human 'Rights' and 'Wrongs' Regarding Access to Health Care", in *Electronic Journal of Sociology*, 2004. Sito web: www.sociology.org/content/2004/tier2/5cott.html, consultato il 3 giugno 2006.
- 19 IOM, *IOM Gender and Migration News*, Issue No. 24, Ginevra, IOM, 2005a.
- 20 Ibid.
- 21 Kofman, E., "Gendered Migrations, Livelihoods and Entitlements in European Welfare Regimes", pag. 10, 2005. Bozza di documento di lavoro preparato per il rapporto del United Nations Research Institute for Social Development intitolato *Gender Equality: Striving for Justice in an Unequal World*, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 22 IOM, *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*, pag. 234, IOM World Migration Report Series No. 3, Ginevra, IOM, 2005b.
- 23 Si veda il sito web del Sistema de Informacion Estadística sobre las Migraciones en Mesoamerica, "Consulta de Estadísticas": www.siemca.iom.int/scripts/foxisapi.dll/Siemca.Consultas.Process?Method=Consultas, consultato il 17 maggio 2006.
- 24 Si veda: Government of Nepal, "Tenth Plan", par. 4, pag. 520, Kathmandu, National Planning Commission, Government of Nepal. Sito web: www.npc.gov.np/tenthplan/the_tenth_plan.htm, consultato il 3 giugno 2006; e UNIFEM, "UNIFEM wins AGFUND's International Prize", comunicato stampa, 10 dicembre 2003. Sito web: www.unifem.org.in/press_release.htm, consultato il 18 maggio 2006.
- 25 Taran, P., "Decent Work, Labour Migration: New Challenges for the 21st Century", pagg. 12-17 in: *International Migration and Development: A Round Table Presentation*, pag. 14, dell'UNFPA, New York, UNFPA, 2004; e Jolly, S., "Gender and Migration: Supporting Resources Collection", in *BRIDGE Gender and Migration Cutting Edge Pack*, pag. 39, Brighton, Regno Unito, BRIDGE, Institute of Development Studies, University of Sussex, 2005. Sito web: www.bridge.ids.ac.uk/reports/CEP-Mig-SRC.pdf, consultato il 6 ottobre 2005.
- 26 Boyd, M., e D. Pikkov, *Gendering Migration, Livelihood and Entitlements: Migrant Women in Canada and the United States*, pag. 9, Occasional Paper No. 6, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development (UNRISD), 2005; Kofman 2005, pag. 16; Ormelaniuk, I., "Gender, Poverty Reduction and Migration", pag. 5, Washington, D.C., The World Bank, 2005. Sito web: <http://siteresources.worldbank.org/EXTA/BOUTUS/Resources/Gender.pdf>, consultato il 28 maggio 2006; e Hugo,

- G., 20 aprile 2006, comunicazione personale.
- 27 La gestione umana e ordinata della migrazione è il motto della dichiarazione contenente la *mission* dell'IOM. Si veda il sito web dell'IOM: www.iom.int/en/who/main_mission.shtml, consultato il 3 giugno 2006.
- 28 Piper, N., "Gender and Migration: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 42, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005a.
- 29 UNIFEM, 6 aprile 2006, comunicazione personale.
- 30 Jolly 2005, pag. 40.
- 31 Grant 2005, pagg. 22 e 24.
- 32 ILO, *Preventing Discrimination, Exploitation and Abuse of Women Migrant Workers: An Information Guide: Booklet 5: Back Home: Return and Reintegration*, pag. 22, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2003.
- 33 Scalabrini Migration Center, "Pre-departure Information Programs for Migrant Workers", progetto di ricerca condotto dallo Scalabrini Migration Center per conto dell'IOM, Quezon City, Filippine, Scalabrini Migration Center, 1997. Si noti che questo rapporto contiene una rassegna dei seminari di orientamento precedenti la partenza condotti tra il 1992 e il 1997.
- 34 La serie di video è disponibile anche in spagnolo e francese per essere utilizzata in America Latina e Africa. Si veda: IOM, "All Within Your Power To Choose", in *Migration: dicembre 2004*, pag. 10, Ginevra, IOM, 2005c; e IOM, *The Power to Choose*, 2004. Sito web: www.iom.org.ph/info/PTC.pdf, consultato l'8 marzo 2006.
- 35 Pearson, E., "Study on Trafficking in Women in East Africa", pag. 23, Eschborn, Germania, Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, 2003; e la sintesi dei progetti anti-tratta dell'IOM in Etiopia, 25 maggio 2001. Citato in: "Ethiopia: An Assessment of the International Labour Migration Situation: The Case of Female Labour Migrants", pag. 34, di E. Kebede, GENPROM Working Paper No. 3, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 36 Nazioni Unite, *Violence against Women: Report of the Secretary-General (A/60/137)*, New York, Nazioni Unite, 2005c.
- 37 Consiglio d'Europa, "Integration of Immigrant Women in Europe: Report: Committee on Equal Opportunities for Women and Men Rapporteur: Mrs. Gülsün Bilgehan, Turkey, Socialist Group (Doc. 10758)", Strasburgo, Francia, Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, 7 dicembre 2005. Sito web: <http://assembly.coe.int/main.asp?Link=/documents/workingdocs/doc05/edoc10758.htm>, consultato il 12 aprile 2006.
- 38 Farah, H., I., e C. Sánchez G., "Bolivia: An Assessment of the International Labour Migration Situation: The Case of Female Labour Migrants", pag. 48, GENPROM Working Paper No. 1, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 39 Thoue, C., "The Role of Civil Society in the Migration Policy Debate", pagg. 2 e 5, Global Migration Perspectives No. 12, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2004.
- 40 Si veda il sito web di Migrant's Rights International: www.migrantwatch.org, consultato l'11 maggio 2006.
- 41 Orloff, L., Immigrant Women Program, Legal Momentum. Citato in: "More Services Reach Abused Immigrant Women", di J. Terzieff, in *Women's Enews*, 2005. Sito web: www.womensenews.org/article.cfm?aid=2407, consultato il 14 novembre 2005.
- 42 Kawar, M., "Gender and Migration: Why are Women More Vulnerable", pag. 85, pagg. 71-87 in: *Femmes et Mouvement: genre, migrations et nouvelle division internationale du travail*, Ginevra, Svizzera, Colloquium Graduate Institute of Development Studies, 2004. Sito web: www.unige.ch/iued/new/information/publications/pdf/yp_femmes_en_mvt/10-m.kawar.pdf, consultato il 18 maggio 2006.
- 43 Ibid.
- 44 Platform of International Cooperation on Undocumented Migrants n.d.
- 45 D'Alconzo, G., S. La Rocca, e E. Marioni, "Italy: Good Practices to Prevent Women Migrant Workers from Going into Exploitative Forms of Labour", pag. 49, GENPROM Working Paper No. 4, Series on Women and Migration, Ginevra, Gender Promotion Programme, International Labour Office, ILO, 2002.
- 46 Piper, N., "Transnational Politics and Organizing of Migrant Labour in South-East Asia: NGO and Trade Union Perspectives", pagg. 88 e 93, in *Asia-Pacific Population Journal* 20(3): 87-110, 2005b.
- 47 Kawar 2004, pag. 84; e Piper 2005b, pag. 97. Il Piano d'azione può essere reperito sul sito web della Confederazione: www.icftu.org/displaydocument.asp?Index=991213176&Language=EN, consultato l'11 maggio 2006.
- 48 Piper 2005a, pag. 37.
- 49 ILO, "Unit 2: Gender Issues in the World of Work", OnLine Gender Learning & Information Module, Ginevra, South-East Asia and the Pacific Multidisciplinary Advisory Team, ILO, 1998. Sito web: www.ilo.org/public/english/region/asro/mtmanila/training/unit2/mignpex.htm, consultato il 18 maggio 2006.
- 50 Yamanaka, K., e N. Piper, *Feminized Migration in East and Southeast Asia: Policies, Actions and Empowerment*, pag. 28, Occasional Paper Gender Policy Series No. 11, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 51 Kim, J., "State, Civil Society and International Norms: Expanding the Political and Labor Rights of Foreigners in Korea", in *Asian and Pacific Migration Journal* 14(4): 383-418, 2005.
- 52 Hleme, S., et al., "Addressing the Needs of Nepalese Migrant Workers in Nepal and in Delhi, India", pagg. 112-113, Mountain Research and Development 25(2): 109-114, 2005.
- 53 Crush, J., e W. Pendleton, *Regionalizing Xenophobia: Citizen Attitudes to Immigration and Refugee Policy in Southern Africa*, Migration Policy Series No. 30, Città del Capo, Southern African Migration Project, 2004; e Crush, J., *Immigration, Xenophobia and Human Rights in South Africa*, Migration Policy Series No. 22, Città del Capo e Kingston, Canada, Southern African Migration Project e Southern African Research Centre, Queen's University, 2001.
- 54 A confronto del totale di 52 paesi che nel 1996 avevano avviato delle politiche di integrazione. Si veda: Nazioni Unite 2006, par. 104.
- 55 Global Commission on International Migration 2005, pag. 44
- 56 Grant 2005, pagg. 7-8.
- 57 IOM, "Migration in a World of Global Change. New Strategies and Policies for New Realities", Ginevra, Migration Policy and Research Programme, IOM, Ginevra, 2003. Citato in: *Human Development Report 2004: Cultural Liberty in Today's Diverse World*, p.103, dell'UNDPAG, New York, UNDP, 2004.
- 58 Penninx, R., "Integration: The Role of Communities, Institutions, and the State", pag. 2, Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 ottobre 2003. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=168, consultato il 5 gennaio 2006; e Parlamento Europeo, "Immigration, Integration and Employment: European Parliament Resolution on the Communication from the Commission on immigration, integration and employment (COM(2003) 336-2003/2147 (INI))", para. F and L.3, Strasburgo, Francia, Parlamento Europeo, 2003.
- 59 Parlamento Europeo 2003, par. L.5 e L.28.
- 60 Per una discussione su urbanizzazione e migrazione internazionale si veda: Balbo, M. (a cura di), *International Migrants and the City: Bangkok, Berlin, Dakar, Karachi, Johannesburg, Naples, São Paulo, Tijuana, Vancouver, Vladivostok, Nairobi, Kenya, UN-HABITAT e Università IUAV di Venezia*, 2005.
- 61 Ibid., pag. 51.
- 62 Ibid., pag. 10.
- 63 Ibid., pag. 198.
- 64 Ibid., pag. 206.
- 65 Ibid., pagg. 77-78.
- 66 United States Equal Employment Opportunity Commission, "Questions and Answers About Employer Responsibilities Concerning the Employment of Muslims, Arabs, South Asians, and Sikhs", Washington, D.C., United States Equal Employment Opportunity Commission, 2005. Sito web: www.eeoc.gov/facts/backlash-employer.html, consultato l'11 maggio 2006. Anche citato in: "Building Bridges to Economic Self-Sufficiency: Employment and Training", cap. 2.9, in: Nazioni Unite, *Refugee Resettlement: An International Handbook to Guide Reception and Integration*, New York, Nazioni Unite, 2002.
- 67 Corcino, P. "Dominicana gana una en diputación en Italia", in *La Opinion*, 13 aprile 2006.
- 68 UNHCR, "A Taste of Belgian Christmas Warms Hearts of Asylum Seekers", UNHCR News Story, 29 dicembre 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/news/opendoc.htm?tbl=NEWS&id=43b3ae084, consultato l'11 febbraio 2006.
- 69 Balbo 2005, pagg. 229-230.

Fonti delle citazioni

CAPITOLO 1

pag. 22 Nel giro di quattro anni, è riuscita a far immigrare le sue 5 sorelle. Fonte: IOM, "News from the Field: Africa," p. 2, in *IOM Gender and Migration News*, No. 21, Ginevra, IOM, 2005.

pag. 26 Freemantle, T., e E. Vega, "One Nation, Two Worlds: Mom's Sacrifice Inspired Son to Reach his Educational Goals", in *Houston Chronicle*, 21 febbraio 2005. Sito web: www.chron.com/disp/story.mpl/side2/3504975.html, consultato il 4 gennaio 2006.

CAPITOLO 3

pag. 47 È stata salvata da una cantina buia a Skopje, e le è stato promesso un lavoro in Italia. Si veda: Harrison, D., "Revealed: Kept in a Dungeon Ready to be Sold as Slaves: The Women Destined for Britain's Sex Trade", in *The Sunday Telegraph*, 27 novembre 2005.

pag. 52 Donna intervistata da Human Rights Watch. Si veda: Human Rights Watch, "Singapore: Domestic Workers Suffer Grave Abuses: Migrant Women Face Debt Burden and Exploitation", comunicato stampa, 7 dicembre 2005. Sito web: <http://hrw.org/english/docs/2005/12/07/singap12125.htm>, consultato il 13 aprile 2006.

CAPITOLO 5

pag. 75 Parlamento Europeo, "Immigration, Integration and Employment: European Parliament Resolution on the Communication from the Commission on immigration, integration and employment (COM(2003) 336-2003/2147 (INI))", Strasburgo, Francia, Parlamento Europeo, 2003.

Fonti delle schede

CAPITOLO 1

BOX 1

- 1 Per un'analisi delle varie connessioni tra flussi migratori e i diversi Obiettivi di sviluppo del Millennio si vedano i saggi presentati alla Riunione di esperti su questo tema organizzata dall'UNFPA, raccolti in UNFPA, *International Migration and the Millennium Development Goals: Selected Papers of the UNFPA Expert Group Meeting: Marrakech, Morocco, 11-12 May 2005*, New York, UNFPA, 2005.
- 2 Nazioni Unite, *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for All: Report of the Secretary-General (A/59/2005)*, New York, Nazioni Unite, 2005.
- 3 Skeldon R., "Linkages between Migration and Poverty: The Millennium Development Goals and Population Mobility", 2005, pag. 56 e pagg. 55-63 in: UNFPA 2005, e UNFPA e International Migration Policy Programme, *Meeting the Challenges of Migration: Progress Since the ICPD*, pag. 29, New York e Ginevra, UNFPA e International Migration Policy Programme, 2004.
- 4 Warrtman, S., "Migration and the Millennium Development Goals", pag. 16, in *Migration: September 2005*, pagg. 16-17, Ginevra, IOM, 2005.

BOX 2

- 1 International Coalition on AIDS and Development, "International Migration and HIV/AIDS", 2004. Sito web: http://icad-cisd.com/content/pub_details.cfm?id=126&CAT=9&lang=en, consultato il 9 Febbraio 2006; IOM, "Migration and HIV/AIDS in Europe", Ginevra, IOM, 2000; e IOM, "IOM Position Paper on HIV/AIDS and Migration" (MC/INF/252), Ginevra, IOM, 2002.
- 2 IOM e Southern African Migration Project, *HIV/AIDS, Population Mobility and Migration in Southern Africa: Defining a Research and Policy Agenda*, pag. 2, Ginevra, IOM, 2005.
- 3 Nazioni Unite, *World Economic and Social Survey 2004: International Migration (E/2004/75/Rev.1/Add.1, ST/ESA/291/Add.1)*, pag. 72, New York, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2004.
- 4 Anarfi, J. K., "Reversing the Spread of HIV/AIDS: What Role Has Migration?", pagg. 99-109 in *International Migration and the Millennium Development Goals: Selected Papers of the UNFPA Expert Group Meeting: Marrakech, Morocco, 11-12 May 2005*, by UNFPA, New York, UNFPA, 2005.

BOX 3

- 1 Fonti: Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, "The International Convention on Migrant Workers and its Committee: Fact Sheet No. 24 (Rev.1)", Ginevra, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, 2005; e ILO, "Box 1.16: Significance of the International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families, 1990", pag. 63, in *Preventing Discrimination, Exploitation*

and Abuse of Women Migrant Workers: An Information Guide: Booklet 1: Introduction: Why the Focus on Women International Migrant Workers, Ginevra, Gender Promotion Office, International Labour Office, ILO, n.d. Sito web: www.ilo.org/public/english/employment/gems/download/mbook1.pdf, consultato per l'ultima volta il 28 maggio 2006.

CAPITOLO 2

BOX 4

- 1 IOM, *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*, pag. 486, IOM World Migration Report Series, No. 3, Ginevra, IOM, 2005. In Estremo Oriente però risultava un maggior numero di donne straniere, rispetto agli uomini, residenti nella sub-regione. Si veda: Nazioni Unite, "Trends in Total Migrant Stock: 2005 Revision", (POP/DB/MIG/Rev.2005), tabulato, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2006a.
- 2 Si veda: Boyd, M., e M. Vickers, "100 Years of Immigration in Canada", pag. 6, in *Canadian Statistical Trends*, autunno 2000; e Houstoun, M., R. Kramer e J. Barrett "Female Predominance in Immigration to the United States Since 1930: A First Look", in *International Migration Review* 18(4): 908, edizione speciale su Donne e immigrazione, 1984.
- 3 Nazioni Unite 2006a.
- 4 United Nations Research Institute for Social Development, *Gender Equality: Striving for Justice in an Unequal World* (Sales No. E.05/III.Y1), pag. 113, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005; Government of New Zealand, *Migration Trends 2004/2005: December 2005*, Wellington, New Zealand, Department of Labour, Government of New Zealand, 2005; Piper, N., "Gender and Migration: A Paper Prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", pag. 2, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005; e Commonwealth of Australia, "Immigration Update: July-December 2005", pag. 10, Canberra, Research and Statistics Section, Department of Immigration and Multicultural Affairs, Commonwealth of Australia, 2006.
- 5 Zlotnik, H., "The Global Dimensions of Female Migration", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 marzo 2003. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=109, consultato il 9 gennaio 2006.
- 6 Le stime comprendono migranti legali e illegali, sulla base dei dati generali sui migranti. Si veda: Yamanaka, K., e N. Piper, *Feminized Migration in East and Southeast Asia: Policies, Actions and Empowerment*, pag. 2, Occasional Paper Gender Policy Series. No. 11, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005. Anche in: Asis, M. M. B., "Gender Dimensions of Labor Migration in Asia", New York, Nazioni Unite, 2006. Saggio preparato per l'incontro di alto livello su Le dimensioni di genere nella migrazione internazionale, organizzato in occasione della 50esima sessione della

Commissione sulla condizione delle donne, New York 2 marzo 2006.

- 7 Sulla base dei dati del Dipartimento del lavoro delle Filippine. In: Opiniano, J., "More Remittances from Women Emphasize Feminization of Migration: ADB Study", 2005. Sito web: www.tinig.com/2005/more-remittances-from-women-emphasize-feminization-of-migration-%E2%80%93adb-study/, consultato il 23 gennaio 2006.
 - 8 Weeramunda, A. J., "Sri Lanka", pagg. 138-139, cap. 8, in: *No Safety Signs Here: Research Study on Migration and HIV Vulnerability from Seven South and North East Asian Countries*, a cura dell'UNDP e dell'Asia Pacific Migration Research Network, New York, UNDP, 2004.
 - 9 Nazioni Unite, *World Population Monitoring, Focusing on International Migration and Development: Report of the Secretary-General (E/CN.9/2006/3)*, pag. 14, tavola 15, New York, Nazioni Unite, 2006b.
 - 10 Lim, L., e N. Oishi, *International Labour Migration of Asian Women: Distinctive Characteristics and Policy Concerns*, Ginevra, ILO, 1996. Citato in: IOM 2005, pag. 24.
 - 11 Zlotnik, 1 marzo 2003.
 - 12 Pellegrino, A., *Migration from Latin America to Europe: Trends and Policy Challenges*, pag. 30, IOM Migration Research Series, No. 16, Ginevra, IOM, 2004.
 - 13 Ibid., pag. 35.
 - 14 Thomas-Hope, E., "Current Trends and Issues in Caribbean Migration", pagg. 53-67 in: *Regional and International Migration in the Caribbean and Its Impacts on Sustainable Development: Compendium on Recent Research on Migration in the Caribbean*, a cura dell'Economic Commission on Latin America and the Caribbean, Port-of-Spain, Trinidad and Tobago, 2005.
 - 15 Martínez Pizarro, J., e M. Villa, "International Migration in Latin America and the Caribbean: A Summary View of Trends and Patterns", (UN/POP/MIG/2005/14), pag. 7, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations, 2005. Saggio preparato per la Riunione di esperti delle Nazioni Unite su migrazione e sviluppo, New York 6-8 luglio 2005.
 - 16 Zlotnik, H., "International Migration in Africa: An Analysis Based on Estimates of the Migrant Stock", in Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 settembre 2004. Sito web: www.migrationinformation.org/USfocus/print.cfm?id=252, consultato il 22 febbraio 2006.
 - 17 Nazioni Unite 2006a.
 - 18 Carling, J., "Gender Dimensions of International Migration", pag. 2, Global Migration Perspectives, No. 35, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005.
 - 19 IOM 2005, pagg. 275-276.
 - 20 Adepoju, A., "Changing Configurations of Migration in Africa", in Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 settembre 2004.
- Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=251, consultato il 22 febbraio 2006; e Chikanda, A., "Skilled Health Professionals' Migration and Its Impact on Health Delivery in Zimbabwe", Centre on Migration, Policy and Society Working Paper No. 4, Oxford, United Kingdom, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2004.

BOX 5

- 1 Jones, G. W., e K. Ramdas (a cura di), *(Un)tying the Knot: Ideal and Reality in Asian Marriage*, Singapore, Asia Research Institute, National University of Singapore, 2004. Citato in: "Transnational Migration, Marriage and Trafficking at the China-Vietnam Border", pag. 4, a cura di Duong, L. B., D. Bélanger, e K. T. Hong, Parigi, Committee for International Cooperation in National Research in Demography, 2005. Saggio presentato in occasione del Seminario su Il deficit di donne in Asia: trends e prospettive, Singapore 5-7 dicembre 2005.
- 2 United States Department of State, *Trafficking in Persons Report: June 2005*, pag. 20, Washington, D. C., United States Department of State, 2005; Attane, I., e J. Veron (a cura di), *Gender Discrimination among Young Children in Asia*, Pondicherry, India, Centre Population et Development, French Institute, 2005. Le stime delle ragazze mancanti dalle statistiche variano. Per questo si vedano le fonti citate a pag. 32 in: Mason, A. D., e E. M. King, *Engendering Development: Through Gender Equality in Rights, Resources and Voice*, New York e Washington, D. C., Oxford University Press e World Bank, 2001; e United Nations Research Institute for Social Development, *Gender Equality: Striving for Justice in an Unequal World* (Sales No. E.05/III.Y1), Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 3 Stime basate sul divario tra i sessi nella popolazione globale. Si veda: United Nations Research Institute for Social Development 2005.
- 4 Ramachandran, S., "Indifference, Impotence, and Intolerance: Transnational Bangladeshis in India", pagg. 7-9, Global Migration Perspectives No. 42, Ginevra, Global Commission on International Migration, 2005, e Blanchet, T., "Bangladeshi Girls Sold as Wives in North India", pagg. 8-9, studio presentato all'Academy for Educational Development, Dhaka, Bangladesh, Academy for Educational Development, 2003.
- 5 Duong, Bélanger, e Hong 2005.

BOX 6

- 1 Sul concetto della catena globale dell'assistenza si veda: Hochschild, A., e B. Ehrenreich (a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, New York, Owl Books, Henry Holt and Company, 2002; e Parreñas, R. S., "Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor", in *Gender and Society* 14(4): 560-580, 2000.
- 2 UNDP, *Taking Gender Equality Seriously: Making Progress, Meeting New Challenges*, pag. 3, New York, UNDP, 2006.

BOX 7

- 1 Buchan, J., e L. Calman, *The Global Shortage of Registered Nurses: An Overview of Issues and Actions*, pagg. 9-10, Ginevra, International Council of Nurses, 2004; e WHO, "Global Atlas of the Health Workforce", n.d., banca dati, Ginevra, WHO. Sito web: www.who.int/globalatlas/DataQuery/defaul.asp, consultato il 4 aprile 2006.
- 8 Stilwell, B., et al., "Managing Brain Drain and Brain Waste of Health Workers in Nigeria", Ginevra, WHO, 2004. Sito web: www.who.int/bulletin/bulletin_board/82/stilwell/en/, consultato il 16 marzo 2006.
- 9 WHO, UNICEF, e UNFPA, *Maternal Mortality in 2000: Estimates Developed by WHO, UNICEF, and UNFPA*, Ginevra, WHO, 2003; e WHO, *World Health Report 2005: Make Every Mother and Child Count*, Ginevra, WHO, 2005.
- 10 Stime dell'Harvard University's Joint Learning Initiative on Human Resources for Health and Development. Cite in: *Investing in Development: A Practical Plan to Achieve the Millennium Development Goals*, pag. 101, a cura del UN Millennium Project, Report to the UN Secretary-General, Londra e Sterling, Virginia, Earthscan, 2005.
- 11 Stime dell'Harvard University's Joint Learning Initiative on Human Resources for Health and Development. Cite in: "Aiding and Abetting: Nursing Crises at Home and Abroad," di S. Chaguturu e S. Vallabhaneni, in *The New England Journal of Medicine* 353(17): 1761-1763, 2005.
- 12 Questi dati provengono da studi condotti in diversi paesi, tra i quali Caraibi, Ghana, Sudafrica e Zimbabwe. Ad esempio, da uno studio condotto tra il 2004 e il 2005 in tre provincie del Sudafrica risultava che oltre la metà delle infermiere stavano valutando l'idea di trasferirsi all'estero. Si veda: Penn-Kekana, L., et al., "Nursing Staff Dynamics and Implications for Maternal Health Provision in Public Health Facilities in the Context of HIV/AIDS", Washington, D. C., The Population Council, 2005. Il 71 per cento delle 215 infermiere intervistate in un sodaggio condotto in Zimbabwe aveva espresso il desiderio di emigrare. Si veda: Chikanda, A., *Medical Leave: The Exodus of Health Professionals from Zimbabwe*, pag. 1-2, Migration Policy Series, No. 34, Città del Capo e Kingston, Canada, Southern African Migration Project e Southern African Research Centre, Queen's University, 2005. Si veda anche: Buchan, J., e D. Dovlo, "International Recruitment of Health Workers to the UK: A Report for DFID: Executive Summary", Londra, Health Systems Resource Centre, Department for International Development, 2004; e Clive, T., R. Hosen, e J. Yan, "Assessing the Export of Nursing Services as a Diversification Option for CARICOM Economies", pagg. 16-17, Caribbean Commission on Health and Development e Pan American Health Organization, 2005. Rapporto preparato per la Caribbean Commission on Health and Development, maggio 2005, Washington, D. C.
- 13 Buchan, J., e J. Sochalski, "The Migration of Nurses: Trends and Policies", in *Bulletin of the World Health Organization* 82(8): 587-594, 2004. Citato in: *Progress of the World's Women 2005: Women, Work and Poverty*, pag. 34, di M. Chen, et al. New York, UNIFEM, 2005.
- 14 Buchan e Dovlo 2004.
- 15 Hewitt, H., "Assessment of the Capacity to Educate and Train Nurses in CARICOM Countries", rapporto preparato per l'Office

of the Caribbean Program Coordinator, Pan American Health Organization, Barbados, 2004. Citato in: *Assessing the Export of Nursing Services as a Diversification Option for CARICOM Economies*, pag. 28, di C. Thomas, R. Hosen, e J. Yan, Caribbean Commission on Health and Development, 2005.

- 16 Elgado-Lorenzo, F. M., "Table 6: Estimated Number of Employed Filipino Nurses by Work Setting, 2003", 2005a, pag. 17, in: "Philippine Case Study on Nursing Migration," di F. M. Elgado-Lorenzo, 2005b. Presentazione alla Conferenza di Bellagio sulla migrazione internazionale dei/le infermieri/e, Bellagio, Italia, 5-10 luglio 2005. Sito web: www.academyhealth.org/international/nrsemigration/lorenzo.ppt, consultato il 23 maggio 2006.
- 17 Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, *Code of Practice for the International Recruitment of Healthcare Professionals*, Londra, Department of Health, Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, 2004. Per una lista di circa 150 paesi (al 7 marzo 2005), si veda: The NHS Confederation (Employers) Company Ltd., "List of Developing Countries", Londra, The NHS Confederation (Employers) Company Ltd., n.d. Sito web: www.nhsemployers.org/workforce/workforce-558.cfm, consultato il 27 aprile 2006.
- 18 George, A., parlamentare del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Citato in: "UK Agencies Still Hiring Poorest Nations' Nurses," di S. Boseley, in *The Guardian*, 20 dicembre 2005.
- 19 Nursing and Midwifery Council, "Statistical Analysis of the Register: 1 April 2004 to 31 Marzo 2005," pag. 10, Londra, Nursing and Midwifery Council, 2005.
- 20 Jolly, S., "Gender and Migration: Supporting Resources Collection", *BRIDGE Gender and Migration Cutting Edge Pack*, pag. 40, Brighton, United Kingdom, BRIDGE, Institute of Development Studies, University of Sussex, 2005. Sito web: www.bridge.ids.ac.uk/reports/CEP-Mig-SRC.pdf, consultato il 6 ottobre 2005.
- 21 Hamilton, K., e J. Yau, "The Global Tug-of-War for Health Care Workers", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 1 dicembre 2004. Sito web: www.migrationinformation.org/Feature/pr.int.cfm?ID=271, consultato il 23 maggio 2006.
- 22 Asis, M. M. B., "Gender Dimensions of Labor Migration in Asia", saggio preparato per l'Incontro di alto livello sulle Dimensioni di genere della migrazione internazionale, organizzato in occasione della 50esima sessione della Commissione sulla condizione delle donne, New York 2 marzo 2006, New York, Nazioni Unite, 2006.
- 23 International Council of Nurses, *The Global Nursing Shortage: Priority Areas for Intervention*, pag. 20, Ginevra, International Council of Nurses, 2006.
- 24 Precedentemente noto come Standing Committee of Nurses of the EU. Si veda il sito web: www.pcnweb.org/version1/en/about_internationalregulation.html, consultato il 31 maggio 2006; e European Federation of Nurses Associations, "PCN Good Practice Guidance for International Nurse Recruitment", n.d., sito web: www.rcn.org.uk/downloads/press/PCN.doc, consultato il 27 aprile 2006.

- 25 Caribbean Nurses Organization, "Information Fact Sheet: The Caribbean Nurses Association", n.d., sito web: www.nursing.emory.edu/lccin/rnb/pdf/RNBFactSheet.pdf, consultato il 9 maggio 2006.
- 26 Chaguturu e Vallabhaneni 2005.
- 27 Canadian Nursing Association, *Planning for the Future: Nursing Human Resource Projections: June 2002*, Ottawa, Canada, Canadian Nursing Association, 2002. Sito web: www.cna-nurses.ca/CNA/documents/pdf/publications/Planning_for_the_future_June_2002_e.pdf, consultato il 3 aprile 2006.
- 28 Australian Health Ministers' Conference, *North Sydney, Australia, Australian Health Ministers' Conference, 2004*. Sito web: www.health.nsw.gov.au/amwac/pdf/NHW_stratwork_AHMC_2004.pdf, consultato il 3 aprile 2006.

BOX 8

- 1 King, R., et al., "Gender, Age and Generations: State of the Art Report Cluster C8," pag. 44, Brighton, Regno Unito, Sussex Centre for Migration and Population Studies, University of Sussex, 2004.
- 2 Scalabrini Migration Center, *Hearts Apart: Migration in the Eyes of Filipino Children*, Manila, Philippine, Scalabrini Migration Center, n.d. Sito web: www.smc.org.ph/heartsapart/index.html, consultato il 12 maggio 2006; e Pessar, P. R., *Women, Gender, and International Migration Across and Beyond the Americas: Inequalities and Limited Empowerment* (UN/POP/EGM-MIG/2005/08), pag. 5, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations, 2005. Saggio preparato in occasione della Riunione di esperti sul Migrazione e sviluppo in America Latina e Caraibi, Città del Messico, Messico, 30 novembre-2 dicembre 2005.
- 3 Balbo, M. (a cura di), *International Migrants and the City: Bangkok, Berlin, Dakar, Karachi, Johannesburg, Naples, São Paulo, Tijuana, Vancouver, Vladivostok*, pag. 280, Nairobi, Kenya, UN-HABITAT e Università IUAV di Venezia, 2005.
- 4 Wong, M., "Ghanaian Women in Toronto's Labour Market: Negotiating Gendered Roles and Transnational Household Strategies", in *Canadian Ethnic Studies* 32(3): 45-74, 2000. Per i Caraibi si veda: Chamberlain, M., *Narratives of Exile and Return*, Londra, Macmillan, 1997; e Goulbourne, H., *The Transnational Character of Caribbean Kinship in Britain*, pagg. 176-197 in: *Changing Britain: Families and Households in the 1990s*, edited by S. McRea, Oxford: Oxford University Press, 1999; e Gardner, K., e R. Grillo, "Transnational Households and Ritual: An Overview", in *Global Networks* 2(3): 179-190, 2002.
- 5 Carling, J., "Cape Verde: Towards the End of Emigration?", Migration Information Source, Washington, D.C., Migration Policy Institute, November 2002. Sito web: www.migrationinformation.org/Profiles/pr.int.cfm?ID=68, consultato il 6 gennaio 2006.
- 6 Andall, J., "Cape Verdean Women on the Move: 'Immigration Shopping' in Italy and Europe", in *Modern Italy*, 4(2): 241-257, 1999.
- 7 Philippines Overseas Employment Agency, "Stock Estimate of Overseas

Filipinos: As of December 2004", 2004. Sito web: www.poea.gov.ph/docs/STOCK%20ESTIMATE%202004.xls, consultato il 12 maggio 2006; e Parreñas, R. S., *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*, Stanford, California, Stanford University Press, 2005. Comunicato stampa disponibile sul sito web: www.sup.org/html/book_pages/0804749450/Press%20Release.pdf, consultato il 31 maggio 2006.

- 8 Cruz, V. P., *Seasonal Orphans and Solo Parents: The Impact of Overseas Migration*. Quezon City, Philippine, Scalabrini Migration Center, Università delle Filippine e Tel Aviv University, 1987; KAIBIGAN, "The Study on the Consequences of International Contract Migration of Filipino Parents on their Children: Final Scientific Report to the Netherlands-Israel Development Research Programme", 2002; e Battisella, G., e C. G. Conaco, "The Impact of Labour Migration on the Children Left Behind: A Study of Elementary School Children in the Philippines", in *Sojourn* 13(2): 220-241, 1998. Tutti citati in, e reperibili anche in: Scalabrini Migration Center n.d. Si veda anche: Yayasan Pengembangan Pedesaan, "The Impact of Women's Migration to the Family in Rural Areas (Dampak dari Migrasi terhadap Keluarga di Pedesaan)", Jakarta, Indonesia, 1996. Saggio presentato al workshop sulla Migrazione femminile in Indonesia, 11-13 settembre 1996. Citato in: "Trends, Issues and Policies Towards International Labor Migration: An Indonesian Case Study" (UN/POP/MIG/2005/02), pagg. 11, 12 e 16, di C. M. Firdausy, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Saggio preparato per il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite su Migrazione internazionale e sviluppo, New York, 6-8 luglio 2005.
- 9 Scalabrini Migration Center n.d., pag. 40.
- 10 Parreñas, R., "The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy", pagg. 39-54 in: *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, a cura di A. Hochschild e B. Ehrenreich, New York, Owl Books, Henry Holt and Company, 2002.

BOX 9

- 1 Nazioni Unite, *World Population Monitoring, Focusing on International Migration and Development: Report of the Secretary-General* (E/CN.9/2006/3), par. 50, New York, Nazioni Unite, 2006.
- 2 Si veda ad esempio: Kulu, H., "Migration and Fertility: Competing Hypotheses Re-examined", in *European Journal of Population* 21(1): 51-87, 2005. Citato in: "High Fertility Gambians in Low Fertility Spain: Mutually Entailed Lives Across International Space", di C. Bledsoe, R. Houle, e P. Sow, 2005. Bozza di saggio per il workshop dell'Associazione europea di studi sulla popolazione, Gruppo di lavoro sulla demografia antropologica dell'Europa, Istituto Max Planck per la ricerca demografica, Rostock, Germania, 30 settembre-1 ottobre 2005.
- 3 Abbasi-Shavazi, M. e P. McDonald Spring, "Fertility and Multiculturalism: Immigrant Fertility in Australia, 1977-1991", in *International Migration Review* 34(1): 221-222, 2000.
- 4 Studio basato sui dati delle Statistiche svedesi, 1961-1999, per 446.000 donne immigrate e 2.973.000 donne nate in Svezia. Si veda: Andersson, G., "Childbearing Patterns of Foreign-Born

- Women in Sweden", pag. 23, MPIDR Working Paper WP 2001-011, Rostock, Germania, Max Planck Institute for Demographic Research, 2001.
- 5 Basato sui dati del censimento del 1991 del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord; Modood, T., et al., *Ethnic Minorities in Britain: Diversity and Disadvantage*, 4th National Survey of Ethnic Minorities, Londra, Policy Studies Institute, 1997; e Penn, R., e P. Lambert, "Attitudes Towards Ideal Family Size of Different Ethnic/Nationality Groups in Great Britain, France and Germany", pag. 50, in *Population Trends* 108: 49-58, 2002.
- 6 Nazioni Unite 2006, para. 50.
- 7 Chen Mok, M., et al., *Salud Reproductiva y Migración Nicaraguense en Costa Rica 1999-2000: Resultados de una Encuesta Nacional de Salud Reproductiva, Programa Centroamericano de Población de la Escuela de Estadística and Instituto de Investigaciones en Salud*, San José, Universidad de Costa Rica, 2001.
- 8 Analisi dei dati dell'Istituto Nacional de Estadística, Spagna, di Roig Vila, M., e T. Castro Martín, "Immigrant Mothers, Spanish Babies: Longing for a Baby-Boom in a Lowest-Low Fertility Society", saggio preparato per la 25.a Conferenza internazionale sulla popolazione, 18-23 luglio 2005, Tours, Francia, International Union for the Scientific Study of Population, 2005. Citato in: Bledsoe, Houle, e Sow 2005.
- 9 Come afferma l'autore, "Il tasso di fecondità negli Stati Uniti è all'incirca 2,0, con o senza migranti". I primi dieci paesi d'origine analizzati mostrano un tasso di fecondità medio pari a 2,32, mentre le comunità di questi paesi presenti negli Stati Uniti hanno un tasso di fecondità medio pari a 2,86, secondo i dati raccolti dall'U.S. Census Bureau nel 2002. Si veda: Camarota, S., "Birth Rates Among Immigrants in America: Comparing Fertility in the U.S. and Home Countries", in *Center for Immigration Studies Background*. Washington, D.C., Center for Immigration Studies, ottobre 2005.
- 10 Colectivo Ióe, "Inmigrantes Extranjeros en España: ¿Reconfigurando la Sociedad?" in *Panorama Social*, No. 1: 32-47, 2005.
- 11 Fargues, P. "The Global Demographic Benefit of International Migration: A Hypothesis and an Application to Middle Eastern and North African Contexts" (UN/POP/MIG/2005/04), pag. 6, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005. Saggio preparato per il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite su popolazione e sviluppo, New York, 6-8 luglio 2005.
- 12 Nazioni Unite 2006, para. 52.
- 13 Ibid., para. 51.
- BOX 10**
- 1 Fargues, P. "How International Migration May Have Served Global Demographic Security", pag. 10, Washington, D.C., e Amsterdam, Paesi Bassi, The World Bank e Ministry of Foreign Affairs, the Minister for Development Co-operation and the Ministry of Finance of the Netherlands, 2005. Saggio preparato per "Securing Development in an Unstable World", Annual Bank Conference on Development Economics, Amsterdam, Paesi Bassi, 23-24 maggio 2005. Sito web: siteresources.worldbank.org/INTAMSTERDAM/Resources/PhilippeFargues.pdf, consultato il 5 gennaio 2006.
- 2 Sargent, C., "Counseling Contraception for Malian Migrants in Paris: Global, State, and Personal Politics", in *Human Organization* 64(2): 147-156, 2005.
- BOX 11**
- 1 Fonte: UNFPA Guatemala Country Office, 26 aprile 2006, comunicazione personale.
- CAPITOLO 3**
- BOX 12**
- 1 Dichiarazione sull'abolizione universale del commercio degli schiavi, 8 febbraio 1815, Allegato XV al Trattato di Vienna sottoscritto da Austria, Francia, Gran Bretagna, Portogallo, Prussia, Russia, Spagna e Svezia. Un trattato precedente tra Francia e Gran Bretagna del 20 maggio 1814 prevedeva già l'abolizione del commercio degli schiavi. Si veda: Weissbrodt, D., e Anti-Slavery International, *Abolishing Slavery and Its Contemporary Forms* (HR/PUB/02/4), Ginevra, OHCHR, 2002.
- 2 Si veda: UNHCR, *Supplementary Convention on the Abolition of Slavery, the Slave Trade, and Institutions and Practices Similar to Slavery: Adopted by a Conference of Plenipotentiaries convened by Economic and Social Council resolution 608(XVI) of 30 April 1956 and done at Geneva on 7 September 1956 entry into force 30 April 1957, in accordance with article 13 of 1956 (The Supplementary Convention: United Nations Treaty Series, vol. 226, entrata in vigore il 30 aprile 1957, articolo 1(b), Ginevra, UNHCR, n.d. Sito web: 193.194.138.190/html/menu3/b/30.htm, consultato il 1 giugno 2006.*
- 3 Schiavitù per debiti: "status o condizione derivante dall'offerta, da parte di un debitore, dei servizi propri o di una persona sotto il proprio controllo come garanzia del debito contratto, se il valore di tali servizi come ragionevolmente stabilito non è applicato rispetto alla liquidazione del debito o se la durata di tali servizi non è limitata o la loro natura non è stabilita". Si veda: UNHCR n.d., article1(a).
- 4 La Convenzione dell'ILO No. 29 del 1930 definisce lavoro forzato: "ogni forma di lavoro o servizio che è estorto a una persona sotto la minaccia di una punizione o per il quale la persona non si è offerta volontariamente". Si veda: ILO n.d. "C29 Forced Labour Convention, 1930", articolo 2, par. 1. Ginevra, ILO. Sito web: www.ilo.org/ilolex/cgi-lex/convde.pl?CO29, consultato il 10 aprile 2006.
- 5 ILO, *Report of the Director-General: A Global Alliance against Forced Labour: Global Report under the Follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work: 2005* (Report I [B]), pagg. 1 e 44, Ginevra, International Labour Office, ILO, 2005.
- 6 Consiglio d'Europa, "Recommendation 1663 (2004): Domestic Slavery: Servitude, Au Pairs and 'Mail-order Brides'", Strasburgo, Francia, Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, 2004. Sito web: <http://assembly.coe.int/Documents/AdoptedText/TA04/EREC1663.htm>, consultato il 2 marzo 2006. Si veda anche la precedente Raccomandazione del 2001 del Consiglio d'Europa, "Recommendation 1523 (2001): Domestic Slavery", Strasburgo, Francia, Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Sito web: <http://assembly.coe.int/Main.asp?link=http://assembly.coe.int%2FDocuments%2FAdoptedText%2Fta01%2F>
- FEREC1523.htm, consultato l'ultima volta il 13 aprile 2006.
- 7 Consiglio d'Europa 2004.
- 8 ILO 2005, pag. 15.
- BOX 13**
- 1 Fonte: RHIYA Programme Specialist, Asia e Pacific Division, UNFPA, 4 aprile 2006, comunicazione personale.
- CAPITOLO 4**
- BOX 14**
- 1 Per maggiori informazioni si veda: Kumin, J., "Gender: Persecution in the Spotlight", Ginevra, UNHCR, 2001. Sito web: www.unhcr.org/1951convention/gender.html, consultato il 27 ottobre 2005.
- 2 Nazioni Unite, *Guidelines on International Protection: Gender-Related Persecution Within the Context of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or Its 1967 Protocol Relating to the Status of Refugees* (HCR/GIP/02/01), Ginevra, United Nations High Commissioner for Refugees, 2002. Si veda anche: Nazioni Unite, *Information Note on UNHCR's Guidelines on the Protection of Refugee Women* (EC/SCP/67), Ginevra, United Nations High Commissioner for Refugees, 1991.
- 3 University of California, "Background on Gender and Asylum Issues", Center for Gender & Refugee Studies, University of California, Hastings, College of the Law, University of California, n.d. Sito web: <http://cgrs.uchastings.edu/background.php>, consultato il 20 aprile 2006.
- 4 Nazioni Unite 2002.
- 5 Si noti che il concetto di persecuzione nella Convenzione sui rifugiati consiste in (i) una violazione dei diritti umani o serio danno e (ii) il fallimento dello Stato nel fornire protezione. Si veda: Crawley, H., e T. Lester, *Comparative Analysis of Gender-Related Persecution in National Asylum Legislation and Practice in Europe* (EPAU/2004/05), pagg. 9 e 57, Ginevra, UNHCR, 2004. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/research/opedoc.pdf?tbl=RESEARCH&id=40c071354, consultato l'1 febbraio 2006; e University of California n.d.
- 6 Patrick, E., "Gender-Related Persecution and International Protection", Migration Information Source, Washington, D. C., Migration Policy Institute, 2004. Sito web: www.migrationinformation.org/feature/pr-int.cfm?ID=216, consultato il 6 gennaio 2006.
- 7 Crawley e Lester 2004, pag. 22.
- 8 Con l'eccezione della Danimarca. Si veda: European Union, "Council Directive 2004/83/EC of 29 April 2004", in *Official Journal of the European Union* 47(L 304): 12-23, 2004. Sito web: http://europa.eu.int/eur-lex/pri/en/oj/dat/2004/l_304/l_30420040930en00120023.pdf, consultato il 9 maggio 2006. Per diverse analisi e punti di vista sulla direttiva si veda: UNHCR, "UNHCR Annotated Comments on the EC Council Directive 2004/83/EC of 29 April 2004 on Minimum Standards for the Qualification and Status of Third Country Nationals or Stateless Persons as Refugees or as Persons who otherwise need International Protection and the Content of the Protection Granted" (OJ L 304/12 of 30.9.2004), Ginevra, UNHCR, 2005. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/protect/opedoc.pdf?tbl=PROTECTION&id=43661ee2, consultato il 2 giugno 2006; e European
- Council on Refugees and Exiles, *ECRE Information Note on the Council Directive 2004/83/EC of 29 April 2004 on Minimum Standards for the Qualification of Third Country Nationals and Stateless Persons as Refugees or as Persons Who Otherwise Need International Protection and the Content of the Protection Granted* (INI/10/2004/ext/CN), Londra, European Council on Refugees and Exiles, 2004. Sito web: www.ecre.org/statements/qualpro.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 9 Crawley e Lester 2004, pagg. 35, 43, 48, e 58.
- 10 Ibid.
- 11 Ibid.
- 12 Boyd, M., e D. Pikkov, *Gendering Migration, Livelihood and Entitlements: Migrant Women in Canada and the United States*, pag. 12, Occasional Paper No. 6, Ginevra, United Nations Research Institute for Social Development, 2005.
- 13 Basato su dati dell'Ufficio statistico dell'UNHCR Statistic Office per i paesi di cui sono disponibili dati. Si veda: Crawley e Lester 2004, pag. 14.
- 14 Nazioni Unite, *2004 World Survey on the Role of Women in Development: Women and International Migration* (A/59/287/Add.1, ST/ESA/294), pag. 45, New York, Division for the Advancement of Women, Department of Economic and Social Affairs, Nazioni Unite, 2005a; e Crawley e Lester 2004, pagg. 99-104, e 126.
- 15 Crawley e Lester 2004, pag. 57; e University of California n.d.
- 16 Nazioni Unite 2002.
- 17 Nazioni Unite, *Activities of UNHCR in the Area of International Migration and Development* (UN/POP/MIG-FCM/2005/05), pag. 7, New York, Nazioni Unite, 2005b; e ILO, *Global Consultations on International Protection: The Asylum-Migration Nexus: Refugee Protection and Migration, Perspectives from ILO*, pag. 2, 2001. Sito web: www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/home/opedoc.pdf?tbl=RSDLEGAL&id=3f33797e6, consultato il 19 aprile 2006.
- 18 Si veda: Nazioni Unite 2002, par. 33. Si veda anche: Nazioni Unite 1991.
- BOX 15**
- 1 Mirzoyeva, G., *Conflicts and Human Traffic in Tajikistan*, Modar NGO Report, Khojand, Tajikistan, Modar, 2004. Citato in: *Literature Review and Analysis Related to Human Trafficking in Post-Conflict Situations*, dell'United States Agency for International Development, Washington, D. C., United States Agency for International Development, 2004. Sito web: www.usaid.gov/our_work/cross-cutting_programs/wid/pubs/trafficking_dai_lit_review.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 2 IOM, *The Trafficking of Women and Children in the Southern African Region: Presentation of Research Findings*, Ginevra, IOM, 2003. Sito web: www.iom.int/documents/publication/en/southernafrica%5Ftrafficking.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.
- 3 Women's Commission for Refugee Women and Children, *Abuse Without End: Burmese Refugee Women and Children at Risk of Trafficking*, New York, Women's Commission for Refugee Women and Children, 2006. Sito web: www.womenscommission.org/pdf/mm_traff.pdf, consultato l'1 febbraio 2006.

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

	Indicatori di mortalità			Indicatori d'istruzione				Indicatori della salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni	Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
Totale mondiale	54	63.9 / 68.4						53	61	54	
Regioni sviluppate (*)	7	72.4 / 79.7						25	69	56	
Regioni in via di sviluppo (+)	59	62.5 / 66.0						57	59	53	
Paesi meno avanzati di tutti (‡)	93	51.1 / 52.9						112			
AFRICA (1)	90	48.8 / 50.2						103	27	20	
AFRICA ORIENTALE	88	46.4 / 47.0						103	23	17	
Burundi	101	43.9 / 45.8	1,000	87 / 73	64 / 62	14 / 10	33 / 48	50	16	10	2.6 / 3.9
Eritrea	59	53.3 / 57.0	630	74 / 59	86 / 73	43 / 24		91	8	5	1.9 / 2.8
Etiopia	94	47.2 / 49.1	850	101 / 86		37 / 25		82	8	6	
Kenya	65	49.7 / 47.7	1,000	114 / 108	77 / 74	50 / 46	22 / 30	94	39	32	4.2 / 8.0
Madagascar	73	54.7 / 57.2	550	136 / 131	56 / 58	14 / 14	23 / 35	115	27	17	0.7 / 0.3
Malawi	105	40.8 / 40.0	1,800	123 / 126	50 / 38	32 / 26	25 / 46	150	31	26	11.5 / 16.5
Mauritius (2)	14	69.5 / 76.1	24	102 / 102	98 / 100	89 / 88	12 / 19	31	75	49	0.9 / 0.2
Mozambico	94	41.3 / 41.9	1,000	104 / 86	53 / 45	13 / 9		99	17	12	13.0 / 19.2
Ruanda	114	43.1 / 46.1	1,400	118 / 120	43 / 49	15 / 14	29 / 40	44	13	4	2.7 / 3.4
Somalia	117	46.8 / 49.3	1,100					66			0.7 / 1.0
Tanzania, Repubblica Unita di	104	45.8 / 46.4	1,500	108 / 104	76 / 76	6 / 5	22 / 38	98	25	17	5.8 / 7.1
Uganda	78	49.8 / 51.2	880	118 / 117	63 / 64	18 / 14	23 / 42	203	23	18	5.6 / 7.7
Zambia	91	38.9 / 37.8	750	101 / 97	83 / 78	29 / 23	24 / 40	122	34	23	14.0 / 20.0
Zimbabwe	61	37.5 / 35.8	1,100	97 / 95	68 / 71	38 / 35		84	54	50	15.6 / 25.0
AFRICA CENTRALE (3)	112	43.1 / 45.1						179	24	6	
Angola	133	40.1 / 43.0	1,700	69 / 59		19 / 15	17 / 46	138	6	5	3.0 / 4.4
Camerun	92	45.3 / 46.3	730	126 / 107	64 / 63	51 / 36	23 / 40	102	26	13	4.1 / 6.8
Centrafricana, Repubblica	95	38.6 / 39.7	1,100	76 / 52			35 / 67	115	28	7	8.7 / 12.7
Ciad	113	42.9 / 44.9	1,100	86 / 56	51 / 39	23 / 7	59 / 87	189	8	2	3.1 / 3.9
Congo, Repubblica del	70	51.7 / 54.3	510	92 / 85	65 / 67	42 / 35		143			4.2 / 6.3
Congo, Repubblica Democratica del (4)	114	43.2 / 45.3	990	51 / 46		24 / 12	19 / 46	222	31	4	2.6 / 3.9
Gabon	54	53.0 / 53.9	420	130 / 129	68 / 71	49 / 42		95	33	12	6.3 / 9.4
AFRICA DEL NORD (5)	40	66.1 / 70.0						29	51	45	
Algeria	33	70.6 / 73.3	140	116 / 107	95 / 97	78 / 84	20 / 40	7	64	50	0.1 / <0.1
Egitto	32	68.5 / 73.0	84	103 / 98	98 / 99	89 / 85	17 / 41	38	60	57	<0.1 / <0.1
Libia, Jamahiriya Araba di	17	72.2 / 76.9	97	113 / 112		101 / 107		7	45	26	
Marocco	33	68.4 / 72.8	220	111 / 100	82 / 80	51 / 43	34 / 60	23	63	55	0.2 / <0.1
Sudan	67	55.4 / 58.1	590	64 / 56	92 / 92	34 / 32	29 / 48	47	10	7	1.4 / 1.8
Tunisia	20	71.8 / 76.0	120	112 / 108	96 / 97	74 / 80	17 / 35	7	63	53	
AFRICA AUSTRALE	42	43.5 / 43.9						59	53	52	
Botswana	46	34.3 / 32.8	100	105 / 104	88 / 95	73 / 77	20 / 18	71	40	39	24.0 / 31.9
Lesotho	61	33.6 / 34.5	550	131 / 131	58 / 69	32 / 41	26 / 10	34	30	30	19.5 / 27.0
Namibia	39	46.3 / 45.6	300	100 / 102	87 / 90	54 / 62	13 / 17	46	44	43	15.4 / 23.8
Sud Africa	40	44.5 / 45.2	230	107 / 103	82 / 87	87 / 94	16 / 19	61	56	55	15.0 / 22.5
Swaziland	67	30.5 / 29.4	370	103 / 98	74 / 80	42 / 42	19 / 22	33	28	26	26.7 / 40.0
AFRICA OCCIDENTALE (6)	110	46.5 / 47.3						129	13	8	
Benin	100	54.3 / 55.8	850	111 / 86	70 / 69	34 / 18	52 / 77	120	19	7	1.4 / 2.2
Burkina Faso	118	47.9 / 49.4	1,000	59 / 47	74 / 78	14 / 10	71 / 85	151	14	9	1.6 / 2.4
Costa d'Avorio	116	45.3 / 46.7	690	80 / 63	88 / 87	32 / 18	39 / 61	107	15	7	5.6 / 8.5
Gambia	70	55.7 / 58.3	540	79 / 84		51 / 42		109	10	9	2.0 / 2.9

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

	Indicatori di mortalità			Indicatori d'istruzione				Indicatori della salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni	Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
Ghana	58	57.1 / 57.9	540	90 / 87	62 / 65	47 / 40	34 / 50	55	25	19	1.6 / 3.0
Guinea	99	54.0 / 54.4	740	87 / 71	87 / 76	34 / 17	57 / 82	176	6	4	0.9 / 2.1
Guinea-Bissau	114	43.8 / 46.5	1,100	84 / 56		23 / 13		188	8	4	3.1 / 4.5
Liberia	135	41.7 / 43.2	760	115 / 83		37 / 27		219	6	6	
Mali	128	48.0 / 49.3	1,200	71 / 56	78 / 70	28 / 17	73 / 88	189	8	6	1.4 / 2.1
Mauritania	91	52.3 / 55.5	1,000	95 / 93	81 / 83	22 / 18	40 / 57	92	8	5	0.5 / 0.8
Niger	148	45.0 / 45.1	1,600	52 / 37	75 / 72	9 / 6	57 / 85	244	14	4	0.9 / 1.4
Nigeria	110	43.6 / 43.8	800	107 / 91		38 / 31		126	13	8	3.0 / 4.7
Senegal	79	55.3 / 57.8	690	78 / 74	79 / 77	22 / 16	49 / 71	75	11	8	0.7 / 1.1
Sierra Leone	161	40.1 / 42.9	2,000	93 / 65		31 / 22	53 / 76	160	4	4	1.3 / 1.8
Togo	89	53.3 / 56.8	570	110 / 92	79 / 73	52 / 26	31 / 62	89	26	9	2.6 / 3.9
ASIA	49	66.4 / 70.4						40	63	58	
ASIA ORIENTALE (7)	29	71.4 / 75.7						5	82	81	
Cina	32	70.6 / 74.2	56	118 / 117		73 / 73	5 / 13	5	84	83	0.1 / <0.1
Corea, Repubblica di	3	74.2 / 81.5	20	105 / 104	98 / 98	93 / 93		4	81	67	<0.1 / 0.1
Corea, Repubblica Popolare Democratica di	43	61.1 / 66.9	67					2	62	53	
Giappone	3	78.9 / 86.1	10*	100 / 101		101 / 102		4	56	51	<0.1 / <0.1
Hong Kong, Reg. Amm. Spec., Cina (8)	4	79.1 / 85.0		111 / 105	100 / 100	86 / 83		5	86	80	
Mongolia	53	63.3 / 67.3	110	104 / 105		84 / 95	2 / 2	52	67	54	0.1 / <0.1
ASIA SUDORIENTALE	36	66.2 / 70.8						38	60	51	
Cambogia	90	53.7 / 60.8	450	142 / 131	58 / 61	35 / 24	15 / 36	42	24	19	1.8 / 1.5
Filippine	25	69.1 / 73.4	200	113 / 111	71 / 80	82 / 90	7 / 7	33	49	33	<0.1 / <0.1
Indonesia	36	66.2 / 69.9	230	118 / 116	88 / 90	64 / 64	6 / 13	52	60	57	0.2 / <0.1
Laos, Repubblica Popolare Democratica	82	54.6 / 57.1	650	124 / 109	62 / 63	52 / 39	23 / 39	85	32	29	0.2 / <0.1
Malesia	9	71.6 / 76.2	41	94 / 93	99 / 98	71 / 81	8 / 15	18	55	30	0.7 / 0.2
Myanmar	69	58.4 / 64.2	360	96 / 98	68 / 73	41 / 40	6 / 14	16	37	33	1.7 / 0.8
Singapore	3	77.3 / 81.1	30					5	62	53	0.4 / 0.2
Tailandia	18	67.7 / 74.6	44	100 / 95		72 / 74	5 / 9	46	72	70	1.7 / 1.1
Timor Est (Repubblica Democratica)	85	55.9 / 58.1	660					168	10	9	
Vietnam	27	69.5 / 73.5	130	101 / 94	87 / 86	75 / 72	6 / 13	17	79	57	0.7 / 0.3
ASIA CENTRO-MERIDIONALE	64	62.7 / 65.8						65	48	42	
Afghanistan	144	46.9 / 47.3	1,900	127 / 56		25 / 5	57 / 87	113	5	4	<0.1 / <0.1
Bangladesh	52	63.3 / 65.1	380	107 / 111	63 / 67	49 / 54		108	58	47	<0.1 / <0.1
Bhutan	50	63.0 / 65.5	420		89 / 93			27	19	19	0.1 / <0.1
India	62	62.7 / 66.1	540	120 / 112	81 / 76	59 / 47	27 / 52	63	48	43	1.3 / 0.5
Iran, Repubblica Islamica di	29	69.7 / 73.0	76	98 / 108	91 / 90	84 / 79	17 / 30	17	73	56	0.2 / 0.1
Nepal	58	62.4 / 63.4	740	118 / 108	57 / 66	49 / 42	37 / 65	102	39	35	0.8 / 0.2
Pakistan	73	64.0 / 64.3	500	95 / 69		31 / 23	37 / 64	68	28	20	0.2 / <0.1
Sri Lanka	15	72.2 / 77.5	92	93 / 99		81 / 81	8 / 11	17	70	50	0.1 / <0.1
ASIA OCCIDENTALE	44	66.7 / 70.9						40	46	28	
Arabia Saudita	20	70.8 / 74.7	23	69 / 66	94 / 93	72 / 64	13 / 31	30	32	29	
Emirati Arabi Uniti	8	77.1 / 81.8	54	85 / 82	94 / 95	65 / 68		18	28	24	
Giordania	21	70.6 / 73.8	41	98 / 99	99 / 99	87 / 88	5 / 15	25	56	41	
Iraq	87	58.6 / 61.6	250	108 / 89	67 / 63	54 / 36	16 / 36	37	14	10	
Israele	5	78.2 / 82.3	17	110 / 111	100 / 100	93 / 93	2 / 4	14	68	52	
Kuwait	10	75.6 / 80.0	5	96 / 97		87 / 92	6 / 9	22	50	41	

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

	Indicatori di mortalità			Indicatori d'istruzione				Indicatori della salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni	Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
Libano	20	70.5 / 74.9	150	109 / 105	95 / 100	85 / 93		25	61	37	0.2 / 0.1
Oman	14	73.4 / 76.4	87	88 / 87	97 / 98	88 / 85	13 / 26	41	24	18	
Siria, Repubblica Araba di	16	72.2 / 75.8	160	126 / 120	93 / 92	65 / 61	14 / 26	30	40	28	
Territori occupati di Palestina	18	71.5 / 74.7	100	93 / 93		91 / 96	3 / 12	77			
Turchia (10)	38	67.1 / 71.7	70	96 / 90	95 / 94	90 / 68	5 / 20	36	64	38	
Yemen	62	60.6 / 63.4	570	102 / 72	78 / 67	64 / 31		86	21	10	
STATI ARABI (11)	51	66.1 / 69.4	252	99 / 89	89 / 88	68 / 62	20 / 41	30	43	36	0.4 / 0.4
EUROPA	9	69.9 / 78.3						17	68	50	
EUROPA ORIENTALE	14	62.5 / 73.7						26	62	36	
Bulgaria	12	69.5 / 76.1	32	106 / 104		104 / 100	1 / 2	41	42	26	
Polonia	8	70.9 / 78.9	13	99 / 99		96 / 97		14	49	19	0.2 / 0.1
Repubblica Ceca	5	72.8 / 79.2	9	103 / 101	98 / 99	95 / 96		11	72	63	<0.1 / <0.1
Romania	17	68.4 / 75.5	49	107 / 106		85 / 86	2 / 4	32	64	30	
Slovacchia	7	70.8 / 78.4	3	100 / 98		94 / 95		19	74	41	
Ungheria	8	69.4 / 77.5	16	99 / 97		97 / 96		20	77	68	0.1 / <0.1
EUROPA DEL NORD (12)	5	75.8 / 81.0						18	79	74	
Danimarca	5	75.3 / 79.9	5	104 / 104	100 / 100	122 / 127		6	78	72	0.3 / 0.1
Estonia	9	66.5 / 77.7	63	101 / 98	98 / 99	97 / 99	0 / 0	23	70	56	2.0 / 0.6
Finlandia	4	75.7 / 82.2	6	101 / 100	100 / 100	107 / 112		9	77	75	0.1 / 0.1
Irlanda	5	75.7 / 80.9	5	107 / 106	100 / 100	108 / 116		12			0.3 / 0.2
Lettonia	9	66.7 / 77.5	42	94 / 91		97 / 96	0 / 0	17	48	39	1.2 / 0.3
Lituania	8	67.4 / 78.4	13	98 / 97		99 / 98	0 / 0	20	47	31	0.3 / 0.0
Norvegia	3	77.5 / 82.3	16	99 / 99	99 / 100	114 / 117		9	74	69	0.2 / 0.1
Regno Unito	5	76.5 / 81.1	13	107 / 107		103 / 106		23	84	81	0.3 / 0.1
Svezia	3	78.4 / 82.8	2	99 / 99		101 / 105		7			0.3 / 0.1
EUROPA DEL SUD (13)	7	75.7 / 82.1						11	68	49	
Albania	23	71.5 / 77.2	55	105 / 104		79 / 77	1 / 2	16	75	8	
Bosnia e Herzegovina	12	71.9 / 77.3	31				1 / 6	22	48	16	
Croazia	6	72.0 / 78.9	8	95 / 94		87 / 89	1 / 3	14			
Grecia	6	75.9 / 81.2	9	102 / 101		96 / 97	2 / 6	8			0.3 / 0.1
Italia	5	77.3 / 83.4	5	102 / 101	96 / 97	100 / 98	1 / 2	7	60	39	0.7 / 0.4
Macedonia, ex Repubblica di Jugoslavia	15	71.8 / 76.8	23	98 / 98		85 / 83	2 / 6	22			
Portogallo	5	74.4 / 81.0	5	119 / 114		92 / 102		17			1.2 / 0.1
Serbia e Montenegro	12	71.5 / 76.2	11	98 / 98		88 / 89	1 / 6	22	58	33	0.3 / 0.1
Slovenia	5	73.3 / 80.5	17	123 / 122		100 / 100		6	74	59	
Spagna	4	76.3 / 83.6	4	109 / 107		116 / 123		9	81	67	0.9 / 0.3
EUROPA OCCIDENTALE (14)	4	76.3 / 82.4						6	74	70	
Austria	4	76.6 / 82.2	4	106 / 106		104 / 98		11	51	47	0.5 / 0.1
Belgio	4	76.2 / 82.5	10	104 / 104		111 / 107		7	78	74	0.3 / 0.2
Francia	4	76.4 / 83.3	17	105 / 104	98 / 97	110 / 111		1	75	69	0.6 / 0.3
Germania	4	76.2 / 81.9	8	100 / 100		101 / 99		9	75	72	0.2 / 0.1
Paesi Bassi	4	76.1 / 81.4	16	109 / 106	100 / 100	120 / 118		4	79	76	0.3 / 0.2
Svizzera	4	78.1 / 83.6	7	103 / 102		97 / 89		4	82	78	0.6 / 0.3
AMERICA LATINA E CARAIBI	23	69.3 / 75.7						76	72	63	
CARAIBI (15)	31	66.1 / 70.5						63	61	57	
Cuba	5	76.4 / 79.9	33	103 / 98	98 / 97	92 / 93	0 / 0	50	73	72	0.1 / 0.1

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

	Indicatori di mortalità			Indicatori d'istruzione				Indicatori della salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni	Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
Giamaica	14	69.1 / 72.5	87	95 / 95	88 / 93	87 / 89	26 / 14	74	66	63	2.2 / 0.8
Haiti	58	52.2 / 53.4	680					58	28	22	3.5 / 4.1
Porto Rico	9	72.3 / 80.9	25					48	78	68	
Repubblica Dominicana	31	64.8 / 71.8	150	115 / 109	54 / 65	61 / 76	13 / 13	89	70	66	1.1 / 1.1
Trinidad e Tobago	13	67.3 / 72.5	160	104 / 101	67 / 76	81 / 86		34	38	33	2.3 / 3.0
AMERICA CENTRALE	21	71.9 / 77.0						73	66	58	
Costa Rica	10	76.3 / 81.1	43	112 / 111	92 / 93	67 / 73	5 / 5	71	80	71	0.4 / 0.2
El Salvador	23	68.4 / 74.6	150	116 / 112	71 / 75	60 / 61		81	67	61	1.4 / 0.5
Guatemala	33	64.5 / 71.8	240	118 / 108	79 / 76	51 / 46	25 / 37	107	43	34	1.3 / 0.5
Honduras	29	66.7 / 70.8	110	105 / 107		58 / 73	20 / 20	93	62	51	2.3 / 0.8
Messico	18	73.4 / 78.3	83	110 / 108	92 / 94	77 / 82	8 / 10	63	68	60	0.5 / 0.1
Nicaragua	27	68.2 / 73.0	230	113 / 111	55 / 63	59 / 68	23 / 23	113	69	66	0.4 / 0.1
Panama	19	72.8 / 78.0	160	114 / 111	82 / 87	68 / 73	7 / 9	83			1.3 / 0.5
AMERICA DEL SUD (16)	23	68.8 / 75.8						78	75	66	
Argentina	14	71.3 / 78.8	82	113 / 112	84 / 85	84 / 89	3 / 3	57			0.9 / 0.3
Bolivia	48	62.9 / 67.2	420	114 / 113	87 / 86	90 / 87	7 / 19	78	58	35	0.2 / 0.1
Brasile	24	67.7 / 75.3	260	145 / 137		97 / 107	12 / 11	89	77	70	0.7 / 0.4
Cile	7	75.4 / 81.4	31	106 / 101	99 / 99	89 / 90	4 / 4	60			0.4 / 0.2
Colombia	23	70.1 / 76.0	130	112 / 111	75 / 80	71 / 78	7 / 7	73	77	64	0.9 / 0.3
Ecuador	22	71.9 / 77.9	130	117 / 117	75 / 77	61 / 61	8 / 10	83	66	50	0.2 / 0.3
Paraguay	35	69.4 / 73.9	170	108 / 104	80 / 83	62 / 63		60	73	61	0.5 / 0.2
Perù	30	68.3 / 73.5	410	114 / 114	85 / 83	91 / 92	7 / 18	51	69	50	0.8 / 0.3
Uruguay	12	72.3 / 79.6	27	110 / 108	87 / 90	100 / 116		69			0.4 / 0.6
Venezuela	16	70.6 / 76.5	96	106 / 104	89 / 94	67 / 77	7 / 7	90			1.0 / 0.4
AMERICA DEL NORD (17)	6	75.3 / 80.6						45	76	71	
Canada	5	78.0 / 82.9	6	100 / 100		109 / 108		12	75	73	0.5 / 0.2
Stati Uniti d'America	7	75.0 / 80.4	17	100 / 100		94 / 95		49	76	71	1.2 / 0.4
OCEANIA	26	72.7 / 77.0						26	62	57	
AUSTRALIA-NUOVA ZELANDA	5	78.1 / 83.0						15	76	72	
Australia (18)	5	78.3 / 83.3	8	103 / 103	84 / 87	152 / 145		13	76	72	0.3 / <0.1
Melanesia (19)	57	58.2 / 59.9						46			
Nuova Zelanda	5	77.4 / 81.8	7	102 / 102		110 / 119		21	75	72	
Papua Nuova Guinea	66	56.0 / 57.1	300	80 / 70	68 / 68	29 / 23	37 / 49	49	26	20	1.4 / 2.2
PAESI IN TRANSIZIONE (EX URSS) (20)											
Armenia	29	68.3 / 75.0	55	99 / 103		90 / 93	0 / 1	29	61	22	0.2 / 0.1
Azerbaijan	73	63.6 / 70.9	94	98 / 96		84 / 82	1 / 2	30	55	12	0.2 / <0.1
Bielorussia	14	62.8 / 74.3	35	103 / 99		93 / 94	0 / 1	25	50	42	0.5 / 0.2
Federazione Russa	16	58.7 / 71.9	67	123 / 123		93 / 93	0 / 1	28			1.7 / 0.5
Georgia	39	66.8 / 74.6	32	95 / 95		83 / 82		30	41	20	0.4 / 0.1
Kazakhstan	60	58.4 / 69.5	210	110 / 109		99 / 97	0 / 1	27	66	53	0.2 / 0.3
Kirghizistan	53	63.3 / 71.7	110	98 / 98		88 / 88	1 / 2	31	60	49	0.2 / <0.1
Moldava, Repubblica	24	65.3 / 72.5	36	95 / 94		81 / 84	1 / 2	29	62	43	0.9 / 1.2
Tagikistan	87	61.4 / 66.8	100	102 / 97		89 / 75	0 / 1	28	34	27	0.3 / <0.1
Turkmenistan	76	58.7 / 67.2	31				1 / 2	16	62	53	
Ucraina	15	60.4 / 72.5	35	95 / 95		94 / 92	0 / 1	28	68	38	1.6 / 1.3
Uzbekistan	56	63.7 / 70.1	24	100 / 99		96 / 93		34	68	63	0.4 / 0.1

Indicatori demografici, sociali e economici

	Totale popolazione (milioni) (2006)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2005)	% accr. pop urbano (2005-2010)	Popolazione per ettaro di terra coltivabile e coltivata a colture permanenti	N. medio di figli per donna (2006)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2004)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Spesa sanitaria pubblica (% del PNL pro capite)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Totale mondiale	6,540.3	9,075.9	1.1	49	2.0		2.58	62	8,760			(4,696,000)	80 / 77	1,734	83
Regioni sviluppate (*)	1,214.5	1,236.2	0.2	74	0.5		1.58	99					10 / 9		
Regioni in via di sviluppo (+)	5,325.8	7,839.7	1.3	43	2.5		2.79	57					87 / 85		
Paesi meno avanzati di tutti (‡)	777.4	1,735.4	2.3	27	4.0		4.80	34	1,330				155 / 144	306	58
AFRICA (1)	925.5	1,937.0	2.1	38	3.2		4.77	47				1,195,052²¹	155 / 143		
AFRICA ORIENTALE	294.5	678.7	2.3	22	3.7		5.35	35					153 / 138		
Burundi	7.8	25.8	3.7	10	6.8	4.7	6.81	25	660	19.9	0.7	2,960	185 / 162		79
Eritrea	4.6	11.2	3.1	19	5.2	5.5	5.20	28	1,050	9.8	2.0	8,183	84 / 78		57
Etiopia	79.3	170.2	2.3	16	4.0	5.1	5.56	6	810		3.4	68,629	164 / 149	299	22
Kenya	35.1	83.1	2.6	21	3.9	4.7	5.00	42	1,050	25.2	1.7	70,577	115 / 99	494	62
Madagascar	19.1	43.5	2.6	27	3.5	3.6	5.04	51	830	8.7	1.7	16,043	123 / 113		45
Malawi	13.2	29.5	2.2	17	4.7	3.6	5.81	61	620	14.4	3.3	68,418	172 / 162		67
Mauritius (2)	1.3	1.5	0.8	42	1.1	1.2	1.95	99	11,870	13.6	2.2	139	18 / 14		100
Mozambico	20.2	37.6	1.8	35	3.9	3.2	5.24	48	1,160		2.9	68,671	171 / 154	430	42
Ruanda	9.2	18.2	2.3	19	6.5	5.4	5.36	31	1,300	7.4	1.6	24,016	204 / 178		73
Somalia	8.5	21.3	3.1	35	4.3	5.0	6.17	34			1.2	3,240	192 / 182		29
Tanzania, Repubblica Unita di	39.0	66.8	1.8	24	3.5	5.6	4.63	46	660		2.4	64,268	169 / 153	465	73
Uganda	29.9	126.9	3.6	13	4.8	2.8	7.11	39	1,520	11.6	2.2	61,945	135 / 121		56
Zambia	11.9	22.8	1.7	35	2.1	1.4	5.33	43	890	9.3	2.8	80,514	169 / 153	592	55
Zimbabwe	13.1	15.8	0.6	36	1.9	2.3	3.29	73		16.1	2.8	44,253	120 / 106	752	83
AFRICA CENTRALE (3)	112.6	303.3	2.7	40	4.1		6.16	54					203 / 181		
Angola	16.4	43.5	2.8	53	4.0	3.0	6.54	47	2,030		2.4	18,807	245 / 215	606	50
Camerun	16.6	26.9	1.6	55	3.1	1.1	4.26	62	2,090	8.5	1.2	8,391	164 / 148	429	63
Centrafricana, Repubblica	4.1	6.7	1.4	38	1.9	1.4	4.70	44	1,110		1.5	5,371	183 / 151		75
Ciad	10.0	31.5	2.7	25	4.4	1.8	6.66	14	1,420	11.0	2.6	4,202	206 / 183		34
Congo, Repubblica del	4.1	13.7	2.9	60	3.6	2.6	6.30		750	7.9	1.3	2,184	113 / 90	273	46
Congo, Repubblica Democratica del (4)	59.3	177.3	3.1	32	4.9	4.3	6.72	61	680		0.7	22,886	208 / 186	293	46
Gabon	1.4	2.3	1.6	84	2.2	0.9	3.67	86	5,600		2.9	758	92 / 83	1,256	87
AFRICA DEL NORD (5)	194.3	311.9	1.7	51	2.6		2.98	70				63,743²²	56 / 47		
Algeria	33.4	49.5	1.5	63	2.5	0.9	2.41	92	6,260	11.3	3.3	1,379	35 / 31	1,036	87
Egitto	75.4	125.9	1.8	43	2.3	7.2	3.08	69	4,120		2.2	33,417	38 / 31	735	98
Libia, Jamahiriya Araba di	6.0	9.6	1.9	85	2.2	0.1	2.81	94		3.0	2.6		18 / 18	3,191	72
Marocco	31.9	46.4	1.4	59	2.5	1.1	2.63	63	4,100	19.3	1.7	9,123	44 / 30	378	80
Sudan	37.0	66.7	2.1	41	4.2	1.2	4.10	57	1,870		1.9	11,875	113 / 100	477	69
Tunisia	10.2	12.9	1.0	65	1.6	0.5	1.89	90	7,310	15.5	2.8	1,474	23 / 20	837	82
AFRICA AUSTRALE	54.2	56.0	0.1	56	1.0		2.77	83					81 / 73		
Botswana	1.8	1.7	-0.4	57	0.9	2.0	2.99	94	8,920	6.2	3.3	21,193	103 / 92		95
Lesotho	1.8	1.6	-0.3	19	1.1	2.1	3.37	55	3,210	20.8	4.1	4,802	119 / 106		76
Namibia	2.1	3.1	1.0	35	2.6	1.1	3.58	76	6,960	21.3	4.7	12,092	75 / 68	635	80
Sudafricana, Repubblica	47.6	48.7	0.2	59	1.0	0.4	2.69	84	10,960	13.7	3.2	96,542	77 / 70	2,587	87
Swaziland	1.0	1.0	-0.4	24	0.7	1.7	3.61	70	4,970	11.0	3.3	7,069	144 / 126		52
AFRICA OCCIDENTALE (6)	269.8	587.0	2.3	42	3.7		5.50	41					186 / 178		
Benin	8.7	22.1	3.0	40	4.0	1.4	5.56	66	1,120	12.2	1.9	14,760	149 / 145	292	68
Burkina Faso	13.6	39.1	2.9	18	5.1	2.3	6.45	57	1,220		2.6	15,072	191 / 180		51
Costa d'Avorio	18.5	34.0	1.7	45	2.7	1.2	4.64	63	1,390	16.0	1.0	20,375	193 / 174	374	84
Gambia	1.6	3.1	2.3	54	3.9	3.5	4.35	55	1,900	7.1	3.2	1,634	117 / 106		82

	Totale popolazione (milioni) (2006)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2005)	% accr. pop urbano (2005-2010)	Popolazione per ettaro di terra coltivabile e coltivata a colture permanenti	N. medio di figli per donna (2006)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2004)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Spesa sanitaria pubblica (% del PNL pro capite)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Ghana	22.6	40.6	1.9	48	3.4	1.8	4.00	47	2,280		1.4	34,123	92 / 88	400	79
Guinea	9.6	23.0	2.2	33	3.6	4.2	5.64	35	2,130	10.3	0.9	12,807	145 / 149		51
Guinea-Bissau	1.6	5.3	2.9	30	3.2	2.2	7.10	35	690		2.6	1,506	206 / 183		59
Liberia	3.4	10.7	2.9	58	4.1	3.5	6.80	51			2.7	2,675	217 / 200		62
Mali	13.9	42.0	2.9	30	4.7	2.1	6.69	41	980	15.8	2.8	25,070	209 / 203		48
Mauritania	3.2	7.5	2.7	40	3.3	3.0	5.57	57	2,050	14.4	3.2	3,978	147 / 135		56
Niger	14.4	50.2	3.3	17	4.4	0.8	7.64	16	830	19.0	2.5	6,175	245 / 250		46
Nigeria	134.4	258.1	2.1	48	3.7	1.2	5.49	35	930		1.3	81,796	193 / 185	777	60
Senegal	11.9	23.1	2.3	42	2.9	3.2	4.63	58	1,720	16.0	2.1	26,130	124 / 118	287	72
Sierra Leone	5.7	13.8	2.1	41	3.8	4.8	6.50	42	790	21.5	2.0	6,803	291 / 265		57
Togo	6.3	13.5	2.5	40	4.3	1.3	4.98	49	1,690	6.7	1.4	6,365	136 / 119	445	51
ASIA	3,950.6	5,217.2	1.1	40	2.5		2.38	58				609,901	64 / 66		
ASIA ORIENTALE (7)	1,532.7	1,586.7	0.5	44	2.3		1.68	97					29 / 38		
Cina	1,323.6	1,392.3	0.6	40	2.7	5.5	1.72	83	5,530		2.0	32,141	30 / 41	1,094	77
Corea, Repubblica di	48.0	44.6	0.3	81	0.6	1.9	1.19	100	20,400	16.3	2.8		5 / 5	4,291	92
Corea, Rep. Pop. Dem. di	22.6	24.2	0.4	62	0.9	2.1	1.95	97			5.3	2,550	56 / 49	896	100
Giappone	128.2	112.2	0.1	66	0.4	0.9	1.35	100	30,040	22.2	6.4	(128,068) ²³	5 / 4	4,053	100
Hong Kong, Reg. Amm. Spec., Cina (8)	7.1	9.2	1.0	100	1.0	4.0	0.94	100	31,510	16.0			5 / 4	2,428	
Mongolia	2.7	3.6	1.2	57	1.5	0.5	2.28	99	2,020	15.7	4.3	3,881	75 / 71		62
ASIA SUDORIENTALE	563.0	752.3	1.2	44	3.0		2.37	69					49 / 39		
Cambogia	14.4	26.0	2.0	20	4.9	2.5	3.85	32	2,180	6.5	2.1	36,969	130 / 120		34
Filippine	84.5	127.1	1.6	63	2.8	2.8	2.94	60	4,890	11.1	1.4	36,120	33 / 22	525	85
Indonesia	225.5	284.6	1.1	48	3.3	2.7	2.25	66	3,460	2.9	1.1	48,084	46 / 37	753	78
Laos, Repubblica Popolare Democratica	6.1	11.6	2.2	21	4.0	4.2	4.45	19	1,850	6.7	1.2	3,351	129 / 123		43
Malesia	25.8	38.9	1.7	67	3.0	0.5	2.71	97	9,630	20.2	2.2	700	12 / 10	2,318	95
Myanmar	51.0	63.7	0.9	31	2.9	3.1	2.17	56			0.5	14,340	107 / 89	276	80
Singapore	4.4	5.2	1.2	100	1.2	2.6	1.30	100	26,590		1.6	1	4 / 4	5,359	
Tailandia	64.8	74.6	0.8	32	1.8	1.7	1.89	99	8,020	13.8	2.0	16,109	26 / 16	1,406	85
Timor Est (Repubblica Democratica)	1.0	3.3	5.5	26	7.1	3.5	7.64	24			7.3	1,680	118 / 110		52
Vietnam	85.3	116.7	1.3	26	3.0	6.0	2.19	85	2,700		1.5	21,441	36 / 27	544	73
ASIA CENTRO-MERIDIONALE	1,636.3	2,495.0	1.5	31	2.5		2.97	39					87 / 90		
Afghanistan	31.1	97.3	3.5	23	5.1	2.2	7.18	14			2.6	21,652	234 / 240		13
Bangladesh	144.4	242.9	1.8	25	3.5	8.6	3.04	13	1,980	7.2	1.1	85,760	65 / 64	159	75
Bhutan	2.2	4.4	2.2	11	5.1	15.1	4.00	24			2.6	870	71 / 68		62
India	1,119.5	1,592.7	1.4	29	2.4	3.3	2.85	43	3,100	12.5	1.2	99,471	84 / 88	520	86
Iran, Repubblica Islamica di	70.3	101.9	1.3	67	2.1	0.9	2.04	90	7,550	10.5	3.1	2,472	32 / 31	2,055	93
Nepal	27.7	51.2	1.9	16	4.8	9.7	3.40	11	1,470	12.7	1.5	26,421	71 / 75	336	84
Pakistan	161.2	304.7	2.1	35	3.3	3.7	3.87	23	2,160		0.7	57,075	95 / 106	467	90
Sri Lanka	20.9	23.6	0.8	15	0.8	4.8	1.89	97	4,000		1.6	15,862	20 / 13	421	78
ASIA OCCIDENTALE	218.6	383.2	1.9	65	2.2		3.17	73				67,968²²	56 / 48		
Arabia Saudita	25.2	49.5	2.4	81	2.6	0.5	3.71	93	14,010	31.9	2.5		25 / 17	5,607	
Emirati Arabi Uniti	4.7	9.1	2.3	77	2.3	0.7	2.38	100		7.7	2.5	4	9 / 8	9,707	
Giordania	5.8	10.2	2.1	82	2.5	1.4	3.22	100	4,640	15.2	4.2	27,202	23 / 21	1,027	91
Iraq	29.6	63.7	2.4	67	2.3	0.4	4.42	72			1.4	14,330	109 / 102	943	81
Israele	6.8	10.4	1.7	92	1.7	0.4	2.72		23,510	23.0	6.1	3	6 / 5	3,086	100
Kuwait	2.8	5.3	2.5	98	2.5	1.5	2.29	100		25.9	2.7		11 / 11	9,566	

Indicatori demografici, sociali e economici

	Totale popolazione (milioni) (2006)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2005)	% accr. pop urbano (2005-2010)	Popolazione per ettaro di terra coltivabile e coltivata a colture permanenti	N. medio di figli per donna (2006)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2004)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Spesa sanitaria pubblica (% del PNL pro capite)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Libano	3.6	4.7	1.1	87	1.2	0.3	2.22	93	5,380	5.1	3.0	1,261	27 / 17	1,700	100
Oman	2.6	5.0	2.2	71	2.2	10.7	3.32	95		13.1	2.7	162	16 / 15	4,975	79
Siria, Repubblica Araba di	19.5	35.9	2.4	51	2.8	0.9	3.19	70	3,550	14.5	2.5	3,550	20 / 16	986	79
Territori occupati di Palestina	3.8	10.1	3.1	72	3.3	1.9	5.18					12,613	23 / 18		94
Turchia (10)	74.2	101.2	1.3	67	2.0	0.8	2.35	83	7,680	13.9	5.4	1,008	47 / 37	1,117	93
Yemen	21.6	59.5	3.1	27	4.6	5.6	5.81	22	820		2.2	7,816	83 / 75	289	69
STATI ARABI (11)	328.0	598.5	2.1	55	2.8	1.5	3.50	67	4,818	15.3	2.5	135,890	54 / 48	1,472	74
EUROPA	728.1	653.3	-0.1	72	0.1		1.42	99					12 / 10		
EUROPA ORIENTALE	295.9	223.5	-0.5	68	-0.4		1.29	99				114,546^{22, 24}	20 / 16		
Bulgaria	7.7	5.1	-0.7	70	-0.4	0.1	1.23	99	7,870	16.2	4.1	1,646	16 / 14	2,494	100
Polonia	38.5	31.9	-0.1	62	0.2	0.5	1.22	100	12,640	23.5	4.5	343	10 / 9	2,452	
Repubblica Ceca	10.2	8.5	-0.1	74	-0.1	0.2	1.20	100	18,400	12.0	6.8	38	6 / 5	4,324	
Romania	21.6	16.8	-0.4	54	0.0	0.3	1.25	98	8,190	9.9	3.8	10,501	23 / 17	1,794	57
Slovacchia	5.4	4.6	0.0	56	0.2	0.3	1.17	99	14,370	11.3	5.2	47	9 / 9	3,443	100
Ungheria	10.1	8.3	-0.3	66	0.3	0.2	1.28	100	15,620	20.8	6.1	100	11 / 9	2,600	99
EUROPA DEL NORD (12)	96.1	105.6	0.3	84	0.4		1.66	99					6 / 6		
Danimarca	5.4	5.9	0.3	86	0.4	0.1	1.76		31,550	24.9	7.5	(59,527)	6 / 6	3,853	100
Estonia	1.3	1.1	-0.3	69	-0.2	0.3	1.41	100	13,190	19.8	4.1	1,077	13 / 9	3,631	
Finlandia	5.3	5.3	0.2	61	0.4	0.1	1.72	100	29,560	18.3	5.7	(23,697)	5 / 4	7,204	100
Irlanda	4.2	5.8	1.3	60	1.8	0.3	1.95	100	33,170	12.4	5.8	(26,786)	6 / 6	3,777	
Lettonia	2.3	1.7	-0.5	68	-0.4	0.1	1.29	100	11,850	22.4	3.3	113	14 / 12	1,881	
Lituania	3.4	2.6	-0.4	67	-0.5	0.2	1.25	100	12,610		5.0	163	13 / 9	2,585	
Norvegia	4.6	5.4	0.5	77	0.6	0.2	1.79		38,550	20.5	8.6	(91,648)	4 / 4	5,100	100
Regno Unito	59.8	67.1	0.3	90	0.4	0.2	1.66	99	31,460	16.4	6.9	(589,650)	6 / 6	3,893	
Svezia	9.1	10.1	0.3	84	0.4	0.1	1.70		29,770	24.4	8.0	(80,029)	4 / 4	5,754	100
EUROPA DEL SUD (13)	149.8	138.7	0.2	66	0.5		1.38	98					8 / 7		
Albania	3.1	3.5	0.5	45	2.1	2.1	2.21	94	5,070	7.7	2.7	8,261	32 / 28	674	97
Bosnia e Herzegovina	3.9	3.2	0.1	46	1.4	0.1	1.29	100	7,430		4.8	3,307	15 / 13	1,136	98
Croazia	4.6	3.7	-0.1	56	0.4	0.2	1.33	100	11,670	24.0	6.5	1,312	8 / 7	1,976	
Grecia	11.1	10.7	0.2	59	0.4	0.4	1.25		22,000	15.6	5.1	(9,293)	8 / 7	2,709	
Italia	58.1	50.9	0.0	68	0.3	0.2	1.35		27,860	25.4	6.3	(27,068)	6 / 6	3,140	
Macedonia, ex Repubblica di Jugoslavia	2.0	1.9	0.1	69	1.1	0.4	1.46	98	6,480	23.6	6.0	1,074	17 / 16		
Portogallo	10.5	10.7	0.4	58	1.5	0.6	1.47	100	19,250	24.0	6.7	(1,119)	7 / 7	2,469	
Serbia e Montenegro	10.5	9.4	0.0	52	0.4	0.5	1.60	93			7.2	1,401	15 / 13	1,991	93
Slovenia	2.0	1.6	-0.1	51	0.2	0.1	1.21	100	20,730		6.7	2	7 / 7	3,518	
Spagna	43.4	42.5	0.4	77	0.6	0.1	1.33		25,070	19.2	5.5	(29,949)	6 / 5	3,240	
EUROPA OCCIDENTALE (14)	186.3	185.5	0.2	77	0.4		1.56	100					6 / 5		
Austria	8.2	8.1	0.1	66	0.3	0.3	1.40		31,790	23.9	5.1	(2,727)	6 / 5	4,086	100
Belgio	10.4	10.3	0.1	97	0.2	0.2	1.66		31,360	19.0	6.3	(26,400)	6 / 5	5,701	
Francia	60.7	63.1	0.3	77	0.6	0.1	1.86		29,320	17.8	7.7	(56,559)	6 / 5	4,519	
Germania	82.7	78.8	0.0	75	0.1	0.2	1.33		27,950	16.7	8.7	(132,088) ²⁵	5 / 5	4,205	100
Paesi Bassi	16.4	17.1	0.4	80	1.0	0.5	1.73	100	31,220	18.0	6.1	(275,434)	7 / 6	4,982	100
Svizzera	7.3	7.3	0.1	75	0.6	1.0	1.40		35,370	24.3	6.7	(31,522)	6 / 5	3,689	100
AMERICA LATINA E CARAIBI	568.9	782.9	1.3	77	1.7		2.43	83				221,948	33 / 27		
CARAIBI (15)	39.5	46.4	0.8	64	1.3		2.40	74					54 / 46		
Cuba	11.3	9.7	0.2	76	0.0	0.4	1.62	100		30.9	6.3	5,988	6 / 6	1,000	91

	Totale popolazione (milioni) (2006)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2005)	% accr. pop urbano (2005-2010)	Popolazione per ettaro di terra coltivabile e coltivata a colture permanenti	N. medio di figli per donna (2006)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2004)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Spesa sanitaria pubblica (% del PNL pro capite)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Giamaica	2.7	2.6	0.4	53	1.0	1.8	2.34	95	3,630	15.5	2.7	4,677	21 / 18	1,543	93
Haiti	8.6	13.0	1.4	39	3.0	4.6	3.71	24	1,680		2.9	39,388	108 / 93	270	71
Porto Rico	4.0	4.4	0.5	98	0.8	1.2	1.87	100				36	12 / 10		
Repubblica Dominicana	9.0	12.7	1.4	67	2.4	0.8	2.61	99	6,750	5.0	2.3	8,524	48 / 39	923	93
Trinidad e Tobago	1.3	1.2	0.3	12	2.8	0.9	1.61	96	11,180	16.0	1.5	849	20 / 16	8,553	91
AMERICA CENTRALE	149.2	209.6	1.4	70	1.8		2.49	77					29 / 23		
Costa Rica	4.4	6.4	1.5	62	2.3	1.5	2.14	98	9,530	17.1	5.8	660	13 / 10	880	97
El Salvador	7.0	10.8	1.6	60	2.1	2.3	2.73	69	4,980	9.4	3.7	7,626	32 / 26	675	82
Guatemala	12.9	25.6	2.4	47	3.4	2.8	4.29	41	4,140	4.7	2.1	19,757	48 / 36	608	95
Honduras	7.4	12.8	2.1	46	3.1	1.5	3.42	56	2,710		4.0	11,635	48 / 38	522	90
Messico	108.3	139.0	1.1	76	1.5	0.8	2.21	86	9,590	14.4	2.9	15,646	22 / 18	1,564	91
Nicaragua	5.6	9.4	2.0	59	2.7	0.5	3.03	67	3,300	9.1	3.7	15,823	39 / 31	588	81
Panama	3.3	5.1	1.6	71	2.8	1.0	2.61	93	6,870	9.9	5.0	594	27 / 20	836	91
AMERICA DEL SUD (16)	380.3	526.9	1.3	82	1.8		2.41	87					33 / 26		
Argentina	39.1	51.4	1.0	90	1.2	0.1	2.27	99	12,460	10.9	4.3	3,478	17 / 14	1,575	
Bolivia	9.4	14.9	1.8	64	2.5	1.1	3.64	61	2,590	16.4	4.3	11,248	65 / 56	504	85
Brasile	188.9	253.1	1.3	84	1.8	0.4	2.27	88	8,020	11.3	3.4	11,489	34 / 26	1,065	89
Cile	16.5	20.7	1.0	88	1.3	1.0	1.95	100	10,500	15.3	3.0	4,162	10 / 8	1,647	95
Colombia	46.3	65.7	1.4	73	1.8	2.2	2.51	91	6,820	16.7	6.4	1,692	30 / 26	642	92
Ecuador	13.4	19.2	1.4	63	2.2	1.1	2.64	69	3,690	3.2	2.0	3,492	29 / 22	708	86
Paraguay	6.3	12.1	2.2	58	3.2	0.7	3.64	77	4,870	12.3	2.3	4,167	46 / 36	679	83
Perù	28.4	42.6	1.4	73	1.8	1.8	2.71	71	5,370	6.4	2.1	18,839	50 / 41	442	81
Uruguay	3.5	4.0	0.6	92	0.8	0.3	2.24	99	9,070	7.9	2.7	288	16 / 12	738	98
Venezuela	27.2	42.0	1.7	93	2.0	0.6	2.60	94	5,760		2.0	1,312	28 / 24	2,112	83
AMERICA DEL NORD (17)	333.7	438.0	0.9	81	1.3		1.99	99					8 / 8		
Canada	32.6	42.8	0.9	80	1.0	0.0	1.48	98	30,660		6.9	(56,626)	6 / 6	8,240	100
Stati Uniti d'America	301.0	395.0	0.9	81	1.3	0.0	2.04	99	39,710	21.8	6.8	(1,807,643)	8 / 8	7,843	100
OCEANIA	33.5	47.6	1.2	71	1.3		2.25	84					33 / 36		
AUSTRALIA-NUOVA ZELANDA	24.4	32.7	1.0	88	1.2		1.78	100					6 / 5		
Australia (18)	20.4	27.9	1.0	88	1.2	0.0	1.75	99	29,200	16.4	6.4	(38,966)	6 / 5	5,668	100
Melanesia (19)	7.8	13.2	1.7	20	2.5		3.59	61					73 / 80		
Nuova Zelanda	4.1	4.8	0.7	86	0.8	0.1	1.96	100	22,130	18.7	6.3	(5,917)	7 / 6	4,333	
Papua Nuova Guinea	6.0	10.6	1.8	13	2.7	4.9	3.74	53	2,300		3.0	11,287	82 / 93		39
PAESI IN TRANSIZIONE (EX URSS) (20)															
Armenia	3.0	2.5	-0.2	64	-0.4	0.6	1.32	97	4,270	8.9	1.2	2,445	36 / 31	660	92
Azerbaijan	8.5	9.6	0.8	52	0.9	1.1	1.83	84	3,830	7.6	0.9	994	90 / 81	1,493	77
Bielorussia	9.7	7.0	-0.6	72	0.1	0.2	1.22	100	6,900	13.7	4.9	144	20 / 14	2,613	100
Federazione Russa	142.5	111.8	-0.4	73	-0.6	0.1	1.38	99	9,620		3.3	16,969	24 / 18	4,424	96
Georgia	4.4	3.0	-0.8	52	-0.6	0.8	1.41	96	2,930		1.0	3,554	45 / 37	597	76
Kazakhstan	14.8	13.1	0.0	57	0.4	0.1	1.88	99	6,980	10.1	2.0	5,265	86 / 60	3,342	86
Kirghizistan	5.3	6.7	1.1	36	1.6	0.9	2.54	98	1,840	7.7	2.2	3,395	67 / 56	528	76
Moldava, Repubblica	4.2	3.3	-0.2	47	0.3	0.4	1.19	99	1,930	17.1	3.9	7,187	30 / 26	772	92
Tagikistan	6.6	10.4	1.4	25	1.1	1.9	3.48	71	1,150	6.7	0.9	3,253	116 / 103	501	58
Turkmenistan	4.9	6.8	1.3	46	2.1	0.7	2.57	97	6,910		2.6	1,322	104 / 85	3,662	71
Ucraina	46.0	26.4	-1.0	68	-0.7	0.2	1.13	99	6,250	10.4	3.8	14,181	19 / 14	2,772	98
Uzbekistan	27.0	38.7	1.4	37	1.6	1.3	2.56	96	1,860		2.4	8,388	72 / 60	2,023	89

Indicatori selezionati per paesi/territori meno popolati

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

	Indicatori di mortalità			Indicatori d'istruzione		Indicatori della salute riproduttiva			
	Mortalità infantile totale per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni	Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
Antille Olandesi	12	73.5 / 79.6	20	127 / 124	83 / 90	22			
Bahamas	12	68.2 / 74.4	60	93 / 93	76 / 84	58	62	60	2.6 / 4.0
Bahrain	13	73.6 / 76.4	28	104 / 104	96 / 102	17	62	31	
Barbados	10	72.5 / 78.9	95	108 / 106	109 / 111	42	55	53	2.3 / 0.8
Belize	29	69.4 / 74.2	140	126 / 123	84 / 87	76	47	42	3.6 / 1.4
Brunei Darussalam	6	74.8 / 79.5	37	109 / 109	91 / 96	27			0.1 / <0.1
Capo Verde	26	67.8 / 74.1	150	113 / 108	63 / 69	83	53	46	
Cipro	6	76.5 / 81.5	47	98 / 97	96 / 99	8			
Comore, Isole	51	62.4 / 66.7	480	91 / 80	40 / 30	49	26	19	<0.1 / <0.1
Figi	20	66.2 / 70.7	75	107 / 105	85 / 91	31			0.2 / <0.1
Gibuti	87	52.3 / 54.5	730	44 / 35	25 / 18	49			2.5 / 3.7
Guadalupe	7	75.6 / 82.2	5			18			
Guam	9	73.0 / 77.7	12			61			
Guinea Equatoriale	97	41.8 / 42.2	880	133 / 121	38 / 22	182			2.6 / 3.8
Guyana	45	61.6 / 67.7	170	127 / 125	92 / 95	57	37	36	2.0 / 2.9
Islanda	3	79.3 / 83.0	0	102 / 100	111 / 118	15			0.2 / 0.1
Lussemburgo	5	75.6 / 81.9	28	100 / 99	92 / 98	8			
Maldive	36	68.1 / 67.6	110	105 / 102	68 / 78	54	42	33	
Malta	7	76.4 / 81.1	21	103 / 102	109 / 102	14			
Martinica	7	76.0 / 82.1	4			30			
Micronesia (26)	26	69.5 / 73.9				42			
Nuova Caledonia	6	73.3 / 78.5	10			29			
Polinesia (27)	17	70.1 / 75.3				28			
Polinesia Francese	8	71.4 / 76.5	20			34			
Qatar	11	71.9 / 76.7	7	102 / 101	98 / 95	18	43	32	
Reunione	7	71.8 / 80.0	41			35	67	62	
Samoa	23	68.1 / 74.5	130	100 / 100	76 / 85	27			
Salomone, Isole di	32	62.3 / 63.9	130	121 / 117	33 / 26	40			
Suriname	23	66.6 / 73.1	110	118 / 121	63 / 84	40	42	41	2.8 / 1.1
Vanuatu	30	67.8 / 71.6	130	120 / 116	44 / 38	43			

Indicatori demografici,
sociali ed economici

	Popolazione totale (migliaia) 2006	Popolazione prevista (migliaia) 2050	% popolazione urbana (2005)	Tasso crescita popolazione urbana (2005-2010)	Popolazione per ettaro di terra coltivabile e coltivata a colture permanenti	Tasso di fecondità totale (2006)	% nascite assistite da personale qualificato	Reddito nazionale loro pro capite in \$ PPP (2004)	Mortalità sotto i 5 anni M/F
Antille Olandesi	184	203	70.4	1.0	0.1	2.07			16 / 10
Bahamas	327	466	90.4	1.5	0.8	2.23	99		16 / 11
Bahrain	739	1,155	96.5	1.9	1.1	2.32	99		15 / 15
Barbados	270	255	52.7	1.3	0.6	1.50	100		12 / 10
Belize	275	442	48.3	2.3	0.8	2.92	84	6,510	40 / 37
Brunei Darussalam	382	681	73.5	2.6	0.1	2.36	100		7 / 6
Capo Verde	519	1,002	57.3	3.5	2.1	3.49	89	5,650	39 / 20
Cipro	845	1,174	69.3	1.3	0.4	1.59		22,330	8 / 6
Comore, Isole	819	1,781	37.0	4.3	4.1	4.48	62	1,840	71 / 54
Figi	854	934	50.8	1.7	1.1	2.76	99	5,770	25 / 24
Gibuti	807	1,547	86.1	2.1	591.6	4.68	61	2,270	133 / 117
Guadalupe	452	474	99.8	0.6	0.5	2.01	100		10 / 8
Guam	172	254	94.1	1.6	3.8	2.75	99		11 / 9
Guinea Equatoriale	515	1,146	38.9	2.6	1.4	5.91	65	7,400	178 / 161
Guyana	752	488	28.2	0.2	0.2	2.17	86	4,110	68 / 50
Islanda	297	370	92.8	0.9	3.1	1.94		32,360	4 / 4
Lussemburgo	471	721	82.8	1.1	0.1	1.74	100	61,220	7 / 6
Maldive	337	682	29.6	4.0	5.9	3.91	70		37 / 48
Malta	403	428	95.3	0.7	0.5	1.47		18,720	8 / 8
Martinica	397	350	97.9	0.3	0.6	1.94	100		9 / 8
Micronesia (26)	566	849	67.7	2.1		3.26	94		35 / 27
Nuova Caledonia	241	382	63.7	2.2	7.9	2.34			8 / 9
Polinesia (27)	662	763	42.1	1.5		3.04	98		21 / 19
Polinesia Francese	260	360	51.7	1.3	3.2	2.29	99		11 / 11
Qatar	839	1,330	95.4	2.0	0.4	2.85	100		13 / 11
Reunione	796	1,092	92.4	1.7	0.5	2.48			10 / 9
Samoa	186	157	22.4	1.3	0.5	4.09	100	5,670	28 / 25
Salomone, Isole di	490	921	17.0	4.2	4.2	3.95	85	1,760	55 / 49
Suriname	452	429	73.9	1.0	1.2	2.49	85		33 / 21
Vanuatu	215	375	23.5	3.6	0.7	3.82	87	2,790	39 / 29

Note sugli indicatori

La terminologia impiegata in questa pubblicazione non implica l'espressione di alcuna opinione da parte del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione relativamente allo status legale di un paese, territorio, o area geografica, o delle sue autorità, o relativamente alla demarcazione dei suoi confini o frontiere.

I dati per i paesi o le aree più piccole, solitamente quelli con una popolazione pari o inferiore ai 200.000 abitanti nel 1990, non vengono forniti separatamente in questa tabella. Sono stati inclusi nei dati regionali sulla popolazione.

- (*) Le regioni più sviluppate comprendono: Nord America, Giappone, Europa ed Australia e Nuova Zelanda.
- (+) Le regioni in via di sviluppo comprendono tutte le regioni dell'Africa, dell'America Latina e dei Caraibi, dell'Asia (escluso il Giappone) e della Melanesia, Micronesia e Polinesia.
- (‡) I paesi meno avanzati di tutti, secondo la classificazione standard delle Nazioni Unite.
- (1) Comprende l'arcipelago britannico dell'Oceano Indiano e le Seychelles.
- (2) Comprende Agalesa, Rodrigues e St. Brandon.
- (3) Comprende Sao Tome e Principe.
- (4) Ex Zaire.
- (5) Compreso il Sahara occidentale.
- (6) Comprende St. Elena, Ascension e Trinidad de Cunha.
- (7) Compresa Macau.

(8) Il primo luglio 1997, Hong Kong è diventata una Regione ad Amministrazione Speciale (SAR) della Cina.

(9) Questa voce è inclusa nell'insieme delle regioni più sviluppate ma non nelle stime per l'area geografica.

(10) La Turchia è inclusa nell'Asia occidentale per regioni geografiche. Altre classificazioni la inseriscono in Europa.

(11) Comprende Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Comore, Egitto, Emirati Arabi, Giordania, Gran Giamahiria Araba Libica, Gibouti, Iraq, Kuwait, Libano, Mauritania, Marocco, Oman, Qatar, Siria, Somalia, Sudan, Territori Palestinesi Occupati, Tunisia e Yemen. Le aggregazioni regionali per gli indicatori demografici sono fornite dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Aggregazioni per altri indicatori sono medie bilanciate in base ai paesi con dati disponibili.

(12) Comprende le isole del Canale, Faeroe e l'Isola di Man.

(13) Compresa Andorra, Gibilterra, Santa Sede e San Marino.

(14) Compresi Liechtenstein e Monaco

(15) Comprende Anguilla, Antigua e Barbuda, Aruba, Isole Vergini Britanniche, Isole Cayman, Dominica, Grenada, Monserrat, Antille Olandesi, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e le Grenadines, Isole Turks e Caicos, e le Isole Vergini Statunitensi.

(16) Comprende le isole Falklands (Malvinas) e la Guiana Francese.

(17) Comprende Bermuda, Groenlandia, St.Pierre e Miquelon.

(18) Comprende le isole Christmas, le isole Cocos (Keeling) e le isole Norfolk.

(19) Comprende la Nuova Caledonia e Vanuatu.

(20) Gli stati eredi dell'ex URSS sono raggruppati all'interno delle regioni esistenti. L'Europa orientale comprende Bielorussia, Repubblica Moldava, Federazione Russa e Ucraina. L'Asia occidentale comprende Armenia, Azerbaijan e Georgia. L'Asia centro-meridionale comprende Kazakhstan, Tadjikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. Totale regionale, escluse le sub-regioni riportate separatamente di seguito.

(21) Totale regionale, escluse le sub-regioni riportate separatamente di seguito.

(22) Queste sub-regioni sono comprese nella regione dell'UNFPA Stati Arabi ed Europa.

(23) Stime basate sui rapporti degli anni precedenti. Sono attesi dati aggiornati.

(24) Il totale per l'Europa orientale comprende alcuni Stati Balcanici dell'Europa meridionale ed alcuni Stati Balcanici dell'Europa settentrionale.

(25) I rapporti più recenti suggeriscono che questo dato avrebbe potuto essere più alto. Le prossime pubblicazioni rifletteranno una valutazione di tale informazione.

(26) Compresa la Federazione di Stati della Micronesia, Guam, Kiribati, Isole Marshall, Nauru, Isole Mariane del Nord, e Isole del Pacifico (Palau).

(27) Compresa Samoa Americana, Isole Cook, Isola di Johnston, Pitcairn, Samoa, Tokelau, Tonga, Isole Midway, Tuvalu, e Wallis e Isole Futuna.

Note tecniche

Anche quest'anno, le tabelle statistiche contenute nel rapporto su "Lo stato della popolazione nel mondo" dedicano particolare attenzione agli indicatori che contribuiscono a seguire i progressi compiuti verso gli obiettivi quantitativi e qualitativi sanciti dalla Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo e gli Obiettivi del Millennio per lo sviluppo in materia di riduzione della mortalità, accesso all'istruzione, accesso ai servizi per la salute riproduttiva compresa la pianificazione familiare, e incidenza dell'HIV/AIDS tra le persone giovani. Seguono, suddivise per categorie, le fonti degli indicatori con le relative spiegazioni.

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo

INDICATORI DI MORTALITÀ

Mortalità infantile, aspettativa di vita maschile e femminile alla nascita. Fonte: Tabulati forniti dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questi indicatori misurano i tassi di mortalità, rispettivamente nel 1° anno di vita (quello che più risente dei livelli di sviluppo) e nell'intero arco della vita. Le stime sono per l'anno 2006.

Tasso di mortalità materna. Fonte: WHO, UNICEF, e UNFPA, *Maternal Mortality in 2000: Estimates Developed by WHO, UNICEF and UNFPA*, Ginevra, WHO. Questo indicatore misura il numero di donne decedute - per cause legate alla gravidanza, al parto e alle relative complicanze - su 100 mila nati vivi. Sebbene sia difficile ottenere dati esatti, gli ordini di grandezza sono molto indicativi. Le stime al disotto di 50 non sono arrotondate, quelle fra 50 e 100 sono arrotondate alla quinta superiore, quelle fra 100 e 1.000 alla decina superiore, quelle al disopra di 1.000 al centinaio superiore. Parecchie stime differiscono dai dati ufficiali forniti dai governi. Ove possibile, le stime si basano su dati pubblicati, e sono stati usati vari metodi per aumentare la comparabilità dei dati provenienti da fonti diverse. Per i particolari riguardanti la provenienza di certe stime nazionali, cfr. la fonte. Stime e metodologie vengono regolarmente riesaminate da OMS, UNICEF, UNFPA, istituzioni accademiche e altre agenzie, e ove necessario vengono riviste nel quadro del continuo processo di perfezionamento dei dati sulla mortalità materna. In virtù dei cambiamenti metodologici apportati, le precedenti stime per i livelli del 1995 potrebbero non essere direttamente comparabili con le stime qui fornite.

INDICATORI DI ISTRUZIONE

Tassi complessivi di iscrizione maschile e femminile alla scuola elementare, tassi complessivi di iscrizione maschile e femminile alla scuola secondaria. Fonte: tabulati forniti dall'Istituto di Statistica dell'UNESCO, aprile 2006. I dati sulla popolazione si basano su: United Nations Population Division, *World Population Prospects: The 2004 Revision*, United Nations, New York, 2005. I tassi complessivi d'iscrizione indicano il numero di studenti iscritti a un determinato livello del sistema scolastico su 100 individui del relativo gruppo d'età. Non contengono correzioni per gli individui di età più alta di quella prevista per ciascun livello, a causa di iscrizioni ritardate, abbandoni scolastici e ripetizioni di una o più classi. I dati sono le stime più recenti disponibili per il periodo 1999-2005. I dati per il 2004 e il 2005 sono provvisori.

Analfabetismo tra gli adulti, maschi e femmine. Fonte: si vedano i tassi complessivi d'iscrizione sopra citati; i dati per l'analfabetismo sono rettificati da quelli per l'alfabetismo. Le definizioni di analfabetismo sono soggette a variazioni a seconda dei paesi; attualmente si usano 3 definizioni largamente accettate. In linea di massima, i dati si riferiscono alla percentuale di persone che non sono in grado di leggere e scrivere una semplice frase sulla vita quotidiana, comprendendone il significato. L'analfabetismo negli adulti (tassi relativi ai maggiori di 15 anni) rispecchia sia i livelli recenti di iscrizione scolastica che i livelli di scolarizzazione raggiunti in passato. I suddetti indicatori sono stati aggiornati usando le stime della Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite tratte da, *World Population Prospects: The 2004 Revision*, Nazioni Unite, New York, 2005. I dati sull'istruzione sono le stime più recenti disponibili per il periodo 2000-2004.

Percentuale di alunni che raggiungono la quinta classe della scuola elementare. Fonte: si vedano i tassi complessivi d'iscrizione sopra citati. I dati sono i più recenti disponibili per gli anni scolastici per gli anni 1999-2005. I dati per il 2004 e il 2005 sono provvisori.

INDICATORI DI SALUTE RIPRODUTTIVA

Nascite per 1.000 donne di età compresa tra i 15 e i 19 anni. Fonte: tabulati forniti dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. È un indicatore del carico di fecondità che grava sulle donne giovani. Dal momento che si tratta di un livello annuale che si calcola su tutte le

donne appartenenti alla stessa coorte di età, non rispecchia appieno il livello di fecondità delle donne durante la giovinezza. Visto che indica il numero annuo medio di nascite per donna, si potrebbe moltiplicarlo per 5 per approssimare il numero di nascite ogni 1.000 giovani donne durante gli anni della tarda adolescenza. Questo indice non rispecchia appieno le dimensioni del fenomeno delle gravidanze adolescenziali poiché comprende solo i nati vivi, ma non i nati morti né gli aborti, spontanei o procurati. Le stime si riferiscono al periodo 2005-2010.

Prevalenza dei contraccettivi. Fonte: tabulati forniti dalla Divisione delle Nazioni Unite per la popolazione. Questi dati sono tratti da rapporti su indagini a campione e stimano la percentuale di donne sposate (comprese le donne nelle coppie di fatto) che attualmente usano, rispettivamente, qualsiasi metodo contraccettivo o i metodi moderni. I metodi moderni, ossia medici o acquistabili in farmacia, comprendono la sterilizzazione maschile e femminile, la spirale, la pillola, le sostanze iniettabili, gli impianti ormonali, i preservativi e i metodi-barriera femminili. I dati dei vari paesi sono approssimativamente comparabili, ma non appieno, a causa delle differenze nei tempi delle ricerche e nei dettagli delle domande poste. Tutti i dati nazionali e regionali si riferiscono a donne tra i 15 e i 49 anni. I dati usati sono quelli delle indagini più recenti disponibili e vengono citati. Essi spaziano dal 1986 al 2004.

Tasso di prevalenza dell'HIV, M/F, 15-49 anni. Fonte: tabulato "Stima della prevalenza del virus HIV tra uomini e donne adulti (15-49 anni) nel 2005" UNAIDS, Ginevra. Questi dati provengono da rapporti di sistemi di monitoraggio e da stime elaborate sulla base di diversi modelli. I dati forniti per donne e uomini tra i 15 e i 49 anni esprimono, rispettivamente, i valori medi della stima superiore e inferiore per ciascun paese. L'anno di riferimento è il 2005. Le differenze tra maschi e femmine riflettono la vulnerabilità psicologica e sociale nei confronti della malattia e sono influenzate dalle differenze di età tra partner sessuali.

INDICATORI DEMOGRAFICI, SOCIALI ED ECONOMICI

Popolazione totale 2006, popolazione in base alle proiezioni per il 2050, tasso di crescita media della popolazione per il periodo 2005-2010. Fonte: tabulati forniti dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questi indicatori esprimono le dimensioni attuali e previste, e il tasso attuale di crescita media della popolazione dei diversi paesi.

Percentuale urbana, tassi di crescita urbana. Fonte: Divisione delle Nazioni Unite per la popolazione, *World Urbanization Prospects: The 2005 Revision*, Nazioni Unite, New York, 2006, tabulati provvisori disponibili su CR-ROM. Questi indicatori misurano la percentuale di popolazione nazionale che vive nelle aree urbane e il tasso di crescita previsto.

Popolazione agricola per ettaro di terra coltivabile e coltivata a colture permanenti. Fonte: dati forniti dalla Divisione statistica della FAO (Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura), usando dati sulla popolazione agricola basati sui totali delle popolazioni trattate: Divisione delle Nazioni Unite per la popolazione, *World Population Prospects: The 2004 Revision*, Nazioni Unite, New York, 2005; e dati concernenti il livello di impiego della popolazione economicamente attiva tratti da ILO, *Economically Active Population, 1950-2010*, quarta edizione, Ginevra, 1996. Questo indicatore pone in relazione le dimensioni della popolazione agricola con la superficie delle terre idonee alla produzione agricola. Risente dei cambiamenti sia nella struttura delle economie nazionali (percentuale della forza lavoro occupata in agricoltura), sia nelle tecnologie per lo sfruttamento agricolo. Valori alti possono essere correlati a interventi finalizzati a incrementare la produttività agricola e alla ripartizione della proprietà terriera. In ogni caso la misura risente anche dei diversi livelli di sviluppo e delle diverse politiche concernenti l'uso delle terre. I dati si riferiscono al 2003.

Tasso totale di fecondità (2006). Fonte: Tabulati forniti dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. La misura indica il numero di figli che una donna avrebbe nel corso degli anni riproduttivi se avesse figli al tasso stimato per i vari gruppi d'età nel periodo specificato. I vari paesi possono raggiungere il livello indicato in momenti diversi all'interno del periodo di riferimento.

Parti con assistenza qualificata. Fonte: WHO, *Skilled Attendant at Birth. 2006 Updates*, schede, WHO, Ginevra, 2006. L'indicatore è basato su rapporti nazionali riguardanti la percentuale di parti assistiti da «personale sanitario qualificato o assistenti qualificati: medici (specialisti o non specialisti) e/o persone con competenze ostetriche in grado di diagnosticare e gestire complicanze ostetriche oltre che parti normali». I dati per i paesi più sviluppati riflettono il maggiore livello di competenze in materia di assistenza al parto. Poiché si afferma che i dati coprono il paese considerato nella sua interezza, le stime ufficiali potrebbero non rivelare la carenza di dati (e di copertura) relativa a popolazioni marginali, come pure gli effetti dovuti al caso e ai ritardi nel trasporto delle pazienti.

I dati si riferiscono alle stime più recenti a disposizione dal 1995 al 2004.

Reddito nazionale lordo pro capite. Fonte: i dati più recenti (2004) tratti da: The World Bank, *World Development Indicators Online*, sito web <http://devdata.worldbank.org/dataonline/> (a pagamento). Questo indicatore (precedentemente indicato come prodotto nazionale lordo pro capite) misura il valore totale di beni e servizi finiti prodotti da residenti e non residenti, indipendentemente dall'attribuzione a voci nazionali ed estere, in rapporto alle dimensioni della popolazione. In quanto tale, è un indicatore della produttività economica di un paese. Differisce dal prodotto interno lordo perché incorpora un ulteriore aggiustamento per i redditi provenienti dall'estero e derivati da lavoro e capitale dei residenti, per emolumenti analoghi fatti a non residenti, e perché incorpora vari aggiustamenti tecnici, fra cui quelli relativi alle variazioni nel tempo dei tassi di cambio. Questo indicatore tiene conto inoltre delle differenze nel potere d'acquisto delle valute, includendo aggiustamenti del «RNL reale» a parità di potere d'acquisto (PPP, purchasing power parity). Alcune cifre relative alla parità di potere d'acquisto si basano su modelli regressivi, altre sono estrapolate dalle ultime stime planimetriche dell'International Comparison Programme. Per ulteriori dettagli si veda la fonte originaria.

Spesa pubblica del governo centrale per istruzione e sanità. Fonte: The World Bank, *World Development Indicators Online*, consultabili in rete (<http://devdata.worldbank.org/dataonline/>, a pagamento). Questi indicatori rispecchiano la priorità che i vari paesi attribuiscono al settore sanitario e scolastico, espressa dalla percentuale di spesa pubblica assegnata. Non risentono delle differenze di stanziamento all'interno dei vari settori, ad es. istruzione primaria o servizi sanitari, in rapporto ad altri livelli che subiscono notevoli variazioni. La diretta comparabilità è complicata dalle diverse competenze amministrative e di bilancio assegnate ai governi centrali rispetto ai governi locali e dal diverso ruolo svolto di volta in volta dal settore pubblico e da quello privato. Le stime riportano i dati in percentuale sul prodotto interno lordo pro capite (per il settore scolastico) o totale (per il settore sanitario). Si raccomanda inoltre grande cautela nell'effettuare comparazioni tra un paese e l'altro, in virtù delle variazioni nei costi dei servizi tra le diverse collocazioni e i diversi settori. I dati sono le stime annuali più recenti disponibili per il periodo 1999-2005.

Assistenza esterna per la popolazione. Fonte: UNFPA, *Financial Resource Flows for Population Activities in 2003*,

UNFPA, New York, 2005. Questo indice misura l'entità degli aiuti allo sviluppo spesi nel 2003 da ciascun paese per attività relative alla popolazione. I fondi esterni sono erogati tramite agenzie multilaterali e bilaterali di assistenza e organizzazioni non governative. I paesi donatori sono indicati mettendo il loro contributo fra parentesi. I totali per regione includono sia i progetti a livello nazionale che le attività regionali (altrimenti non riportate nella tabella).

Mortalità al di sotto dei 5 anni. Fonte: tabulati forniti dalla Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questo indicatore si riferisce all'incidenza della mortalità tra neonati e bambini piccoli. Di conseguenza, rispecchia le conseguenze di malattie e di altre cause di morte su neonati e bambini piccoli. Due misure demografiche più comuni sono il tasso di mortalità neonatale e il tasso mortalità infantile tra 1 e 4 anni, che rispecchiano diverse cause e frequenze di mortalità in queste fasce di età. Rispetto alla mortalità infantile, questa misura risente maggiormente dell'incidenza delle malattie infantili, comprese quelle che si possono prevenire migliorando l'alimentazione e attraverso programmi di vaccinazione. Qui la mortalità al di sotto dei 5 anni è espressa sotto forma di decessi di bambini fino a 5 anni per 1.000 nati vivi in un anno. Le stime di riferimento al periodo 2005-2010.

Consumo energetico pro-capite. Fonte: The World Bank, *World Development Indicators Online*, sito <http://devdata.worldbank.org/dataonline/> (a pagamento). Questo indicatore rispecchia il consumo annuo di energia primaria commerciale (carbone, lignite, petrolio, gas naturale ed elettricità prodotta da centrali idroelettriche, nucleari e geotermiche) in equivalenti kg. di petrolio pro-capite. Rispecchia i livelli di sviluppo industriale, la struttura dell'economia e i modelli di consumo. I cambiamenti che si verificano nel tempo possono essere legati a variazioni di livello e di equilibrio tra diverse attività economiche e a variazioni nell'efficienza del consumo energetico (compresi aumenti o riduzioni degli sprechi). I dati si riferiscono al 2003.

Accesso ad acqua sicura. Fonte: UNICEF, *The State of the World's Children 2005: Childhood Under Threat*, UNICEF, New York, 2005. Questo indicatore misura la percentuale di popolazione che ha accesso a una fonte migliorata di acqua potabile che fornisca una quantità adeguata di acqua sicura ubicata a ragionevole distanza dall'abitazione. Le parole in corsivo sono definizioni a livello di paese. La misura è collegata all'esposizione ai rischi per la salute, compresi quelli derivanti da servizi igienici inadeguati. I dati forniti sono stime per l'anno 2002.



Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione
220 East 42nd Street, 23rd Fl.
New York, NY 10017
Stati Uniti d'America
www.unfpa.org



Edizione italiana a cura di
AIDOS
Associazione italiana donne per lo sviluppo
via dei Giubbonari 30 - 00186 Roma
aidos@aidos.it
www.aidos.it

L'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, è un'organizzazione internazionale di sviluppo che promuove il diritto di ogni donna, uomo o bambina/o alla salute e all'uguaglianza di opportunità nella propria vita. L'UNFPA sostiene i paesi nell'utilizzo dei dati sulla popolazione per la definizione di politiche e di programmi per ridurre la povertà, garantire che ogni gravidanza sia voluta, ogni nascita avvenga in condizioni di sicurezza, ogni giovane eviti il contagio con l'HIV/AIDS, e tutte le bambine e le donne siano trattate con dignità e rispetto.

UNFPA - perché ciascuno conta.



Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione
220 East 42nd Street, 23rd Fl.
New York, NY 10017
Stati Uniti d'America
www.unfpa.org

Stampato su carta ecologica



Edizione italiana a cura di
AIDOS
Associazione italiana donne per lo sviluppo
via dei Giubbonari 30 - 00186 Roma
aidos@aidos.it
www.aidos.it